George Orwell

GLI ANNI DELL'«OBSERVER»

La raccolta inedita degli articoli e le recensioni (1942-49)

INDICE.

PREFAZIONE.

GLI ARTICOLI 1942-48.

LE RECENSIONI 1942-49.

Destinati al castigo divino - 21 maggio 1944.
Da dietro le linee - 11 giugno 1944.
Grafico della temperatura - 25 giugno 1944.
Viaggio all'indietro - 9 luglio 1944.
In difesa del romanticismo - 28 luglio 1944.
Miracoli cinesi - 6 agosto 1944.
Il poeta puritano - 20 agosto 1944.
Ritorno alla terra - 3 settembre 1944.
Nuovo mondo - 17 settembre 1944.
Strade birmane - 1 ottobre 1944.
Inchiostro indiano - 29 ottobre 1944.
Poeta e sacerdote - 12 novembre 1944.
I cantori - 26 novembre 1944.
Prigione spagnola - 24 dicembre 1944.
Poeta nelle tenebre - 31 dicembre 1944.
Nel sottosuolo - 14 gennaio 1945.
La penna e la spada - 28 gennaio 1945.
Una voce in sordina - 10 giugno 1945.
L'uomo venuto dal mare - 24 giugno 1945.
Farsa francese - 8 luglio 1945.
Così va il mondo - 22 luglio 1945.
In onda - 5 agosto 1945.
Storia di una «mente» - 19 agosto 1945.
Charles il grande - 2 settembre 1945.
Compassione e terrore - 7 ottobre 1945.
Bandiera verde - 28 ottobre 1945.
Il ciclo del Cathay - 11 novembre 1945.
Narratore di storie - 18 novembre 1945.
Un'aria urgente - 2 dicembre 1945.

ooo

PREFAZIONE.

George Orwell scrisse il primo articolo per l'«Observer» nel febbraio del 1942. Ma il suo rapporto con il giornale era iniziato quasi un anno prima, all'epoca dell'incontro con David Astor, l'allora proprietario e in seguito direttore. Ad Astor Orwell piacque istintivamente per la sua «profonda rettitudine, la sua onestà e la sua modestia»; sulla salda amicizia tra i due uomini si fondò la collaborazione che Orwell prestò all'«Observer» lungo tutti gli anni Quaranta.
Astor voleva modernizzare il giornale, che durante la gestione del direttore uscente J. L. Garvin si era a suo avviso fossilizzato, sul piano sia politico sia editoriale. Istituì così una rubrica - che prese il nome di «Forum» - intesa a stimolare il dibattito, e commissionò il primo articolo a Orwell. Nel suo pezzo inaugurale, intitolato "India Next" ("E ora tocca all'India"), Orwell patrocinava fervidamente la causa dell'indipendenza indiana, mettendo in rilievo l'antica contrarietà dell'«Observer» al colonialismo inglese, contrarietà che in seguito, nel 1956, sarebbe costata ad Astor migliaia di lettori, quando questi schierò il giornale contro la campagna di Suez. Ironicamente, il primo contributo di Orwell all'«Observer» fu pubblicato proprio accanto all'ultimo di Garvin, il 22 febbraio 1942.
Un vecchio amico di Orwell, Cyril Connolly, che curava la pagina letteraria, dette incarico a Orwell di scrivere una serie di recensioni su temi che suscitavano il suo interesse: Dickens, la Birmania, De Gaulle. Le cose andarono bene fino al giorno in cui il prudente caporedattore, Ivor Brown, apportò alcune modifiche a uno degli articoli più estremisti di Orwell. Orwell, furioso, scrisse a Connolly di

non essere disposto a scrivere «per giornali che non consentono... neanche un minimo di onestà». Astor deve avere avuto un bel da fare per trattenere Orwell nella sua nuova squadra; in ogni caso, pur mantenendo la collaborazione con articoli di carattere politico, passò un anno prima che Orwell accettasse di scrivere di nuovo per la pagina letteraria.

Orwell trattò un ampio ventaglio di temi per l'«Observer»: dalla Guerra civile spagnola alla storia di Eton, dall'evacuazione dei bambini problematici al socialismo di Oscar Wilde, dall'antisemitismo alla Milizia Territoriale (in cui si era doverosamente arruolato). Quasi sempre buttava giù gli articoli a tutta velocità. Il suo amico George Woodcock restava sbalordito nel vederglieli battere a macchina già in forma definitiva, senza bisogno di ritoccare e revisionare. Pensava che la sua facilità nello scrivere fosse dovuta alla «misura in cui le cose che scriveva si intrecciavano alla sua esperienza». Orwell «amava esporre le sue idee in lunghi monologhi accompagnati da tazze di tè forte e sigarette di trinciato nero arrotolate a mano; e magari, poco dopo, quella chiacchierata serale appariva sul giornale sotto forma di articolo».

Nel novembre 1943, Orwell iniziò a contribuire, con cadenza quindicinale, alla rubrica di recensioni librarie dell'«Observer», impegno che mantenne fino al maggio 1946. Nello stesso periodo cominciò a lavorare alla "Fattoria degli animali", che fu terminata alla fine di febbraio del 1944. Gli articoli che produsse in quel periodo rappresentano un interessante contrappunto alla stesura del suo capolavoro. Sia nel romanzo, sia nelle recensioni letterarie, Orwell affrontò in profondità i temi delle contraddizioni interne al socialismo, pervenendo a scomode conclusioni che finirono per isolarlo sia dalla destra sia dalla sinistra.

Per trovare un editore che fosse coraggioso quanto lui gli ci volle quasi tutto il 1944. Victor Gollancz respinse "La fattoria degli animali" perché troppo critica nei confronti del comunismo; T. S. Eliot, per conto di Faber, la respinse perché troppo solidale; e Jonathan Cape la respinse su consiglio di un amico impiegato al ministero dell'Informazione, secondo il quale la favola rispecchiava troppo distintamente lo sviluppo dell'Unione Sovietica, all'epoca un prezioso alleato. Cape scrisse a Orwell dicendo che «la scelta dei porci come casta dominante offenderà sicuramente molta gente, e in particolare gente un tantino permalosa, come indubbiamente sono i russi». In margine alla lettera Orwell scrisse semplicemente: «balle».
La domenica successiva, la risposta a Cape apparve sul giornale sotto forma di recensione libraria - un commento al saggio "Sociologia del gusto letterario" di L. L. Schucking - in cui Orwell deplorava il fatto che gli scrittori fossero subordinati alle scelte arbitrarie degli editori. «C'è stata, in effetti», scrive Orwell, «una ricomparsa del 'mecenate', ma si tratta di una figura di gran lunga meno colta, meno tollerante, meno individuale e più potente che in passato». Il mecenate feudale «non era probabilmente un padrone peggiore di Goebbels, e nemmeno del ministero dell'Informazione, e il suo gusto letterario era probabilmente migliore». Ironicamente, il contatto di Cape al ministero dell'Informazione, Peter Smollet, fu in seguito smascherato come spia sovietica. Per un certo periodo era stato il candidato preferito di Astor alla direzione dell'«Observer».
Nel marzo 1945, Astor spedì Orwell a seguire l'avanzata degli Alleati in Germania. Questi fu felice di scoprire il nome di Hemingway nell'elenco degli ospiti del suo albergo parigino, e si affrettò a bussare alla sua stanza, presentandosi come Eric Blair. Per Hemingway era un nome sconosciuto. «Be', che diavolo vuoi?», domandò, pen-

sando di avere di fronte uno dei tanti corrispondenti inglesi. Orwell tentò un altro approccio: «Sono George Orwell», azzardò; allora Hemingway cavò da sotto il letto una bottiglia di scotch, esclamando: «Perché diavolo non l'hai detto prima? Vieni, beviamo qualcosa. Facciamoci un doppio». Questo è il racconto di Orwell. Secondo la versione di Hemingway, Orwell andò a trovarlo con l'aria «alquanto tesa e preoccupata» e gli chiese in prestito una pistola perché temeva che gli agenti stalinisti lo stessero braccando nel caos della Parigi liberata. Hemingway gli prestò una Colt calibro 32.
Orwell seguì gli Alleati a Colonia, trovando la città devastata. «Dopo anni di guerra si prova una bizzarra sensazione nel rimettere finalmente piede sul suolo tedesco», scriveva il 24 marzo (v. 25 marzo 1945). «La "Herrenvolk" (razza padrona) vi circonda da ogni lato, s'infila in bicicletta tra i cumuli di macerie o si affretta con secchi e caraffe a incrociare il carro dell'acqua». I suoi resoconti di quel periodo (v. dal 4 marzo al 23 giugno 1945) comunicano un senso di stupore per il fatto che, a sole poche miglia da Londra, un altro mondo, altrettanto reale, per sei anni fosse stato tenuto nascosto dall'odio e dalla propaganda.
Il 29 marzo la moglie di Orwell, Eileen, morì. Orwell interruppe il lavoro solo il tempo necessario per partecipare al suo funerale. Una volta rientrato definitivamente in Inghilterra, si gettò a capofitto nel lavoro. Nel numero di «Horizon» dell'aprile 1946 pubblicò il saggio "Politics and the English Language", in cui deprecava lo stato del giornalismo contemporaneo ed elargiva agli aspiranti scrittori alcuni vibrati avvertimenti: «Un uomo può iniziare a bere perché si sente un fallito, e diventarlo ancora più completamente perché beve. Lo stesso sta ora avvenendo con la lingua inglese. Poiché i nostri pensieri sono fatui, la lingua diventa sgradevole e sciatta, ma la trascura-

tezza della lingua favorisce a sua volta la tendenza ad avere fatui pensieri». Astor faceva consegnare una copia di questo saggio a ogni nuovo giornalista dell'«Observer». Ancora oggi esso è citato nelle norme editoriali della casa. Il paragone con il bevitore non ha mai avuto molta presa, ma la critica di Orwell sulla trascuratezza della lingua è tuttora molto stimata.

Astor continuò a rivolgersi a Orwell in cerca di consiglio e di compagnia, e a fornirgli il suo aiuto sul piano personale e professionale. Quando la salute di Orwell decadde, lo ospitò in una sua proprietà nell'isola di Jura, nelle Ebridi. Quando Orwell, già molto malato, decise, dal letto della Clinica universitaria, di sposarsi, fu Astor a procurargli la licenza a Lambeth Palace. E quando, alcuni mesi dopo, Orwell morì, Astor gli trovò una tomba a Sutton Courtenay nell'Oxfordshire.

Tutto ciò che Orwell scrisse per l'«Observer» fu scritto per Astor, facendogli da guida nell'orrenda palude degli anni Quaranta e aiutandolo a rendere più ferma la voce socialmente consapevole e anticolonialista del giornale. I cento articoli esatti che Orwell scrisse per l'«Observer» sono tutti pubblicati in questo libro. Tristi, arrabbiati, a volte severi, spesso divertenti, essi testimoniano nell'insieme l'associazione di alti ideali e dolorosa consapevolezza che veniva a incarnarsi nella figura di Orwell. «Se ti guardi dentro chi sei, don Chisciotte o Sancho Panza?» una volta aveva domandato. «Quasi sicuramente entrambi.» Era proprio la contraddizione tra questi due aspetti, la dialettica tra idealismo e cinismo, a conferire a Orwell la sua peculiare energia, che ha così fortemente contribuito a determinare l'impronta dell'«Observer» di Astor.

Jonathan Heawood, «The Observer».

GLI ARTICOLI
1942-48.

AVVERTENZA SULLE NOTE.

Dove non appositamente indicate come note del traduttore o della redazione, e tranne in due casi (articolo del 4 giugno 1944 e la recensione "Il poeta puritano") di note originali di Orwell, le restanti note senza indicazione sono da intendersi come interventi dell'edizione inglese.

22 febbraio 1942 - E ORA TOCCA ALL'INDIA.

L'unica notizia davvero buona delle ultime dieci settimane, tra le più nere che la nostra storia nazionale e imperiale ricordi, è passata quasi inosservata presso il pubblico inglese. L'evento di cui si parla è il trattato, firmato di recente, tra l'Inghilterra e l'Abissinia (1). Malgrado le molte critiche che possono essergli rivolte, il trattato dimostra in effetti che la pretesa dell'Inghilterra di essersi battuta per la giustizia internazionale è giustificata. Gli italiani si sono annessi l'Abissinia dopo una lunga e vile guerra di aggressione, e gli inglesi hanno lottato per liberarla: la conclusione dovrebbe essere palese.
Eppure in Asia, data la nostra attuale politica, il valore propagandistico del trattato con l'Abissinia è incerto, o peggio che incerto. E intanto la propaganda panasiatica giapponese, sottile paravento die-

tro cui si cela un chiaro intento predatorio, penetra in tutta l'Asia, e perfino tra coloro che tendono a lasciarsene meno ingannare.
Per quanto riguarda l'Asia meridionale, è possibile che l'unica vera risposta alla propaganda giapponese siano le vittorie militari. L'India, invece, è un'altra questione; e in India proprio quelle forze che ci hanno maggiormente osteggiato nella nostra funzione imperiale sono nostre potenziali alleate contro il Giappone e contro l'aggressione fascista in generale.
Anche ai più ignari è facile capire che le ambizioni dell'India all'indipendenza sono minacciate dall'avanzata giapponese, e inoltre, quasi tutti i più attivi e dotati tra gli intellettuali indiani simpatizzano per la Cina o per la Russia sovietica. Eppure la propaganda giapponese continua a far breccia. Che cosa possiamo rispondere al grido giapponese di «l'Asia agli asiatici»? Soltanto che ciò che il Giappone va proclamando sono bugie, e che il dominio giapponese sarebbe molto più spietato del nostro. Questo è vero, ma non basta per smuovere la gente. Noi non promettiamo niente che sia positivo, non offriamo un'immagine del futuro. C'è poco da stupirsi se le classi più povere ritengono che non potrebbero star peggio con i giapponesi di quanto non stiano al presente, e se alcuni settori dell'intellighenzia sono così accecati dall'odio verso l'Inghilterra da esser quasi disposti a tradire la Russia e la Cina.
Intanto l'India, la seconda nazione più popolosa del mondo, non è effettivamente in guerra. Le truppe mobilitate sono in numero relativamente modesto, e la produzione bellica è inconsistente. Questo sarebbe già grave anche se la situazione asiatica trovasse modo di stabilizzarsi, ma con la marina giapponese nell'Oceano indiano e le armate tedesche che minacciano il Medio Oriente, l'India diventa il centro della guerra, e quasi non si esagera nel dire il centro del

mondo. Per molto tempo a venire, probabilmente per anni, essa dovrà poter fungere da base di rifornimento, da cui uomini e munizioni possano essere riversati in due direzioni, est e ovest.
E come si può fare per rendere possibile questo sforzo ciclopico? E' chiaro che dobbiamo suscitare l'entusiasmo degli indiani: l'obbedienza passiva non basta. E l'unico modo sicuro per suscitarne l'entusiasmo è convincerli che l'indipendenza dell'India è possibile se l'Inghilterra vince la guerra e impossibile se a vincerla è il Giappone. Non possiamo convincerli per mezzo di promesse o di frasi altisonanti sulla libertà e la democrazia; possiamo farlo unicamente con un concreto, inconfondibile atto di generosità: cedendo qualche cosa che in seguito non potrà essere ripreso. Il trattato con l'Abissinia è stato un segnale nella giusta direzione. E' stato un gesto quale i nostri nemici non possono emulare, e può essere ripetuto in grande con l'India.
Le linee generali dell'assetto che dovremmo trovare per l'India sono ormai abbastanza chiare. Primo, fare in modo che l'India acquisti da subito lo statuto di "dominion" (2), con facoltà di separazione, se lo desidera, dopo la guerra. Secondo, invitare urgentemente i capi dei principali partiti politici a formare un governo nazionale, a restare attivi in tempo di guerra. Terzo, ammettere l'India come membro di un'alleanza militare formale con la Gran Bretagna e i Paesi suoi alleati. Quarto, ottenere che sia stipulato un accordo commerciale per lo scambio di beni primari e a ragionevole tutela degli interessi inglesi, revocabile un dato numero di anni dopo la fine della guerra.
Questo piano sembra oggi meno utopistico di quanto non sarebbe sembrato uno o due anni fa. Le difficoltà di realizzarlo sono palesi - la più evidente è la rivalità tra indù e musulmani - ma la minaccia di un attacco esterno rende il momento attuale il più propizio per su-

perarle. Sia la Cina sia l'Unione Sovietica accoglierebbero con favore un accordo improntato a queste direttive, e altrettanto farebbe, in ogni caso, il grosso dell'opinione pubblica americana. Il nostro operato in India è uno dei più facili bersagli degli isolazionisti. E soprattutto, con un accordo di questo tipo, dovremmo una volta per tutte sgonfiare le vele alla propaganda dell'Asse. Aiutando la Cina e liberando l'India avremo fatto nostro lo slogan «l'Asia agli asiatici» e lo avremo trasformato, dalla bugia che è, in qualcosa di almeno approssimativamente vicino alla verità.
Dai fatti accaduti in Malesia abbiamo imparato - o almeno dovremmo imparare - la lezione che non concedere nulla significa perdere tutto. L'implicazione dei trattati con Abissinia e Iran è che un atto di generosità compiuto al momento giusto può sostituire al rapporto padrone-servo, frustrante per natura, un rapporto autenticamente paritario.

NOTA 1. L'accordo anglo-etiope del 1942 conferma l'Etiopia come Stato sovrano; l'Inghilterra svolgerà una funzione di ausilio nella costruzione dell'apparato statale, mantenendo nel contempo un certo controllo amministrativo.
NOTA 2. Stato membro del Commonwealth britannico. [N.d.T.]

8 marzo 1942 - UMORI DEL MOMENTO.

Gli inglesi sono oggi più preoccupati di quanto non siano mai stati dal 1940, e stavolta non c'è un bombardamento, o - almeno sembra - un'invasione imminente a volgerne all'esterno il malcontento.

Sono delusi per le continue sconfitte militari, sono arrabbiati per la Borsa Nera e per l'assenza di criteri nella produzione, e, forse per la prima volta a memoria d'uomo, esprimono interesse per la questione indiana. Attendono con ansia la riforma dell'esercito e una più chiara definizione degli scopi bellici: soprattutto, si aspettano che il nuovo governo dimostri celermente di rappresentare un cambiamento, non solo di uomini ma anche di politica.

Dovendo sintetizzare in una frase lo stato d'animo del momento, la migliore sarebbe probabilmente «Rendete reale la democrazia». Le richieste concrete che vengono avanzate da ogni lato sono solo i sintomi di un malessere di fondo. La cittadinanza, in generale, non è competente per decidere sui dettagli della politica, e molto probabilmente è consapevole di non esserlo. Una cosa sa, tuttavia, o almeno sente profondamente, ed è che l'Inghilterra è troppo legata al passato, a un sistema sociale che mostra chiari segni di obsolescenza. Essa sente che vi sono più sprechi, più disparità di ricchezza, più mortificazione dell'intelligenza, più nepotismo, più privilegi, di quanto non possa permettersi una nazione che è in guerra da due anni.

I cambiamenti avvenuti nel governo, e soprattutto l'inclusione di sir Stafford Cripps [socialista marxista e pacifista di fama, molto critico nei confronti di Churchill], hanno suscitato speranze che potrebbero rivelarsi eccessive. Anche la gente che di solito non s'interessa di politica percepisce l'attuale momento come un punto di svolta. Dovesse esservene bisogno, è disposta ai più ardui sacrifici e ai più drastici cambiamenti. Se le prossime scelte di governo andranno visibilmente nel senso di rendere più reale la democrazia, la massa seguirà, senza troppo curarsi delle difficoltà che intralciano il cammino.

19 aprile 1942 - UMORI DEL MOMENTO.

Non si sente molto mugugnare sul Bilancio. La birra normale a dieci penny la pinta e le dieci sigarette a uno scellino - impensabili solo pochi anni fa - non sembrano cose su cui valga la pena di indugiare. Se a sir Kingsley Wood [Cancelliere dello Scacchiere 1940-43] viene indirizzata qualche critica, non è tanto per ciò che ha fatto quanto per ciò che non ha fatto. La realtà è che questo Bilancio non «spilla denaro dalle tasche dei ricchi». In materia di imposte dirette beneficia i gruppi a reddito più basso, ma non impone nuovi oneri alle categorie ad alto reddito. Non serve dimostrare all'uomo della strada che, sulla carta, gli alti redditi non esistono al giorno d'oggi: essi esistono, eccome, e la dimostrazione gliene viene da ciò che vede con i propri occhi.
Non è vero - e chi guadagna meno di 500 sterline l'anno lo sa bene - che siamo «tutti nella stessa barca», come è parso per un breve periodo all'epoca delle grandi incursioni aeree. Ecco perché le osservazioni sul Bilancio assommano in misura irrilevante a commenti sulle razioni di benzina o a congetture sul limite di prezzo dei generi alimentari di lusso di cui sta per essere approvato il divieto. Gli inglesi non sono invidiosi, come certi vanno dicendo, ma ora, con il nemico che preme a molte porte, amerebbero avere la certezza che davvero siamo tutti nella stessa barca, a condividere le piccole come le grandi difficoltà.
Fin dal 1940, l'opinione pubblica di questo Paese è stata in generale un po' più avanti del governo. Ha chiesto - a volte entro i limiti del possibile, a volte no - l'invasione dell'Europa, più aiuti alla Russia,

una presa di posizione più rigida verso i Paesi neutrali ostili. Questa settimana, l'annuncio del Bilancio ha riportato l'attenzione sugli affari interni. «Tagliate pure fino all'osso, ma tagliate fino all'osso per TUTTI»: ciò che pensa la gente si potrebbe probabilmente riassumere in questi termini. La popolazione esige parità di sacrificio in patria, come esige azione efficace all'estero, ed è probabilmente un sano istinto a suggerirle che le due cose sono interconnesse.

29 novembre 1942 - NEL REGNO DEI DARLAN.

Prima della guerra il Marocco francese, come quasi tutto il Nordafrica, viveva in parte dei suoi lati pittoreschi, da ultimo riconducibili alla povertà. Tranne il clima, ogni cosa che attraeva i turisti dipendeva in effetti dal fatto che il guadagno di un essere umano ammontava mediamente a un penny l'ora.
La cosa che più colpisce, del Marocco, è la sua sterilità. La grande maggioranza dei suoi sette milioni di abitanti sono piccoli contadini, che lavorano una terra poco più ricca del deserto. Lungo la costa atlantica si estende una striscia di terreno fertile dove vengono coltivate ogni anno un milione di tonnellate di grano; ma la terra è di proprietà di un consorzio francese che la fa lavorare con metodi quasi schiavistici. Il contadino arabo rivolta la sua arida terra con un aratro primitivo trainato da una mucca e da un asino aggiogati insieme, ricavandone messi d'orzo e d'erba medica infestate dalla gramigna. La pioggia cade solo in pochi mesi, con rovesci a carattere temporalesco: allora i torrenti si gonfiano, l'erba germoglia, gli sparuti animali domestici mettono un po' di carne sulle ossa; per il resto dell'anno l'acqua è tanto preziosa da esser causa di faide e omi-

cidi. Come ai tempi narrati dalla Bibbia, durante la notte si spostano i confini e si devia il corso dei torrenti. Il problema è dovuto in parte all'assenza di alberi.
Vi sono palme da datteri e melograni, aranceti e uliveti nei luoghi d'insediamento dei francesi, ma niente alberi selvatici, se non sulle montagne dell'Atlante. E' questo il risultato di secoli di allevamento di capre. Perfino nell'Atlante, scarsamente popolato e ricco di foreste di querce e di abeti, grazie alle capre, intorno ai villaggi i pendii sono nudi come cumuli di lava.

"Arabi e francesi".

Il Marocco si distingue dalla maggioranza delle colonie francesi per il fatto di essere una conquista recente (gli scontri non sono realmente cessati fino al 1934), e le influenze culturali francesi lo hanno a malapena toccato. Sono pochi gli arabi marocchini che parlano francese, se non in una specie di barbaro dialetto. Nel campo dell'istruzione i francesi hanno fatto molto poco, e in Marocco non esistono università, non esiste una classe equivalente al ceto colto con buona conoscenza dell'inglese quale è facile incontrare in Egitto o in India. Fino al 1939, in ogni caso, non esistevano giornali in lingua autoctona, né giornali in francese di cui fosse araba la proprietà, né si aveva sentore di spinte nazionaliste di cui valesse la pena preoccuparsi. Il rapporto sociale tra arabi e francesi è reso più complesso dal fatto che il Marocco è vicinissimo all'Europa. Dalle spiagge del Mediterraneo, ottime strade carrozzabili si addentrano fin nel deserto valicando l'Atlante, e il camionista francese, che porta con sé l'atmosfera di Marsiglia, sostando nei bar che fiancheggiano la via, non ha difficoltà a sedersi con un arabo piuttosto che con un europeo.

A Casablanca è insediata una vasta comunità francese proletaria che vive di bassi salari, ed è facile incontrare piccoli commercianti e bottegai che, pur vivendo tra gli arabi, riproducono nel modo più fedele possibile lo stile di vita della provincia francese. La comunità che comprende gli uomini d'affari, i burocrati e gli ufficiali dell'esercito, pratica invece un tipo di vita più esclusivo, un po' sul modello anglo-indiano, e tende in generale a considerare gli arabi come bambini incantevoli ma un tantino impertinenti. Agli arabi si dà invariabilmente del tu, e i giornali vi alludono, con condiscendenza, come agli «indigeni». Ma il fatto che la classe operaia francese abbia scarsi pregiudizi di razza - così, per esempio, ai soldati francesi di leva non importa di doversi sistemare, in caserma, assieme ai soldati africani - contribuisce a instaurare un clima di cordialità, e senz'altro ha avuto una parte nel frenare i sentimenti nazionalistici.

"Fedi politiche".

In Marocco vivono circa 200 mila europei, la cui lingua ufficiale è il francese, benché alcuni siano originari della Spagna. Dopo il 1940, sono pochi gli inglesi che hanno avuto occasione di entrare in Marocco, perciò possiamo solo ipotizzare quali nuovi sviluppi politici si siano creati da allora; sta di fatto che nel 1939 tra gli europei prevaleva nettamente un orientamento di stampo fascista. La stampa locale rispecchiava un ventaglio di posizioni che andavano da Daladier a Doriot (1) e i settimanali fascisti «Gringoire», «Candide», «Je Suis Partout» e compagnia bella si potevano reperire ovunque. I partiti della sinistra non avevano base sociale, neppure a Casablanca. Durante la crisi di Monaco, l'apatia e il cinismo generali furono impressionanti, anche tra gli ufficiali dell'esercito. L'antisemitismo

era diffuso, anche se gli ebrei marocchini, che vivono in comunità chiuse e sono in gran parte piccoli artigiani, non costituiscono un reale problema. La crescita del sentimento nazionalista presso gli arabi può essere in parte dovuta alla sconfitta della Francia e alla sua conseguente perdita di prestigio.
Oggi il Marocco è sotto la sorveglianza delle Nazioni Unite, e limitarsi a controllarlo, nel senso di prevenire ribellioni, non sarà probabilmente difficile. I francesi l'hanno efficacemente governato attraverso il Sultano-fantoccio, che ha già trasferito su di noi il suo voto di fedeltà. Ma se il Marocco possa essere condotto ad assumere un ruolo attivo nella guerra è tutt'altra questione, che non può trovare risposta finché dura il periodo di interregno. Per ora, il nostro intervento sembra avere garantito l'ammiraglio Darlan (2) e se questo significa che abbiamo garantito il regime esistente, il Marocco è destinato a rimanere come è sempre stato: immobile, feudale e povero senza speranza. Le necessità a lungo termine del Paese sono evidenti: ha bisogno di più alberi, più irrigazione, migliori metodi di agricoltura, migliori greggi di bestiame, più scuole, più ospedali. Tutto questo significa capitale straniero, e inevitabilmente, protezione straniera, perché un Paese debole e arretrato come il Marocco non può essere realmente indipendente.
Ma sarebbe davvero un peccato se una politica concreta di breve periodo, capace di far schierare gli arabi al nostro fianco, non potesse avere in futuro ulteriori sviluppi. L'importanza del Marocco nella strategia bellica è evidente. Le comunicazioni stradali e ferroviarie fra Tunisi e Casablanca ci garantiscono una via di rifornimento molto più sicura di quante non ne abbiamo avute finora, e, alla peggio, il possesso di Casablanca compenserebbe in parte la perdita di Gibilterra. Nonostante la sua povertà, il Marocco è in grado di

esportare molti generi alimentari pregiati, e in caso di bisogno potrebbe fornire all'esercito almeno 100 mila soldati della migliore qualità. In tempo di pace, l'esercito coloniale in Marocco contava 50000 unità, di cui forse la metà erano arabi. Non essendo cittadini francesi, e quindi soggetti a coscrizione, gli arabi marocchini, a differenza degli algerini e dei senegalesi, erano tutti volontari di ferma. Pur essendo dotate di equipaggiamento antiquato - cosa che vale probabilmente ancora oggi - sul piano del valore personale queste truppe erano difficili da eguagliare.
Appare tuttavia improbabile che il Marocco possa farsi pienamente carico di partecipare allo sforzo bellico, se la guerra non acquista in qualche modo un senso agli occhi degli arabi. Si tratta, fondamentalmente, di risarcire economicamente il Paese. Lo sfruttamento francese del Marocco non è stato particolarmente pesante; ma è stato pur sempre sfruttamento, e ogni arabo in grado di pensare ne è certamente cosciente. Quasi tutte le terre più fertili e tutte le industrie più moderne del Paese sono ancora in mani straniere.

"Profondi cambiamenti".

Inoltre, se la Libia verrà tolta all'Italia, e si potrà trovare per quell'area un leale e generoso aggiustamento, ciò avrà senz'altro ripercussioni fra gli arabi delle regioni occidentali. Le ingiustizie più gravi potrebbero essere cancellate senza recare danno ai piccoli coloni francesi, benché, in effetti, non si potrà non interferire con gli interessi dei grandi capitalisti. Se vogliamo che gli arabi si schierino al nostro fianco, dobbiamo promettere loro o l'autonomia o un più alto tenore di vita, se non le due cose messe assieme. E c'è anche la classe operaia francese locale, i cui interessi coincidono all'incirca

con quelli degli arabi. Che le attuali autorità francesi, della cui sicurezza ci siamo fatti così sollecitamente garanti, intendano attuare un genuino programma di riforme appare alquanto dubbio. E' indubbio invece che in Marocco, così come in tanti altri posti, il grosso della popolazione non vorrà e non potrà schierarsi attivamente con noi, se non saremo disposti a introdurre profondi cambiamenti nello status quo.

NOTA 1. Édouard Daladier: deputato radical-socialista e primo ministro francese dal 1938 al 1940; Jacques Doriot: ex deputato comunista francese, che durante la seconda guerra mondiale ha combattuto a fianco dei tedeschi.
NOTA 2. Ammiraglio Jean François Darlan: comandante in capo delle truppe francesi in Nordafrica durante la seconda guerra mondiale.

9 maggio 1943 - TRE ANNI DI MILIZIA TERRITORIALE.

Son passati quasi tre anni da quando gli intrepidi dilettanti della L.D.V. (Local Defence Volunteers) fabbricavano cartucce di fucile con il grasso di candela o si allenavano al lancio di granate con pezzi di cemento, e il valore della Milizia Territoriale (così fu in seguito ribattezzata la L.D.V.) come forza combattente può essere oggi esattamente stimato.
Anche senza esser mai scesa in campo, la Milizia Territoriale ha raggiunto un notevole risultato. Nei primi tempi, i tedeschi, a giudicare dalle loro trasmissioni, hanno preso sul serio la Milizia Territoria-

le più di quanto non facesse lei stessa, e questo, immancabilmente, deve avere almeno in parte influenzato la loro scelta di non invadere l'Inghilterra. Fosse stato suo merito anche solo al 5 per cento, per un esercito di dopolavoristi non pagati non sarebbe niente male.
La storia della Milizia Territoriale si divide in tre fasi ben distinte. La prima è stata francamente caotica, non solo perché nell'estate del 1940 la Milizia Territoriale aveva poche armi e nessuna uniforme, ma anche perché si era ingrandita al di là di qualunque previsione.
Un appello diffuso per radio, mediante il quale si sperava di reclutare intorno ai 50000 volontari, in poche settimane ne raccolse un milione, e la nuova compagine dovette organizzarsi quasi in assenza di aiuti esterni. Poiché circolavano opinioni diverse circa la forma che l'invasione tedesca avrebbe assunto, altrettanto numerosi e diversi furono i modi in cui essa scelse di organizzarsi.

"Problemi attuali".

Alla metà del 1941, la Milizia Territoriale aveva raggiunto un buon grado di coesione e uniformità: era una forza seriamente impiegabile in azioni mimetiche e di disturbo, e dotata di un discreto armamento di fucili e fucili a ripetizione. Entro il 1942 aveva esteso la propria dotazione ai mitra e alle mitragliatrici leggere, e iniziava a familiarizzarsi con alcuni dei dispositivi di difesa antiaerea. L'attuale terza fase, in cui la Milizia Territoriale è ormai del tutto integrata tanto nell'esercito regolare quanto nella Protezione civile, ha i suoi specifici problemi, non tutti di facile soluzione.
In quest'ultimo anno si è dato per scontato che in caso di invasione del continente la Milizia Territoriale sostituirebbe in parte le forze regolari in queste isole, cosicché si è affermata la tendenza ad adde-

strarla alla guerriglia mobile. Ciò è stato agevolato dal fatto che la Milizia Territoriale è entrata in una fase di maturità. Ma per qualche motivo i risultati non hanno entusiasmato. Con personale che si alterna di frequente e presta servizio nel tempo libero, non è detto che sia saggio imitare il tipo di addestramento riservato ai soldati dell'esercito. In tutti i casi, la Milizia Territoriale non potrebbe contare su una piena mobilità neanche se fossero disponibili i necessari mezzi di trasporto: la maggior parte dei suoi membri è composta di lavoratori, e, anche in caso di invasione, la vita economica dovrebbe mantenere una continuità ovunque non si stiano svolgendo direttamente i combattimenti.

"Presenza locale".

Se l'Inghilterra fosse invasa, la Milizia Territoriale combatterebbe in pratica solo nelle sue zone, strutturandosi in piccole unità. Il continuo miglioramento della disciplina e i frequenti contatti con l'esercito rappresentano un enorme beneficio, ma sul piano strategico sarebbe stato più opportuno attenersi all'idea originaria di una forza difensiva strettamente locale, in modo da poter profittare dell'unico vantaggio che il soldato dilettante ha nei confronti del professionista, ovvero la profonda conoscenza del terreno su cui combatte.
Ma, benché la Milizia Territoriale sia arrivata ad apparire, e a essere, molto più simile a un esercito di quanto non fosse inizialmente, i suoi primi momenti hanno lasciato un segno. I corsi di addestramento avviati da Tom Wintringham e altri nell'estate del 1940 hanno avuto un ruolo inestimabile nel far comprendere diffusamente la natura della guerra totale e nel far adottare, nei confronti dei problemi militari, un modo di pensare creativo.

Perfino la scarsità di armi, in quel periodo, ha avuto i suoi lati positivi, perché ha portato in ogni garage, in ogni piccola officina un grande fervore di sperimentazione, e molte delle armi anticarro che oggi impieghiamo sono in parte il risultato degli sforzi della Milizia Territoriale.

"Estraneità alla politica".

Socialmente, la Milizia Territoriale non è certo più quella degli inizi. Con l'ingresso nella fase operativa, la sua composizione è rapidamente cambiata, e la tendenza è stata quella di adeguarsi allo schema di ripartizione delle classi attualmente vigente in Inghilterra. Che ciò avvenisse era forse inevitabile in una milizia non pagata, dove è arduo svolgere il compito di ufficiale senza avere un'auto e un telefono.
Ma anche se al suo interno il clima non è del tutto democratico, è senz'altro improntato a cordialità. Ed è tipicamente inglese il fatto che questa vasta organizzazione, ormai attiva da tre anni, non si sia coscientemente evoluta in una qualche formula politica. Non si è trasformata, come alcuni speravano all'inizio, in un Esercito del popolo sul modello delle milizie governative spagnole, e neanche in una S.A. ("Sturm Abteilung", la milizia nazista del terrore), come altri temevano o proclamavano di temere. E' stata cementata, non da una qualche fede politica, ma semplicemente da un tacito patriottismo.
La sua stessa esistenza - il fatto che al momento della crisi possa essere chiamata in vita con il passaparola, il fatto che una cosa come quasi due milioni di uomini dormano con il fucile accanto al letto e che le autorità contemplino questa realtà senza sgomento - è il se-

gno di una stabilità che non ha equivalenti in nessun altro posto del mondo.

23 maggio 1943 - PROFILO DI SIR RICHARD ACLAND.

Magro, occhialuto, viso giovane per i suoi trentasei anni, un'irresistibile aria da studente di quinta liceo - il tipo di studente anziano che non eccelle negli sport ma compensa con la forza di carattere - sir Richard Acland dà soprattutto un'impressione di sincero fervore. Di insincerità non lo accusano neanche i suoi nemici. Il suo fervore, tuttavia, non ha nulla di solenne, è solo l'avido comunicativo entusiasmo di un uomo che non solo sa di possedere la verità, ma, ciò che più conta, sa che la verità è molto semplice e può essere stampata nelle quattro pagine di un volantino.
Se chiedete a sir Richard Acland quale sia la dottrina che fa da fondamento al Common Wealth, il suo piccolo partito politico peraltro in espansione, vi risponderà più o meno così: bisogna disfarsi da subito del capitalismo, ma l'Inghilterra dovrà «diventare socialista» con i propri mezzi, e in un modo che si concili con le sue passate tradizioni. Nazionalizzazione delle industrie - sì; lotta di classe - no; imperialismo - no; patriottismo - sì; collaborazione con la Russia - sì; imitazione dei sistemi russi - no.
Per quanto semplice, e perfino ovvio, possa sembrare questo programma, è originale quanto basta per attirarsi l'ostilità dei più vecchi partiti della sinistra. E i dati emersi dalle elezioni suppletive fanno pensare che essi abbiano tutte le ragioni per temere questo giovane rivale.

In gran parte è questione di termini, come Acland è ben consapevole. Common Wealth non ama definirsi «socialista», rifugge dal gergo marxista e cerca, non sempre con successo, di parlare il linguaggio del popolo.
Acland è proprietario terriero e quindicesimo baronetto, ma questo descrive solo in parte il suo retroterra. Egli discende dalla rinomata stirpe dei Radicali dell'Ovest. Suo padre, sir Francis Dyke Acland, dopo avere occupato altre cariche governative, fu segretario di Asquith al ministero dell'Agricoltura durante la prima Coalizione, e nel 1916 si dimise dall'incarico assieme al suo capo.
Lady Acland, donna di eccezionale saggezza e cortesia, deceduta nel 1933, è stata presidentessa della Women's National Liberal Federation e si è ardentemente battuta per l'emancipazione femminile. Perciò la politica di Acland ha radici profonde.
Titolare di un seggio conquistato a Barnstaple come membro del Partito liberale, Acland non ha mai sperimentato la normale disciplina che vige nei partiti della sinistra.
Si compiace di dire - in tono appassionato, accompagnato da una certa propensione a sbattere i pugni sul tavolo - che gli attuali partiti della sinistra si sono rovinati con le proprie mani, avendo voluto ignorare tre dati di fatto evidenti. Primo, che la «dittatura del proletariato» è superata. Il proletariato, da solo, non è più tanto forte da dominare la società, e può vincere solo con l'aiuto dei ceti medi. Secondo, che un qualsiasi partito che offenda il patriottismo, almeno in Inghilterra, è destinato a fallire. Terzo, ma non ultimo, la vera energia propulsiva del movimento socialista è e deve essere etica, non economica. Di qui la parola d'ordine del Common Wealth, «Ciò che è moralmente sbagliato non può essere politicamente corretto»: uno slogan un po' rozzo ma non privo di un certo fascino.

E' questa la base su cui s'innesta una alquanto confusa politica di breve periodo, che a volte sembra promettere tutto a tutti. Common Wealth propone di nazionalizzare tutti i mezzi di produzione, ma è anche disposto a offrire compensazioni: risarcimento pieno ai piccoli proprietari, parziale ai proprietari delle aziende di maggiori dimensioni. Vuole smettere di sfruttare l'Impero, ma senza intaccare il tenore di vita degli inglesi. E' intenzionato a trattare con fermezza gli avversari, ma senza minacciare la libertà di parola. Si dice antimilitarista, ma incoraggia il patriottismo. E' disposto a cooperare con chiunque si prefigga obiettivi ragionevolmente affini.
Non sfugge, ovviamente, l'elemento di utopia in tutto questo. Ma una cosa possiamo affermare con certezza: se mai avverrà che in Inghilterra si affermi la proprietà collettiva, sarà a opera di un partito più o meno del tipo che Acland si sforza di costruire, e non di un partito marxista del tipo continentale.
Tutt'altra questione, ancora in sospeso, è se sir Richard Acland diverrà o no il capo di questo partito. Egli stesso dice di non volerlo: ciò a cui mira è semplicemente di ingrandire il movimento. I suoi avversari lo accusano d'altro canto di soffrire del «complesso di Hitler», e affermano che se Common Wealth dovesse rischiare di annegare in un movimento di portata realmente nazionale, Acland lo abbandonerebbe, piuttosto che accettare un ruolo di secondo piano. Tale giudizio è probabilmente colorato di invidia. Non è facile, infatti, immaginare Acland come leader supremo, sia nel bene che nel male. Egli ha la risolutezza, ma non la volgarità e forse neanche la brutalità del dittatore. E' più credibile che, come dicono i suoi avversari, Common Wealth non sia altro che un frutto della tregua elettorale, destinato a scomparire non appena il Partito laburista sarà libero di tornare a presentarsi sulla scena.

Nel frattempo, Common Wealth si sta candidando ovunque si svolgano elezioni suppletive, e conquista un numero sorprendente di voti. Come è stato finora per tutti i movimenti radicali, è probabile che finisca per schiantarsi sullo scoglio dei sindacati. Acland sostiene, ed è in grado di produrre dei dati, di avere un forte seguito nelle forze armate e di star guadagnando terreno nelle fabbriche, malgrado l'opposizione comunista. Una certa saggezza se non altro l'ha avuta: quella di non guardare l'Inghilterra con gli occhiali rosa e di non pensare nei termini di quel mitico animale che chiamiamo «uomo economico».

15 agosto 1943 - SAPERE DOVE ANDARE MA NON SAPERE COME.

Sapere dove andare e sapere come andarci sono due processi mentali diversi, che molto raramente si combinano nella stessa persona. I pensatori della politica si dividono generalmente in due categorie: gli utopisti con la testa tra le nuvole, e i realisti con i piedi nel fango. Il signor Hulton, nonostante la scaltrezza con cui ha dato vita al «Picture Post», cogliendo l'esatto momento in cui la domanda cominciava a profilarsi (1) è più vicino al primo gruppo, e più efficace nell'indicare gli obiettivi desiderabili che nel misurare la scena politica reale.
Il mondo nuovo auspicato da Hulton è, nelle sue linee generali, il tipo di mondo che ogni uomo di buon senso auspicherebbe, ma la relativa impotenza dell'uomo di buon senso è una cosa che egli tende a ignorare. In tutto il suo libro, intitolato "The New Age" (George Allen and Unwin), le parole «noi dobbiamo», «noi dovrem-

mo», «il governo deve», «il governo dovrebbe» ricorrono di continuo di qualunque argomento si tratti: dalla politica estera alla pianificazione urbana, dalla finanza alla riforma della scuola, con l'implicito assunto che se «noi» sappiamo quello che vogliamo, «noi» riusciremo a ottenerlo. Ma c'è anche l'assunto, da parte della classe lavoratrice, che «loro» (i pezzi grossi) impediranno sempre che ciascuno ottenga ciò che desidera; e malgrado la sua vena pessimistica, spesso eccessiva, è un'idea in cui c'è molto di vero.

Hulton mal sopporta i socialisti ortodossi, e soprattutto i marxisti dogmatici. E' vero, in effetti, che il marxismo, nella forma in cui viene abitualmente divulgato, valuta erroneamente l'equilibrio delle forze; tuttavia non perde di vista la fondamentale verità che «dove è il tuo tesoro, là è anche il tuo cuore». I mutamenti sociali che Hulton desidera comporterebbero unicamente una riduzione di potere e di privilegi a danno di poche persone; ma quelle poche persone non sono facili da rimuovere, e, ciò che è peggio, non accettano insegnamenti. Perché, come Marx giustamente sottolinea, il ricco non solo si aggrapperà alle sue ricchezze, ma per giustificarsi inventerà filosofie.

Ma se Hulton ha i suoi lati negativi, questi sono ampiamente compensati dal suo coraggio e dalla sua generosità. Per cinque anni è stato una specie di catalizzatore dell'opinione pubblica, e ciò che scrive è quasi sempre stimolante, anche quando è insensato. Egli invoca una serie di cose che nessuna società è riuscita finora ad armonizzare, ma che ogni uomo della nostra epoca dotato di discernimento sente istintivamente compatibili. Invoca prosperità per tutti e sobrietà nello stile di vita, pianificazione economica e libertà individuale, la federazione degli Stati d'Europa e l'autonomia locale, la democrazia senza l'uniformità e la religione senza il dogma.

Pur essendo decisamente classificabile «di sinistra», egli respinge l'idea della lotta di classe, non crede che la nazionalizzazione sia il rimedio per tutti i mali, ritiene che le classi dominanti inglesi abbiano i loro meriti, e non è ferocemente antimperialista. La tetraggine e il passatismo dell'Inghilterra contemporanea, il suo stile non intraprendente negli affari, la sua tolleranza per la stupidità, le sue campagne devastate, la sua assenza di allegria (Hulton è marcatamente antipuritano) lo fanno notevolmente infuriare; ma ha una mistica fede nel destino del suo Paese, ed è sicurissimo che dopo la guerra sarà l'Inghilterra a esercitare un influsso dominante su tutta l'Europa occidentale. Esterna con qualche circospezione le sue simpatie per la Russia e - ma forse è un fenomeno solo temporaneo legato ai fatti recenti - il suo antiamericanismo.
Questo modo di pensare esemplifica appunto la visione di alcuni milioni di giovani, consapevoli che gli attuali mali del mondo si potrebbero in gran parte evitare, e Hulton ha reso un gran servizio, qui e su «Picture Post», agendo da solo come una sorta di Brains Trust (2). I tratti più apprezzabili della sua concezione sono il genuino antitotalitarismo e l'assenza di rispetto nei confronti di qualunque ortodossia. Nella sua avidità di rimedi, svolazza allegramente dall'uno all'altro, passando dalla democrazia all'aristocrazia, al socialismo, dalla riforma monetaria al federalismo, dall'imperialismo alle cooperative di consumo, dalla precettazione della manodopera ai movimenti giovanili, e perfino, con qualche titubanza, alla poligamia. E non v'è dubbio che il suo approccio eclettico lo porti più vicino alla verità di quanto non sarebbe se restasse aggrappato a uno di quegli «ismi» stantii.
Egli afferma, a differenza dei conservatori, che la «finanza sana» è un'assurdità, il privilegio di classe indifendibile, e la sovranità na-

zionale un anacronismo. In contrasto con i socialisti, egli afferma che la lotta di classe è superata, l'edonismo è un pericolo e il pacifismo un imbroglio. Soprattutto, predica con insistenza la necessità di comune decoro e l'abbandono del machiavellismo praticato dai politici e difeso dagli intellettuali. Come espressione di ciò che la persona decorosa "desidera", il suo libro è adeguato, e non è neanche così frivolo come il suo stile frettoloso e trascurato può fare apparire a prima vista. Soltanto, come la maggior parte dei liberali, egli sottovaluta la discrepanza tra il «cosa» e il «come».
Forse, in fin dei conti, Hulton avrebbe qualche cosa da imparare da quei dogmatici che egli liquida con tanta, eccessiva, leggerezza. Al momento c'è un vuoto nella sua scala intellettuale di valori. Il buon senso e la buona volontà non sono sufficienti; c'è anche il problema di vincere la cattiva volontà e l'irriducibile ignoranza. Hulton renderebbe a tutti un buon servizio se volgesse la sua mente ottimistica e scrutatrice a quel problema.

NOTA 1. Edward Hulton è stato l'editore di «Picture Post», rivista d'avanguardia di fotogiornalismo, uscita dal 1938 al 1957.
NOTA 2. "The Brains Trust", trasmesso per la prima volta nel 1941, fu il precursore del programma radiofonico della B.B.C. "Any Questions".

13 febbraio 1944 - IN OCCASIONE DEL CENTENARIO.

Sono ormai trascorsi cent'anni da quando videro le stampe le ultime dispense di "Martin Chuzzlewit", un libro che più di ogni altro, a

parte gli "Sketches", pur essendo un frutto precoce della carriera letteraria di Dickens (il suo quarto romanzo, se si conta come romanzo anche "Pickwick"), ha l'aria di esser stato scritto pensando più che altro al profitto. Sulla terra non saranno certo in molti a ricordarne la trama. Mentre libri come "Oliver Twist", "Casa desolata" o "Grandi speranze" possiedono un tema centrale che può essere talvolta riassunto in un singolo termine, le varie parti di "Martin Chuzzlewit" non sembrano avere tra loro un rapporto più robusto dei suoni prodotti da un gatto che cammina sulla tastiera di un pianoforte. I migliori personaggi sono tra le comparse.
Che cosa ricorda a distanza di tempo una persona che abbia letto "Martin Chuzzlewit"? L'interludio americano, la signora Gamp, e la gente di Todgers (in particolare Bailey). Martin Chuzzlewit, invece, è un manico di scopa, Mark Tapley un noioso paradosso ambulante, Pecksniff un parziale fallimento. E' curioso che Dickens abbia più o meno fallito nel cercare di rendere in Pecksniff una memorabile figura di ipocrita, e invece, nei capitoli americani, sia riuscito a dipingere, quasi per caso, un quadro così sconvolgente di ipocrisia. Il fatto è che il genio umoristico di Dickens è legato al suo senso morale. La sua comicità si esprime al massimo della forza quando scopre nuovi peccati. Rivelare la natura di Pecksniff non chiamava in causa i suoi speciali poteri, perché, dopotutto, nessuno ritiene augurabile l'ipocrisia. Ma vedere al di là dei proclami della democrazia americana, o anche, a quell'epoca, riconoscere nella signora Gamp un lusso di cui la società poteva tranquillamente fare a meno, richiedeva lo sguardo di Dickens. L'assenza, nel libro, di un vero motivo centrale si rivela nella sua irritante conclusione. E' come se Dickens si sciogliesse in tiepida melassa, e - come spesso gli accade

quando dice qualcosa che non sente davvero - interi paragrafi del capitolo finale assumono schiettamente la cadenza di versi.

"La tua esistenza, Tom, è tranquilla, calma e felice. Forse nel dolce motivo che di quando in quando ritorna di soppiatto all'orecchio, s'insinua il ricordo del tuo antico amore, ma è una rimembranza piacevole, addolcita e sommessa, come quella in cui talvolta si tengono i morti, e non ti tormenta né ti addolora, sia ringraziato Iddio!" (1).

Eppure, colui che ha potuto scrivere questa roba è lo stesso che ha saputo narrare le conversazioni di Bailey, che ha saputo non solo inventare la signora Gamp, ma anche introdurre, per buona misura, quel rompicapo metafisico che è la signora Harris.
I capitoli americani sono un ottimo esempio dell'usanza di Dickens di dire piccole bugie per sottolineare ciò che egli considera grandi verità. Senza dubbio, molto di ciò che egli riferisce avveniva realmente (numerosi dettagli sono confermati da altri viaggiatori dell'epoca), ma il quadro che egli dà della società americana in generale non può essere del tutto realistico: non solo perché nessuna società è interamente cattiva, ma anche perché omette intenzionalmente di riflettere il caos della vita reale. Ogni avvenimento, ogni personaggio non sono altro che un'illustrazione della tesi di Dickens. Inoltre, la colpa più grave che egli imputa agli americani, cioè di proclamarsi democratici pur vivendo in realtà del lavoro schiavizzato, è palesemente ingiusta. Sottintende che, sul problema della schiavitù, l'opinione pubblica americana avesse nel suo insieme una posizione di acquiescenza, mentre solo vent'anni dopo, principalmente su questo tema, si sarebbe combattuta una sanguinosa guerra civile. In realtà,

Dickens parla di questo per alludere a quella che considera la vera colpa degli americani: l'ignorante disprezzo per l'Europa e l'ingiustificato senso di superiorità. Forse "c'erano" alcuni americani che non pubblicavano giornali calunniosi e non pronunciavano frasi come «la libertà deve essere qualche volta tracannata col sangue», ma porre troppo l'accento su di essi avrebbe significato rovinare il quadro. In fin dei conti, il compito del caricaturista è riuscire a rendere efficacemente un'idea, e in tal senso quei capitoli sono stati molto più incisivi di "L'America".
L'atmosfera intellettuale dell'interludio americano è di un genere che, da allora, ci è diventato familiare attraverso gli scritti di altri viaggiatori inglesi recatisi in Unione Sovietica. Secondo alcuni tutto funziona a meraviglia, secondo altri non c'è niente che funzioni, ma quasi tutti condividono la stessa visione ideologica. Cent'anni fa l'America, «la terra delle libertà», occupava nell'immaginario europeo più o meno lo stesso posto che oggi occupa la Russia sovietica, e "Martin Chuzzlewit", del 1844, è l'equivalente del "Ritorno dall'URSS" di André Gide. Ma è un segno del nuovo atteggiamento che si stava diffondendo nel mondo il fatto che l'attacco di Dickens, tanto più ingiusto e virulento di quello di Gide, potesse essere così facilmente perdonato.
"Martin Chuzzlewit" si situa vicino al punto di svolta della parabola letteraria di Dickens, quando egli in parte rinuncia alla sua vena picaresca per assumere più la figura del romanziere. Con l'ascesa della nuova, più guardinga, classe borghese, i tempi stavano cambiando, e Dickens era troppo vivo per non essere influenzato dal clima in cui era inserito. "Martin Chuzzlewit" è il suo ultimo libro così completamente molesto. Nonostante i suoi frequenti lampi di genio, riesce difficile immaginare che, seguitando in questa vena, Dickens ci a-

vrebbe regalato qualche cosa che potesse compensarci della perdita di "Tempi difficili" e di "Grandi speranze".

NOTA 1. La traduzione italiana è tratta da Charles Dickens, "Martin Chuzzlewit: vita e avventure", vol. 3, Biblioteca Universale Rizzoli, Milano 1963, p. 1020. [N.d.R.]

4 giugno 1944 - DALL'OSSERVATORIO DI «CIVVY STREET» (1).

Le inchieste che Mass Observation (2) sta conducendo sin dall'inizio della guerra rivelano umori diversi e molteplici, ma quasi tutte inducono a pensare che l'Inghilterra accusi una mancanza, piuttosto che un eccesso, di governo. Sulla riserva di buona volontà degli inglesi sono state emesse numerose cambiali, ma quanto a indicazioni concrete si è visto ben poco. Gli inglesi sanno contro cosa combattono, ma nessuno ha mai detto loro chiaramente "per" che cosa combattono o quale situazione si verrà probabilmente a creare una volta finita la guerra. La nuova indagine (3) come altre in precedenza, avverte che la loro pazienza e la loro fiducia potrebbero non essere inesauribili.
Pur essendo essenzialmente incentrata sulla smobilitazione, questa indagine tocca anche i problemi legati alla ricostruzione e al reimpiego della forza lavoro. Essa rivela non solo un diffuso scetticismo, ma anche una sorprendente vaghezza riguardo a ciò che succederà «dopo la guerra». Così, quando a un campione trasversale di pubblico viene chiesto, nel novembre 1943, se il governo «ha annunciato o

no una qualche politica di ricostruzione per il dopoguerra», soltanto il 16% risponde in modo affermativo. Due anni prima, la percentuale sulla stessa domanda era stata più alta. Preoccupa in particolare il riaffiorare di uno stato d'animo che si era già conosciuto nel 1918. Sono in molti, infatti, a ritenere che «sarà esattamente come l'altra volta», e siccome quelli dell'altra volta non sono ricordi felici, si rischiano effetti deleteri sul morale.
Un profondo scetticismo si registra in particolare nelle forze armate e tra gli addetti alla Protezione civile. I soldati (soltanto nei reparti femminili il fenomeno è un po' meno rilevante) vogliono soprattutto sbarazzarsi della divisa non appena finita la guerra, e molti prevedono addirittura il diffondersi di un grave malcontento se la smobilitazione non sarà ordinata in tempi brevi. Essi sanno che il processo di smobilitazione è complesso, ma non hanno fiducia nel fatto che sarà attuato con equità e intelligenza (qui, i ricordi della «volta precedente» rendono fortemente inclini al pessimismo); e, cosa ancora più grave, non hanno una chiara idea di quanto tempo potrà richiedere. Intanto, numerosi combattenti accarezzano l'idea di svignarsela per proprio conto non appena finite le ostilità. Le eventuali conseguenze che un simile atteggiamento potrebbe avere nell'immediato dopoguerra sono ovvie. L'unica possibilità di tamponarle è una precisa dichiarazione del governo che faccia sapere ai soldati per quanto tempo si prevede che dovranno continuare a indossare la divisa e perché. Stessa cosa per quanto riguarda l'occupazione. I risultati dell'inchiesta condotta da Mass Observation rivelano - ancora un'eredità dell'«altra volta» - che la maggioranza della gente prevede una massiccia disoccupazione nel dopoguerra. Nel contempo si afferma sempre più la certezza che la disoccupazione non è un male necessario. E' probabilmente significativo che il numero di coloro

che pronosticano un ritorno della disoccupazione sia cambiato di poco nel corso degli anni: non è opinione comune che il nostro sistema economico subirà drastici mutamenti. Tra la gente sembra essere diffusa l'idea che i nostri problemi siano in gran parte risolvibili, ma che «Loro», entità onnipotente e avvolta nel mistero, riusciranno a impedire che si ponga un qualunque rimedio. Risultato di questo modo di pensare è un'apatia sempre più diffusa e una determinazione - ovviamente accentuata dalla mera stanchezza che cresce col protrarsi della guerra - a mettersi seduti e a prendersi il dovuto riposo non appena i cannoni cesseranno di tuonare.
E' un segno della sfiducia generale nel futuro il fatto che nel 1943, su un campione casuale di londinesi, il 46 per cento si sia detto sicuro che dopo questa guerra ce ne sarà un'altra, e il 19 per cento lo abbia ammesso come probabilità. La maggioranza degli intervistati riteneva che la prossima guerra sarebbe scoppiata entro venticinque anni. E' calata la fiducia in tutti i principali partiti politici, e aleggia il confuso desiderio di una leadership più energica unita a una più autentica democrazia.
Quanto la maggioranza della gente sia comunque disposta allo sforzo e al sacrificio qualora le sia prospettato un buon motivo, è possibile comprenderlo dall'atteggiamento dimostrato verso le misure restrittive imposte dalla guerra. Quasi tutte sono state prontamente accettate: perfino il veto alla produzione del pane bianco è stato approvato con una maggioranza di quattro a uno. Anche altre misure più drastiche, mai realmente messe in atto, verrebbero generalmente approvate. Mass Observation rileva, per esempio, che una maggioranza di dieci a uno sarebbe favorevole all'acquisizione da parte dello Stato delle industrie di base, e una di sette a uno favorevole alla nazionalizzazione delle miniere.

Le misure restrittive sono anzi giudicate positive in sé per il loro effetto livellante. Nel complesso, ogni volta che il governo agisce fattivamente e spiega che cosa sta facendo, la popolazione sembra reagire positivamente, anche se l'azione è nel senso di imporre privazioni. Alcuni avvenimenti - per esempio il rinvio del «piano Beveridge», e anche il rilascio di Mosley - hanno scosso profondamente la fiducia del pubblico, ma a fare apparentemente più danno è l'assenza di spiegazioni e di una chiara immagine del futuro.
E' un peccato che gran parte del lavoro svolto dal Mass Observation debba essere stato finanziato da un ente privato, a cui interessa, ovviamente, raccogliere informazioni soltanto su aspetti limitati del problema. La presente indagine contiene un'omissione molto grave: non fa riferimento alla guerra contro il Giappone. Il problema della smobilitazione si complica, se si pensa che il Giappone continuerà a combattere, forse per anni, anche dopo che la Germania sarà stata sconfitta. Ma le principali conclusioni a cui Mass Observation perviene difficilmente si possono contestare.
La coscienza politica si è molto estesa durante la guerra, mentre invece si è contratta la fiducia nella leadership attuale. E' aumentata la convinzione che realizzare un piano di ricostruzione sia possibile, mentre l'opinione che sia "probabile" non ha fatto progressi. C'è un'enorme distanza tra governanti e governati, e il micidiale termine «loro» mina la fiducia e stimola l'anarchismo individuale. E' importante che, prima della fine della guerra, questa distanza sia colmata. Come infatti sottolinea Mass Observation, per conquistare la pace occorrerà uno sforzo altrettanto grande di quello che sarà necessario per vincere la guerra, e la gente potrebbe rifiutarsi di compierlo se non avrà maggiore cognizione, rispetto a oggi, della meta

verso cui è diretta.

NOTA 1. «Civvy Street» nel gergo militare inglese indica la vita da civile, da borghese. [N.d.T.]
NOTA 2. Mass Observation, istituto di ricerca sociologica tra i primi esistenti, che tra il 1937 e il 1965 condusse ricerche sulla vita culturale e sociale in Inghilterra, più attraverso le conversazioni e la raccolta di commenti spontanei che non attraverso i sondaggi. [N.d.T.]
NOTA 3. «The Journey Home», inchiesta di Mass Observation (edita da John Murray per l'Advertising Service Guild). [Nota originale dell'autore.]

16 luglio 1944 - OTTO ANNI DI GUERRA: RICORDO DELLA SPAGNA.

Il prossimo venerdì ricorre l'ottavo anniversario dell'inizio della Guerra civile spagnola, atto preliminare dell'attuale conflitto ed evento tra i più tragici e più sordidi cui l'Europa moderna abbia assistito.
L'esito della Guerra di Spagna fu deciso fuori della Spagna, e a meno di un anno dal suo inizio qualsiasi osservatore realistico era in grado di capire che il governo legittimo non avrebbe vinto, a meno che non fossero avvenuti radicali mutamenti nella situazione politica europea. Nella prima fase della guerra, che durò poco meno di un anno, lo scontro si svolse essenzialmente tra i mercenari di Fran-

co e le truppe coloniali da un lato, e dall'altro le milizie di operai e contadini radunate frettolosamente.

In quel periodo le sorti della guerra rimasero in equilibrio, e da entrambe le parti nessun obiettivo di primaria importanza fu ceduto. Franco, tuttavia, riceveva ingenti rinforzi dalle forze dell'Asse, mentre il governo spagnolo poteva contare unicamente su sporadiche elargizioni di armi da parte della Russia sovietica e sull'aiuto di poche migliaia di volontari stranieri, in gran parte profughi tedeschi. Nel giugno 1937 la resistenza dei baschi fu spezzata e l'equilibrio delle forze si spostò pesantemente a sfavore del governo.

"Arriva la carestia".

Nel frattempo, tuttavia, il governo aveva imbrigliato il fermento rivoluzionario dei primi tempi, smussato i contrasti tra le fazioni e addestrato le sue inesperte milizie. All'inizio del 1938 possedeva un temibile esercito, in grado di combattere fino a che - si parlava all'incirca di un anno - non si fossero del tutto esaurite le riserve di cibo.
Probabilmente il dottor Negrin e gli altri leader della Spagna governativa si erano resi conto di non poter vincere contando solo sulle proprie forze, ma si sentivano giustificati nella scelta di continuare a combattere dalla speranza che in Europa potesse ancora cambiare l'assetto politico: la guerra mondiale, che si stava palesemente approssimando, sarebbe potuta scoppiare entro quell'anno; forse il governo britannico avrebbe abbandonato la sua politica di non-intervento.

Nessuna delle due cose accadde, e verso la fine del 1938 i russi interruppero gli aiuti. La Spagna governativa pativa da tempo la fame, e ora si trovò incalzata da una vera e propria carestia.
Via via che le truppe fasciste avanzavano in Catalogna, orde di profughi si riversavano in Francia, mitragliati dagli aerei italiani e subito internati, all'arrivo, in campi circondati da filo spinato.
All'inizio del 1939 Franco entrò a Madrid, e approfittò nel modo più crudele del suo trionfo. Tutti i partiti furono soppressi, e un numero incalcolabile di persone furono imprigionate o uccise. Se le stime più recenti sono degne di fede, mezzo milione di persone, ovvero il 2 per cento della popolazione spagnola, si trova tuttora nei campi di concentramento.

"L'intervento dell'Asse".

La vicenda è di quelle che incutono ribrezzo, per il vile comportamento delle grandi potenze e l'indifferenza del mondo in generale. I tedeschi e gli italiani intervennero per schiacciare la democrazia spagnola, per conquistare una posizione strategica in vista della guerra imminente, e, incidentalmente, per saggiare i loro bombardieri sulla popolazione inerme.
I russi concessero l'elemosina di una minima quantità di armi, estorcendo, in compenso, il massimo del controllo politico. Inglesi e francesi si limitarono a distogliere lo sguardo mentre i loro nemici trionfavano e i loro amici venivano schiacciati. L'atteggiamento degli inglesi è il più difficile da perdonare, perché oltre che disonorevole fu sciocco.
Era ovvio sin dall'inizio che un Paese straniero che fornisse le armi al governo spagnolo avrebbe avuto facoltà di controllare, o perlo-

meno di influenzare, la politica di quel governo. Gli inglesi, invece, preferirono lasciare che fossero Franco e Hitler a trionfare, e, nel contempo, che l'affetto e la gratitudine del popolo spagnolo andassero alla Russia invece che all'Inghilterra.

"L'aiuto della Russia".

Per un anno o più, il governo spagnolo fu realmente soggetto al controllo della Russia, e questo soprattutto perché la Russia fu l'unico Paese a prestargli soccorso. La crescita del Partito comunista spagnolo, che da poche migliaia di iscritti salì a duecentocinquantamila, fu opera diretta dei conservatori inglesi.
Vi è stata una forte tendenza ad accantonare questi fatti, e anzi a proclamare che la «non belligeranza» ostile di Franco è stata un trionfo della diplomazia inglese. La vera storia della Guerra civile spagnola dovrebbe invece essere sempre ricordata come esempio di coraggio dei combattenti di entrambe le parti in conflitto, e di tenacia della popolazione civile della Spagna lealista, che per anni ha sopportato fame e sofferenze a noi sconosciute perfino nei momenti peggiori della guerra.

13 agosto 1944 - BAMBINI INAMOVIBILI.

Un ottimo esempio di intervento di natura sociologica ci è offerto dalla signora Marie Paneth, la scrittrice austriaca il cui libro "Branch Street", edito di recente da Allen e Unwin, ha portato alla luce alcuni dati alquanto sorprendenti circa le sacche di degrado che ancora sopravvivono nel cuore di Londra.

Per quasi due anni la signora Paneth ha lavorato in un centro ricreativo per bambini situato in una via che ella dissimula sotto il nome di Branch Street. Il quartiere è tra i peggiori, benché non lontano dal centro di Londra, e l'autrice illustra chiaramente come, la prima volta che vi andò, i bambini fossero poco meno che selvaggi. Una qualche dimora in effetti l'avevano, ma nel comportamento assomigliavano alle bande di «bambini di strada» che si erano formate in Russia come effetto collaterale della guerra civile. Non solo erano sporchi, stracciati, denutriti, incredibilmente osceni nel linguaggio e corrotti nel modo di pensare: erano anche ladri, dal primo all'ultimo, e intrattabili come bestie selvatiche.
Alcune delle bambine erano relativamente più facili da avvicinare, ma i maschi non facevano che sfasciare tutto ciò che vi era nel centro, penetrandovi anche di notte per poter agire indisturbati, e a volte avventurarsi tra loro da soli era pericoloso anche per gli adulti.

"L'instaurarsi della fiducia".

E occorso un bel po' di tempo perché questa signora gentile, con i capelli grigi e il marcato accento straniero, riuscisse a conquistarsi la fiducia dei bambini. Il suo intervento si è basato sul criterio di non contrastarli mai con la forza, se appena era possibile evitarlo, e di non dare loro l'impressione che fossero in grado di sconvolgerla. Sembra che alla fine il sistema abbia funzionato, sia pure a prezzo di qualche sgradevole esperienza. La signora Paneth ritiene che bambini di questo tipo, che non hanno una vera vita familiare e vedono gli adulti come nemici, si possano più facilmente correggere applicando i princìpi «libertari» elaborati da Homer Lane, A. S. Neill e altri.

La signora Paneth è moglie di un medico, e, pur non essendo una psicologa professionista, non è nuova a questo genere di lavoro. Nel corso dell'ultima guerra ha prestato la sua opera in un ospedale per bambini a Vienna, e successivamente in un centro ricreativo infantile di Berlino. Ella descrive i bambini di «Branch Street» come i più disastrati in assoluto che le sia capitato di incontrare. Ma, dal suo punto di vista di osservatrice esterna, ella trova che i bambini inglesi abbiano sempre un qualche tratto che in un modo o nell'altro li riscatta: come esempio cita la dedizione di cui anche i peggiori danno prova nel curarsi dei fratellini o delle sorelline più piccoli. E' inoltre interessante notare che quei bambini semi-selvatici, che non vedono nulla di male nel rubare e fuggono alla sola vista di un poliziotto, sono tutti ferventi patrioti e ammiratori entusiasti di Churchill.

"Un angolo dimenticato".

Dal racconto della signora Paneth emerge chiaramente che «Branch Street» non è altro che un angolo dimenticato di Ottocento, che tuttora sopravvive nel bel mezzo di una zona relativamente fiorente. Ella non crede che le condizioni di vita dei bambini siano state fortemente peggiorate dalla guerra. (Noterò, per inciso, che svariati tentativi di evacuare quei bambini sono andati falliti: tutti hanno finito per essere catalogati come «inamovibili».)
Non si può sentirla parlare o leggere il suo libro senza chiedersi quante di queste sacche di degrado esistano a Londra come in altre grandi città. La signora Paneth ha fatto in modo di restare in contatto con alcuni dei bambini di cui si era occupata in passato e che ormai hanno iniziato a lavorare. Con un simile retroterra, essi non hanno né l'opportunità di trovare un lavoro in cui valga la pena im-

pegnarsi, né la capacità di tenersi stabilmente un lavoro. Possono riuscire tutt'al più a trovare occupazione in qualche sottoscala, ma è più probabile che finiscano nel crimine o nella prostituzione.
La sorpresa che questo libro ha suscitato in molti ambienti è un indice di quanto il lato sotterraneo della vita londinese sia ancora in gran parte sconosciuto. Gli immensi bassifondi di cui molti serberanno memoria sono stati ripuliti, ma in un senso più spicciolo c'è ancora, evidentemente, molto da fare. La signora Paneth è rimasta stupita e gratificata per il fatto che il suo libro, che getta una luce estremamente sfavorevole su questo Paese, non abbia ricevuto recensioni ostili.
Significa probabilmente che l'opinione pubblica sta diventando più sensibile al problema dei bambini trascurati. Comunque sia, è difficile leggere il libro senza concepire ammirazione per la sua autrice, che ha svolto un'utile opera civilizzatrice con grande coraggio e inesauribile buonumore.
Ma «Branch Street» continua a esistere, e continuerà a sfornare bambini difficili e senza prospettive, fino a che non sarà abbattuta e ricostruita, assieme alle altre strade dove si respira lo stesso clima.

15 ottobre 1944 - LEZIONI SUL FUTURO DALLA MILIZIA TERRITORIALE.

Ora che il rischio di un serio tentativo di invasione da parte della Germania è palesemente trascorso, la Milizia Territoriale può essere smobilitata senza pericolo, e diventa possibile vederne le attività in prospettiva, nonché trarre alcune conclusioni di carattere generale sulle formazioni irregolari volontarie.

Non sappiamo come si sarebbe comportata la Milizia Territoriale qualora fosse stata chiamata a combattere: in qualsiasi momento dopo il 1941 avrebbe dato quasi certamente buona prova di sé, e già nel 1940 sarebbe stata preziosa per la sua notevole capacità di disturbo. Per come sono andate le cose, il suo ruolo è stato puramente preventivo, ed essendo un dato di fatto che la sua esistenza ha indotto la Germania a pensarci due volte prima di invadere, ha avuto una straordinaria utilità sociale a basso costo per la comunità. Vale dunque la pena di riflettere sull'ulteriore opera che può essere fiduciosamente richiesta ai cittadini di uno Stato democratico, senza obbligo effettivo e quasi senza retribuzione.
Il comune soldato della Milizia Territoriale che oggi si ritira dopo quattro anni di servizio ha certamente rinunciato a non meno di 1200 ore del suo tempo libero: è probabile che sia arrivato a prestarne anche 4000, e perfino molte di più nel caso di un ufficiale. Nell'arco dei quattro anni avrà ricevuto, a compenso dei servizi di vigilanza (assimilabili a quelli dei pompieri), la somma complessiva di circa 85 sterline.

"Addestramento preliminare".

Per il resto non sarà costato nulla alla comunità eccetto la divisa, una certa quantità di proiettili, l'usura delle armi, l'affitto di alcuni locali, e i salari di pochi - pochissimi - istruttori dell'esercito regolare. Oltre a ciò, nel secondo biennio della sua esistenza la Milizia Territoriale ha fornito un valido addestramento preliminare a decine di migliaia di giovani che in seguito si sarebbero arruolati nelle forze regolari.

Ma l'aspetto più importante di un esercito di questo tipo non è tanto la sua convenienza quanto il suo carattere volontario. E' vero che a due anni dalla sua nascita è stato introdotto un sistema di coscrizione, ma è probabile che mirasse soprattutto ad arruolare reclute più giovani, e non a incrementare il numero dei suoi membri. L'arruolamento volontario ha fruttato infatti da uno a due milioni di uomini. All'inizio, inoltre, la disciplina dipendeva unicamente dalla buona volontà. Ufficiali e sottufficiali non avevano potere coercitivo. In seguito sono state introdotte sanzioni per punire l'assenteismo e l'indisciplina, che comunque sono sempre rimaste un blando surrogato rispetto ai castighi previsti dal regolamento militare, ed erano applicabili a una casistica limitata. In molte unità queste misure non sono mai state adottate, e in alcune i comandanti hanno dichiarato sin dall'inizio che non intendevano avvalersi della facoltà coercitiva.
A chi si chieda «che cosa ha tenuto insieme la Milizia Territoriale?» si può solo rispondere: «i tedeschi». Il principio su cui essa si è fondata è stato il semplice impulso a difendere il suolo natio, e nei quattro anni della sua esistenza è sorprendentemente riuscita a non assumere quasi per niente un colore politico. Le reclute di origine straniera notavano con stupore che, mentre venivano loro impartite decine di lezioni sulla tecnica militare, nessuna aveva come tema le origini della guerra. Il patriottismo, precoce o ereditario, su cui la Milizia Territoriale ha fatto leva non è necessariamente inesauribile, neanche in Inghilterra, ed è possibile individuare modi in cui l'efficienza di una simile compagine potrebbe essere migliorata, nel caso ve ne fosse nuovamente bisogno.

"Il sintomo di una politica".

In breve, un corpo di questo tipo dovrebbe, e probabilmente potrebbe, essere più democratico e più cosciente dei motivi su cui verte il conflitto, più precisamente consapevole dei propri fini, sia militari che politici. Sin dall'inizio, la Milizia Territoriale ha sofferto del fatto che non fosse ben chiaro se si dovesse identificarla come una forza partigiana o un'appendice dell'esercito regolare. E sarebbe stata più democratica, e nel contempo più efficiente, se avesse avuto una più alta proporzione di personale retribuito. In mancanza di istruttori pagati, i ranghi di ufficiale sono stati spesso occupati da persone fornite di ampio reddito, così che la Milizia Territoriale ha finito per rispecchiare, in modo ancora più puntuale dell'esercito, la struttura delle classi esistenti. In caso di invasione straniera questi aspetti potrebbero diventare gravi debolezze. Ma a ognuno di essi si può porre rimedio; intanto, la Milizia Territoriale ha fatto la sua parte, non solo come forza militare ma anche come sintomo di un orientamento politico: è chiaro che nessuno Stato autoritario avrebbe osato distribuire le armi con tanta disinvoltura.

4 marzo 1945 - GLI EFFETTI DELL'OCCUPAZIONE SUI FRANCESI.
Una nuova visione politica.

Parigi, 3 marzo.
La visita di M. Bloault, ministro degli Esteri francese, a Londra continua a essere intensamente discussa, e dietro le calde espressioni di amicizia franco-inglese, si avverte, in parte della stampa, una lieve

apprensione per l'atteggiamento che potranno assumere gli inglesi sul tema della frontiera renana.
Ciononostante, per quanto si può arguire da discorsi colti per caso, i francesi sono ancora un po' al buio riguardo a certi lati dell'opinione pubblica inglese. I due popoli hanno avuto, nell'arco di cinque anni, un'evoluzione politica del tutto diversa, e i loro futuri rapporti saranno probabilmente migliori se i punti di attrito saranno posti quanto prima sul tappeto.
La prima cosa da cui si rimane colpiti, arrivando nel Paese, è il fatto che i francesi, in generale, hanno verso la Germania un atteggiamento molto più duro che la grande maggioranza degli inglesi. Più ancora che leggendo i giornali, ne ho avuto l'impressione in conversazioni private, e sembra che questo sentimento sia condiviso, non solo dai comunisti o dai gollisti tutti d'un pezzo, ma anche dai socialisti e dall'ala sinistra della Resistenza.
Al di là delle sfumature, ovviamente esistenti, che caratterizzano le singole posizioni, sembra quasi non esista un francese che non pensi che lo smembramento della Germania, lo smantellamento dell'industria bellica tedesca, il pagamento di forti indennizzi, il lavoro obbligato e l'occupazione militare per un lungo periodo siano il minimo che si può fare per garantire la sicurezza della Francia.

"La scomparsa del pacifismo".

La reale situazione della Francia sarebbe difficile da stimare anche se le comunicazioni interne fossero migliori di quanto sono. Alcune delle principali forze politiche non agiscono allo scoperto. Nemici inconciliabili osservano temporaneamente una tregua, la stampa è

prudente, e vaste masse di persone sono rese apatiche dalle privazioni.
Quanto alle minoranze che si esprimono apertamente, sembra che al loro interno gli effetti dell'occupazione si siano tradotti in un irrigidimento del pensiero politico e nella scomparsa di diverse correnti che un tempo venivano considerate progressiste. Del pacifismo, per esempio, sembra essersi persa ogni traccia. Non solo alcuni leader pacifisti si sono screditati collaborando, ma sembra che tutta la popolazione accarezzi il desiderio di vedere la Francia riapparire al più presto sulla scena come grande potenza militare, con un vasto esercito meccanizzato.
Anche le frange dell'estrema sinistra, che non erano affatto trascurabili nella Francia di prima della guerra, sembrano essersi dissolte. Alcuni gruppi trotzkisti resistono e pubblicano un giornale illegale, ma è evidente che hanno scarsa influenza. L'associazione dei concetti esercito-patria-gloria sembra essere tornata così in auge che ci si stupisce nel ricordare come circa dieci anni fa la sinistra francese ritenesse appropriato denunciare come iniquo il Patto di Versailles e coprire di insulti personaggi come Foch e Clémenceau.
L'antimperialismo è uscito di scena. L'annuncio di De Gaulle che l'Indocina, una volta liberata, sarà più strettamente integrata nell'impero francese, e che su questo non sarà tollerata alcuna ingerenza da parte di potenze straniere, è stato accolto senza commenti.

"Apprensione per il tasso di natalità".

Un altro fenomeno, non strettamente politico ma sintomatico del mutamento di clima intellettuale, è la diffusa apprensione per l'andamento, in Francia, del tasso di natalità. I giornali e le riviste della

sinistra riportano articoli che discutono il modo migliore per favorire la maternità, e deplorano il controllo delle nascite all'interno dei nuclei familiari - posizione che oggi è senz'altro giustificata, ma che soltanto pochi anni fa sarebbe sembrata reazionaria.
Poiché, nel lungo periodo, l'attuazione delle politiche dipende dalla gente comune, l'attuale divaricazione tra gli orientamenti politici di Francia e Inghilterra presenta alcuni rischi. Per un verso, la Francia è politicamente a sinistra dell'Inghilterra. La classe dirigente è ampiamente screditata, e, d'altro canto, è relativamente scarsa l'opposizione esplicita a progetti come la nazionalizzazione delle grandi industrie.
Ma le idee internazionaliste e umanitarie, che un tempo erano ritenute inscindibili dal socialismo, hanno perso ampiamente terreno, e si è probabilmente indebolito il rispetto per la democrazia. In Inghilterra, questo non è avvenuto nella stessa misura, e la cosa dovrebbe essere esplicitamente chiarita ai francesi. In particolare, si dovrebbe affermare a chiare lettere che la popolazione inglese è molto restia a tollerare, per un tempo di qualunque durata, un assetto di pace che abbia carattere di vendetta, e certo non appoggerà una strategia che comporti un esercito di occupazione permanente.
Quanto a noi, d'altra parte, dovremmo sforzarci maggiormente di comprendere il punto di vista dei francesi.
Con chiunque si parli, in questo Paese, si finisce ben presto per sentirsi rinfacciare la stessa cosa: che l'Inghilterra non ha provato che cosa significhi essere un Paese occupato.

"Il dibattito sulle «purghe»".

E' impossibile, per esempio, affrontare il discorso delle «purghe» senza che questo ci venga ricordato. [Conf. anche sotto, 6 maggio 1945]
Coloro che vorrebbero assistere a una bella ondata di purghe - e alcuni dicono liberamente di ritenere necessarie diverse migliaia di esecuzioni - non sono reazionari e neanche, necessariamente, comunisti; possono essere persone riflessive e sensibili che in passato sono state liberali, socialiste o apolitiche.
A qualunque obiezione, tutte queste persone rispondono allo stesso modo: «Per voi, in Inghilterra, è diverso. Potete far le cose in modo pacifico perché non c'è una vera divisione nel Paese. Qui abbiamo a che fare con gente che ha realmente tradito. Lasciarli vivere è una minaccia per la sicurezza». Lo stesso atteggiamento si riscontra nei confronti della Germania. Un francese di cui stimo notevolmente l'intelligenza mi ha detto, respingendo la mia idea che dopo la cacciata di Hitler potrebbe nascere una Germania democratica: «Non si tratta di volersi vendicare. E' solo che, dopo averli avuti qui per quattro anni, faccio molta fatica a credere che i tedeschi siano gente come voi».
Alcuni osservatori ritengono che l'attuale atteggiamento sciovinista dei francesi sia solo un sintomo superficiale, e che quando la guerra si potrà dire vinta con certezza emergeranno orientamenti del tutto diversi.
Nel frattempo, per quanto le divergenze siano molte, nell'alta politica come nell'opinione della gente, non sembra che in Francia circoli un sentimento anti-inglese.
Se è possibile giudicare da Parigi, oggi la Francia sembrerebbe più anglofona di quanto sia mai stata in passato: non è raro sentirsi rivolgere imbarazzanti complimenti per la solitaria resistenza dell'In-

ghilterra nel 1940, o per il comportamento («très correct») dei relativamente pochi soldati inglesi che si vedono circolare nelle vie.

11 marzo 1945 - POSSIBILE RITORNO IN FRANCIA DEL PARTITO CLERICALE.
Controversia sull'istruzione.

Parigi, 10 marzo.
E' un'intera settimana che a Parigi non si fa che discutere di un manifesto giallo apparso martedì su tutti i muri cittadini con un titolo che potremmo approssimativamente tradurre con «Laicismo vs. Unità nazionale».
Il manifesto, non firmato, era visibilmente un'emanazione della stampa cattolica, e invitava a una pubblica manifestazione contro l'intolleranza anticlericale.
Esso si riferiva chiaramente all'opinione espressa da un rappresentante comunista nell'Assemblea legislativa sul problema dei sussidi statali alle scuole cattoliche. La quantità di commenti che esso ha suscitato da parte di singole personalità, come anche i prudenti ma astiosi pronunciamenti della stampa, rivelano fino a che punto la questione sia ritenuta importante.
La diatriba tra clericali e anticlericali sul tema dell'istruzione è molto simile a quella scoppiata di recente in Inghilterra. Durante la Terza repubblica, l'istruzione era stata laicizzata. L'apprendimento della religione nelle scuole statali era facoltativo, e benché le scuole «private» (in grandissima parte cattoliche) potessero esistere, non ricevevano aiuti dallo Stato.

"Sovvenzioni alle scuole".

Il governo Pétain ha introdotto l'obbligo dell'istruzione religiosa e ha concesso alle scuole private sussidi per l'ammontare di 500 milioni di franchi all'anno. Ora si scopre, o almeno tutti lo pensano, che il Governo provvisorio intende mantenere questo provvedimento. Nessuna dichiarazione ufficiale si è avuta in proposito, tuttavia l'oratore comunista che si è espresso sul mantenimento dei sussidi non è stato smentito.
L'argomento impugnato dai cattolici è lo stesso che viene sbandierato dai loro correligionari inglesi: che siccome anche loro pagano le tasse, contribuendo così al sostegno delle scuole statali, l'aiuto dello Stato alle scuole cattoliche non è che un elementare atto di giustizia. Il problema, tuttavia, non si limita a investire l'istruzione. I cattolici hanno oggi una stampa abbastanza vivace e articolata, a cadenza sia quotidiana sia settimanale, e alcuni osservatori prevedono il ritorno, in un futuro non lontano, del clericalismo come forza politica.
La speciale importanza che l'argomento assume nel presente è collegata al fatto che alle donne è ora concesso il diritto di voto. La Chiesa ha molti più seguaci tra le donne che tra gli uomini, e la comparsa di un partito che possa essere identificato come il partito della Chiesa sarebbe un'evoluzione molto grave dal punto di vista della sinistra.

"La Chiesa ignorata".

In Francia, l'intolleranza settaria è sempre stata molto più feroce che in Inghilterra, anche quando nessun contenzioso politico era apparentemente sul tappeto. Una delle ragioni, ovviamente, è che in

Francia non c'è stata la Riforma. Non solo il Protestantesimo ha cessato da tempo di essere una forza politica, ma neppure ha mai generato le innumerevoli varianti di credo che esistono in Inghilterra, e che favoriscono la tolleranza permettendo alla Chiesa istituzionale di sopravvivere. In Francia una persona doveva essere o cattolica o niente, e benché attualmente vescovi, generali, comunisti e socialisti siano intenti a una difficile collaborazione, nessuno ritiene che possa stabilirsi tra loro un'intesa veramente cordiale.
Per un lungo periodo, in passato, una grande quantità di francesi ha potuto mantenersi estranea all'orbita della Chiesa: molti sceglievano, per esempio, di essere sepolti senza rito religioso, e alcune leggi della Terza repubblica erano provocatoriamente anticlericali. Nei partiti politici della sinistra l'ateismo era quasi di dovere, e personaggi, oggi scomparsi, come l'arcivescovo di Canterbury e George Lansbury (1) avrebbero incontrato difficoltà a inserirsi nella scena politica francese.
L'occupazione ha sfumato temporaneamente questo quadro, perché la diversità tra resistenti e collaborazionisti era in parte una diversità di carattere, e quindi trasversale alle divisioni politiche. E' vero che il regime di Pétain traeva gran parte del sostegno dalla Chiesa, e che all'interno delle gerarchie ecclesiastiche alcuni tessevano l'apologia della Germania, ma non si può dire che un cattolico fosse, in quanto tale, un collaborazionista o un filofascista.

"La protesta comunista".

In ogni parte del Paese singoli cattolici hanno partecipato alla Resistenza: era cattolico anche De Gaulle, simbolo vivente della volontà di battersi della Francia. E la stampa cattolica, nei primissimi tempi

dopo la liberazione, non esprimeva una propria linea indipendente. Ma ora si comincia ad avere l'impressione che la vecchia battaglia tra clericali e anticlericali possa riaprirsi.
E' probabilmente indicativo che la prima protesta contro il mantenimento dei sussidi sia venuta da un membro comunista dell'Assemblea.
Pur non essendo mai riuscito a vincere la diffidenza della Chiesa, per gran parte dell'ultimo decennio il Partito comunista è stato il meno anticlericale dei partiti della sinistra. Quando il pericolo rappresentato dalla Germania nazista divenne evidente, i comunisti accettarono l'idea di dovere, se possibile, venire a patti con i cattolici, e si sforzarono seriamente in questo senso.
Fu nel 1936 che Maurice Thorez (2) coniò la frase «Tendiamo la mano ai nostri amici cattolici», e la frase è ripresa - questa volta in tono vagamente minaccioso - nei giornali comunisti di questa settimana. Per gran parte del tempo trascorso da allora la mano è rimasta tesa, ma l'attesa stretta di mano non è mai del tutto avvenuta.
Altri argomenti molto discussi nelle ultime settimane sono stati: il tentativo dei deputati che hanno votato per Pétain di farsi reintegrare nella propria carica; la campagna del Parti social français (il partito semifascista di La Rocque) per farsi legalmente riconoscere come partito; la comparsa di molti nuovi giornali di tendenza marcatamente conservatrice; e vari scandali connessi con il tema delle purghe, che non sempre vengono riferiti dalla stampa.
Questi ultimi riguardano di solito la nomina di qualche noto collaborazionista a una carica di responsabilità. Da scampoli di notizie come questi si cerca di formarsi un proprio quadro, ma ormai tutto sembra puntare in un'unica direzione: sembra, cioè, che stia già tramontando quell'improbabile unità che aveva caratterizzato il pe-

riodo della liberazione, per far emergere nuovamente alcune delle forze politiche che dominavano la Francia prima della guerra.

NOTA 1. George Lansbury, leader del Partito laburista dal 1932 al 1935, era un cristiano convinto.
NOTA 2. Maurice Thorez: politico comunista francese dal 1920 al 1964.

18 marzo 1945 - DE GAULLE DECISO A MANTENERE L'INDOCINA.
Ma i Francesi sono poco interessati all'impero.

Parigi 17 marzo.
Il recente discorso radiofonico del generale De Gaulle concernente i combattimenti in Indocina ha suscitato un nutrito dibattito, e i giornali lo hanno riportato per intero con titoli a caratteri cubitali, benché in molti casi senza commento.
Le sue precedenti dichiarazioni sull'Indocina, risalenti ad alcune settimane fa, erano passate quasi inosservate, ma l'attuale momento di crisi ha portato numerose persone a considerare con occhi nuovi il quasi dimenticato problema delle colonie francesi.

Il discorso conteneva un caloroso omaggio al coraggio delle truppe combattenti francesi e indocinesi, oltre alle solite implicite critiche nei confronti di America e Inghilterra, ma il suo scopo principale era quello di esaltare il ruolo della Francia nella conclusione della guerra nel Pacifico. De Gaulle è troppo un buon soldato per non

comprendere meglio della maggioranza dei suoi conterranei che la posizione delle colonie francesi più remote diverrà certamente precaria anche dopo l'eventuale sconfitta del Giappone, e gli sembra indubbiamente una buona politica reclamare quanto più possibile il merito per l'imminente vittoria nel Pacifico.
Alcune delle sue affermazioni sono state eccessive e fuorvianti, e se già in precedenza aveva potuto rendere dichiarazioni analoghe era stato proprio per il fatto che la politica imperiale riscuote, presso la media dei francesi, un interesse unicamente sporadico.

"L'assenza di una mentalità imperiale".

Ciò si è visto in particolare dopo la liberazione. Le vicende dei territori francesi d'oltremare trovano spazio raramente nei giornali francesi, tranne che per riferire episodi di violenza. E' solo andando a scavare nelle notizie riportate da oscuri periodici che si viene a sapere, per esempio, che in Algeria e in Marocco l'apparato del governo Vichy è ancora ampiamente in funzione, e che la stampa socialista e comunista locale sta lottando per la sopravvivenza a fronte delle massicce sovvenzioni che vengono assegnate ai giornali di tendenze reazionarie.
Ma anche quando le questioni interne erano meno pressanti la parola «impero» non ha mai suscitato nei francesi gli stessi forti sentimenti, in senso favorevole o contrario, che trovano cittadinanza in Inghilterra.
In Inghilterra, la tradizione antimperialista del Partito laburista, ereditata dal vecchio Partito liberale, è in parte senza dubbio insincera, tuttavia esiste e influenza in qualche misura la politica.

In Francia, anche prima della tragedia del 1940, era sempre stato evidente che i partiti della sinistra avevano molto meno da dire in proposito. In parte, sicuramente, perché i francesi, al pari degli ospiti stranieri, tendevano troppo disinvoltamente a trarre conclusioni generali dall'ammirevole assenza di pregiudizi razziali che regnava all'interno della Francia.
Ma occorre inoltre considerare gli effetti psicologici della sconfitta, che hanno inciso profondamente sulla visione politica dei francesi, influenzando anche i circoli dell'estrema sinistra.

"Il desiderio di sentirsi forti".

E' curioso come qui vi sia scarsa consapevolezza della dipendenza strategica dell'Impero francese dall'aiuto di altre potenze. Vaste parti di esso sarebbero del tutto indifendibili senza il supporto dell'America e dell'Inghilterra; l'Indocina, in particolare, è molto improbabile che possa restare ai francesi se anche la Cina non è d'accordo. Eppure, né sulla stampa né nei discorsi alla nazione si incontrano ammissioni di questo tipo, anche se i francesi più riflessivi sono disposti a scambiarsele in privato. A quanto sembra, è più penoso per i francesi ammettere che il Madagascar rientra nella sfera d'influenza dell'Inghilterra, che per gli inglesi ammettere che la Giamaica rientra nella sfera d'influenza dell'America.
Com'è naturale, il trauma della sconfitta ha indotto quasi in tutti il desiderio di sentirsi forti, e se ne vedono le conseguenze nel modo in cui spesso si discutono le questioni strategiche.
Lo si vede altresì nella tendenza generale ad attribuire la sconfitta del 1940 soprattutto, benché non interamente, al tradimento. E' indicativo il fatto che la stampa si riferisca spesso a Pétain [presiden-

te della Francia durante il regime di Vichy] con l'appellativo di Pétain-Bazaine, collegandolo così all'altro grande capro espiatorio della storia francese.
Probabilmente non avrebbe per nulla influito sull'esito della guerra del 1870 se l'infelice Bazaine avesse resistito a Metz per altre sei settimane; ma un traditore con una precisa identità su cui riversare la colpa è indubbiamente utile per il recupero dell'orgoglio nazionale. Oggi, in Francia, il prodotto della sconfitta è una forte recrudescenza del sentimento nazionalistico, e anche le ambigue posizioni di socialisti e comunisti riguardo all'imperialismo sono un sintomo di questa situazione.

"Lo sviluppo economico".

De Gaulle non ha ancora manifestato pienamente le sue idee in fatto di politica imperiale. Secondo le intenzioni espresse finora, appare tuttavia più orientato a stimolare lo sviluppo economico e il miglioramento delle condizioni di vita delle popolazioni coloniali, che non a estenderne l'autogoverno.
Un giornale, commentando il discorso radiofonico di mercoledì, sosteneva speranzosamente che De Gaulle avesse promesso «un nuovo statuto» all'Indocina, ma il testo della trasmissione non sembra offrire conferme in questo senso. Anzi, se i suoi vari pronunciamenti nel merito significano qualche cosa, rivelano piuttosto che egli intende conservare l'Indocina all'Impero francese, e per quanto possibile sulle stesse basi di prima.
Il suo discorso ha destato molto interesse, ma, come sempre, non ha ricevuto autentiche critiche sui giornali. E' un sintomo delle attuali condizioni della stampa francese il fatto che nessun quotidiano ab-

bia sottolineato come questo sia un problema sul quale la Cina potrebbe avere qualche cosa da ridire.
In realtà, ove tali argomenti suscitano realmente un dibattito non è quasi mai sulla stampa quotidiana ma in piccoli fogli militanti settimanali le cui pagine sono spesso inframmezzate da vuoti che recano stampigliata unicamente la tetra parola «Censura».

"Il Maquis in Indocina".

Secondo le notizie della Reuter, una filiale del Maquis [Movimento di resistenza] francese è stata organizzata dietro le linee giapponesi in Indocina. La sua resistenza all'occupazione giapponese è appoggiata dal Governo provvisorio francese. Non si sa quanto aiuto possano dare dall'esterno gli Alleati, ma una piccola missione militare francese, guidata dal generale Blaisot, è stata aggregata per qualche tempo al quartier generale del Comando dell'Asia sudorientale presieduto da Lord Mountbatten.

25 marzo 1945 - COLONIA: L'ORDINE RIEMERGE DAL CAOS.
L'acqua viene portata con i carri.

Colonia, 24 marzo.
Ancora 100 mila tedeschi vivono tra le rovine di Colonia. La maggior parte, tuttavia, si è rifugiata nei sobborghi, dove le case abitabili sono ancora relativamente frequenti.

Tutto il centro cittadino, un tempo famoso per le sue chiese romaniche e per i suoi musei, è ridotto a un groviglio di muri diroccati, di tram rovesciati, di statue in frantumi e di enormi cumuli di macerie da cui travi di metallo spuntano come stocchi di rabarbaro.
All'arrivo degli americani, le strade erano del tutto impercorribili, finché le ruspe hanno provveduto a ripulirle. In città non c'è acqua corrente, non c'è gas, non ci sono mezzi di trasporto, e l'elettricità basta solo per le poche emergenze vitali: per esempio per tenere in funzione i forni elettrici di qualche panetteria. Pare tuttavia che i tedeschi abbiano ancora discrete riserve di cibo, e il governo militare - che in quest'area è tutto in mano agli americani - sta procedendo con lodevole energia all'opera di riorganizzazione.
Ha provveduto a una rudimentale fornitura d'acqua con carri trainati da cavalli, ha istituito un servizio sanitario, sta pubblicando un foglio settimanale in tedesco, ed è giunto quasi a metà della notevole impresa di censire tutta la popolazione, prendendo le impronte digitali. Quest'ultimo è un preliminare necessario all'emissione di nuovi libretti di razionamento ed è anche di qualche aiuto nell'opera di distinguere i nazisti dai non nazisti.
Nel primo o nei primi due giorni di occupazione la popolazione si è data al saccheggio su vasta scala, ed è stato ovviamente necessario istituire un corpo civico di polizia. Sotto il controllo di un esperto funzionario di polizia americano, una milizia improvvisata di circa 150 tedeschi, senza armi né divisa, è già entrata in funzione. Con questi e altri cittadini impiegati dal Governo militare, è stato seguito il criterio di non assumere mai, per nessun genere di incarico, persone che avessero fama di nazisti.

"Buona partenza del G.M.A."

Il nuovo capo della polizia, per esempio, è un ebreo, che aveva ricoperto quell'incarico fino al 1933, quando era stato rimosso dai nazisti. Tre diverse corti di giustizia sono state istituite per giudicare reati che vanno dallo spionaggio alle infrazioni del codice stradale. Ho assistito alla prima seduta della corte intermedia, che si occupa dei processi per reati relativamente gravi e ha la facoltà di comminare pene carcerarie fino a dieci anni. Un giovane nazista di aspetto alquanto ripugnante, che era stato addetto ai contatti nella segreteria della Hitler Jugend (1), veniva processato non per essere stato membro di questa organizzazione - il Governo militare ha decretato che l'appartenenza a un'organizzazione nazista non costituisce di per sé un reato - ma per avere nascosto il fatto e tentato di tenere celato alle autorità americane l'elenco degli appartenenti. Il giovane è stato condannato a sette anni di carcere e al pagamento di una multa di 10000 marchi, con il supplemento di un giorno di carcere per ogni marco eventualmente non pagato.
Questa sentenza potrebbe sembrare tollerabilmente severa, sempreché le pene vengano scontate fino in fondo; del resto egli era visibilmente colpevole, e l'intera procedura è stata di una tale correttezza che perfino gli avvocati tedeschi della difesa lo hanno sottolineato. Tutto sommato, il Governo militare americano sembra essere dunque partito con il piede giusto, benché sia lecito pensare che le difficoltà nasceranno tra qualche tempo, quando la gente si sarà ripresa dai bombardamenti e il problema del cibo sarà diventato più pressante.

"Ben vestiti e ben nutriti".

Dopo anni di guerra si prova una bizzarra sensazione nel rimettere finalmente piede sul suolo tedesco. La "Herrenvolk" [razza padrona] vi circonda da ogni lato, s'infila in bicicletta tra i cumuli di macerie o si affretta con secchi e caraffe a incrociare il carro dell'acqua.
E' strano pensare che questa è la gente che un tempo dominava l'Europa dalla Manica al Mar Caspio, e che avrebbe potuto conquistare anche la nostra isola, se solo avesse conosciuto la misura della nostra debolezza. La propaganda, e soprattutto la loro propaganda, ci ha insegnato a figurarceli alti, biondi, arroganti. Quelli che oggi si vedono a Colonia sono piccoli e neri di capelli, visibilmente appartenenti allo stesso ceppo razziale dei belgi che stanno dall'altra parte del confine, e non hanno proprio nulla di speciale. Sono meglio vestiti, e meglio nutriti - si direbbe dall'aspetto - della media dei belgi e dei francesi, e possiedono biciclette più nuove, e le calze di seta sono un capo d'abbigliamento più comune che da noi in Inghilterra: più di questo, non c'è nulla da osservare.

"Distanti e ostili".

Non ho particolarmente rilevato il servilismo di cui molti osservatori hanno parlato. E' vero che alcuni degli abitanti cercano di ingraziarsi le autorità ciondolando a tutte le ore attorno agli uffici del Governo militare, che quando si rivolge loro la parola si levano il cappello con nauseante prontezza, ma in maggioranza serbano le distanze, forse con una punta di ostilità.
In alcuni degli sguardi che ho incontrato ho colto una sorta di mortificato disprezzo, in cui mi è parso rivelarsi, semmai, che questa gente si vergogna terribilmente di avere perso la guerra.

Non è vero che tutti negano di essere stati nazisti. Al momento di registrarsi alcuni ammettono di avere fatto parte del Partito, pur protestando ogni volta di esservi stati costretti controvoglia.

NOTA 1. Nota anche come Gioventù hitleriana. Branca giovanile del Partito nazista a cui dovevano obbligatoriamente aderire i giovani di sesso maschile dai 15 ai 18 anni.

8 aprile 1945- IL FUTURO DI UNA GERMANIA IN ROVINA.
Il degrado del territorio non può giovare all'Europa.

Mentre prosegue l'avanzata in Germania, e si scopre ogni giorno di più la devastazione prodotta dai bombardamenti delle forze alleate, sono tre i commenti che affiorano alla mente di ogni osservatore.
Il primo è: «In patria, da noi, non si ha la più pallida idea di tutto questo». Il secondo: «E' un miracolo che [i tedeschi] abbiano continuato a combattere». E il terzo: «Chissà quanto lavoro occorrerà per ricostruire ogni cosa!»
E' vero, in effetti, che nel nostro Paese non si conosce ancora fino in fondo la portata dei danni provocati dalle incursioni aeree alleate sulla Germania, e che probabilmente la loro incidenza sul crollo della resistenza tedesca è fortemente sottovalutata. E' difficile formarsi un'idea realistica della guerra aerea dai bollettini radiofonici o dagli articoli di giornale, e l'uomo della strada può essere perdonato se immagina che ciò che abbiamo fatto alla Germania negli ultimi quattro anni sia identico a quello che loro hanno fatto a noi nel 1940.

Ma questo malinteso, che dev'essere ancora più comune negli Stati Uniti, contiene un potenziale pericolo, e le proteste, molte e indiscriminate, dei gruppi pacifisti e umanitari contro i bombardamenti non hanno fatto che confondere la questione.

"Impoverimento mondiale".

Inumano non è il bombardamento aereo. Inumana è la guerra in generale, e l'aereo da bombardamento che viene usato per paralizzare le industrie e i trasporti, anziché per uccidere esseri umani, è un'arma relativamente civile. La guerra «normale» o «legittima» è altrettanto distruttiva nei confronti degli oggetti inanimati e lo è enormemente di più nei confronti delle vite umane.
Inoltre, una bomba uccide un campione casuale della popolazione, mentre gli uomini uccisi in battaglia sono proprio quelli che la comunità può permettersi meno di perdere. Gli inglesi non hanno mai visto di buon occhio i bombardamenti contro i civili, e senz'altro saranno pronti a compiangere i tedeschi una volta che essi siano stati definitivamente sconfitti, ma quel che essi non hanno ancora afferrato - grazie alla loro relativa immunità - è la tremenda distruttività della guerra moderna e la lunga fase di impoverimento che sta di fronte al mondo nel suo insieme.
Camminare per le città tedesche in rovina significa realmente essere colti dal dubbio circa il sussistere della civiltà. Bisogna infatti ricordare che a essere bombardata non è stata solo la Germania. La stessa desolazione si estende da Bruxelles a Stalingrado, se non ininterrottamente almeno su ampie chiazze di paesaggio. E dove si è combattuto anche sul campo la distruzione è ancora più completa di dove ci sono stati solo bombardamenti. Per esempio, nelle 300 miglia o

giù di lì che dividono la Marna dal Reno non c'è più un ponte, o un viadotto, che non siano stati fatti saltare.

"Milioni di senzatetto".

Noi sappiamo che anche in Inghilterra mancano tre milioni di case, e che la possibilità di ottenerle entro un tempo ragionevole appare alquanto remota. Ma in Germania, in Polonia, in Unione Sovietica, in Italia, quante sono le case che dovranno essere ricostruite? Se ci si sofferma a pensare quale formidabile sforzo richiederà ricostruire Colonia, Essen, Amburgo, Varsavia, Budapest, Kharkov, Odessa, Leningrado, e altre decine o centinaia di città europee piccole e grandi - e ricostruirle al termine di sei anni in cui tutta la forza lavoro è stata sprecata nella produzione bellica - ci si rende conto che dovrà passare molto tempo prima che si possa ritornare almeno agli standard di vita precedenti al 1939.
Non conosciamo ancora tutta la portata della distruzione che è stata causata in Germania, ma a giudicare dalle zone finora sotto occupazione è difficile credere che la Germania avrà la forza di pagare un qualche tipo di risarcimento, in termini sia di beni sia di lavoro. Già solo ridare una casa ai tedeschi, rimettere in funzione le fabbriche distrutte, e impedire lo sfascio dell'agricoltura dopo che i lavoratori stranieri saranno stati liberati, assorbirà completamente la manodopera di cui i tedeschi potranno verosimilmente disporre.
E la ripresa della Germania sarà ancora più lenta se, come è negli attuali progetti, milioni di tedeschi dovranno essere deportati nei Paesi vincitori per provvedere all'opera di ricostruzione. Dopo l'ultima guerra, l'impossibilità di ottenere risarcimenti pecuniari - in breve, di far pagare la guerra al nemico - era stata infine compresa; ma

quello di cui in generale si era preso minore coscienza è che l'impoverimento di un qualsiasi Paese si riflette negativamente sul mondo nel suo insieme. Non sarebbe di vantaggio per nessuno se la Germania venisse trasformata in una specie di landa degradata.

15 aprile 1945 - GLI ALLEATI DI FRONTE ALLA CRISI ALIMENTARE IN GERMANIA.
Il problema degli schiavi di guerra liberati.

Parigi, 14 aprile.
Con sempre maggiore insistenza circolano voci, ufficiali e ufficiose, riguardo alle difficoltà che si stanno creando nell'affrontare la questione dei deportati alleati e neutrali in territorio tedesco: coloro a cui la stampa britannica si riferisce in genere come schiavi di guerra, ma che sono ufficialmente indicati come profughi di guerra.
I profughi non comprendono i prigionieri di guerra rilasciati, che sono un problema distinto e un po' meno difficile da affrontare.
Quando, solo poche settimane fa, ho visitato un campo di 14000 deportati in Renania, sono rimasto colpito dalla delicatezza con cui gli ufficiali americani attendevano al loro compito, e dal giubilo dei prigionieri nel vedersi strappati alle mani dei tedeschi. Ma allora il problema aveva dimensioni ancora gestibili. Quanto sia lievitato da allora può essere illustrato da alcuni dati. In Francia gli eserciti alleati hanno liberato 100 mila profughi, e nella Germania a ovest del Reno altri 100 mila. Nella prima settimana di aprile questo numero era salito a circa un milione, e oggi si ritiene che possa aggirarsi attorno ai due milioni, con la prospettiva che a questi se ne aggiungano molti altri, perché in Germania e nei territori controllati dai te-

deschi di queste persone ce ne sono come minimo sette milioni; probabilmente si arriva addirittura a dieci o dodici, prigionieri di guerra esclusi.

"Fuga e tentativo di ritorno in patria".

Frattanto, il numero dei deportati che è stato possibile radunare è inferiore di parecchie centinaia di migliaia rispetto alla presenza stimata nei territori ora occupati dagli eserciti alleati. Con lo sfascio progressivo dell'amministrazione tedesca, aumenta sempre più il numero di coloro che prendono semplicemente la fuga e si riversano sulle strade, spesso con l'idea di tornare nel proprio Paese percorrendo a piedi la via più breve, e le autorità alleate hanno molti difficili problemi da risolvere.
Ovviamente, prima che i deportati possano essere rimpatriati, si dovrà procedere a una specie di cernita, sia per prevenire le epidemie, sia per eliminare le spie e i sabotatori che si nascondono tra loro. Ciò significa che anche i deportati francesi e belgi, le cui case sono a un tiro di schioppo, saranno trattenuti per parecchi giorni, mentre la maggior parte dei russi e dei polacchi dovrà attendere alcuni mesi prima che se ne renda possibile il rimpatrio.
Non è facile dare sistemazione a un numero così vasto di persone, tra cui molti bambini nati in prigionia, ed è probabile che entro pochi mesi il problema del cibo diventi drammatico. In linea teorica, il compito di fornire il cibo ai deportati spetterebbe ai tedeschi; si tratta però unicamente di un decreto finanziario, e ciò non significa con certezza che il cibo sarà messo realmente a disposizione. Molto dipenderà ovviamente dal fatto che la guerra finisca abbastanza presto perché i tedeschi possano recuperare i raccolti di quest'anno.

"Agricoltura disorganizzata".

I tedeschi, che per anni hanno saccheggiato tutta l'Europa, possiedono ancora, o possedevano fino a poco tempo fa, discrete riserve di cibo; ma la loro agricoltura è stata disorganizzata dalla sconfitta, tanto più che in questo settore il lavoro era svolto principalmente dai deportati, che ora stanno scappando o vengono liberati. Qualora non si riesca a ritornare all'efficienza entro la fine dell'estate, si andrà incontro probabilmente a una grave penuria di cibo, che finirà per riflettersi indirettamente anche sui Paesi alleati.
La grande maggioranza dei deportati che rimangono sotto la tutela degli Alleati è formata da russi, ucraini, polacchi e italiani.
I deportati provenienti dai Paesi dell'Europa occidentale di solito riescono a essere rimpatriati in un tempo abbastanza breve: i Paesi interessati affiancano al governo militare i propri ufficiali di collegamento.
Non sembra sia stato ancora deciso se il ritorno di un deportato al suo Paese d'origine debba essere obbligatorio o no, e su questo vi è forte possibilità di discordia tra i Governi alleati.
Oltre agli apolidi, che nei campi di concentramento tedeschi sono migliaia, vi è la minoranza di collaborazionisti che in Germania sono andati di propria volontà, e un numero probabilmente maggiore di persone che non possono essere definite collaborazionisti, ma che hanno le proprie ragioni per non voler essere rispedite in patria.

"Migliore trattamento per i deportati".

Sembra accertato che non sempre i tedeschi trattassero male i deportati. In ogni caso, avendo bisogno di loro per il lavoro manuale, avevano il buon senso di nutrirli in modo adeguato - molto meglio, sono tutti concordi nel dire, di quanto non toccasse ai prigionieri di guerra - e sembra che spesso preferissero deportare tutta la famiglia invece del singolo individuo e consentissero ai deportati di sposarsi durante la prigionia.
In questa evenienza, non è strano che alcuni polacchi, provenienti soprattutto dalla Polonia orientale, e forse anche alcuni ucraini, cerchino in tutti i modi di restare dove sono. E' alquanto improbabile che le autorità sovietiche aderiscano alle loro richieste, e questo è un punto dolente che nel prossimo futuro dovrà essere risolto.
In Francia questo problema non si pone, ma si è discusso, in termini molto critici, del fatto che il Governo non abbia provveduto a organizzare cerimonie adeguate per festeggiare il ritorno dei prigionieri e dei deportati.

22 aprile 1945 - I CONTADINI BAVARESI IGNORANO LA GUERRA.

I Tedeschi consapevoli della sconfitta.

Norimberga, 21 aprile.
A giudicare dal contegno della popolazione civile in questa parte della Germania, dire che i tedeschi ormai sanno di essere sconfitti non rende sufficientemente l'idea.
Per moltissimi di loro la guerra appartiene già al passato, e questo strascico è una pazzia alla quale si sentono estranei e di cui non intendono farsi carico.

E' incredibile quanto spesso, anche nel bel mezzo dei combattimenti, nei villaggi la vita continui come sempre. I buoi trascinano faticosamente l'aratro mentre l'eco delle salve d'artiglieria rimbalza dalle colline tutt'intorno, e i contadini in generale sembrano avere più paura di essere attaccati dagli uomini che si aggirano nelle campagne - i lavoratori stranieri liberati - che di essere colpiti da un proiettile vagante. Un paio di giorni fa sono entrato nel paesino di Wimmelbach, a ovest di Norimberga, poco dopo che vi erano transitate le unità di punta della Dodicesima divisione corazzata americana.
Appena fuori del villaggio uno sbarramento stradale distrutto, un paio di cadaveri, un carro armato abbandonato, e un frutteto disseminato di buche scavate dai colpi di mortaio indicavano il punto dove i tedeschi avevano cercato di resistere. Anche il villaggio era stato colpito. Numerose case erano in fiamme. Appena oltre il pendio, i cannoni ad autopropulsione e le mitragliatrici pesanti avevano già incominciato a sparare sul villaggio successivo, e gruppi di prigionieri tedeschi miseramente vestiti, con le mani legate dietro la testa, vi venivano scortati da soldati annoiati armati di carabine.

"Giovani cecchini".

In mezzo a tutto questo, gli abitanti del villaggio apparivano quasi indifferenti. Un gruppetto di anziani, due donne e un uomo, mostravano segni di afflizione; ma gli altri guardavano l'irruzione dell'esercito americano con minore interesse di quanto ne avrebbero riservato al passaggio di un circo. Alcuni caricavano del concime su un carro; altri facevano come sempre la coda alla pompa dell'acqua; due vecchi segavano assorti dei ciocchi poggiati su un trespolo. Per-

sino la sgangherata comitiva dei prigionieri riscuoteva a malapena un'occhiata di curiosità.
In questa zona, la scarsa resistenza opposta dai civili (di solito nella forma di azioni di cecchini) è quasi sempre opera di ragazzi tra i dodici e i vent'anni. Le altre fasce di età sembrano indifferenti e perfino amichevoli, e comunque sollevate alla prospettiva che si ristabilisca saldamente un governo. In alcune località, i civili tedeschi hanno fatto richiesta alle autorità militari, non solo di essere protetti dai prigionieri liberati, ma anche di essere riforniti di pezzi di artiglieria per tenere lontani gli aerei tedeschi. Gli uomini giovani, che sono i primi da cui ci si potrebbero aspettare dei guai, non si vedono molto in circolazione perché quasi tutti sono arruolati nell'esercito.
Qualunque persona si interroghi, inclusi i prigionieri, ammette che la guerra è perduta, e aggiunge che ormai a resistere sono un pugno di nazisti fanatici, il che certamente corrisponde al vero. La decisione di difendere Norimberga, per esempio, è stata una scelta politica compiuta dal comandante locale delle S.S., in barba alla volontà dell'esercito come anche della popolazione civile.

"Le responsabilità".

Questa parte della Germania non è stata eccessivamente sacrificata dalla guerra; la gente, e in particolare i bambini, hanno l'aria di essere ben nutriti, e il bombardamento della Baviera e del Württemberg non è stato così sistematico come quello della Renania e della Ruhr. E' vero che, con la sola eccezione di Heidelberg, le grandi città sono state rase al suolo. Anche l'antica città universitaria di Würzburg oggi è solo un cumulo di macerie, benché, fortunatamente, il suo castello medievale avesse mura troppo solide per poter essere com-

pletamente distrutte. Ma i villaggi e le amene cittadine rurali, con i loro massicci portoni, le chiese barocche e le piazze col loro acciottolato, quasi mai sono stati danneggiati, tranne quando erano proprio sulla via che portava al terreno di scontro e non erano abbastanza sollecite nell'alzare la bandiera bianca.
Non appena ci si allontana dalle strade principali è difficile accorgersi che è in corso una guerra, se non fosse perché ogni tanto si incrociano gruppi di deportati che arrancano lungo la via con in spalla fagotti di stracci, con l'occhio sempre vigile, casomai capitasse di avvistare una gallina fuggita dal pollaio.
Attraversando questo pacifico paesaggio rurale, con le strade sinuose bordate di ciliegi, i vigneti a terrazza, le edicole lungo la strada, ci si pone con insistenza una domanda: fino a che punto i semplici e miti contadini, che a frotte la domenica mattina si dirigono verso la chiesa vestiti dignitosamente di nero, possono essere ritenuti responsabili degli orrori nazisti?
In realtà il movimento nazista è iniziato proprio in questa parte della Germania, e non possono esservi dubbi circa l'enormità dei crimini che ha commesso, se non altro per le vaste testimonianze emerse molto prima della guerra.
Ma se si cercano, qui e ora, le prove della crudeltà dei tedeschi, se ne trovano in abbondanza nei racconti dei prigionieri e dei deportati fuggiti dai campi di lavoro.

"La differenza".

Le condizioni di salute dei prigionieri dipendono da quanto è stata lunga la prigionia, ma la differenza più vistosa è tra quelli che ricevevano e quelli che non ricevevano i pacchi della Croce Rossa. Il

campo che ho visitato ospitava alcune migliaia di russi che venivano tenuti ammassati in tende sgangherate, prive di lembi laterali esterni e del telo di fondo, per cui dovevano sistemarsi praticando delle buche nel terreno sabbioso. Tutti erano sudici e cenciosi, con i volti scavati dalla fame e dalla prostrazione, e ogni giorno scoppiavano tra loro nuovi casi di tifo.

Anche i prigionieri inglesi erano stati trattati piuttosto male: molti erano stati mandati in Siberia a lavorare nelle miniere di carbone, e all'avvicinarsi dell'Armata rossa i tedeschi li avevano costretti a ritirarsi a piedi fino in Baviera.

Ma tutti parlavano con indignazione del trattamento riservato ai russi. Soltanto pochi giorni prima, in quel campo, le sentinelle tedesche avevano aperto il fuoco, uccidendo parecchi russi che si affollavano ai piedi del recinto mentre i prigionieri inglesi e americani cercavano di passare loro del cibo.

Un prigioniero inglese mi ha raccontato che, al suo arrivo, lui e i compagni avevano passato loro della zuppa rovesciandola direttamente a terra oltre il recinto, e che i russi, morti di fame, l'avevano prontamente divorata. Un altro mi ha descritto un campo di concentramento in Siberia, dove quando un russo moriva i compagni ne coprivano con un telo il cadavere e fingevano che fosse solo malato: così, per qualche altro giorno, potevano continuare a ricevere la sua razione di zuppa.

Un prigioniero americano - un ufficiale - ha riassunto la situazione indicando le sagome di spaventapasseri che si aggiravano per l'accampamento dei russi e commentando: «L'unica cosa che ci ha impedito di ridurci in quello stato sono i pacchi che ci arrivavano da casa».

29 aprile 1945 - I TEDESCHI DUBITANO ANCORA DELLA NOSTRA UNITA'.

Le bandiere non giovano.

Stoccarda, 28 aprile, al seguito della Terza armata americana.

Questa settimana il primo contingente dell'esercito francese è entrato a Stoccarda, e il mattino successivo il generale comandante della 100esima Divisione statunitense ha inviato un piccolo reparto di fanteria e carri armati a prendere contatto alla periferia orientale della città.

Sulla riva orientale del Neckar, una colonna di fanti ha incontrato i francesi e quindi ha fatto dietrofront. Per i veicoli è stato impossibile attraversare: tutti i ponti nell'arco dei cento chilometri che separano Heilbronn da Toeningen sono stati fatti saltare. C'era, comunque, un piccolo ponte pedonale che i tedeschi hanno pensato non valesse la carica di esplosivo, e con altri due inviati al seguito delle truppe americane abbiamo deciso di attraversarlo.

Sull'altra riva del fiume, gruppi di deportati, ancora in preda all'esultanza dopo ventiquattr'ore di libertà, scorrazzavano a bordo di auto e camion sequestrati, mentre altri, venuti in possesso di fucili, facevano volare le schegge dai legni trascinati dalla corrente.

Il centro cittadino, o ciò che ne era rimasto, era stato minuziosamente saccheggiato. Le peggiori razzie avvengono di solito nella prima o nelle prime due ore dopo la resa, e sono opera dei civili tedeschi, e dei prigionieri e dei deportati che a un tratto si ritrovano liberi.

L'unico modo per evitare il saccheggio, ammesso che questo sia possibile, consisterebbe nel far sì che l'apparato del Governo militare sia

pronto a entrare in funzione ancor prima di dare inizio all'occupazione. In questo caso, senza dubbio per il fatto che la resa di Stoccarda è stata inaspettatamente repentina, c'è stato molto ritardo.

"Grandi razzie".

Settantadue ore dopo l'ingresso dei francesi in città non era ancora stato affisso alcun proclama, né si sapeva dove il Governo militare avesse stabilito la sua sede, anche se ogni tanto si vedevano circolare per le strade alcuni uomini attempati dall'aria inoffensiva con una fascia attorno al braccio con su scritto «Polizei».
Può darsi che il disordine seguito alla caduta di Stoccarda sia stato peggiore del solito a causa delle grandi razzie di vino. Bottiglie vuote e bottiglie scolate a metà insudiciavano ogni angolo. Ero entrato in città al suono dei colpi di fucile, e spari isolati risuonavano ancora quando ne uscii due giorni dopo, benché tutte le sacche di resistenza fossero state spazzate via da un bel pezzo. Gli spari erano solo un informale "feu de joie".
Intanto i francesi, ignorando i deportati per prendere di mira i tedeschi, rastrellavano la città casa per casa e arrestavano non solo chiunque indossasse una divisa, ma anche i civili di sesso maschile sospettati di avere fatto parte della Wehrmacht (l'esercito tedesco) o della Volkssturm (la milizia popolare). Il prelievo di prigionieri è stato così alto che si è avuta difficoltà a trovare dove sistemarli, e molti hanno dovuto essere temporaneamente ammassati sotto la stazione principale della metropolitana.
E' soprattutto nell'atteggiamento verso i tedeschi catturati che esiste un abisso tra anglosassoni ed europei occidentali. Si può riconoscere pienamente la necessità di distruggere le armate tedesche avvalendo-

si di qualunque mezzo, ma si deve avere vissuto sotto il dominio tedesco per trarre realmente piacere da queste scene di umiliazione.

"Tetra soddisfazione".

Mentre i prigionieri passavano trascinandosi in lunghe file, i deportati, e anche alcuni soldati francesi, li guardavano ghignando di soddisfazione.
«Come noi nel 1940!» è il commento che sentivo circolare. Alcuni sembravano contemplare con tetra soddisfazione la rovina causata dalle bombe. Quanto a me, un simile sentimento mi era estraneo. Stoccarda, è vero, è una grande città, e alcune sue parti sono ancora intatte, ma ad andare distrutta è stata come al solito la parte più antica e centrale della città, mentre l'hanno scampata le anonime periferie residenziali.
Ero stato alloggiato in periferia, presso una famiglia piccolo-borghese. Questi, come la maggior parte dei tedeschi con cui ho potuto parlare, non solo erano impazienti di vedere la fine della guerra, ma lo erano ancor più di vedere che l'occupazione fosse portata avanti il più possibile dagli americani e dagli inglesi, e il meno possibile dai russi e dai francesi.
Evidentemente è ancora necessario far capire ai tedeschi che i governi delle Nazioni Unite sono sostanzialmente concordi. Al momento sembra circolare l'idea che Russia, Francia e Anglo-America si guardino più o meno in cagnesco e sostengano politiche diverse.
E' ovviamente pericoloso lasciare che questa idea prenda piede, e il fatto di non avere definito in anticipo i settori di occupazione, assieme all'usanza degli eserciti di alzare solo la propria bandiera nelle aree da essi occupate, l'hanno in qualche modo incoraggiata.

6 maggio 1945 - IN CALO L'INTERESSE DELLA FRANCIA PER LA GUERRA.

Parigi, 5 maggio.
Guardando il volto superficiale di Parigi è quasi difficile credere che non più tardi dell'ultimo fine settimana un terzo del suo elettorato ha votato comunista, e un altro quarto per altri partiti dell'estrema sinistra.
Parigi è più viva nel sole primaverile. Non c'è più abbondanza di alimenti di base rispetto a quando sono venuto due mesi fa; ma si trovano insalate e cipollotti, e anche fragole per chi è in grado di comprarle, e fa caldo abbastanza per sedersi ai tavolini sulle terrazze dei caffè.
Gli abiti sono ancora dimessi, ma i cappelli delle donne sono più sgargianti che mai. Non fosse per gli onnipresenti soldati americani si stenterebbe a credere che questa sia la capitale di un Paese in guerra. E' certo che tra breve sventolii di bandiere e rintocchi di campane celebreranno la vittoria finale, ma per ora di bandiere in più non se ne vedono, e benché la morte di Hitler abbia suscitato un certo scalpore, non sono ancora riuscito a sorprendere osservazioni spontanee sull'argomento. In linea di massima la vita procede come sempre, e in cima ai pensieri di tutti, molto più delle vicende esterne, sembra esservi la ricerca di cibo, benzina e divertimento.
Eppure, dire che la politica sia del tutto assente non sarebbe completamente vero. Le elezioni municipali, non solo hanno rivelato uno spostamento a sinistra di tutto il Paese, ma - ed è ciò che forse più conta - hanno richiamato un altissimo numero di votanti. Inol-

tre, ci sono state le celebrazioni del Primo maggio, dove una folla oceanica è sfilata per le strade al grido ritmato di «Pétain au poteau!» (1)

"Desiderio di una Francia forte".

Che cosa dovremmo desumere da questa apparente miscela di indifferenza e spirito rivoluzionario? In primo luogo, quasi tutti concordano nel ritenere che l'interesse della Francia sia molto più rivolto alle questioni interne che non alla guerra. Il principale atto di guerra della Francia è stato la Resistenza, che ha coinvolto solo una piccola minoranza, e anche attualmente il numero delle persone direttamente impegnate nello sforzo bellico è infimo rispetto a quello degli inglesi. Tutti vogliono che la Francia sia forte, che abbia un grosso esercito e risorga come grande potenza, ma l'andamento minuto e quotidiano della guerra non interessa.
Persino i prigionieri che rientrano in patria risvegliano scarsissimo entusiasmo. Ogni giorno se ne vedono centinaia transitare per le strade sobbalzando sui rimorchi dei camion, con indosso uniformi stinte e a brandelli. Le autorità offrono loro un pasto caldo e una cerimonia di benvenuto, ma la folla dei passanti presta loro poca attenzione.
Le vicende internazionali non appassionano la gente come in Inghilterra. Gli accordi di San Francisco non hanno acceso il dibattito, e né la questione greca né quella polacca hanno suscitato grandi controversie (2). Il francese medio è attento soprattutto alla Francia, e, pur auspicando alcune riforme politiche, il suo massimo desiderio è quello di tornare alla normalità, con cibo a sufficienza e maggiori opportunità di divertimento.

"Lunghe code davanti ai cinematografi".

Le cose che più saltano all'occhio a Parigi sono le lunghe code davanti ai cinematografi e l'ampio spazio dato allo sport da una stampa in vero già ridotta. Non solo la fame, ma la noia e la voglia di concedersi un po' di svago costituiscono lo sfondo della scena politica.
Le elezioni municipali hanno evidenziato un generale spostamento a sinistra. I comunisti hanno strappato voti ai socialisti, i socialisti ne hanno strappato ai radicali, e in molte circoscrizioni i partiti della destra sono stati quasi cancellati. Ma da ciò non è lecito dedurre che la Francia sia sull'orlo della rivoluzione. Basta dare un'occhiata nelle strade per accorgersi che la gente non è affatto dell'umore di compiere sforzi violenti di alcun tipo. Per certi versi, e malgrado tutto ciò che è successo, le abitudini mentali di prima della guerra sembrano avere resistito più qui che in Inghilterra. Le differenze di ricchezza sono più accentuate, o in ogni caso più vistose, e una fetta più ampia della popolazione è dedita a lavori servili. Il cinquanta per cento dell'elettorato ha appena votato comunista o socialista, ma le mercerie espongono ancora cappelli di lusso nelle vetrine peraltro deserte e gli uomini-sandwich caracollano ancora avanti e indietro con gli annunci pubblicitari delle manicure. Non si sa come andranno le cose quando la Francia sarà meno affamata e il dibattito politico sarà meno impedito dalla censura e dalla penuria di carta, ma attualmente il desiderio di tutti è rivolto alla sicurezza e alla normalità, e non certo a drastici cambiamenti.
Leggendo i manifesti preelettorali, sono stato colpito dal fatto che ora tutti i partiti promettono quasi esattamente le stesse cose. La

gente, tuttavia, è orientata a sinistra perché sente che la sinistra non punta a una rivoluzione sanguinosa ma alla sicurezza dell'impiego, agli assegni familiari, e alla tutela dei diritti dei lavoratori. Il governo del Fronte popolare del 1936, che ha dato alla Francia alcune elementari riforme di cui mai aveva goduto, è ancora ben vivo nel ricordo.

"Disagio sulla questione delle purghe".

D'altro canto, la destra viene associata a certe vaghe ma minacciose entità - i cosiddetti «trust» - su cui viene riversata la colpa di tutto, dalla sconfitta del 1940 alla penuria di sigarette.
Il Partito comunista francese ha un vasto numero di iscritti e una forte influenza sulla popolazione in generale, e comprende uno zoccolo duro di vecchi militanti che probabilmente puntano ancora alla rivoluzione violenta come obiettivo finale. Ma la massa dei suoi seguaci non sembra augurarsi nulla di simile, e anche il suo programma dichiarato contiene punti che solo con riserva si possono definire popolari.
Tanto per cominciare, malgrado il «Pétain au poteau», è dubbio che le masse francesi desiderino una persecuzione indiscriminata e vendicativa dei collaborazionisti quale viene invocata dai comunisti. Certo, saranno ansiose che i maggiori responsabili vengano assicurati alla giustizia, ma sembrano provare una certa inquietudine per gli aspetti morali delle purghe, che, se compiute con zelo eccessivo, finirebbero troppo spesso per risolversi in una punizione del colpevole da parte del colpevole.
L'altro tratto della politica comunista che probabilmente non rispecchia l'opinione popolare è il suo orientamento anti-inglese. Ol-

tre ai sostenitori di Vichy, che oggi non si fanno molto sentire, i comunisti, in Francia, sono l'unica forza politica a nutrire sentimenti anti-inglesi (e in misura minore antiamericani), e li esternano con la massima chiarezza attualmente consentita dalla stampa.
E' probabile tuttavia che si tratti di un fatto legato a questioni strategiche - essendo l'Inghilterra il miglior candidato alla leadership del blocco occidentale, alla cui formazione l'Unione Sovietica si oppone - e non rispecchi più di tanto il sentimento comune dei francesi, lavoratori o borghesi che siano.

NOTA 1. «Pétain al palo!» Il palo del rogo o della fucilazione. [N.d.T.]
NOTA 2. La Conferenza sull'organizzazione internazionale, svoltasi a San Francisco nel 1945, ha deliberato la stesura della Carta delle Nazioni Unite. Grecia e Polonia sono state al centro di un dibattito tra Alleati occidentali e Unione Sovietica per stabilire chi avrebbe avuto su di esse maggiore diritto di influenza.

13 maggio 1945 - RIENTRANO A PARIGI I POLITICI LIBERATI.
Incontro tra De Gaulle e il leader del movimento sindacale.

Parigi, 12 maggio.
Paul Reynaud, Yvon Delbos e Léon Jouhaux sono arrivati a Parigi due giorni fa. Jouhaux, un tempo leader del movimento sindacale francese, è già stato chiamato a conferire con De Gaulle, ma non lascia trapelare indiscrezioni riguardo al suo futuro politico.

Non vuole esprimere un parere circa la possibilità che gli venga proposto un incarico nell'attuale governo. Dichiara di appoggiare il governo De Gaulle e di voler riprendere da subito l'attività politica. Si presenterà alle prossime elezioni generali come candidato indipendente.
Reynaud, primo ministro fino al giugno 1940 e consegnato ai tedeschi da Pétain dopo lo sbarco degli Alleati in Nordafrica nel novembre 1942, ha trascorso i primi sei mesi di prigionia in una cella d'isolamento di Oranienburg, ma poi è stato trasferito in una fortezza nel Tirolo, dove ha diviso il carcere con altri leader politici francesi.
Ha ricevuto un buon trattamento e durante la prigionia ha impiegato il suo tempo scrivendo un libro sui fatti culminati nella sconfitta.
La liberazione di Herriot, Daladier, Reynaud e Blum rappresenta, ovviamente, un nuovo fattore politico. Di questi personaggi, solo Blum ha conservato la reputazione e la posizione prestigiosa di un tempo all'interno del suo partito. Anche quando era sparito in un campo di concentramento chissà dove, il suo nome figurava ancora, con la qualifica di caporedattore, sulla prima pagina di «Le Populaire». Daladier è screditato, e forse a ragione. Negli ultimi mesi i radicali hanno cercato in tutti i modi di riabilitarlo, ma non è facile dimenticare la parte da lui avuta nell'internamento dei deputati comunisti nel 1939.

"Le celebrazioni".

Comunque sia, tutti questi politici sono più noti al grande pubblico di qualsiasi membro dell'attuale governo, a parte lo stesso De Gaulle; tra l'altro, Daladier e Reynaud, oltre a Blum, godono tuttora del

prestigio conquistato al processo di Riom (un processo fallito ai capi politici francesi tentato dal governo di Vichy), durante il quale hanno dato prova di dignità e di coraggio. Con questo debole tentativo di terrore, i pétainisti hanno dato un grande contributo alla restaurazione del regime che avevano abbattuto, e si pensa che alle prossime elezioni generali la ricomparsa di Herriot, Reynaud e Daladier possa fare qualche cosa per rialzare le sorti in ribasso del Partito radicalsocialista.

Coloro i cui ricordi arrivano abbastanza indietro nel tempo sostengono che a Parigi le celebrazioni per la vittoria «non sono state all'altezza di quelle del 1918»; ma comunque sono state imponenti, tanto più se si pensa che l'annuncio della capitolazione tedesca non è giunto in modo improvviso e drammatico, ma è trapelato attraverso indiscrezioni di varie fonti quando ormai da settimane lo si attendeva con impazienza.

Almeno ventiquattr'ore prima dell'annuncio ufficiale, tutti a Parigi sembravano conoscere l'ora esatta in cui sarebbe stato dichiarato il cessate il fuoco, e un giornale della sera è stato sequestrato dalla polizia per avere lasciato filtrare prematuramente la notizia. Oltre all'indiscrezione di una delle agenzie di stampa, c'era stato un annuncio della radio tedesca di Flensburg, poi ripreso dalla radio francese, e quindi smentito dopo breve tempo.

Dopo questo non fa meraviglia che nella nottata di lunedì sia stato organizzato un festeggiamento informale, con canti e cortei nelle vie cittadine, e aerei che sganciavano tra i camini miriadi di razzi colorati. Ma il vero delirio è iniziato martedì mattina di buonora. Bande di ragazzi e ragazze hanno cominciato a marciare su e giù in formazione militare, scandendo ritmicamente «Avec nous! Avec nous!» e via via le loro fila si sono ingrossate, fino a che a mezzanotte c'era

una tale folla di persone che le vie e le piazze principali erano diventate impercorribili. La situazione è rimasta inalterata per le intere giornate di martedì e mercoledì. Martedì notte qualcuno è andato a riposarsi a casa per qualche ora, mentre altri sono rimasti a bivaccare sulle panchine o sulle aiuole intercalando qualche ora di sonno.
Alle tre di martedì pomeriggio sono riuscito a farmi strada in Place de la Concorde, e ad arrivare abbastanza vicino a un altoparlante per sentire l'annuncio ufficiale.

"L'annuncio di De Gaulle".

Era corsa notizia che tutta la cerimonia potesse essere rinviata. Poi è giunta la voce di De Gaulle: «La guerra è finita. Abbiamo vinto». La folla non è esplosa in urla di acclamazione, ma ha ascoltato attentamente il resto del discorso, e poi è rimasta in rispettoso silenzio mentre venivano suonati gli inni nazionali di tutti i principali Paesi alleati.
I giornali hanno osservato per parecchi giorni una sorta di autocensura, tenendo per quanto possibile sullo sfondo gli argomenti sgradevoli; ma ci sono alcune questioni, di politica sia interna che estera, che non si possono più a lungo ignorare. Non si può dire che attualmente i giornali francesi siano mai molto liberi nel parlare di politica estera, ma sulla Conferenza di San Francisco e sulla politica russa in generale si colgono evidenti sintomi di divergenza. Anche dei problemi connessi all'occupazione della Germania, e in particolare di Berlino - chi occuperà quali zone e con quali tempi - si discute con palese disagio.

20 maggio 1945- IL PERICOLO DEI SETTORI D'OCCUPAZIONE DISTINTI.
Rallenterebbero la ripresa dell'Austria.

In Austria, 19 maggio.
In Austria, la devastazione prodotta dalla guerra non è neanche vagamente simile a quella della Germania. Ma al momento il caos è ancora più terribile, e le scene che accompagnano l'ultima adunata dell'esercito tedesco appaiono ancora più fantastiche perché avvengono su uno sfondo di montagne striate di neve, di villaggi intoccati dalle bombe e di prati costellati di fiori.
In certi posti, chi arrivasse ignaro di tutto potrebbe avere l'impressione che a occupare l'Austria non siano gli alleati ma i tedeschi.
I tedeschi sono onnipresenti in ogni taverna di paese - quel grappolo di uniformi grigie o verdi che staziona sotto la pergola - e metà dei veicoli che si incrociano lungo le strade sono contraddistinti dalle tipiche ondulazioni del loro motivo mimetico.
Il prelievo di prigionieri ha raggiunto numeri così alti che in qualche caso è stato necessario limitarsi a togliere loro le armi e a delimitare sulla carta geografica un'area nella quale hanno l'obbligo di restare.
L'altro giorno ho attraversato in auto una zona a sud di Salisburgo dove era stimata la presenza di 100 mila tedeschi, anche se a occhio il loro numero mi è parso molto più alto.
Tranne che per le armi, era un esercito attrezzato di tutto punto, apparentemente in ottima forma e disciplinato. Per miglia e miglia ho viaggiato attraverso campi affollati di uomini che prendevano il sole o sguazzavano nei ruscelli, di decine di migliaia di veicoli ordinatamente parcheggiati, di centinaia di cadaveri, di cavalli da batta-

glia e di piccoli pony Cossack pezzati. A ogni incrocio poliziotti militari tedeschi dirigevano il traffico.

"A casa in autostop".

Ancora più bizzarri mi sono sembrati gli accampamenti dei deportati, alcuni dei quali dividono le baracche con soldati tedeschi lasciati indietro dalle truppe, mentre altri hanno occupato dei convogli ferroviari e vivono nelle carrozze. Ogni tanto qualche deportato intraprendente riesce a far partire una locomotiva, nella speranza che, se gli scambi sono giusti, lo porti più vicino alla sua patria.
Infine ci sono i campi dei prigionieri di guerra alleati, che, ora liberi, vivono sotto la tutela americana; e c'è una miriade di altri prigionieri che si sono stancati di aspettare e cercano di andare verso casa approfittando dei passaggi.
Al momento, vuoi per il meraviglioso clima estivo, vuoi per il sollievo che tutti proviamo all'idea che la guerra sia finita, questa confusione sembra quasi divertente; ma si sa che la situazione di fondo non è buona. L'impresa di nutrire la popolazione civile era critica anche prima che gli Alleati si trovassero per di più sulle spalle parecchi milioni di prigionieri, e un'occhiata al paesaggio montuoso basta per capire che l'Austria, ancor più della Germania occidentale, non può essere autosufficiente in fatto di risorse alimentari.

"Notizie paracadutate".

Facendoli pervenire con lanci paracadutati, le autorità delle Shaef (Supreme Headquarters Allied Expeditionary Forces) stanno effettuando una distribuzione di giornali e opuscoli in quattro lingue,

che avvisano i prigionieri e i deportati che è nel loro migliore interesse restare dove sono; ma, com'è probabilmente naturale, affiorano qua e là segni di irrequietezza, e in una situazione che muta con estrema rapidità i punti deboli insiti nel Governo militare cominciano a farsi sentire.

Secondo le previsioni, il Governo militare doveva solo mantenere l'ordine, e rendere più rapidi e più facili i movimenti nelle retrovie degli eserciti combattenti.

In effetti, in una prospettiva a breve termine, il Governo militare ha svolto egregiamente i suoi compiti. La rapidità con cui molte volte una città devastata dalle bombe è stata riportata a una sorta di ordine è davvero sorprendente, ma il Governo militare ha sofferto del grave svantaggio di non avere obiettivi a lungo termine.

Non avere una linea politica - eccetto quella, naturalmente, di non impiegare persone che hanno fama di nazisti - è quasi un punto d'onore per gli ufficiali. Ogni volta che vengono interpellati su questioni che potrebbero avere a che fare con la politica, rispondono quasi sempre «non saprei».

Per citare soltanto un esempio, ho incontrato un ufficiale del Governo militare, con il grado di capitano, che «non sapeva» la differenza tra un socialdemocratico e un cristiano-socialista. Nel momento in cui i partiti e i movimenti politici cominciano a rispuntare, un fatto come questo può causare ovvi problemi. In realtà i problemi già ci sono. In Baviera sono apparsi due nuovi partiti politici, e le lotte partitiche attualmente in corso in vari Paesi d'Europa sembrano suscitare echi nelle fazioni in cui si dividono i deportati.

Amministrare la Germania e l'Austria è reso indirettamente più difficile dall'ignoranza dell'opinione pubblica inglese e americana.

Capita spesso che una scelta, vissuta sul posto come un'ovvia necessità militare, in patria non si possa dichiarare a rischio di essere fraintesa, e questo compromette la possibilità di discutere approfonditamente i problemi più gravi. Ma l'aspetto di gran lunga peggiore della situazione è l'arbitraria divisione dei Paesi sconfitti in settori di occupazione distinti. C'è scarsissimo contatto tra i russi e gli alleati occidentali, perché di solito gli eserciti sono separati da un fiume o da un tratto di terra di nessuno, e gli scarni bollettini che vengono diffusi fanno pensare che i russi stiano seguendo una politica diversa da quella adottata dagli anglo-americani, quantomeno nel trattamento dei prigionieri.
Non v'è dubbio che, se dovesse essere mantenuta, l'attuale rigida divisione ostacolerebbe enormemente la ripresa economica di questi Paesi, e condurrebbe a una gara per accaparrarsi la fedeltà degli austriaci e dei tedeschi. Il processo è già iniziato, e il nuovo governo austriaco, installato dai russi a Vienna ma non riconosciuto nell'Austria occidentale, ne è un sintomo rivelatore.

"Divisione voluta".

Al momento non può esservi molta incertezza riguardo ai sentimenti della popolazione. I russi sono temuti e odiati, e il governo di Vienna non sembra suscitare molto entusiasmo, anche se, visibilmente, è forte il desiderio di sancire la separazione dalla Germania.
Ma sarebbe estremamente imprudente presumere che questo stato d'animo non possa mutare. Qualora si dovesse arrivare a uno scontro politico, i russi hanno dalla loro molti elementi che oggi non risultano evidenti. Mentre l'ostilità verso di loro è in parte un residuo della propaganda nazista, è difficile pensare che Austria e Germania

possano essere bene amministrate se non si arriva a un'amministrazione congiunta. E ogni giorno di ritardo non farà che rendere più difficile la soluzione definitiva del problema.
Ma prima occorre imprescindibilmente che i governi di Inghilterra e Stati Uniti decidano come intendono comportarsi con i Paesi sconfitti e dichiarino apertamente le loro intenzioni.
Quando ciò sarà fatto, certi pericolosi equivoci di cui Austria e Germania sono vittime cesseranno di esistere, e il comandante militare in carica o il funzionario del Governo militare avranno una precisa linea su cui basarsi nell'affrontare problemi che ogni giorno di più si rivelano prettamente politici.

27 maggio 1945 - IMPEDIMENTI AL GOVERNO CONGIUNTO IN GERMANIA.

E' presto per dire che un'occupazione realmente congiunta dell'Austria e della Germania è impossibile, ma nelle ultime settimane è diventato evidente che potenti influenze remano contro.
E questa è già una disgrazia; ma i suoi esiti più catastrofici possono essere evitati se si guardano in faccia le cose e si traggono senza indugio le debite conseguenze.
L'occupazione congiunta, per essere realmente tale, implicherebbe quattro cose.
Primo, la delega di tutto il potere decisionale possibile a governi tedesco e austriaco scelti o approvati da tutti i principali alleati.
Secondo, un organo di controllo interalleato in seduta permanente.
Terzo, un chiaro accordo riguardo al futuro sviluppo politico, militare ed economico della Germania.

Quarto, niente «settori», ma libera circolazione in tutti i Paesi occupati, e maggior mescolanza possibile fra le truppe di tutte le forze di occupazione.
Al momento nessuna di queste condizioni è in vigore, ed è giusto dire, probabilmente, che la resistenza è venuta in gran parte dai russi. In considerazione di ciò, gli Alleati hanno solo due linee di condotta tra cui scegliere. La prima - che ovviamente non sceglieranno - è di andarsene semplicemente, abbandonando la Germania e l'Austria al controllo esclusivo dei russi.
La seconda è di accettare la sfida implicita nell'attuale situazione e cercare di far sì che la massa del popolo tedesco si rivolga a Occidente e non a Oriente per trovare una guida.
Ci si deve rendere conto che la gara per accaparrarsi la fedeltà del popolo tedesco è già iniziata, ed era iniziata ancor prima che finissero i combattimenti.

"«Settori» non comunicanti".

La divisione del Paese in «settori» non comunicanti non è altro che un sintomo: infatti, se gli Alleati avessero realmente una politica comune, che cosa impedisce loro di amministrarla congiuntamente? Inoltre, ci si deve rendere conto che attualmente gli anglo-americani hanno in mano quasi tutte le carte. Alla maggioranza dei tedeschi non piace assolutamente la prospettiva di finire sotto il controllo dei russi, e lo ha dimostrato in modi inequivocabili. Ma la relativa popolarità degli anglo-americani poggia su instabili fondamenta. Tanto per cominciare, è probabile che la situazione alimentare diventi catastrofica nel prossimo inverno, se non prima, e potrebbe rivelarsi

più critica in Europa occidentale che nelle zone prevalentemente agricole controllate dai russi.
In secondo luogo, i russi possono - e probabilmente intendono - introdurre riforme fortemente sentite, come la spartizione dei grandi latifondi della Prussia orientale fra i contadini senza terra: una scelta che gli Alleati occidentali, anche volendo, difficilmente potrebbero imitare. Terzo, per i russi i problemi di propaganda sono molto semplificati dal fatto di escludere dai propri territori i giornalisti e gli osservatori indipendenti.
Attualmente non sappiamo realmente che cosa stia avvenendo nel settore russo, e quando il malcontento inizierà ad accumularsi nel settore anglo-americano i bollettini inevitabilmente rosei che arriveranno dall'altra parte avranno la loro influenza.
Se gli Alleati occidentali scegliessero, in questo momento, di imitare l'esempio dei russi a Vienna insediando un governo tedesco con un'azione unilaterale, riscuoterebbero probabilmente uno schiacciante consenso.
Ovviamente, non un governo tipo Doenitz e Schacht (1) ma un qualsiasi governo minimamente decente appoggiato da Stati Uniti e Inghilterra si potrebbe saldamente installare senza bisogno di ricorrere a plebisciti, e il solo sapere della sua esistenza avrebbe un'immediata influenza nel settore controllato dai russi. E' improbabile che i governi di Inghilterra e Stati Uniti si risolvano a questa drastica mossa; ciò che invece potrebbero, e anzi dovrebbero fare, è una pronta e chiara dichiarazione di intenti.

"Problemi di difficile soluzione".

Fino a oggi gli interrogativi più importanti non hanno ricevuto risposta. L'industria tedesca dovrà essere smantellata o rimessa in funzione? La Ruhr e la Renania dovranno o non dovranno essere annesse? I prigionieri di guerra saranno trattenuti come lavoratori forzati o saranno rilasciati quanto prima?
Quali categorie di tedeschi dovranno essere considerati criminali di guerra? Su nessuna di tali questioni un tedesco che voglia sapere otterrà una risposta sicura. E certe pericolose illusioni - per esempio l'idea, abbastanza diffusa, che in un prossimo futuro l'Unione Sovietica e le potenze occidentali entreranno in guerra tra loro - hanno iniziato a proliferare e devono essere smentite dalle massime autorità.
E' inoltre necessario far sì che i tedeschi comprendano quali fosche prospettive li attendono sul fronte alimentare, e la portata degli sforzi che saranno loro richiesti per reperire di che nutrirsi.
Una volta chiarito quale linea si intende adottare su questi temi, la battaglia politica che è già in corso verrà portata allo scoperto, e il comune cittadino tedesco saprà con che cosa confrontarsi. Al momento, il rischio evidente è che i tedeschi si aspettino troppo dalle potenze occidentali e che in seguito, in preda alla delusione, trasferiscano la loro fedeltà ai sovietici.
Inoltre, troveremo assai difficilmente una buona intesa con i russi se non risponderemo arditamente alla loro sfida. L'attuale occupazione a chiazze della Germania e dell'Austria è faticosa e insoddisfacente tanto per loro quanto per noi, ma essi sperano probabilmente che opponendo politiche chiare e decise a posizioni deboli e divise riusciranno a estrometterci del tutto da questi Paesi.
D'altro canto, se anche America e Inghilterra presentassero un piano, e un piano che possa funzionare, forse i russi cambierebbero at-

teggiamento, e forse sarebbe possibile elaborare quella politica comune senza la quale questo enorme problema difficilmente si potrà risolvere.

NOTA 1. Karl Doenitz: capo dello Stato tedesco dopo il suicidio di Hitler; Hjalmar Schacht: presidente della Reichsbank tedesca sotto Hitler, in seguito rinchiuso nel campo di concentramento di Dachau, dichiarato non colpevole di crimini contro l'umanità al processo di Norimberga.

10 giugno 1945 - INCERTA LA SORTE DEI DEPORTATI.

Continuano a trapelare i dati riguardanti il problema dei deportati - e cioè dei lavoratori forzati stranieri importati dai tedeschi durante la guerra - ma nessuna presa di posizione complessiva e nessuna ordinanza ufficiale sono state promulgate su uno o due punti di estrema importanza.
E' altamente auspicabile che in un futuro abbastanza prossimo i dati più importanti siano resi ufficiali. Altrimenti, una preziosa occasione in senso sociologico potrebbe andare perduta, e potrebbero essere compiute delle scelte che, se fosse a conoscenza dei dati, il pubblico inglese e americano non approverebbe.
Al censimento dei deportati stanno attualmente lavorando l'UNRRA (United Nations Relief and Rehabilitation Administration) in 230 campi della Germania occidentale, e le autorità militari in un ulteriore numero non precisato di campi. Si sa che il loro numero potrebbe ammontare a circa 4 milioni 500 mila nella sola Germa-

nia. Dai censimenti che si stanno effettuando risulta che il grosso di questa cifra è formato da 1 milione 500 mila di russi, 1 milione 200 mila di francesi e 600 mila polacchi. C'erano anche 100 mila belgi - ormai quasi tutti rimpatriati - e ci sono ancora circa 100 mila olandesi, oltre a gruppi più piccoli di jugoslavi, cechi, scandinavi e greci. La scorsa settimana ne sono stati censiti, sottoposti a visita medica e rimpatriati 1 milione 500 mila.
Per il resto, la maggioranza dei deportati vive a carico dal Governo militare, che provvede a nutrirli nel modo migliore possibile e li impiega in qualche caso nell'opera di ricostruzione delle strade e altri analoghi lavori. E' alto tuttavia il numero di coloro che si sono sottratti all'adunata e hanno cercato autonomamente di mettersi in cammino verso casa, o si sono dispersi nelle campagne vivendo di furti e di accattonaggio. Altri, benché probabilmente non molti, sono rimasti nelle fattorie dove lavoravano prima dell'invasione alleata.

"Razioni ridotte".

All'inizio, la maggioranza dei deportati ha accolto i liberatori con enorme entusiasmo, ma ora l'entusiasmo è un po' calato per via degli inevitabili ritardi nel rimpatrio e della crescente penuria di cibo. In materia di risorse cibarie, era stato stabilito in anticipo che a usufruirne per primi sarebbero stati gli americani, poi i deportati, e infine i tedeschi; ma nella pratica è impossibile lasciare che i tedeschi soffrano la fame, e in alcune zone si è già arrivati al punto di dover ridurre le razioni dei deportati per mantenere quelle dei tedeschi al livello di sussistenza.

E' facile immaginare come questo sia causa di malcontento e, nei settori controllati dagli americani, non migliora certo le cose lo spreco di cibo che chiunque sia in contatto con le truppe può osservare in prima persona.
Sono emersi nel frattempo, in merito ai deportati, vari dati estremamente interessanti. Innanzitutto, il termine «slave labour» («lavoro forzoso»), abitualmente usato dalla stampa inglese, è fuorviante. Alcuni di loro - sarebbe forse possibile stabilirne il numero con discreta esattezza - erano volontari; quanto agli altri, benché possano essere definiti schiavi nel senso che sono stati deportati contro la loro volontà, non sembrano, nella maggior parte dei casi, aver ricevuto un cattivo trattamento.

"Desiderano restare".

I deportati che venivano adibiti al lavoro di fabbrica vivevano nei campi in stato di semi-prigionia, ma quelli che lavoravano nelle campagne, di solito in piccole fattorie dove tutti i maschi più giovani erano partiti per la guerra, se la sono passata discretamente, a quanto sembra. In molti casi, non solo hanno ricevuto un salario, ma sono anche stati assicurati in base alla normativa prevista per i lavoratori tedeschi, e tutti gli osservatori sono concordi nell'affermare che nel complesso sono stati nutriti abbastanza bene.
Possiamo solo formulare le ipotesi più vaghe su quanti di essi abbiano cambiato schieramento per motivi di carattere ideologico, quanti fossero semplici avventurieri, e quanti contadini ignoranti per i quali servire in un esercito era uguale che servire in un altro. E' chiaro che un'indagine complessiva sull'argomento si rende oltremodo necessaria, in vista di una migliore comprensione dei cam-

biamenti che si stanno attualmente producendo nella struttura del nazionalismo. Ma l'indagine dovrà svolgersi tempestivamente nell'arco dei prossimi mesi, prima che i dati possano disperdersi.

Una questione che non sembra essere stata definita - o almeno sulla quale non ci sono stati pronunciamenti autorevoli - è se un deportato che non vuole ritornare in patria abbia l'obbligo di farlo. Le persone più coinvolte nel problema, qui, sono i polacchi. E' risaputo che un gran numero di polacchi, soprattutto originari della Polonia dell'est, non desiderano essere rimpatriati. Se il governo dell'Unione Sovietica decidesse che gli stranieri che ora sono tecnicamente cittadini sovietici devono ritornare nei Paesi d'origine, i governi inglese e americano si sentirebbero obbligati a rimpatriarli? E' ovvio che una scelta del genere non dovrebbe essere compiuta senza far sapere alla popolazione inglese e americana che cosa sta avvenendo. Inoltre, se ai polacchi e ad altri, che preferiscono rimanere all'estero, verrà concesso di restare, quale sarà esattamente il loro status?

24 giugno 1945 - MORRISON E BRACKEN PRONTI A UN DURO SCONTRO: PREVISTO UN ALTO AFFLUSSO ALLE URNE.

Nella mezza dozzina di circoscrizioni londinesi che ho visitato finora si prevede che un'alta percentuale degli iscritti nelle liste elettorali andrà a votare; per il resto regna notevole incertezza, e in parecchie circoscrizioni i rappresentanti indicati dai partiti non sono sicuri di ottenere il seggio.

A Lewisham East, per esempio, Herbert Morrison ha scelto di andare all'assalto di una circoscrizione che nel 1935 ha avuto una mag-

gioranza Tory di 7000 voti, e probabilmente lo attende uno scontro molto aspro. A Paddington North, Brendan Bracken si accinge a una lotta durissima contro il generale Mason-Macfarlane, il candidato laburista. Anche e non solo a causa dei bombardamenti, dalle ultime elezioni a oggi la zona di Paddington ha cambiato composizione sociale, e se Brendan Bracken vincerà sarà molto probabilmente perché C. Groves, il candidato del Partito socialista inglese (è questa la sola circoscrizione in cui il suddetto partito scende in lizza) avrà diviso il voto dei laburisti.
A Marylebone, il capitano Cunningham-Reid affronterà il candidato ufficiale dei conservatori, offrendo per la prima volta una chance al Partito laburista in questa zona fortemente conservatrice. A Mile End, si arriverà sicuramente a un testa a testa tra il candidato laburista Dan Frankel e l'attivissimo e popolare candidato comunista Phil Piratin.
Analoga situazione a Hackney South, dove William Rust, direttore del «Daily Worker» si contrappone a H. W. Butler, candidato laburista e noto personaggio locale. L'unica circoscrizione, tra quelle da me visitate, in cui l'esito mi sembra scontato è Limehouse, il seggio di Attlee, ma anche qui il giovane candidato conservatore, Peter Woodard, sta opponendo una vivace resistenza ed è eccezionalmente fiducioso nelle proprie possibilità di successo.

"Voti «persi»".

L'attuale incertezza è in parte dovuta ai movimenti della popolazione e allo stato di disordine in cui versano le liste elettorali. In seguito ai bombardamenti, in parecchie circoscrizioni dell'East End l'elettorato si è ridotto da 40000 a circa 16000 unità. Inoltre, molti

voti andranno «persi». Alcuni degli abitanti che sono rientrati nelle proprie case hanno scoperto di essere inclusi nei registri anagrafici dei luoghi in cui erano stati sfollati, e per votare dovrebbero mettersi appositamente in viaggio. Altri risultano residenti in edifici che, in base ai recenti piani di sgombero, sono stati demoliti, e risulta impossibile accertare dove siano attualmente dislocati. Un certo numero di lavoratori appartenenti a categorie speciali non sono stati registrati affatto perché ancora in possesso dei vecchi documenti d'identità, e mancano inoltre le registrazioni di molti militari in servizio all'estero. Hackney, per esempio, ha 5000 potenziali votanti tra i militari, ma solo 2000 hanno richiesto i documenti.
A eccezione che in zone come Stepney, dove tutta la popolazione è operaia, i problemi tecnici del sistema elettorale vanno probabilmente a vantaggio dei conservatori. I voti «persi» saranno in gran parte voti operai, e il fatto che oggi la disoccupazione sia quasi nulla rende le cose più difficili per i partiti della sinistra. Di solito il lavoro di propaganda e altri compiti organizzativi venivano svolti in gran parte dai disoccupati, ma ora nei quartieri operai è raro trovare qualcuno che abbia tempo a disposizione prima delle sei di sera. Il clima elettorale ha appena iniziato a «riscaldarsi», e per strada non ho ancora mai colto un'osservazione spontanea sull'argomento, né ho visto nessuno fermo a guardare un manifesto elettorale. D'altro canto, i raduni al coperto di tutti i partiti, anche se in genere non hanno a disposizione vasti spazi (il bombardamento aereo di molti pubblici edifici sta facendo sentire i suoi effetti) sono vivaci e affollati, e anche nelle occasioni più movimentate le domande e le interruzioni sono quasi sempre a proposito. Tanto gli oratori quanto il pubblico sembrano ansiosi di affrontare i problemi reali - vale a dire la nazionalizzazione delle industrie e la permanenza in carica di

Churchill - mettendo da parte le questioni irrilevanti. Sembra, per esempio, che la campagna contro Laski abbia fatto ben poca impressione, e anche gli oratori comunisti riservano più spazio al problema della casa, delle pensioni di vecchiaia eccetera, che non alle recriminazioni sul passato. D'altro canto, sembra esservi scarso interesse per la guerra contro il Giappone, e non si ha l'impressione che la cosa sia legata alle elezioni.

"Disturbatori di professione".

Non si può in ogni caso dubitare che a Londra la corrente politica stia ancora tirando fortemente a sinistra, e i raduni dei conservatori di solito sono i più turbolenti. Ma la violenza delle passioni varia molto da quartiere a quartiere.
A Lewisham, per esempio, il confronto si svolge correttamente, mentre a Paddington si gioca decisamente sporco. Giovedì sera c'è stato un tentativo concertato di far tacere Brendan Bracken, ma alla fine Bracken l'ha spuntata perché aveva un altoparlante, contrariamente ai suoi disturbatori. E venerdì, a Mile End, l'oratore comunista ha subito un certo numero di interruzioni, che avevano tutta l'aria di essere state organizzate.
Alcuni emissari di partito mi hanno detto che secondo loro ci sono bande organizzate di disturbatori che vengono appositamente inviate da un raduno all'altro, ma anche tra i conservatori - che sono i più bersagliati da queste azioni di disturbo - non tutti la pensano in questo modo.
Numerosi osservatori ritengono che nel lungo periodo - ma anche nel breve - la provocazione ottenga effetti contrari: a un oratore che sia pronto di riflessi un'interruzione sciocca offre l'occasione di in-

cassare una risata a buon mercato. Entro la prossima settimana saremo in grado di vedere se il grande pubblico ha colto l'importanza di queste elezioni o se l'apatia politica prodotta da un parlamento ormai in carica da dieci anni è una cosa difficile da scalfire. Ma, finora, in quella parte di popolazione che ha già dato inizio al confronto prevale un atteggiamento serio e democratico che è segno di notevole crescita dell'intelligenza politica.

1 luglio 1945 - L'ENTRATA IN SCENA DEI LIBERALI FAVORISCE I LABURISTI.
Settori di popolazione incerti.

A Londra il clima elettorale non si è «arroventato» quanto molti si aspettavano, e la risposta di vaste categorie di persone rimane tuttora imprevedibile. Tutt'al più si può dire che, tra coloro che accettano di esprimersi, il Partito laburista sta ancora guadagnando terreno. Sembra anche assodato che l'entrata in scena dei liberali sottrarrà voti ai conservatori, e non ai laburisti, specie nelle zone a composizione piccolo-borghese. Ma gli emissari di tutti i partiti si rifiutano di fare previsioni più specifiche.
A Wandsworth Central, Ernest Bevin sta combattendo una dura e incerta battaglia contro il rivale conservatore, il generale di brigata Smyth, insignito della Croce della Regina Vittoria (1). Durante la guerra, Bevin era stato rieletto al suo seggio senza opposizione, ma alle scorse elezioni la maggioranza laburista era stata inferiore a 500 voti, e nel frattempo l'elettorato è calato di 6000 unità e la sua composizione è mutata. Anche Islington East è aperto a qualunque esito. La signora Cazalet Keir, deputato conservatore uscente, nelle

scorse elezioni ha avuto una maggioranza di 4000 voti e si è conquistata la fama di sostenitrice della parità salariale per le donne insegnanti; d'altro canto, nel quartiere, la sua posizione sulle pensioni di vecchiaia è ritenuta insoddisfacente, ed è chiaro che il suo rivale laburista, Eric Fletcher, ha buone possibilità di riuscita.
A Holborn, sembra che il capitano Max Aitken abbia buone probabilità di uscire vincente dal confronto diretto con il candidato laburista, la signorina Marchuse. Ma anche qui vi è notevole incertezza, data la difficoltà di fare propaganda in questa zona che ha una popolazione mobile ed eterogenea.

"Sopra la cintura".

A Hammersmith South appare probabile una vittoria di stretta misura dei conservatori. In questa circoscrizione si andrà a un confronto diretto tra conservatori e laburisti, e il duello tra i due avversari consiste prevalentemente in uno scambio di colpi sopra la cintura. Nettamente diversa è la situazione a Hammersmith North, a un penny d'autobus di distanza, dove il candidato ufficiale del Partito laburista, W. H. Church, si scontra non solo con il candidato conservatore, il maggiore L. Caplan, ma anche con il deputato uscente D. N. Pritt. E' questo, probabilmente, il confronto più interessante, e anche il più astioso, che si stia svolgendo nell'area londinese.
D. N. Pritt, che ha occupato il seggio per diversi anni, nel 1940 è stato espulso dal Partito laburista. I suoi manifesti elettorali non sono del tutto espliciti nel dire che egli non è il candidato laburista, e Church è stato costretto a spendere molta energia per fare chiarezza su questo. Localmente D. N. Pritt ha un buon nome, e probabilmente è partito con un grosso vantaggio, ma nell'ultima settimana

sembra che Church abbia guadagnato terreno. La situazione è singolare. Dato che alle ultime elezioni la maggioranza laburista era solo di 1600 voti, se Church e Pritt si faranno concorrenza è probabile che sia Caplan a riportare la vittoria. Ma il clima in cui sta avvenendo lo scontro elettorale ha costretto il maggiore a rivolgere quasi tutte le sue armi contro Pritt, e mercoledì sera, nel corso di un'affollata e tempestosa riunione, Caplan ha annunciato di voler inoltrare un ricorso con l'accusa di diffamazione. Sei suoi sforzi per distruggere Pritt riusciranno, il probabile esito sarà la vittoria di Church. Pritt e il maggiore Caplan sono entrambi avvocati e hanno posti vicini nel Temple (2).
Una situazione abbastanza simile si verifica a Putney, dove si presentano cinque candidati: H. N. Linstead, il deputato conservatore uscente, P. Stewart, il candidato laburista, sir Richard Acland per il Common Wealth, un liberale, e il rappresentante della Never Again Association (un movimento antirazzista) nelle liste degli indipendenti. Putney è sempre stato un feudo dei Tory, e sir Richard Acland deve avere scelto questa circoscrizione con l'idea che i laburisti non l'avrebbero contesa. I liberali e gli indipendenti strapperanno qualche voto ai conservatori, ma di fatto lo scontro è fra tre contendenti. Si pensa che il Partito laburista potrebbe accaparrarsi la massa dei voti degli operai delle fabbriche locali, ammontante a circa un quarto dell'elettorato. Ma, a quanto sembra, sir Richard Acland sta facendo buoni progressi, e ancora una volta le rivalità interne alla sinistra potrebbero assicurare la vittoria ai conservatori.

"Sforzi sprecati".

Salvo che a Hammersmith North e probabilmente a Wandsworth Central, non mi sembra che altri seggi laburisti possano essere conquistati dal Partito conservatore. Ma gli osservatori di quasi tutti i partiti sono concordi nell'ammettere che è impossibile sapere che cosa pensano le masse. I raduni al coperto richiamano una buona quantità di persone, e malgrado qualche turbolenza organizzata il livello degli interventi e delle domande è decisamente migliore rispetto alle volgari invettive di alcuni settori della stampa; ma queste riunioni coinvolgono solo minoranze, mentre i comizi all'aperto nelle zone più densamente popolate di Londra non sembra stiano andando molto bene.

Più di una volta ho visto un altoparlante sprecare i suoi sforzi con un pubblico composto interamente di bambini e di cani. Solo una volta in questa settimana ho carpito un commento spontaneo sulle elezioni, da parte di una donna scozzese le cui simpatie mi è parso andassero ai laburisti. A volte le domande dirette suscitano questa risposta sconcertante: «Be', guardi, io non so niente di politica». A quanto riferiscono i propagandisti che lavorano in quest'area, le persone rispondono di frequente «non mi sono ancora fatto un'idea». Ma quando arriverà il momento, queste masse apparentemente indifferenti andranno a esprimere il loro voto, e fino all'ultimo minuto esiste la possibilità di influenzarle.

Ormai la campagna a favore di Laski è definitivamente fallita, e alcuni emissari del Partito conservatore confidano apertamente di considerare Lord Beaverbrook un'opzione possibile. La cosa che con maggiore probabilità potrebbe influenzare all'ultimo momento i voti incerti è l'allarme al pensiero di perdere Churchill, ed è questo tipo di oscillazione, magari stimolata dagli avvenimenti esterni, a fare più paura agli organizzatori del Partito laburista.

NOTA 1. La più alta onorificenza militare in Gran Bretagna. [N.d.T.]
NOTA 2. Sede londinese di una delle quattro associazioni inglesi di avvocati. [N.d.T.]

14 ottobre 1945 - PROFILO DI ANEURIN BEVAN.

Il dibattito di questa settimana sugli alloggi fornirà sicuramente l'occasione per un discorso importante da parte del nuovo ministro della Sanità.
Per anni, durante la guerra, Aneurin Bevan - «quel maestro di slealtà», come Churchill ebbe a chiamarlo in un momento di grande animazione - si è fatto conoscere come il più turbolento tra i deputati dell'opposizione, e non più tardi di sedici mesi fa il suo partito è stato sul punto di espellerlo per avere votato contro il Governo su una questione di cruciale importanza. Il suo foglio settimanale «Tribune», di cui ha ereditato da sir Stafford Cripps la poltrona di direttore, ha inoltre criticato il modo di condurre la guerra e la politica estera inglese con una libertà che a volte è sembrata irresponsabile. Questo modo di agire ha fatto sì che la gente tendesse a figurarselo come l'enfant terrible del Partito laburista, dimenticando le solide conquiste da lui ottenute in passato. Nell'impresa, tuttavia, di ridare una casa agli inglesi l'esperienza di governo locale e di amministrazione sindacale che egli ha accumulato può essere importante, così come può essere importante l'inarrestabile energia del suo temperamento.

Aneurin Bevan è nato nel 1897 da una famiglia il cui padre era minatore. All'età di tredici anni lasciò la scuola e andò a sua volta a lavorare nelle miniere di carbone. Nonostante il fisico prestante, era un giovane timido e amante della lettura, poco abile nel lavoro manuale e afflitto da una grave balbuzie in cui tende a ricadere ancora oggi, sia pure in forma leggera, nei momenti di grande stanchezza. In ogni minuto del tempo che riusciva a ritagliarsi si dava voracemente alla lettura, con una speciale predilezione per i libri di filosofia. Poté procurarsi un'istruzione alquanto vasta, egli racconta, grazie al fatto che la biblioteca pubblica di Tredegar era eccezionalmente ben fornita e che il bibliotecario lo aveva preso sotto le sue cure. Quanto alla balbuzie e al nervosismo, se ne liberò dedicandosi ai comizi di strada e andandosi a cercare di proposito situazioni in cui sapeva che sarebbe stato costretto a improvvisare.
Qualche anno dopo poté lasciare la miniera, e riprese gli studi iscrivendosi al Central Labour College. Aveva solo diciannove anni quando fu eletto presidente della più grande corporazione di minatori del Galles meridionale, ed era sempre molto giovane quando divenne membro del locale Consiglio di distretto urbano. Nel 1926 fu emissario dei minatori nelle trattative, e nel 1929 conquistò il seggio di Ebbw-Vale di cui ancora oggi è titolare. Tenuto conto di tali precedenti, si potrebbe presumere una sua naturale affinità con l'ala sindacale del Partito laburista: in realtà fino a tempi abbastanza recenti era visto con un certo sospetto dai capi delle confederazioni sindacali.
Il suo seguito esterno alla circoscrizione proviene principalmente dalle frange «intellettuali» del partito, e da un ceppo di piccola borghesia in espansione, le cui simpatie negli ultimi cinque o dieci anni si sono spostate a sinistra. E' stato stretto alleato di sir Stafford

Cripps prima che Cripps entrasse nel governo Churchill, e tra i suoi amici e consiglieri ha molti profughi socialisti. Ha un'impronta più radicale e internazionalista della media dei parlamentari laburisti, ed è l'amalgama tra questi tratti e la sua origine operaia che fa di lui una figura insolita e interessante.
In merito a ogni questione di politica interna - la casa, la previdenza sociale, l'istruzione, la sanità - Bevan pensa e sente come un operaio. Egli sa che gli aumenti percentuali penalizzano chi guadagna meno di cinque sterline a settimana, e durante la guerra ha difeso il diritto degli operai a scioperare anche quando gli scioperi danneggiavano o potevano seriamente danneggiare lo sforzo bellico. Ma è eccezionalmente libero - pericolosamente libero, direbbero alcuni dei suoi avversari - da qualsiasi atteggiamento rivendicativo di carattere personale nei confronti della società. Non dà segno di possedere una normale coscienza di classe. Sembra ugualmente a suo agio con ogni genere di persone. E' difficile immaginare qualcuno che si lasci meno impressionare dallo status sociale o che sia meno incline a darsi delle arie con i subalterni. Chiunque lo conosca in modo un po' più confidenziale gli si rivolge con il nomignolo di «Nye». Egli ha quel tipo di temperamento che si usava definire «mercuriale»: un temperamento capace di scoramenti improvvisi ma non di stabile pessimismo. A un osservatore occasionale i suoi modi esuberanti possono dare l'impressione che egli manchi di serietà, e i suoi più fervidi estimatori non annoverano la precisione tra le sue doti migliori. Ma di fatto è in grado di macinare un'immensa mole di lavoro, e riesce a trascorrere un bel mucchio di tempo nella sua alquanto inaccessibile circoscrizione.
Alcune delle doti di Bevan sono forse attribuibili al suo sangue gallese. Nonostante il suo tiepido interesse per il nazionalismo gallese,

Bevan non ha perso il contatto con le proprie origini e nella parlata conserva tracce del suo antico accento. Nelle rare vacanze si dedica invariabilmente ad arrampicarsi sulle sue colline. E' un tipico celta, non solo nella prontezza di parola e nei bruschi sbalzi di umore, ma anche nel rispetto per l'intelligenza. Non v'è traccia in lui di quella «furbizia» e insensibilità per le arti che sono in genere considerate le stimmate dell'uomo pratico. Chiunque abbia lavorato con lui in ambito giornalistico, osserva con piacere e stupore di avere finalmente a che fare con un politico che conosce l'esistenza delle lettere, e che è perfino disposto a interrompere il lavoro per cinque minuti per discutere una questione di stile.
La campagna di Bevan contro Churchill, dai banchi del parlamento e sulla stampa, è stata molto aspra e a tratti priva di decoro. A volte Bevan è sembrato animato da antipatia personale, e anche Churchill si è lasciato più facilmente provocare da Bevan che da altri avversari. Alcuni osservatori hanno commentato che, proprio «perché sono molto simili», i due non possono che essere rivali. In effetti, alcuni tratti di somiglianza esistono. Entrambi sono cordiali per natura, ma capaci di collere improvvise e di rozzezza nel linguaggio; entrambi sono stati ostacolati nella carriera dall'assenza di quella «furbizia» che invece non faceva difetto ad altri colleghi più flemmatici. Se Bevan sia proprio alla pari di Churchill in fatto di ostinazione, resta ancora da vedere.
L'incarico che egli attualmente ricopre, un incarico che lo vede responsabile non solo della sanità ma anche della ridistribuzione degli alloggi, è difficile e ingrato. In fatto di case la popolazione si aspetta miracoli, e quando questi non avverranno sarà certamente delusa. Bevan ne è ben consapevole, e sa che dovrà affrontare una lotta con le autorità locali, con gli imprenditori edili e la B.M.A. (1). Ha le

idee molto chiare su ciò che è auspicabile e ciò che è possibile, in materia di alloggi. Personalmente preferisce una casa indipendente piuttosto che un appartamento, e parte dal principio che ognuno dovrebbe avere il diritto di optare tra le due soluzioni. Al tempo stesso si rende conto che se la gente deve vivere in grandi aggregazioni, lo sviluppo in verticale si impone, e vorrebbe riuscire a divulgare l'idea della piccola città contenuta in un unico edificio: il «grattacielo in aperta campagna».

Ha scelto il lavoro che svolge perché sente fortemente il problema della bonifica delle aree degradate, gli effetti della carenza di alloggi sul tasso di natalità, e la necessità di fondare l'esercizio della medicina su basi non commerciali. Chi lo conosce pensa che saprà prendere ardite decisioni e riuscirà a ottenere risultati, e che presto tornerà a far parlare di sé sulle pagine dei giornali in una veste del tutto diversa da quella del fiero polemista che è stato negli ultimi cinque anni.

NOTA 1. La British Medical Association, fondata nel 1832 come associazione professionale di medici, contribuì nel corso dell'Ottocento a una migliore specializzazione delle competenze, e influenzò la legislazione in materia di sanità mentale, edilizia popolare e lavoro. Dal 1930 in poi la B.M.A. si fece promotrice di un progetto per una Sanità Nazionale che assicurasse protezione contro la disoccupazione, la malattia, gli infortuni (da incorporarsi nel nascente Welfare State). Tale progetto divenne legge nel novembre del 1946, dopo un lungo negoziato nel corso del 1945 tra l'Associazione e il Governo, il cui ministro della Sanità era allora proprio Bevan. [N.d.R.]

15 febbraio 1948 - MARX E LA RUSSIA.

Iltermine «comunismo», a differenza di «fascismo», non è mai degenerato in una parola offensiva avulsa dal suo significato. Conserva, tuttavia, una certa ambiguità e indica quantomeno due cose diverse collegate solo vagamente tra loro: una teoria politica, e un movimento politico che in nessun modo evidente mette in pratica quella teoria. A giudicare dalle apparenze, gli atti del Cominform sembrerebbero più importanti delle profezie di Marx, ma, ci ricorda John Plamenatz nel suo opuscolo uscito di recente ("What is Communism?", 1947), non dobbiamo dimenticare quale fosse in origine l'idea di comunismo, poiché essa è la dinamo che fornisce a milioni di adepti la fede e quindi l'energia per l'azione.

"I discepoli".

In origine, la parola «comunismo» indicava una società libera e giusta fondata sul principio «a ciascuno secondo i suoi bisogni». Marx rese plausibile questa idea descrivendola come parte di un processo storico apparentemente inevitabile. La società era destinata a ridursi a una minuscola classe di possidenti contrapposta a una enorme classe di spossessati, e un giorno, quasi automaticamente, gli spossessati ne avrebbero assunto il controllo. Solo pochi decenni dopo la morte di Marx scoppiò la Rivoluzione russa, e gli uomini che l'avevano guidata si autoproclamarono, in buona fede, i discepoli più fedeli di Marx. In realtà, il loro successo era dipeso dall'aver gettato a mare gran parte degli insegnamenti del maestro.

Marx aveva predetto che la rivoluzione sarebbe dapprima avvenuta nei Paesi altamente industrializzati. Oggi è chiaro che in questo sbagliava; aveva però ragione in un altro senso: nel senso, cioè, di pensare che una rivoluzione quale egli la concepiva non sarebbe potuta avvenire in un Paese arretrato come la Russia, dove i lavoratori delle fabbriche erano una minoranza. Marx aveva pronosticato che un forte e vasto proletariato avrebbe spazzato via la piccola cerchia dei suoi nemici, e quindi avrebbe governato democraticamente per mezzo di rappresentanti liberamente eletti. Ciò che è avvenuto in Russia è stato, in realtà, la presa del potere da parte di un piccolo nucleo di rivoluzionari di professione avulsi da ogni appartenenza di classe, che pretendevano di rappresentare il popolo ma non erano stati scelti dal popolo né rispondevano a esso delle proprie azioni.
Secondo Lenin questo era inevitabile. Lui e il suo gruppo dovevano restare al potere in quanto unici, autentici eredi della dottrina marxista, ed era ovvio che non potevano restare al potere democraticamente. «Dittatura del proletariato» avrebbe significato dittatura di un pugno di intellettuali che governavano con il terrore. La Rivoluzione era salva, ma a partire da allora il Partito comunista russo si sviluppò in una direzione che Lenin, se fosse vissuto più a lungo, avrebbe probabilmente disapprovato.
Dalla posizione di forza in cui si trovavano, i comunisti russi si trasformarono inevitabilmente in una casta o oligarchia dominante inamovibile, a cui si accedeva non per nascita ma per adozione. Non potendo rischiare un rafforzamento dell'opposizione, non potevano neanche permettere un'autentica critica, e, avendo imbavagliato la critica, spesso commettevano errori che sarebbero stati evitabili; indi, poiché non potevano ammettere di essere loro a sbagliare, dovevano trovare capri espiatori, e lo fecero a volte su scala gigantesca.

L'esito fu che, col rinsaldarsi del regime, la dittatura divenne più rigida, e la Russia di oggi è forse più lontana dal socialismo egualitario di quanto non fosse ottant'anni fa. Ma, ci avverte giustamente Plamenatz, non si pensi neanche per un attimo che l'originario fervore sia svanito. I comunisti avranno anche pervertito i propri fini, ma la loro mistica è rimasta. La credenza che essi, ed essi soli, siano i salvatori dell'umanità è un dato assoluto come sempre. Negli anni 1935-39 e 1941-44 era facile credere che la Russia avesse abbandonato l'idea della rivoluzione mondiale, ma oggi è evidente che così non era. L'idea non è mai stata deposta: è stata semplicemente modificata, nel senso che il termine «rivoluzione» tende sempre più a diventare sinonimo di «conquista».

"Prospettive future".

E' inevitabile, certamente, che in un testo così breve Plamenatz si limiti a trattare un solo aspetto del suo argomento, e dica molto poco circa il ruolo e la natura dei partiti comunisti in Paesi diversi dall'Unione Sovietica. Altrettanto raramente egli si pone la domanda se il regime sovietico voglia, o possa in realtà, evolversi spontaneamente in senso più liberale. Quest'ultima domanda è di importanza cruciale, ma per mancanza di precedenti possiamo solo limitarci alle congetture.
Nel frattempo ci troviamo di fronte un movimento politico di portata mondiale che minaccia l'esistenza stessa della civiltà occidentale, e che non ha perso nulla del suo vigore per il fatto di essersi in un certo senso corrotto. Plamenatz conclude miseramente che, benché l'Unione Sovietica non sia necessariamente intenzionata a muovere in tempi brevi una guerra aggressiva contro l'Occidente, i suoi

governanti ritengono inevitabile una lotta all'ultimo sangue e non verranno mai a un accordo reale con coloro che essi considerano i loro nemici naturali. Come dice il comandante Stephen King-Hall nella sua Prefazione, è evidente che se vogliamo combattere il comunismo dobbiamo iniziare col comprenderlo. Ma, al di là di comprendere c'è l'impresa ancora più difficile di farsi comprendere, e - un problema che pochi finora sembrano avere preso in seria considerazione - di trovare qualche modo per far conoscere ai russi il nostro punto di vista.

9 maggio 1948 - L'UTOPIA DI WILDE.

Di questi tempi, l'opera di Oscar Wilde viene spesso fatta rivivere sul palcoscenico e sullo schermo, ed è bene ci sia ricordato che Salome e Lady Windermere non sono le sue uniche creazioni. Per esempio "L'anima dell'uomo sotto il socialismo", di Wilde, pubblicato per la prima volta quasi sessant'anni fa, ha resistito molto bene all'usura del tempo. Il suo autore non è mai stato un socialista in senso militante, ma sempre un osservatore partecipe e intelligente: i suoi pronostici, pur non essendosi avverati, non appaiono assurdi neppure a distanza di decenni.
L'idea di socialismo in cui Wilde si identifica - idea che a quel tempo era probabilmente condivisa da molti, anche meno capaci di esprimersi - è utopica e anarchica. L'abolizione della proprietà privata, egli dice, renderà possibile il pieno sviluppo dell'individuo, e ci libererà dalla «sordida necessità di vivere per gli altri». Nel futuro socialista non solo non esisteranno il bisogno e l'insicurezza: non e-

sisteranno neppure la fatica, la malattia, la bruttezza, lo spreco dell'intelligenza umana in futili rivalità e inimicizie.

"Libera scelta".

Cesseremo di essere afflitti dal dolore; anzi, per la prima volta nella storia, l'Uomo riuscirà a realizzarsi attraverso la gioia anziché attraverso la sofferenza. Il crimine sparirà, dal momento che saranno scomparsi i motivi economici della sua esistenza. Lo Stato cesserà di governare e sopravvivrà unicamente come tramite per la distribuzione delle merci necessarie alla sopravvivenza. Tutti i lavori sgradevoli saranno compiuti dalle macchine, e ognuno sarà completamente libero di scegliere il proprio lavoro e il proprio modo di vivere. Quindi il mondo sarà popolato di artisti, ognuno dei quali cercherà di raggiungere la perfezione nel modo che giudica migliore.
Leggere oggi queste previsioni ottimistiche risulta alquanto penoso. Naturalmente, Wilde era consapevole che il movimento socialista era percorso da tendenze autoritarie, ma non credeva che esse avrebbero prevalso, e scriveva, con una sorta di profetica ironia: «Mi è difficile credere che oggi un socialista possa proporre seriamente che ogni mattina un ispettore faccia il giro delle case per vedere che ogni cittadino si alzi e svolga otto ore di lavoro manuale» il che, malauguratamente, è proprio il genere di cosa che innumerevoli socialisti moderni auspicherebbero. Evidentemente, qualche cosa è andato storto. Il socialismo, nel senso del collettivismo economico, sta conquistando il mondo a una velocità che sessant'anni fa si sarebbe ritenuta a malapena possibile, ma l'Utopia, o comunque l'Utopia di Wilde, non è affatto più vicina. Dove sta, dunque, l'errore?

Leggendo più attentamente, si scopre che Wilde dà per scontate due ipotesi, diffuse ma ingiustificate. La prima è che il mondo sia immensamente ricco e che il suo principale difetto sia la cattiva distribuzione. Eliminate le disparità tra il milionario e lo spazzino, sembra dire, ci sarà abbondanza di tutto per tutti. Fino alla Rivoluzione russa, questa idea era ampiamente diffusa: «soffrire la fame in mezzo all'abbondanza» era una delle frasi ricorrenti; ma si trattava di una convinzione errata, che ha potuto sopravvivere solo perché i socialisti tenevano conto unicamente dei Paesi altamente sviluppati dell'Occidente, ignorando la tremenda povertà dell'Asia e dell'Africa. In realtà, per il mondo nel suo complesso, il problema non è tanto di capire come distribuire la ricchezza che già esiste, ma come incrementare la produzione: in assenza di questo, l'uguaglianza economica non potrà che tradursi in miseria per tutti.
Secondo, Wilde dà per scontato che sia solo questione di far sì che tutto il lavoro sgradevole sia eseguito dalle macchine. Le macchine, egli dice, sono la nostra nuova razza di schiavi: una metafora allettante ma che rischia di portare fuori strada, dal momento che esiste una vasta gamma di lavori - a occhio e croce tutti i lavori che esigono una certa flessibilità - che nessuna macchina è in grado di fare. Di fatto, anche nei Paesi più altamente meccanizzati, un'enorme quantità di lavoro monotono ed estenuante deve essere compiuta da muscoli umani recalcitranti. Ma questo implica automaticamente dei capi che dirigano la manodopera, orari di lavoro prestabiliti, salari differenziati, e tutta la rigida organizzazione che Wilde aborrisce. La versione del socialismo che Wilde ci propone si potrebbe realizzare unicamente in un mondo non solo molto più ricco, ma anche tecnologicamente molto più avanzato dell'attuale. L'abolizione della proprietà privata, di per sé, non è una garanzia che tutti po-

tranno riempirsi la pancia. E' soltanto il primo gradino di una fase di transizione che sarà inevitabilmente lunga, scomoda e laboriosa.

"Fratellanza".

Ma ciò non significa dire che Wilde si è del tutto sbagliato. Il problema delle fasi di transizione è che la cruda prospettiva che esse generano tende a diventare permanente. Secondo tutte le apparenze, è questo ciò che è avvenuto nella Russia dei Soviet. Una dittatura che si credeva fosse stata instaurata per raggiungere un fine preciso, si è insediata stabilmente, tanto che il socialismo viene oggi a essere identificato con immagini di campi di concentramento e polizia segreta. Il pamphlet di Wilde e altri scritti di analogo tenore - per esempio "News from Nowhere" (William Morris, 1890) - hanno quindi un loro valore. Può darsi che chiedano l'impossibile, e può darsi che a volte - poiché un'Utopia rispecchia necessariamente l'estetica del suo tempo - appaiano ridicoli e «datati», ma almeno proiettano lo sguardo oltre l'era delle code per il cibo e delle lotte di partito, e riportano alla memoria un movimento socialista delle origini, il cui fine, ormai quasi dimenticato, era quello della fratellanza umana.

30 novembre 1948 - PROFILO DI KRISHNA MENON.

C'è un uomo che la Mostra di arte indiana appena inaugurata alla Burlington House renderà davvero orgoglioso, e quest'uomo è V. K. Krishna Menon, Alto commissario a Londra per il dominion del-

l'India. Il nuovo incarico a cui è stato nominato e la Mostra sono entrambi pegni simbolici di un cordiale rapporto di amicizia tra India e Inghilterra che in altri periodi della sua vita avrebbe stentato a immaginare. Le persone di qui sono abituate a pensare al signor Menon come al ribelle per eccellenza, che ha lavorato in mezzo a loro per scalzare il dominio inglese. Per anni lo hanno visto condurre la sua iniziativa politica dal vecchio ufficio della India League, al 165 dello Strand.

Menon è arrivato in questo Paese nel 1925, alla giovane età di ventisei anni. Da Annie Besant, suo maestro in fatto di politica, aveva molto sentito parlare dell'Inghilterra; lo studio di Burke, Mill e Shakespeare gli aveva ispirato un grande desiderio di vedere lo strano Paese che aveva così illustri motivi per essere altamente stimato, eppure teneva soggetti milioni di suoi compatrioti. All'epoca intendeva ritornare in India entro sei mesi. Invece è rimasto, e da allora è sempre stato qui, tornando in India solo raramente e soltanto per brevi periodi.

Quest'uomo alto, di classici lineamenti e di aspetto severo, è ascetico per natura: non beve e non fuma, non si è mai sposato, ed è rigorosamente vegetariano. Fino a pochi mesi fa, prima di trasferirsi nel sontuoso edificio di Aldwych chiamato India House, viveva in una piccola camera a pensione in una delle vie secondarie di Camden Town. Dal 1934 fino alla sua nomina recente ha occupato il seggio laburista nel Consiglio di zona di Saint Pancras, ma anche prima ha militato nel movimento laburista lavorando in stretto sodalizio con Ellen Wilkinson ai tristi tempi della «marcia della fame».

Nel 1939 fu scelto come candidato laburista al Parlamento per la contea di Dundee, ma durante la guerra si dimise dal partito per le sue posizioni sull'India. Allora come sempre, l'India veniva prima di

qualsiasi altra cosa. Vi rientrò nel 1945, quando l'assemblea generale del Partito laburista approvò la famosa risoluzione «Independence for India» contravvenendo alle indicazioni dell'esecutivo.
Fin da ragazzo, passeggiando per le vie di Calcutta, la terra delle palme da cocco e del pepe nero, dove i treni attraversano giardini e i giardini costeggiano il mare, Menon sognava la libertà per L'India. Lo spirito ribelle è stato una costante nella sua famiglia. Il padre, avvocato, aveva scarso rispetto per le leggi fatte dagli inglesi; la sorella maggiore si batté contro la discriminazione sessuale per entrare in una scuola superiore riservata fino a quel momento solo ai maschi.
Poco dopo la laurea, conseguita presso il Presidency College di Madras, Menon si lasciò coinvolgere nei moti per il «governo nazionale» promossi da Annie Besant, che lo accolse senza indugio a far parte dei suoi giovani volontari. Per cinque anni visse e lavorò nella comunità di Annie Besant, che lasciò solo per venire in Inghilterra.
Qui, trovò un primo lavoro come insegnante di storia alla Saint Christopher School di Letchworth. Nel contempo frequentò dei corsi serali alla London School of Economics, laureandosi con il massimo dei voti e la lode, e conseguì il diploma di pedagogia alla London University. Dopo un periodo di ricerca presso il laboratorio di psicologia del University College, che gli valse la specializzazione, ritornò alla L.S.E., diventando uno degli allievi prediletti del professor Laski, e aggiunse il master in economia al suo già ragguardevole bagaglio di titoli accademici.
La sua vera inclinazione, tuttavia, era più per la libera professione che per l'insegnamento, e il suo passo successivo fu di abilitarsi alla professione di avvocato iscrivendosi all'ordine dell'Inner Temple. Fece pratica in tribunale, ma senza particolare successo; forse perché la legge è un'amante gelosa, e il suo primo amore era sempre stata la

politica. Essendo un abile oratore, si fece ben presto conoscere negli ambienti laburisti come un'autorità sull'India. Nel 1929 fu eletto segretario generale della India League, allora poco più di un circolo dove simpatizzanti di sinistra come Lansbury, Lee Smith e Pethick-Lawrence si riunivano per discutere le questioni indiane con giovani indiani impegnati. Menon trasformò la League in una forza politica, che i leader del Congresso riconobbero entro breve come loro principale cassa di risonanza in Europa.
Nel 1935 Pandit Nehru venne in visita a Londra; fu colpito dal lavoro di Menon, e tra i due si creò un rapporto di amicizia che da allora non si è mai affievolito. Era quindi assodato che l'ascesa di Nehru avrebbe significato ulteriore prestigio per Menon. L'anno scorso, quando Nehru divenne vicepresidente del Governo provvisorio indiano, nominò subito Menon suo emissario personale in Europa, e in seguito lo inviò, come membro della delegazione indiana, all'Assemblea generale delle Nazioni Unite. Infine, quando Nehru divenne Primo ministro, Menon fu incaricato di rappresentare il suo Paese presso la corte di san Giacomo (1).
Tuttavia, sarebbe affatto sbagliato pensare che Menon sia solo una creatura di Nehru. E' un uomo fattosi da sé, e dotato di una personalità così autorevole che non avrebbe avuto difficoltà in ogni caso a ritagliarsi una brillante carriera, molto probabilmente in Parlamento. Ha un'ottima padronanza dell'inglese scritto e parlato, è autore di molti libri e di innumerevoli opuscoli, ed è stato capo redattore della Serie Pelican e della Twentieth Century Library - un titolo alquanto insolito per un indiano.
Nella vita personale, Menon non si scopre facilmente. Ha un'enorme rete di conoscenze, ma pochissimi amici. Le persone, o lo ammirano o lo condannano; raramente hanno l'opportunità di aprirsi un

varco nella sua corazza di riserbo. E' sensibile alle reazioni degli altri e cerca di ammetterli alla sua confidenza, ma di rado riesce ad abbassare la guardia. Soltanto con i bambini gli riesce facile aprirsi.
I suoi subalterni lo ritengono un capo difficile da accontentare: Menon ha una passione quasi curzoniana (2) per il dettaglio, e ama tenere saldamente le redini dell'autorità. E' il primo a mostrarsi infaticabile: spesso alle 8 del mattino è già seduto alla scrivania ed è capace di lavorare diciotto ore al giorno. Ma ha conosciuto abbastanza gli alti e bassi della vita per capire i problemi degli altri: i suoi giudizi sono più generosi di quanto i suoi modi gli permettano in genere di mostrare. Pochissimi sono stati danneggiati da lui di proposito, mentre non pochi hanno cercato di rovinargli la reputazione. A causa del suo antico atteggiamento critico, molti pensano che a Menon non piacciano gli inglesi. Nulla potrebbe essere più lontano dal vero. In realtà, oggi come oggi è impensabile che vi sia un altro posto dove egli si senta più a suo agio che da noi. Ha vissuto così a lungo con gli inglesi, e li conosce così bene, che ha imparato ad apprezzarli sinceramente. Negli ultimi tempi ha stretto una salda amicizia con Lord e Lady Mountbatten: essi hanno un'altissima stima della sua forza di carattere e della sua integrità. Possiamo star certi che il ribelle di un tempo farà del suo meglio per rafforzare la nuova alleanza - la libera alleanza che ha sempre voluto - tra il suo e il nostro Paese.

NOTA 1. La corte reale inglese. [N.d.T.]
NOTA 2. Aggettivo derivato da George Nathaniel Curzon, primo marchese di Kedleston (1859-1925), politico inglese, viceré e go-

vernatore generale dell'India (1898-1905), segretario di Stato per gli affari esteri (1919-1924), noto per il suo stacanovismo. [N.d.R.]

LE RECENSIONI
1942-49.

10 maggio 1942 - "Un critico americano".
"THE WOUND AND THE BOW", DI EDMUND WILSON (SECKER AND WARBURG).

Questo nuovo volume di saggi critici di Edmund Wilson, che spazia da Sofocle a Hemingway passando per Casanova e Edith Wharton, è prezioso in particolare per due lunghi saggi su Dickens e su Kipling, entrambi contenenti un certo numero di informazioni originali o quantomeno poco note. Poiché scrive nel 1940 e 1941, dopo l'uscita delle memorie di Gladys Storey, Wilson può avvalersi di dettagli biografici che i precedenti critici di Dickens avevano giudicato irrilevanti, o ignorato come infami segreti da tenere celati a ogni costo. Il contrasto tra la personalità letteraria di Dickens - la sua emanazione letteraria, potremmo dire - e la sua vita privata è ancora più sconcertante di quanto normalmente non sia per gran parte degli autori più originali, e Wilson, pur senza trarre conclusioni precise, proietta una vivida luce su alcune zone rimaste finora molto in ombra.
La più longeva tra le figlie di Dickens, la signora Perugini, aveva scritto una memoria sulla vita del padre, che decise di distruggere perché diceva «solo mezza verità»; ma in seguito ne affidò verbal-

mente la sostanza a Gladys Storey. In essa venivano spiegati i fatti riguardanti Ellen Lawless Ternan, che è enigmaticamente menzionata nel testamento di Dickens e che fu in realtà la sua amante negli ultimi anni di vita. Wilson sottolinea il dettaglio, molto interessante, che questo nome di ragazza appare in forma quasi anagrammatica nei suoi ultimi tre romanzi (Estella Provis, Bella Wilfer e Helena Landless). A colpire l'attenzione non è tanto il fatto che Dickens si sia concesso un'amante, quanto che si sia palesemente comportato con abominevole crudeltà nei confronti della moglie e che avesse un atteggiamento a dir poco tirannico con i figli.

«Ho amato mio padre più di qualsiasi altro uomo al mondo», mi disse la signora Perugini, «ovviamente in un modo diverso ... l'ho amato per i suoi difetti.» E aggiunse, alzandosi e andando verso la porta: «Mio padre era un uomo malvagio - un uomo molto malvagio».

Uno strano epitaffio per l'autore del "Circolo Pickwick". A giudicare dalla sua produzione letteraria, l'unica parte di lui che abbia ancora importanza, ormai, a distanza di tanto tempo, malvagio chiaramente non era. L'elemento che caratterizza la sua opera è una certa spontanea benevolenza, e nei rari passaggi in cui il suo senso morale viene meno il contrasto si sente immediatamente. Eppure, l'ultima persona che ne ha tramandato un ricordo, lo descrive come malvagio. Viene fatto di pensare a una sorta di scissione della personalità, in cui l'uomo reale è David Copperfield e non Charles Dickens. Wilson allude, anzi, all'esistenza di una netta propensione criminale in Dickens, e il saggio culmina in una discussione sul si-

gnificato di Edwin Drood, a proposito del quale Wilson ha una nuova e sensazionale teoria.
Dickens era uno scrittore a tesi, e tutti i suoi più seri recensori lo hanno notato; questi si differenziano tra loro, tuttavia, nel giudicare se la «tesi» sia morale o politica. Da una parte abbiamo Chesterton, che è quasi riuscito a trasformare Dickens in un medievalista cattolico, e dall'altra abbiamo T. A. Jackson, che ha presentato Dickens non solo come un quasi ineccepibile marxista, ma, impresa ancora più difficile, come un fanatico della natura. Wilson è in mezzo tra i due, ma propende di più per la scuola di Jackson. E' certo nel giusto quando ci segnala che i temi dei romanzi di Dickens riflettono innanzitutto la sua fede, e quindi la sua delusione, nella piccola borghesia commerciale, e mette in luce il fatto interessante che nel suo ultimo romanzo completo, "Il nostro comune amico", Dickens mostra una simpatia mai mostrata in precedenza per la piccola aristocrazia (Wrayburn, Twemlow) e per il proletariato (Lizzie Hexam). Ma non aggiunge che con "Il nostro comune amico" Dickens chiude per così dire il cerchio, tornando alla primitiva visione della benevolenza personale come rimedio per tutti i mali, dopo avere evidentemente disperato in una soluzione politica. Wilson dà forse troppo peso all'elemento simbolico presente nell'opera di Dickens, e troppo poco all'aspetto meccanico della produzione commerciale di storie. Ma questo è il miglior saggio su Dickens che sia apparso da qualche tempo.
Se il saggio su Kipling soddisfa di meno è perché Kipling è più vicino alla nostra epoca, e quindi più in grado di suscitare un sentimento anti-inglese. Non so se Wilson sia uno di quegli americani che non vengono in Inghilterra per paura che il loro odio per essa possa dileguarsi, ma a volte l'impressione che dà è proprio questa. Tutta-

via, il saggio su Kipling contiene del materiale biografico estremamente interessante. Kipling trascorse molti anni negli Stati Uniti, e concluse il suo soggiorno impelagandosi in una disputa in cui tenne un comportamento altamente indecoroso - circostanza che mette in risalto il suo insolito ruolo di apostolo sedentario della violenza. E' un peccato che per il resto Wilson si occupi soprattutto delle ultime storie di Kipling, quelle che scrisse attorno al 1918. Quale che sia l'interesse psicologico di quelle storie, qualche cosa a quel tempo aveva già abbandonato Kipling, e le trame sono sintetiche. Wilson quasi non menziona i versi di Kipling, evidentemente convenendo con l'opinione generale che Kipling sia innanzitutto uno scrittore di prosa.
Gli altri saggi contenuti nel libro sono più smilzi, ma tra loro c'è un'interessante interpretazione del "Finnegans Wake" di Joyce. Wilson, a tratti, è poco elegante, o addirittura rozzo, nell'esprimersi, ma tra i critici letterari del nostro tempo è uno dei pochi che diano l'impressione di essere cresciuti, di avere digerito gli insegnamenti marxisti, anziché rigettarli o ingollarli tutti interi.

2 agosto 1942 - "Ritratto del generale".
"CHARLES DE GAULLE", DI PHILIPPE BARRES (HUTCHINSON).

Il libro di Philippe Barrès può essere assunto come la biografia «ufficiale» del generale De Gaulle, e dà probabilmente, per quanto era possibile all'epoca in cui fu scritto - in un qualche periodo dell'estate 1941 - un fedele e completo resoconto del Movimento di liberazione francese. Necessariamente schivo su certi punti, come la cam-

pagna di Siria e la fallita spedizione di Dakar, offre molti preziosi dettagli in merito alle circostanze della caduta della Francia, e ha il pregio di citare per intero gran parte dei documenti di maggior rilievo.

Come oggi è ampiamente risaputo, le opinioni del generale De Gaulle sulla guerra meccanizzata, ignorate dai suoi compatrioti, sono state riprese e applicate dai tedeschi, che sembra abbiano realmente organizzato le loro divisioni corazzate a partire dalle istruzioni dettagliate fornite dal libro di De Gaulle, pubblicato cinque anni prima. Negli anni tra l'ascesa al potere di Hitler e lo scoppio della guerra, De Gaulle si batté quanto meglio poteva, principalmente attraverso Paul Reynaud, per una concezione della guerra più moderna di quella implicita nella linea Maginot e in un esercito di cinque milioni di coscritti, e il quinto capitolo del libro di Barrès comprende il testo del memorandum da lui consegnato al Comando supremo nel gennaio del 1940, dopo cinque anni di guerra «finta». Nelle linee generali, il documento prevedeva esattamente ciò che accadde dopo pochi mesi.

Inutile dirlo, i suoi moniti rimasero inascoltati. De Gaulle languì nell'anonimato fino alla battaglia di Francia, quando, per breve tempo, occupò un importante posto di comando, riportando alcuni successi minori con le forze inadeguate di cui disponeva. In quelle poche settimane, ebbe la fortuna di potersi conquistare una fama che fece di lui il punto di riferimento naturale di quei francesi che volevano continuare a combattere. Ma perché nessuno, eccetto la Germania, ascoltò prima i suoi insegnamenti? Se si pensa soltanto in termini tecnici è abbastanza facile capirlo. Tra le due guerre correvano solo ventun anni, e i generali che avevano vinto la guerra del 1914, o pensavano di averla vinta, erano ancora al comando. Veniva

loro istintivo cercare di far sì che niente cambiasse: come il duca di Wellington, che a metà dell'Ottocento si sforzava di mantenere l'esercito inglese uguale a quello che era stato a Waterloo. Come in Inghilterra, c'era inoltre un'opinione pubblica pacifista che non credeva più nella vittoria ed era soltanto propensa a un'inerte politica difensiva. Ma Barrès si sofferma a malapena sulle cause politiche ed economiche più profonde che portarono alla caduta della Francia. Un libro di questo genere, scritto mentre i fatti si stanno ancora svolgendo, è obbligato a evitare certe questioni. La situazione, infatti, è delicata, perché, mentre in Francia i «collaborazionisti» sono i politici della destra, il Movimento di liberazione è fatto, letteralmente, di tutti i colori politici. Lo stesso generale De Gaulle, che la radio denuncia ogni giorno come ebreo, marxista e massone, è un cattolico dell'aristocrazia di provincia, forse con antenati realisti. Barrès è naturalmente molto ansioso di evitare di associare a un programma il Movimento di liberazione, anche se da quando il libro è stato scritto alcuni passi in quella direzione sono stati fatti. Nelle sue pagine, De Gaulle appare semplicemente come la personificazione de «la patrie», dell'impulso spontaneo che induce ogni degna persona, di qualunque sfumatura di idee, a unirsi alla lotta comune contro il conquistatore straniero. Su questo piano, il libro rappresenta un valido contributo. La traduzione americana potrebbe essere ancora migliorata.

13 settembre 1942 - "Ritratto di un oppiomane".
"A MODERN DE QUINCEY", DEL CAPITANO H. R. ROBINSON (HARRAP).

Il titolo di questo libro, per altri versi indebito, si giustifica per il fatto che il suo autore, al pari di de Quincey, è estremamente interessato a studiare le proprie reazioni come fumatore di oppio. H. R. Robinson, ufficiale dell'esercito indiano distaccato presso la Polizia militare birmana, fu rimosso dall'incarico nel 1923 e si ritirò per un paio d'anni a Mandalay, dove si dette quasi esclusivamente all'oppio, tranne un breve intervallo in cui divenne monaco buddista e cercò senza successo di impiantare una miniera d'oro e di far decollare un'impresa di autonoleggio. Dopo una breve visita in Inghilterra, durante la quale cercò inutilmente di curarsi dalla tossicodipendenza, ritornò a Mandalay, dove, arrestato per debiti, tentò il suicidio - tentativo che fallì in modo raccapricciante, perché invece di farsi saltare le cervella come previsto, ottenne solo di farsi schizzare dalle orbite entrambi gli occhi, restando cieco per il resto della vita.
Questa cruda e sommaria esposizione dei fatti non reca ingiustizia al libro del capitano Robinson, nel quale, nonostante i lunghi brani dedicati ai piaceri dell'oppio, molte cose rimangono inspiegate. Coloro che ne hanno conosciuto l'autore nel 1923 a Mandalay non sono stati in grado di capire perché mai un uomo giovane, sano e apparentemente felice abbia sentito la necessità di darsi a un vizio così debilitante, e insolito per un europeo, e il libro non offre alcun chiarimento in proposito. Il capitano Robinson dice solo che una notte, a Mandalay, gli accadde di vedere dei cinesi che fumavano oppio, e da allora divenne a sua volta un fumatore abituale. Qualche altro motivo per voler sfuggire alla realtà, deve esserci stato. Non ne abbiamo alcuna notizia, ma un indizio può forse essere trovato nella prima parte del libro, che racconta le avventure del capitano Robinson come magistrato di frontiera fra le poco note tribù del distretto nordorientale della Birmania.

Quali sono i piaceri dell'oppio? Alla stregua di altri piaceri, essi sono, purtroppo, indescrivibili. E' facile descrivere i tormenti che patisce il fumatore quando è privo della sua droga: è assalito da febbrile irrequietezza, poi da violenti attacchi di sbadiglio, e infine ulula come un cane - un rumore così angosciante che in India, quando un fumatore di oppio finisce in un carcere, per tenerlo tranquillo gli vengono somministrate, del tutto illegalmente, dosi via via decrescenti della sostanza. Come molti altri fumatori, quando era sotto l'influsso della droga il capitano Robinson si sentiva posseduto da sapienza quasi divina. Non solo sentiva di conoscere il segreto dell'universo, ma lo aveva condensato in un'unica frase che, purtroppo, al risveglio, non riusciva mai a ricordare. Per fare in modo di fissarla, una notte, accingendosi a fumare, si mise accanto penna e taccuino. La frase in cui tutta la sapienza era contenuta risultò essere la seguente: «la banana è grande, ma la pelle è più grande».
Questo libro è un contributo piccolo ma non privo di valore alla letteratura sull'oppio. E' scritto in modo dilettantesco, ma i fatti che racconta sono veri. La descrizione del tentato suicidio vale da sola tutto il resto del libro. E' estremamente interessante capire ciò che la mente può ancora contenere di fronte alla probabile certezza della morte; per esempio è interessante sapere che un uomo deciso a farsi saltare le cervella può essere ansioso di evitare una ferita deturpante. Coloro che hanno conosciuto a quei tempi il capitano Robinson saranno felici di apprendere che è ancora vivo e di trovarne la foto all'inizio del libro, dove appare visibilmente guarito dall'oppiomania e ha un'aria felice ed equilibrata a dispetto della sua cecità.

12 settembre 1943 - "Parigi non è la Francia".

"FRANCE IS A DEMOCRACY", DI LOUIS LÉVY (GOLLANCZ).

Anche se il libro di Louis Lévy non avesse altre doti, renderebbe un utile servizio ricordando al lettore inglese medio che Parigi non è la Francia. Per i nostri nonni la Francia voleva dire champagne a poco prezzo, teatro la domenica, e i romanzi di Paul de Koch. Quel mito si è quasi dissolto, ma negli ultimi anni è emersa la tendenza, altrettanto pericolosa, a non vedere altro della Francia se non le buffonate di pochi politici parigini. Negli anni prima della guerra, anche dopo Monaco, gran parte degli osservatori inglesi giudicavano il Fronte popolare da ciò che appariva all'esterno, e ignoravano le forti tendenze pacifiste presenti nel movimento operaio; nel 1940 e anche dopo, era opinione comune, qui da noi, che l'intera Francia fosse disposta a «collaborare». Si riteneva che la Francia fosse pronta a cadere nelle braccia o del comunismo o del fascismo, e le forti tradizioni democratiche di gran parte del popolo francese venivano dimenticate. E' per correggere questa erronea visione, e per riportare le province nell'immaginario inglese della Francia, che il libro di Lévy è stato scritto.
L'opera è dedicata, quasi per metà, a una sorta di rassegna topografica che tocca a uno a uno tutti i dipartimenti della Francia indicando il colore politico dei loro abitanti. Pur mirando soprattutto a evidenziare che il radicalismo e il repubblicanesimo hanno radici ovunque, esso ha l'ulteriore pregio di ricordare ai lettori inglesi che la Francia è un grande Paese, con varianti regionali notevoli; Lévy non disdegna neppure di concedersi qualche digressione introducendo alcune note sui vini e i formaggi locali. Ma la sua preoccupazione principale è costruire lo sfondo su cui innestare i capitoli sulla

storia politica, e spiegare in tal modo la caduta troppo facile della Francia, e perché la perdita della democrazia in Francia non potrà probabilmente essere permanente.
Benché la sconfitta della Francia sia avvenuta sul piano militare, è noto che in questa sconfitta il tradimento delle classi dominanti ha avuto la sua parte, ed è indubbio che l'atteggiamento della gente abbia reso più facile il tradimento. Un certo pacifismo di maniera aveva preso piede ovunque, e il suo effetto fu di rendere impossibili sia i preparativi per la guerra sia la costruzione di un saldo sistema di alleanze. Lo scarso tasso di natalità e le terribili perdite subite dalla Francia nell'ultima guerra rendevano pressoché inevitabile che la guerra venisse avvertita come il peggiore di tutti i mali da parte di una popolazione che, palesemente, non aveva derivato alcun vantaggio dalla vittoria del 1918. Gli operai delle industrie, per esempio, pur essendo antifascisti, erano anche tradizionalmente antimilitaristi; gli insegnanti, anch'essi antifascisti, propendevano per un pacifismo «puro»; i contadini erano repubblicani, ma sapevano che la guerra non paga - e inoltre tanti dei loro padri e dei loro zii erano stati uccisi a Verdun.
Così, a ogni punto in cui l'avanzata fascista poteva essere fermata, e anche quando il Fronte popolare era al governo, fu possibile smorzare l'entusiasmo della gente con la minaccia che un atteggiamento di fermezza «poteva significare la guerra». Quando la guerra scoppiò per davvero, il governo non poté addurre buoni motivi per resistere a piè fermo dopo una lunga serie di ripiegamenti; per di più il Partito comunista, particolarmente forte nella regione parigina, a quell'epoca aveva cambiato schieramento, dopo il patto russo-tedesco.
Dopo avere spiegato perché i contadini francesi, gli operai delle fabbriche, i piccoli funzionari e i bottegai si lasciarono spingere a una

politica suicida dai loro nemici naturali, Lévy si riallaccia allo sfondo che aveva disegnato in precedenza per indicare quali trasformazioni si rendano necessarie in ciascun caso. Non esiste una base popolare per il tipo di regime che Pétain o i tedeschi potrebbero instaurare. Il rispetto per l'individuo e per i processi democratici è inestirpabile, perché, come disse Herriot, «La libertà non può morire nel Paese in cui è nata».

Lévy non pretende di sapere con certezza che regime seguirà al crollo tedesco. Sarà, ovviamente, un regime socialista; in parte perché nessun altro funzionerebbe, in parte perché i ricchi si sono screditati «collaborando»; e il sistematico saccheggio messo in atto dai tedeschi avrà semplificato il compito di nazionalizzare le industrie. Egli spera che sia anche democratico, ma paventa la possibilità di interferenze dall'esterno. Non è un acritico seguace del generale De Gaulle, e non è felice di vedere uomini come l'ex fascista Charles Vallin nel campo del generale. «I francesi», egli dice, «hanno approvato il 'gollismo' perché è stato loro presentato come un movimento democratico, ma sono diffidenti; e lo sono ancor più perché hanno un terrore particolare delle dittature militari e dei generali in veste di politici.»

Secondo svariate opinioni riprese dai giornali clandestini, le forze di resistenza che agiscono all'interno del Paese, pur essendo disposte ad accettare De Gaulle come capo del governo provvisorio fino a che non sarà instaurato un governo costituzionale, non stanno certamente lottando per sostituire una dittatura a un'altra. E Lévy, verso la fine del suo libro, lancia un eloquente avvertimento:

"Chiunque tenterà di imporre alla democrazia francese un governo non conforme ai suoi voleri, scoprirà di avere scatenato la più terribile e sanguinosa delle guerre civili".

Il concetto viene ribadito dal professor Laski, che scrive una brillante introduzione dove esprime, con molta più forza di Lévy, le sue perplessità sulla composizione politica del movimento gollista.

10 ottobre 1943 - "Rivolta nel deserto urbano".
"REFLECTIONS ON THE REVOLUTION OF OUR TIME", DI HAROLD LASKI (GEE, ALLEN AND UNWIN).

Questo libro è un toccante e coraggioso tentativo di districarsi dalla confusione intellettuale in cui oggi tutti viviamo. Nel descrivere ciò che lui intende per socialismo e fascismo, e nel dichiarare i fini a cui dovremmo mirare come anche i pericoli che abbiamo di fronte, il professor Laski si tiene lontano dalla mera propaganda, ed esterna audacemente opinioni impopolari, come del resto chiunque sia coinvolto personalmente in politica potrebbe benissimo fare. Egli ha il vantaggio di avere radici più profonde di gran parte dei pensatori di sinistra; non ignora il passato e non disprezza i suoi connazionali. Ma la posizione di un uomo che per dovere di lealtà è socialista e per temperamento è liberale non è facile, e il libro è tutto incentrato su questo problema, anche se Laski non lo esprime esattamente in questi termini.
I punti dove ciò è più evidente sono il capitolo sulla Rivoluzione russa, e il lungo capitolo verso la fine intitolato «La minaccia di una controrivoluzione». Laski nutre giustamente il timore che il totalita-

rismo possa estendersi tra breve ai Paesi che oggi si definiscono democratici. Egli vede con molta chiarezza che la guerra non ha prodotto cambiamenti strutturali né in Inghilterra né negli Stati Uniti, che nel momento in cui cesserà il conflitto i vecchi problemi economici si ripresenteranno in forma più urgente, e che l'attacco ai privilegi che poteva essere accettato in un momento di pericolo per la nazione verrà respinto quando il nemico non sarà più alle porte. Quindi, è probabilmente nel giusto quando dice che se non faremo le riforme necessarie mentre ancora c'è la guerra, ed è quindi ancora possibile che vi sia unanimità di consenso, presto ce le vedremo imporre con la forza e a prezzo di un lungo periodo di dittatura. Laski sa bene che riforme vuole, e fra le persone ragionevoli in pochi non saranno d'accordo con lui: egli vuole l'accentramento della proprietà, la pianificazione della produzione, l'uguaglianza sociale e lo «stato di diritto». Tuttavia con troppa prontezza, e anzi con un ottimismo quasi ottocentesco, egli dà per scontato che queste cose, non solo possano armonizzarsi, ma certamente si armonizzeranno con la democrazia e con la libertà di pensiero.

Traspare, da tutto il libro, una palese mancanza di disponibilità ad ammettere che il socialismo contenga potenzialità totalitarie. Esso liquida il fascismo definendolo semplicemente come l'ultima fase del capitalismo monopolistico. E' la diagnosi consueta della sinistra, ma qui sembra essere adottata sulla base del principio "extra ecclesiam nulla salus" (lett. «fuori della chiesa non c'è salvezza»), e da essa si fanno discendere conclusioni errate. Il fascismo, non essendo evidentemente il socialismo, doveva essere per forza una forma di capitalismo. Ma il capitalismo, per definizione, non può «funzionare»; e quindi anche il fascismo non può «funzionare»: come ogni e-

conomia capitalistica, può solo, nel migliore dei casi, risolvere il problema della sovrapproduzione scatenando una guerra.
Si afferma quindi l'idea che gli Stati fascisti siano intrinsecamente e inevitabilmente guerrafondai. Il professor Laski lo afferma a più riprese: «gli Stati reazionari», egli dice, «sono obbligati a fare la guerra». In realtà, basta solo osservare la carta geografica per rendersi conto che la maggior parte degli Stati reazionari non fanno la guerra e, anzi, la evitano a ogni costo. La Germania, l'Italia e il Giappone confermano la tesi di Laski; per il resto, innumerevoli Stati, in Europa e in America, sono passati attraverso un processo reazionario e hanno adottato un'economia di tipo fascista senza muovere guerra a nessun Paese straniero. Il generale Franco, per esempio, o il maresciallo Pétain, o Salazar, o un'altra mezza dozzina di piccoli dittatori sudamericani, desiderano forse la guerra? Il nodo centrale del fascismo sembrerebbe invece consistere non tanto nel fatto che esso risolve i problemi facendo la guerra, quanto piuttosto che li risolve in modo non democratico e senza abolire la proprietà privata. L'idea che ogni sistema totalitario finisca necessariamente per distruggersi in guerre senza senso è quindi ingiustificata.
Il professor Laski - inutile dirlo - è estremamente restio ad ammettere che esista una somiglianza tra i sistemi russo e tedesco. Del regime sovietico molte cose gli sono sgradite, e lo afferma con un'audacia che finirà per procurargli seri guai con la sinistra. E' forse fin troppo severo nel condannare il culto «orientale» tributato al maresciallo Stalin - dopotutto la venerazione per Stalin non è più servile di quella di cui si circondano i re o i milionari. Ma difende le purghe, la G.P.U. (un'antesignana del K.G.B.) e auspica l'annullamento della libertà di pensiero denunciandola come il sintomo dell'arretratezza e dell'insicurezza che regnano in Unione Sovietica. Lasciate

che la Russia sia davvero al sicuro dall'aggressione straniera, e la dittatura si rilasserà. Una risposta alquanto inadeguata, perché la dittatura sovietica si è vistosamente irrigidita via via che l'Unione Sovietica è cresciuta sul piano economico e militare.
Il regime sovietico ha dimostrato una cosa che anche gli Stati fascisti hanno dimostrato, sia pure in modo diverso, e cioè che ci si può sbarazzare delle «contraddizioni» del capitalismo in modo non democratico e senza aumento della libertà individuale. L'insicurezza economica può essere eliminata a patto di consegnare la società a una nuova razza di oligarchi. Questo non è, di per sé, un argomento a sfavore del sistema sovietico, perché la concezione occidentale della libertà e della democrazia può anche non valere un bel nulla. Ma se invece qualche cosa vale, certi aspetti della politica sovietica non sono difendibili. Entrambe le cose non si possono avere. Laski, invece, dà segno di volerle entrambe, e questo, innanzitutto, è il punto debole del suo libro.
Istintivamente, è ovvio, sarebbe tutto per la libertà, e anzi per una versione della libertà vecchio stile: le sue osservazioni sul sistema educativo rivelano una visione individualistica difficilmente compatibile con qualsiasi «stato di diritto». A maggior ragione dovrebbe allora comprendere che il socialismo, se significa solo accentramento della proprietà e produzione pianificata, non è per natura né democratico né egualitario. Una versione gerarchica del socialismo (lo «stato servile» di Hilaire Belloc) è attuabile probabilmente quanto l'altra, e in questo momento molto più probabile. Non si contano le volte in cui Laski ripete che la vittoria di questa guerra non avrà portato a nulla se resteremo con i vecchi problemi economici irrisolti, e in questo ha senz'altro ragione. Peccato non dica con maggiore energia che neanche risolvere i problemi economici metterà a posto

un bel nulla: perché quello, come anche la sconfitta di Hitler, sarà solo un primo gradino verso la società degli uomini liberi e uguali che anch'egli ovviamente auspica.

7 novembre 1943 - "Fuori passo".
"LEST WE REGRET", DI DOUGLAS REED (CAPE).
"I SIT AND I THINK AND I WONDER", DI SIDNEY DARK (GOLLANCZ).

Fa una strana impressione ripensare a cinque anni fa, quando Douglas Reed era una specie di Cassandra che ammoniva il mondo distratto del pericolo rappresentato dai nazisti. Ed è ancora più strano pensare all'entusiasmo con cui "Insanity Fair" fu accolto dalla stampa di sinistra. «Antifascista» era il termine che in genere gli veniva applicato - del resto, in quei giorni, veniva definito antifascista chiunque si opponesse alla politica di Chamberlain. L'antica verità che «colui che combatte troppo a lungo contro il drago finisce per diventare drago egli stesso» a quel tempo era finita nel dimenticatoio.
I lettori di un suo libro precedente ricorderanno l'ammirazione di Reed per Otto Strasser, il nazista «nero», il Trotzkij di Hitler. Il programma di Strasser, che Reed esponeva senza dare grandi segni di disapprovazione, era solo una variante di quello di Hitler: il nazismo sarebbe rimasto, benché in una forma più o meno contenuta; gli ebrei sarebbero stati perseguitati, ma un po' meno sadicamente; Inghilterra e Germania si sarebbero dovute coalizzare per sferrare un attacco contro l'Unione Sovietica. Nel suo libro che è appena uscito, Reed non nomina Strasser ma continua a blaterare sconnessa-

mente della politica inglese dopo la fine della guerra - politica che a suo avviso dovrà avere come note dominanti: ritorno alla terra, incremento dell'emigrazione, abbasso i rossi, e, soprattutto, abbasso gli ebrei.

Gran parte di ciò che egli dice sui mali della proprietà privata del suolo, e sul crimine commesso contro il popolo inglese con la recinzione delle terre comuni sarebbe molto interessante, se non fosse che ricorda di continuo gli articoli che solevano apparire sulla «British Union» di Mosley; e se non fosse per il fatto che rivela la completa mancanza di un progetto economico complessivo e di un orientamento comprensibile in fatto di agricoltura. Ma, pur essendo nemico dei latifondisti, Reed non sembra nutrire avversione per la proprietà privata. La sua principale lagnanza in merito alle Recinzioni verte apparentemente sul fatto che hanno reso la vita difficile agli escursionisti; e si oppone alla posa delle linee elettriche nelle Highlands per il motivo che rovinerebbero il panorama. In tutta questa argomentazione riesce inoltre a infilare le sue rimostranze per i sacrifici a cui sono costretti i ceti medi (gli vengono perfino sequestrate le gomme delle moto in disuso!) e le sue filippiche contro i burocrati e gli «stranieri».

Con pari vigore Reed contesta la scelta di dare lavoro agli «stranieri», e il fatto che i simpatizzanti fascisti vengano internati con la sigla 18B. E, soprattutto, critica l'idea che gli ebrei tedeschi meritino la nostra simpatia. Perché, a quanto pare, gli ebrei in Germania non hanno mai subito persecuzioni, o ne hanno subite di così irrilevanti che non vale neanche la pena di parlarne. Tutti saranno stati perseguitati, ma non gli ebrei: i racconti sui pogrom e tutto il resto non sono altro che «propaganda».

Del resto, gli schemi di pensiero a cui Reed generalmente si ispira non ci giungono nuovi. Gli ex ufficiali che costituivano una parte cospicua del seguito di Mosley la pensavano esattamente allo stesso modo a proposito degli ebrei, dei rossi, degli stranieri, dei burocrati, dell'agricoltura, della necessità di incrementare l'emigrazione. Reed si segnala inoltre per la spiccata antipatia nei confronti del proprio Paese. Il clima, i modi, i costumi sociali, la politica dell'Inghilterra, tutto gli repelle. Ha vissuto a lungo in Europa centrale, e quando è possibile confrontare i modi inglese e tedesco di fare le cose, non nasconde la sua preferenza per i secondi. Ciononostante, Reed è sicuro come sempre che l'Inghilterra sconfiggerà la Germania, e, alleandosi con la Russia, dominerà il continente. Il desiderio di vedere l'Inghilterra sconfiggere la Germania è l'unico, in lui, che non abbia mai vacillato. Anche quando appoggiava Otto Strasser, lo faceva con la riserva che, lui, personalmente, non avrebbe voluto che la Germania si riaffermasse come grande potenza militare.
Ed è qui che inizia il rompicapo. Perché allora si è costretti a chiedersi: se davvero l'Inghilterra è quella plutocrazia infestata dagli ebrei che Reed crede, come mai è così desideroso di assistere al suo trionfo? La consueta affermazione dei pacifisti - e cioè che la guerra induce una mentalità fascista - non risponde a questa domanda. Ma è il caso di riflettere a fondo sulla questione, perché Reed è uno scrittore persuasivo, con un facile stile giornalistico, e capace di fare molti danni tra il vasto pubblico a cui egli ha accesso.
Sidney Dark, veemente autore di saggi polemici e, fino a qualche tempo fa, direttore del «Church Times», è tutt'altra persona rispetto a Reed. La sua politica è quasi identica a quella del Fronte popolare, e merita l'attenzione della sinistra, che finora non si è mai interessata alle tendenze politiche del movimento anglo-cattolico, basandosi

poco accortamente sull'idea che ogni credente sia per forza un reazionario. In un certo senso, e malgrado la sua fedeltà alla Chiesa, Dark è quasi fin troppo disponibile a piegarsi all'ortodossia di sinistra e ad accogliere soluzioni semplicistiche a questioni difficili - la questione palestinese, per esempio. E' inoltre un peccato che Dark si cimenti in giudizi letterari, oltre che politici. Alcuni dei suoi colleghi del «Church Times», si affliggeranno nel vederlo attaccare il compagno di fede T. S. Eliot, con molta virulenza ma senza apparentemente comprendere a che cosa T. S. Eliot stia mirando. In Dark, tuttavia, non si avverte rancore: una persona può piacergli anche quando è in disaccordo con le sue idee, e anche nei momenti di maggiore adesione al marxismo non perde mai il contatto con la credenza basilare del Cristianesimo che ogni uomo è un individuo ed è suscettibile di salvezza.

28 novembre 1943 - "La Spagna che ignoriamo".
"SPAIN IN ECLIPSE, 1937-1943", DI ALLISON PEERS (METHUEN).
"BEHIND THE SPANISH MASK", DI LAWRENCE DUNDAS (ROBERT HALE).

I titoli di entrambi questi libri sono spie del fatto che abbiamo una scarsissima conoscenza di ciò che è avvenuto in Spagna dopo la fine della Guerra civile. Ci sono state fame e pestilenze, enormi quantità di persone sono state rinchiuse in galera, e il regime ha avuto rapporti di estrema cordialità con le forze dell'Asse: normalmente, l'informazione si ferma più o meno a questo punto. Quanto al resto, le opinioni sono probabilmente influenzate dalle simpatie politiche di

chi scrive: si terrà dunque presente che Dundas è un fervido sostenitore della Repubblica, mentre Peers potrebbe essere descritto come un tiepido ed esitante sostenitore di Franco.
Il professor Peers dedica parte del suo libro alla Guerra civile; ma i capitoli migliori sono quelli che trattano degli ultimi quattro anni. Secondo la sua analisi, il regime di Franco ha goduto per un certo periodo dell'appoggio della maggioranza; è probabile che sulla portata delle sue persecuzioni politiche si sia esagerato; e in fondo non ha poi fatto molto per aiutare concretamente i nazisti. Peers non ritiene, tuttavia, che il regime di Franco durerà molto a lungo, e pur sperando, personalmente, in un regime liberale monarchico, non giudica impossibile uno spostamento all'estrema sinistra.
Peers si dichiara dispiaciuto e insieme meravigliato per il fatto che il governo spagnolo, che si è astenuto dalla guerra, sia stato così tenacemente ostile nei nostri confronti. Elenca le innumerevoli provocazioni e le campagne diffamatorie condotte subdolamente dalle pagine dei giornali spagnoli, come se queste in qualche modo contraddicessero l'immagine che Franco si era costruito in precedenza. In realtà, a chi vadano le simpatie di Franco e dei suoi più influenti seguaci non è mai stato un mistero, e il momento in cui sarebbe stato utile far notare che Franco era amico dei nostri nemici era il 1936. Ma a quel tempo Peers non lo fece. Nessuno potrebbe accusarlo di avere falsificato i fatti, ma il tono dei libri che scrisse in quel periodo tendeva, indubbiamente, a rendere la causa nazionalista più rispettabile agli occhi degli inglesi. Nella misura in cui un libro può influenzare gli eventi, Peers ha fatto sicuramente qualche cosa per consolidare il regime di Franco, e ora non deve stupirsi che Franco si sia comportato nel modo che, allora, ogni sostenitore della Repubblica era in grado di profetizzare.

Il libro di Dundas si sviluppa attorno alla tesi, speculativa ma interessante, che i piani prevedessero inizialmente un genere di rivolta del tutto diverso - una rivolta conservatrice ma non fascista - e che le cose andarono come andarono solo a causa della morte di Sanjurjo (1) e del fatto che i nazionalisti, avendo fallito nel primo colpo di Stato, dovettero chiedere aiuto ai tedeschi e agli italiani, che imposero le loro condizioni. L'importanza di tutto ciò risiede nel fatto che il regime poi realmente instaurato sia percepito, scrive Dundas, come «non spagnolo»: un regime modellato sulla base di direttive straniere, e intollerabile per la mentalità degli spagnoli, popolani o aristocratici che siano. Potrebbe quindi rivelarsi fragile in un momento di emergenza. Il libro contiene alcuni particolari interessanti sulle vicende della Guerra civile a Majorca. Ma Dundas sicuramente si sbaglia quando dice che, se gli Alleati invaderanno l'Europa, Franco scenderà in campo a fianco delle forze dell'Asse. La lealtà non è il punto forte dei piccoli dittatori.

NOTA 1. Sanjurjo guidava le forze ribelli allo scoppio della Guerra civile spagnola nel luglio 1936. La sua morte consentì a Franco di assumere il comando e di autoproclamarsi capo dello Stato.

19 dicembre 1943 - "Stella vagante".
"COLLECTED POEMS OF W. H. DAVIES" (CAPE).

Vista nell'insieme, l'opera di Davies suscita un'impressione un po' diversa da quella delle rare poesie che sono riuscite a infilarsi in qualche altrettanto rara antologia. Per quanto riguarda lo stile, in ef-

fetti, quasi ognuna delle sue poesie lo rappresenta. Il suo grande difetto è di essere alquanto uniforme: un aggettivo che gli si adatta forse potrebbe essere «annacquato», perché dà la sensazione di bere sorsate e sorsate di acqua di sorgente, meravigliosamente pura e rinfrescante, ma che, dopo una o due pinte, fa andare la mente nella direzione del whisky. D'altro canto - ed è qui che le antologie gli hanno probabilmente fatto torto - la materia di cui tratta è notevolmente varia. Non solo i suoi anni di vagabondaggio negli alloggi per pensionanti ne alimentano una gran parte, ma c'è anche un chiaro tocco di morbosità. Dietro gli agnelli e i fiori selvatici c'è uno sfondo quasi baudelaireiano di prostitute, ubriachezza e cadaveri, e in poesie come «The Rat» e «Down Underground» egli non si ritrae di fronte ai temi più terribili di cui uno scrittore possa trattare. Eppure il suo stile non varia, o varia appena appena: le nuvole nel cielo d'aprile e la ragazza morta che marcisce nella sua tomba sono raccontate quasi con lo stesso tono di voce.
Una cosa che emerge da questa raccolta di oltre 600 poesie è la perfezione del gusto di Davies. Se manca di vitalità, almeno ha una sorta di naturale finezza. Nessuno dei suoi poemi è perfetto, in ognuno c'è sempre una parola superflua, o una rima brutta e irritante, e ciononostante nulla è volgare. Dirò di più: per quanto egli possa apparire vacuo, non c'è nulla nella sua poesia che dia un'impressione di stupidità. Come Blake, egli sembra evitare la stupidità non avendone paura; e forse (sempre come Blake) questa apparenza è in parte ingannevole, ed egli è meno ingenuo di quanto sembri. Le migliori qualità di Davies, come anche alcuni dei suoi difetti, si rivelano nella poesia giustamente celebre «The Two Children» [«I due bambini»]:

«Ah, little boy: I see
You have a wooden spade,
Into this sand you dig
So deep - for what?» I said.
«There's more rich gold», said he,
«Down under where I stand,
Than twenty elephants
Could move across the land.»

«Ah, little girl with wool: -
What are you making now?»
«Some stockings for a bird,
To keep his legs from snow.»
And there those children are,
So happy, small and proud:
The boy that digs his grave.
The girl that knits her shroud.

[«Oh, piccolo caro, vedo / Che tieni un badil di legno / Intento a scavar la sabbia / Sì a fondo - per cosa?» gli chiedo. / «C'è più oro qui», mi informa, / «Proprio sotto i miei piedi, / Di quanto può portarne / Di venti elefanti una torma.» // «Oh, piccola cara col vello / Cosa ti accingi a fare?» / «Delle calze per un uccello, / Per non farlo congelare.» / Ed eccoli i due pargoli / Sì lieti, piccoli e fieri: / Il bimbo scava la sua tomba. / La bimba cuce il suo sudario.
(Non esistendo una traduzione italiana se ne offre una nostra, N.d.R.)]

Quanto ciò si avvicina alla follia e al sentimentalismo! Ma il punto è che non ci arriva. Se Davies stia dando volutamente prova di destrezza, è difficile dirlo. Il linguaggio quasi sbiadito che usa all'inizio può essere studiato, oppure no, per dare forza ai due magnifici versi della fine. In ogni caso, che ne sia o non ne sia consapevole, Davies riesce sempre a evitare la piattezza e la banalità in cui così spesso sembra destinato a incorrere.
Sulla fascetta pubblicitaria del libro sono citati sir John Squire, che afferma di preferire Davies «ai poeti che vanno di moda al giorno d'oggi» (all'epoca probabilmente si riferiva a T. S. Eliot), e Basil de Selincourt, che vede in Davies un paladino della «tradizione inglese». Davies ha ricevuto molte lodi di questo tipo, ed è stato usato come arma per bacchettare più di uno dei suoi contemporanei: e questo perché non obbliga nessuno a pensare. Non essere costretti a pensare - e quindi impedire, se possibile, alla letteratura di evolversi - è ciò a cui spesso i critici accademici aspirano. Ma Davies non è, come sir John Squire e de Selincourt pretenderebbero, l'erede di un'antica tradizione. Anzi, con la tradizione non ha nulla a che fare. Non s'inscrive in nessuna genealogia: non subisce l'influenza dei suoi immediati predecessori, e non ne esercita sui suoi successori.
Secondo il suo stesso racconto, Davies fu allevato da una nonna molto pia i cui soli libri erano "Paradise Lost", "Pilgrim's Progress", i "Night Thoughts" di Young, e presumibilmente la Bibbia. Lesse Shelley, Marlowe e Shakespeare di nascosto, come altri ragazzi leggevano Sexton e Blake. All'età di trentaquattro anni, quando viveva ancora in una stanza a pensione e non aveva mai conosciuto, neanche di sfuggita, il mondo letterario, cominciò a scrivere poesie. L'impressione che dà è di avere imitato soprattutto i poeti del Seicento: gli echi sono frequenti, anche se probabilmente non c'è pla-

gio. Dopo aver completato la sua prima infornata di poesie, Davies cercò di venderle porta a porta a tre penny la copia, ma - inutile dirlo - senza successo.
La prefazione, gradevole e ricca di informazioni, è un contributo di sir Osbert Sitwell. Da essa apprendiamo un particolare interessante sulla vita di Davies: una volta, quando Davies era bambino, sua nonna lo avvertì, a suon di scappellotti, che se non avesse voltato pagina avrebbe fatto la fine di suo cugino, che «aveva attirato la disgrazia sulla famiglia». Il cugino era sir Henry Irving. La raccolta di poesie è ben curata e vale decisamente la spesa. Con la sua gradevole copertina, i bei caratteri di stampa, e l'ottima carta (almeno per gli standard correnti), potrebbe costituire un economico e invitante dono natalizio.

2 gennaio 1944 - "Sulla linea di fuoco".
"ARMIES AND THE ART OF REVOLUTION", DI K. C. CHORLEY (FABER).

La società quale noi la conosciamo si basa, in ultima istanza, sulla violenza; viviamo inoltre in un'epoca in cui il potere fisico allo stato puro tende sempre più ad affermarsi rispetto al potere economico. La struttura e la concezione politica degli eserciti - delle forze di terra, di cielo e di mare - sono quindi della massima importanza, a prescindere dal punto di vista, rivoluzionario o reazionario, da cui li si guardi. Come dice il capitano Liddell Hart nella sua prefazione a questo libro, il rapporto tra forze armate e società non ha ricevuto finora l'attenzione che meriterebbe. Nonostante qualche lacuna, il libro della signora Chorley è uno stimolo in quella direzione. Due

importanti dati di fatto emergono da ogni rivoluzione o guerra civile su cui l'autrice si soffermi. Il primo è che nel mondo moderno un'insurrezione popolare non può avere successo contro un esercito regolare che eserciti realmente la sua forza. Nei casi che sembrano contraddire questo assunto si scopre sempre che c'è stato qualcos'altro: un intervento dall'esterno, una solidarietà dell'esercito nei confronti dei ribelli, o un fattore invisibile che può anche non essere strettamente militare ma rientra nel quadro strategico. Un ottimo esempio in tal senso è la Guerra civile irlandese, che la Corley analizza abbastanza estesamente. In quel caso il fattore invisibile è stato l'opinione pubblica inglese (e americana). La strategia dei nazionalisti irlandesi non è stata di ingaggiare una guerra vera e propria, nella quale sarebbero stati certamente sconfitti, ma di far sì che per gli inglesi fosse moralmente impossibile rispondere ai loro colpi. La tattica usata è stata una tattica di guerriglia (omicidi, attacchi fulminei contro soldati disarmati da parte di persone in abiti civili, e così via), che avrebbe potuto essere neutralizzata solo da una politica di feroce rappresaglia. Gli inglesi non seppero decidersi a questo, non tanto, è probabile, per un eccesso di umanità, quanto perché gran parte della popolazione inglese simpatizzava per gli irlandesi, e perché l'opinione mondiale non poteva essere ignorata. Analoghe tattiche di guerriglia hanno fatto ben poca impressione ai giapponesi, che escludono gli stranieri dai propri territori e non hanno una coscienza anticonformista con cui fare i conti. Dopo l'avvento delle mitragliatrici automatiche le rivolte dirette sono sempre fallite, a meno che non fossero appoggiate dall'esercito, o gli eserciti fossero in rotta dopo la sconfitta in una guerra esterna.

L'altro punto su cui Corley richiama l'attenzione è che, per la politica, «l'esercito» ha quasi sempre voluto dire gli ufficiali. Tranne

quando vengono sconfitti, o alla fine di una lunga guerra, i ranghi più bassi tendono a non interessarsi di politica, specie negli eserciti professionali a ferma prolungata. Gli ufficiali, invece, più istruiti, più consapevoli e socialmente più omogenei, tendono a concepirsi, non come servitori dello Stato, ma come un partito politico a sé stante. Non si contano i casi di governi che sono stati indotti col ricatto a compiere questa o quell'azione perché «l'esercito», intendendo con ciò gli ufficiali, minacciavano di ammutinarsi. La signora Corley conclude che un esercito i cui ufficiali provengano dagli alti ranghi della società non sarà mai affidabile nel difendere un governo «di sinistra».

E questo solleva la questione, molto ardua, di come si possa, e se si possa, democratizzare un esercito. Qualsiasi governo, e in particolare un governo di sinistra, deve avere ufficiali che siano politicamente affidabili; il problema è che dovranno anche essere militarmente efficienti. Come esempio di un esercito realmente democratico nella struttura, e probabilmente incapace di compiere un colpo di Stato reazionario, Corley cita l'esercito svizzero. Questo esercito, tuttavia, difficilmente sarà mai chiamato a combattere, e tale fattore ne condiziona la struttura. L'Inghilterra, per esempio, o l'Unione Sovietica, non potrebbero cavarsela con una milizia civile in cui perfino un ufficiale ha al suo attivo al massimo 400 giorni di servizio in tutta la carriera. E il lungo addestramento e la disciplina mentale che occorrono nei moderni eserciti meccanizzati sono probabilmente antidemocratici per tendenza. Le osservazioni della signora Corley sulle rivoluzioni russa e francese e sulla Guerra civile spagnola evidenziano come anche gli eserciti rivoluzionari siano tendenzialmente lontani dall'egualitarismo. L'unico mezzo per mantenere la democrazia in

un esercito è l'istituzione di comitati e delegati politici designati dalla truppa, e questi rappresentano entrambi un ostacolo all'efficienza. Corley sostiene che la cosa importante, per un governo democratico, è far sì che il corpo degli ufficiali non provenga dagli strati reazionari della popolazione. Può darsi che effettivamente sia così, ma è anche possibile che l'origine sociale di un ufficiale di professione sia quasi ininfluente sulla sua visione politica. E' probabile che i moderni metodi militari, e la disciplina da essi richiesta, stiano producendo un «tipo» di ufficiale, la cui visione sarà sostanzialmente la stessa, che sia figlio di un duca o di un operaio. Ed è qui che la principale lacuna del libro si fa sentire: dopo essersi a lungo diffusa sul comportamento dell'Armata rossa durante la rivoluzione e la guerra civile, Corley dice poco o nulla sui suoi successivi sviluppi.
Di lacune ce ne sono anche altre. Sembra un peccato - ma forse la cosa avrebbe reso necessario un altro libro - che manchi ogni accenno al Sud America, probabile laboratorio dove, almeno una volta, si è fatto esperimento di ogni concepibile rivoluzione. E' comunque un libro prezioso, e, benché scritto da un'angolazione dichiaratamente «di sinistra», è obiettivo quanto si può esserlo di questi tempi.

16 gennaio 1944 - "Battere le ruote".
"DEMOCRACY AND THE INDIVIDUAL", DI C. K. ALLEN (OXFORD).
"DISRAELI AND THE NEW AGE", DI SIR GEORGE STAPLEDON (FABER).

Il marxismo sarà forse una teoria errata, ma è un utile strumento per mettere alla prova altri sistemi di pensiero, un po' come quei martelli dal manico lungo con cui si battono le ruote delle locomotive. Tap! Questa ruota è incrinata? Tap! Questo scrittore è un borghese? Una rozza domanda, che molto tralascia sulla base del principio "cui bono", e che presume in anticipo che ognuno sappia che cosa significa "bono": eppure, stupisce constatare con quale frequenza un libro pretenzioso appaia improvvisamente inconsistente se gli si applica la semplice domanda: Questo scrittore tiene conto o no delle basi economiche della società?

In questo test entrambi i libri - il primo di un liberale all'antica, il secondo di un conservatore vecchio stile ridipinto e rimodernato - falliscono o falliscono in parte. La vasta e competente indagine di Allen sui meccanismi della democrazia trasmette costantemente un senso di irrealtà, poiché egli non sembra mai disposto ad ammettere che la disuguaglianza economica rende la democrazia impossibile. Non ha molto senso discutere i metodi per rendere i parlamenti più rappresentativi, o i cittadini più animati da spirito partecipativo, o le leggi più giuste, o la libertà più garantita, se non si inizia con il chiedersi dove sta realmente il potere. Se la struttura economica di una società è ingiusta, le sue leggi e il suo sistema politico perpetueranno necessariamente quell'ingiustizia. Inutile cercare di rabberciarla con le forme giuridiche: neanche quel rimedio universale che è l'istruzione potrà fare molta differenza.

Benché alcuni tratti della nostra società lo sgomentino, Allen sembra dare per scontato che l'Inghilterra sia una democrazia. In parte è nel giusto, ma insiste nel sottovalutare la forza del denaro e del privilegio. E' sbalorditivo, per esempio, che egli dica - e lo dica poco dopo avere ammesso che i ricchi possono comprarsi i migliori avvo-

cati - che siamo tutti più o meno uguali davanti alla legge. D'altro canto, Allen fa bene a sottolineare il relativo "decoro" della società inglese, l'assenza di corruzione nei ranghi burocratici, l'assenza di un corpo di polizia, la tolleranza nei confronti delle minoranze, la libertà di parola e - in teoria - di stampa. Se democrazia significa governo del popolo, è assurdo chiamare l'Inghilterra democratica: L'Inghilterra è una plutocrazia infestata dallo spettro di un sistema di caste. Ma se democrazia significa una società in cui si può andare tranquillamente nel bar più vicino e dire liberamente che cosa si pensa del governo, allora l'Inghilterra è democratica. Di qualsiasi Paese, due cose contano sostanzialmente: la struttura economica e la storia. Nel trattare dell'Inghilterra, Allen, comunque, non ignora la seconda. Ma se desse anche solo un'occhiata al libro di Marx, si renderebbe conto che è difficile che questioni come il voto a maggioranza relativa o i limiti esatti della libertà individuale abbiano un'importanza capitale, quando tutto quello che conta è in mano al 5 per cento della popolazione.

In un certo senso, lo sconnesso libro di sir George Stapledon - non tanto un saggio su Disraeli quanto una raccolta di commenti sulla vita moderna con testi di Disraeli come punti di partenza - dimostra di cogliere meglio di Allen la natura della società. Il suo debole per l'agricoltura dà all'autore qualche cosa di concreto a cui aggrapparsi: egli sa, più o meno, in quale mondo vuole vivere ed è cosciente che lo spirito conta più della forma. Ma anch'egli ritiene che sia possibile realizzare un cambiamento sociale senza un vero radicale mutamento in campo economico. Egli auspica una società più semplice, meno edonistica, più agricola della nostra, una società che ponga più l'accento sulla lealtà e sul dovere che non sui «diritti» e sui nessi economici. Soprattutto quando parla di uno dei suoi temi preferiti,

lo sfacelo dell'agricoltura inglese, ciò che dice è in gran parte acuto e stimolante. Ma in nessun punto chiarisce se, e, nel caso, quanto drasticamente sarebbe disposto a ridistribuire la proprietà. E neppure chiarisce quale sia il suo pensiero riguardo alla proprietà privata del suolo, benché quasi in ogni pagina vi sia un accenno all'agricoltura. Pur deplorando giustamente il fatto che gli inglesi abbiano disertato la terra, quando si tratta di spiegare perché l'abbiano fatto non riesce a proporre che motivi superficiali.
La presa di coscienza, da parte di molti, che l'edonismo e la spinta al profitto non possono garantire il benessere sociale, fa sì che in questo momento il nome di Disraeli sia molto citato. Disraeli aveva un senso di "noblesse oblige". Non ragionava in termini di interesse personale, benché «illuminato» - e chi resta indietro il diavolo se lo porti. Ma ragionava in termini di privilegio ereditario, e sapeva combinare questo punto di vista con idee estremamente illuminate su diversi argomenti, perché, in quanto straniero, aveva un'ingiustificata ammirazione per l'aristocrazia inglese. La società che egli auspicava era una sorta di feudalesimo migliorato nella morale, una società né plutocratica né egualitaria. Di qui la sua attrazione per i neo-conservatori, i quali, pur consapevoli che il capitalismo del laissez-faire è finito, sono terrorizzati dalle alternative che realmente si pongono. Essi vogliono più carità ma non più giustizia: ridistribuzione del reddito, per esempio, ma non ridistribuzione della proprietà. In altre parole, vogliono un mondo migliore con la stessa gente al comando. Purtroppo, il mondo è come è proprio perché al comando ci sono quelli, e dispiace vedere una persona sensibile come sir George Stapledon correre dietro a un "ignis fatuus" (fuoco fatuo).

30 gennaio 1944 - "Il popolo eletto".
"THE DEVIL AND THE JEWS", DI JOSHUA TRACHTENBERG (OXFORD UNIVERSITY PRESS).
"WHY I AM A JEW", DI EDMOND FLEG, TRADUZIONE DI VICTOR GOLLANCZ (GOLLANCZ).

Per quanto l'argomento possa essere critico nel contesto della guerra che si sta combattendo, è tempo che il Mass Observation o altri analoghi organismi conducano un'indagine approfondita sul diffondersi dell'antisemitismo. Il pregiudizio popolare contro gli ebrei esiste certamente, e potrebbe essere in aumento. Ma è molto importante stabilire quanto si tratti realmente di antisemitismo, cioè di ostilità verso una dottrina essenzialmente esoterica, e quanto di mera xenofobia, o della razionalizzazione di risentimenti economici.
I tentativi di spiegare le ragioni dell'antisemitismo si dividono generalmente in due scuole: quella «tradizionale» e quella «economica». Nessuna delle due è del tutto soddisfacente. Gli intellettuali di sinistra quasi sempre sposano la seconda, che vede negli ebrei solo un comodo capro espiatorio a cui coloro che governano la società possono addossare tutti i propri misfatti. Se i raccolti vanno male è colpa degli ebrei, se la disoccupazione aumenta è colpa degli ebrei: suppergiù, la litania è questa. Il problema è che non è chiaro perché si debba sempre puntare il dito sugli ebrei, e non su qualche altra minoranza; come mai l'antisemitismo prosperi anche tra coloro che economicamente non hanno molto da rivendicare, o come mai debba essere confuso con altre credenze esoteriche che non c'entrano per niente. Ma, come questi due libri si sforzano di spiegare, ne-

anche l'altra teoria, che vede l'antisemitismo soprattutto come un retaggio medievale, abbraccia tutte le circostanze.
Nel suo toccante libriccino - in cui narra il ritorno alla fede dei suoi antenati dopo anni di scetticismo - Edmond Fleg afferma che gli ebrei sono perseguitati semplicemente «perché sono ebrei», ossia perché anche in un ambiente straniero rimangono attaccati alla propria fede e alla propria identità culturale. Ma così si comportano tante altre piccole etnie in tutto il mondo, ed è dubbio che l'Europa moderna si preoccupi tanto di questioni dottrinarie da voler perseguitare qualcuno solo perché non è cristiano.
Secondo Trachtenberg, invece, l'antisemitismo è un residuo del Medioevo, di cui, chissà come, il mondo moderno ha dimenticato di sbarazzarsi. Con cospicua ricchezza di esempi e di illustrazioni, ripercorre le fasi della persecuzione ebraica dal Medioevo fino a oggi. Gli ebrei sono stati linciati, messi al rogo, sottoposti alla tortura della ruota, scacciati di paese in paese; sono stati accusati di avvelenamento, di sodomia, di comunicazione con il diavolo, di praticare sacrifici umani, di bere il sangue dei bambini, di sedurre le fanciulle cristiane, di emanare un fetore caratteristico e disgustoso, di sconsacrare i tabernacoli, di cavalcare manici di scopa, di partorire maiali: in pratica, di ogni genere di cose. Benché «infedeli», erano anche, un po' illogicamente, visti come «eretici», e la persecuzione ebraica conobbe la massima intensità più o meno nel periodo della caccia agli eretici, vale a dire, all'incirca, dal dodicesimo secolo in poi. La Riforma non fu loro di grande giovamento, perché anche i protestanti li considerarono eretici, e Martin Lutero fu un antisemita particolarmente accanito.
Trachtenberg non incontra difficoltà nel dimostrare il carattere irrazionale dell'atteggiamento medioevale nei confronti degli ebrei. Es-

so non poggiava su nulla se non sull'accusa che gli ebrei erano usurai; e, come egli fa notare, la concorrenza cristiana invase questo campo non appena il prestito di denaro divenne realmente redditizio. Se avesse esteso la sua indagine ai tempi moderni, avrebbe potuto aggiungere che anche al giorno d'oggi le idee sugli ebrei sono spesso altrettanto irrazionali: si pensi, per esempio, alla credenza tipicamente fascista che l'ebreo ha escogitato la maniera di essere capitalista e comunista al tempo stesso, e che i ceti lavoratori ebraici, di condizioni spesso miserabili, in segreto siano tutti milionari.
Ma due cose rimangono inspiegate. In primo luogo le cause che hanno dato inizio alla persecuzione degli ebrei, che dopotutto esisteva ancor prima di Cristo. Secondo, non si spiega perché, se la tesi di Trachtenberg è corretta, questa specifica superstizione sia sopravvissuta al Medioevo mentre altre, numerose, sono cadute nell'oblio. Oggi sono in pochissimi a credere nella stregoneria, mentre, secondo i dati forniti da Trachtenberg, tra il 1450 e il 1550 questa credenza dette luogo a centomila esecuzioni solo in Germania. Come mai tanta gente è ancora disposta a credere che gli ebrei «puzzino», o che siano stati loro a provocare la guerra, o che stiano complottando per conquistare il mondo, o che siano responsabili dei crolli monetari, delle malattie veneree, delle rivoluzioni? Si tratta di un argomento che, in tutti i suoi aspetti, richiede un'indagine pacata e obiettiva. E il fatto che potremmo scoprire che l'antisemitismo, in versioni magari diverse, sia diffuso in maniera allarmante, e che anche la gente istruita sia lungi dall'esserne immune, non dovrà scoraggiarci.

27 febbraio 1944 - "Il limite estremo".

"THE EDGE OF THE ABYSS", DI ALFRED NOYES (JOHN MURRAY).

Questo libro, pur sconnesso e in alcune parti superfluo, solleva un problema reale e farà riflettere i lettori, anche se è altamente probabile che la loro riflessione inizi a essere proficua proprio nel punto in cui Noyes l'abbandona. La sua tesi è che la civiltà occidentale sia realmente in pericolo di essere distrutta, e sia stata condotta a questo punto non dal precario assestamento dell'economia, ma dal declino della credenza nel bene e nel male assoluti. Le regole di comportamento su cui una società stabile si regge si stanno dissolvendo:

"Di quale promessa ci dobbiamo fidare, quale fermo accordo si può ancora concludere in un mondo dove milioni e milioni di persone sono state educate a credere che, se ritengono loro interesse violarlo, nessun patto o impegno, per quanto solennemente stipulato, deve essere considerato, da una «mente realistica» o da una «fredda capacità di governo», più che un semplice «pezzo di carta», anche se la sua violazione dovesse comportare l'uccisione di milioni di innocenti immersi nel sonno?"

C'è molta forza in questa domanda, che Noyes pone ripetutamente in varie forme. Nel caos in cui viviamo, si stanno perfino dimenticando i motivi prudenziali che ispirano il pubblico decoro. La politica, interna o estera che sia, non è probabilmente più immorale di quanto sia sempre stata, ma i fatti nuovi sono la crescente acquiescenza della gente alla dottrina del vantaggio, l'insensibilità dell'opinione pubblica di fronte ai più atroci crimini e sofferenze, il blackout della memoria che permette ad assassini macchiati di sangue di

trasformarsi, dalla sera alla mattina, in pubblici benefattori, se l'«esigenza militare» lo richiede. Del tutto nuovi sono anche i dubbi che vengono proiettati dai diversi sistemi totalitari sull'esistenza stessa della verità oggettiva, e la conseguente falsificazione della storia su vasta scala. Noyes ha perfettamente ragione di scagliarsi contro tutto questo, e probabilmente sottolinea perfino troppo poco il danno inflitto al comune buon senso dal culto del «realismo», con la sua intrinseca tendenza a dare per scontato che la via disonesta sia sempre la più vantaggiosa. La perdita degli standard morali sembra anzi avere intaccato il senso della probabilità. Noyes ha ragione nel dire che l'intellighenzia è più contagiata dalle idee totalitarie della maggioranza della gente comune e ha in parte la colpa dei guai in cui oggi ci troviamo. Ma la sua diagnosi dei motivi che hanno portato all'attuale situazione è estremamente superficiale, e i rimedi che egli suggerisce sono dubbi, anche dal punto di vista della praticabilità.

In primo luogo, non ha senso sostenere, come Noyes fa in tutto il libro, che una società decorosa può essere fondata solo sui princìpi cristiani. Sarebbe come dire che si può vivere bene soltanto sulle sponde dell'Atlantico. Circa un quarto della popolazione mondiale è nominalmente cristiana, e la proporzione diminuisce costantemente. Il vasto blocco del continente asiatico non è cristiano, e senza qualche imprevedibile miracolo mai lo sarà. Dobbiamo dire che in Asia una società decorosa è impossibile? Se è così, è impossibile ovunque, e tanto varrebbe che ogni tentativo di rigenerare la società venisse abbandonato in partenza. E Noyes è probabilmente in errore immaginando che si possa ripristinare, anche solo in Europa, una fede cristiana come quella che esisteva in passato. Il vero problema della nostra epoca è ripristinare il senso assoluto del bene e del male,

dopo che la base su cui esso poggiava - la credenza nell'immortalità dell'individuo - è stata distrutta. Questo esige la fede, che è una cosa diversa dalla credulità. Sembra dubbio che Noyes abbia colto pienamente la distinzione.
Poi c'è il problema della quantità di colpa da attribuire agli «intellettuali» (o «pseudointellettuali», come Noyes li chiama di preferenza) per il crollo degli standard morali. Noyes disquisisce su questo tema più o meno nello stesso tono del «London Mercury» di vent'anni fa. Gli «intellettuali» sono cupi, osceni, attaccano la religione, la patria, la famiglia, eccetera eccetera eccetera. E a quanto pare sono anche in qualche modo responsabili dell'avvento di Hitler. Ora, questo contraddice i fatti. Durante gli anni cruciali, sono stati proprio gli «pseudointellettuali», che Noyes tanto detesta, a denunciare gli orrori del fascismo, mentre i conservatori e la stampa clericale facevano del loro meglio per zittirli. Noyes condanna la politica di pacificazione, ma quale è stato l'atteggiamento della sua Chiesa e della stampa clericale sull'argomento?
Non si può dire, d'altro canto, che gli intellettuali che godono della sua approvazione siano proprio dalla parte degli angeli. Ovviamente il primo è Carlyle, che è stato uno dei fondatori del moderno culto del potere e del successo, e che ha applaudito la terza guerra di aggressione tedesca con lo stesso clamore con cui Pound ha applaudito la quinta. L'altro è Kipling. Kipling non è amante del totalitarismo, ma la sua visione morale è quantomeno discutibile. All'inizio del libro, Noyes osserva che non si possono estromettere i diavoli con l'aiuto di Belzebù, ma è anche molto arrabbiato perché libri antiinglesi possono ancora essere pubblicati in Inghilterra ed elogiati dalla stampa inglese. Non gli balena per la mente che, se cessassimo

di farlo, cesserebbe di esistere la cosa che più ci distingue dai nostri nemici?

12 marzo 1944 - "Wavell sull'Elicona".
"OTHER MEN'S FLOWERS", SELEZIONE E NOTE A CURA DI A. P. WAVELL (CAPE).

Gran parte delle poesie raccolte nell'antologia di Lord Wavell si trovano probabilmente anche in altre; ma non è cosa di cui lamentarsi in un momento in cui le librerie vengono bombardate o chiuse a tempo indeterminato, ed è probabile che i libri non si stiano più ristampando. Pescando quasi a caso tra le duecento e più poesie incluse nel volume, ecco alcune delle cose in cui ci si imbatte:

«High Tide on the Coast of Lincolnshire» (Jean Ingelow), «The Mary Gloster» (Rudyard Kipling), «I've been in Debt, in Love, and in Drink» (Alexander Brome), il "Rubaiyat di Omar Khayyam", «I have a Rendezvous with Death» (Alan Seegar), «The Owl and the Pussy-Cat» (Edward Lear), «Auguries of Innocence» (Blake), «Bishop Blougram's Apology» (Browning), «She was Poor but She was Hones» (Anonimo), «The Hound of Heaven» (Francis Thompson), «To His Coy Mistress» (Marvell), «How we Beat the Favourite» (Adam Lindsay Gordon), «An Irish Airman Foresees his Fate» (W. B. Yeats), «Cynara» (Ernest Dowson), «Dream Pedlary» (Thomas Lovell Beddoes).

Ci vorrebbero molti più libri di quanti ne possieda, di questi tempi, la maggior parte della gente per rintracciarle a una a una, e inoltre

l'elenco di Lord Wavell è più vasto di quello indicato. Si tratta, veniamo a sapere dall'autore, di una scelta basata su criteri «strettamente personali», comprendente «le poesie che sarei capace di ripetere in gran parte o per intero». Come molti, egli ama ripetersi mentalmente dei versi mentre è alla guida di un auto o di un cavallo (ma non quando cammina, ci precisa), e ammette la sua preferenza per i versi che possono essere declamati. E' forse per questo motivo che egli include nella sua raccolta alcuni pezzi epici di G. K. Chesterton, che suonano decisamente falsi. A commento di una poesia scritta durante il bombardamento di Londra, Lord Wavell aggiunge questa nota:

"Ho letto questi versi su un giornale egiziano dei primi di aprile del 1941, mentre volavo dal Cairo a Barce, in Cirenaica, per cercare di arginare il contrattacco di Rommel. Stavo male nel corpo - perché il cacciabombardiere era angusto e pieno di spifferi - e nello spirito, perché sapevo di essere stato colto in un momento in cui non avevo forze sufficienti per far fronte a un serio contrattacco. La lettura di questa poesia e l'atto di mandarla a memoria hanno un po' contribuito ad alleviare il mio disagio fisico e spirituale".

Si dà il caso che la poesia in questione sia bruttissima, ma solo un vero amante della poesia può avere scritto queste righe. E' una peculiarità della poesia, quella di colpire intensamente nei momenti più strani e inadatti (per esempio mentre si cerca di destreggiarsi nel traffico di Oxford Circus), e anche se non tutti abbiamo la memoria prodigiosa di Lord Wavell, non si può dire che a qualcuno «interessi» veramente una poesia se non ha fatto almeno un tentativo di impararla a memoria.

E' inevitabile che passando in rassegna un'antologia si finisca per trovarne i difetti, e qui ce n'è uno che può essere molto criticato. Possiamo perdonare a Lord Wavell di aver concesso troppo spazio a Browning e a Kipling; peccato però che in troppi altri casi abbia scelto di rappresentare un poeta con un'unica poesia, e per di più quella sbagliata. Per esempio, se Suckling doveva comparire una volta sola, è un peccato avere inserito la ormai risaputa «Why so pale and wan, fond lover?» invece della meno nota ma immensamente superiore «Ballad upon a Wedding». O, ancora, se le «Ingoldsby Legends» dovevano essere rappresentate da un solo brano, perché scegliere «The Lay of Saint Cuthbert» anziché, per esempio, «The Lay of Saint Dunstan» o «Bloudie Jacke of Shrewsberry». Thackeray è rappresentato da «The Chronicle of the Drum» e da «The King of Brentford»: «The Ballade of the Bouillabaisse» sarebbe stata una miglior scelta. Gerard Manley Hopkins, che è quasi impossibile da reperire e ha bisogno di tutte le ristampe possibili è rappresentato unicamente da quattro insipidi versi. Peccato anche aver citato solo un minuscolo frammento di uno dei più vecchi e brillanti poemi di Hilaire Belloc, «The Modern Traveller», che oggi è quasi introvabile.
L'elenco delle critiche potrebbe ulteriormente allungarsi, anche se la loro somma porterebbe ovviamente a concludere che l'unica antologia senza difetti sia quella che avremmo compilato noi stessi. In questo libro, tuttavia, ci sarà perlomeno qualcosa che potrà risultare gradito a ogni autentico amante della poesia, e anche se alcuni lettori potrebbero storcere il naso imbattendosi in «Lepanto» o in «Drake's Drum» di Newbolt (se Newbolt doveva essere inserito, perché non scegliere invece «Vitaï Lampada», tanto più calorosa, in confronto?), dovranno pur sempre ammirare il gusto cattolico che può

trovare godimento in questo genere di cose, accanto ai sonetti di Shakespeare, a «Sir Patrick Spens» e a «La Belle Dame Sans Merci». Lord Wavell ha ordinato i brani da lui scelti in base al soggetto, corredandoli di note che, ci informa, sono state volute dall'editore e non dovrebbero esser prese troppo sul serio. Vale comunque la pena di leggerle, specie quelle che riguardano le poesie sulla guerra. Egli nutre scarso apprezzamento per la lirica moderna - e cioè per tutto quello che viene dopo il 1919 - ma con insolita umiltà ammette che potrebbe sbagliarsi. Quando una poesia non ha titolo, gliene attribuisce uno di sua scelta, a volte con felici risultati. E' stata una bella trovata riprodurre il brano dell'"Enrico Quarto", in cui Hotspur si lamenta del «bellimbusto» che è venuto a reclamare i prigionieri, con il titolo «The Staff Officer». Questa antologia non è perfetta, ma è abbastanza apprezzabile da indurre un certo rammarico al pensiero che colui che l'ha compilata stia sprecando i suoi talenti nel lavoro più ingrato che esista sulla faccia della terra (1).

NOTA 1. Dal 1943 al 1947 Lord Wavell è stato viceré dell'India.

26 marzo 1944 - "Vecchio maestro".
"TOLSTOJ: HIS LIFE AND WORK", DI DERRICK LEON (ROUTLEDGE).

La vita di Tolstoj nell'età adulta - che comincia con un brillante, mondano, dissoluto giovane aristocratico, e finisce con un vecchio tormentato che ha rinunciato a tutto, o vi è andato tanto vicino quanto la sua famiglia gli ha consentito - è drammatica quanto ba-

sta, ma in definitiva è meno interessante della sua opera, e la parte più preziosa della biografia di Leon è l'attenta analisi che egli sviluppa su ciascuno dei libri di Tolstoj, dimostrando come essi fossero collegati alla sua evoluzione spirituale.
Il credo di Tolstoj, maturato per gradi lungo un arco di circa cinquant'anni, potrebbe essere descritto come anarchismo cristiano. Ogni fine materiale e ogni violenza - tutte le rivoluzioni, in definitiva - ogni legge e governo, sono male; la felicità è solo nell'abnegazione: l'uomo non ha diritti, solo doveri, essendo sulla terra solo e unicamente per fare la volontà di Dio. Tutto questo gli deriva dalla lettura dei Vangeli, ma prima che le sue credenze giungessero a completa definizione aveva adottato due dogmi che solo con riserva si possono definire cristiani. Il primo è un rigido determinismo. Le azioni di un uomo, ritiene Tolstoj, sono tutte determinate in anticipo, la sua unica libertà è quella di conoscere la necessità. Il secondo è l'idea che la vita terrena sia essenzialmente un tormento, che i piaceri materiali siano spregevoli - idea che va molto al di là di quanto sia mai stato sancito dalle chiese.
Leon scrive in veste di discepolo, e, pur menzionandole, non risponde seriamente alle accuse che molti hanno formulato, e cioè che l'opera tarda di Tolstoj sia in gran parte una mera proiezione del suo egoismo. Si ha il sospetto che, estendendo la negazione dell'io a significare nella pratica un rifiuto del processo della vita - nel dire, per esempio, che il matrimonio per sua natura è «miseria e schiavitù» - egli non intenda esprimere molto altro se non che è infelice e vorrebbe che anche gli altri fossero infelici. Tolstoj, naturalmente, era ben consapevole dei pericoli dell'egoismo, anzi la sua vita è stata per certi versi una continua lotta contro di esso, ma non sembra essersi accorto che la forma che aveva preso in lui non era quella della

brama di denaro e di successo, ma il gusto della tirannia intellettuale: il suo saggio su Shakespeare ne è un esempio eccellente.
Malgrado ciò, la sua vicenda esistenziale, oltre che tragica, è anche esaltante, e dovremmo percepire quale uomo notevole fosse, anche se non avesse scritto nulla tranne i suoi pamphlet. Direttamente, la sua influenza sulla vita del nostro tempo non è stata particolarmente forte, perché egli respingeva ogni metodo con cui si potesse realmente raggiungere un fine. Ma indirettamente, attraverso le persone, deve essere stata enorme. Nessuno può leggere Tolstoj e staccarsene con lo stesso sentire a proposito della guerra, della violenza, del successo, del governo, e dei «grandi» - benché, per una sorta d'ironia, ciò che Tolstoj ha da dire di speciale lo dica con maggiore efficacia nei romanzi del periodo di mezzo, "Anna Karenina" e "Guerra e pace", che in seguito egli giunse a giudicare quasi riprovevoli.
E' un peccato che in tutta la trattazione Leon esprima un'implacabile ostilità nei confronti della sventurata contessa Tolstoj, perché dando per scontato che in ogni diatriba la contessa debba essere nel torto, si esime dal mettere a fuoco uno dei problemi più difficili della vita di uno scrittore: il conflitto tra personalità letteraria e personalità privata, o, per dirla in altri termini, tra l'amore per l'umanità e le ordinarie convenienze sociali. Per il resto è un libro eccellente, e benché non si possa consigliare alle persone di comprare libri che costano venticinque scellini, chi almeno può farsene prestare una copia dovrebbe leggerlo.

9 aprile 1944 - "Motivi di costernazione".
"THE ROAD TO SERFDOM", DI E A. HAYEK (ROUTLEDGE).

"THE MIRROR OF THE PAST", DI K. ZILLIACUS (GOLLANCZ).

Questi due libri, considerati insieme, danno motivo di costernazione. Il primo è un'eloquente difesa del capitalismo laissez-faire, il secondo è un ancor più veemente atto di accusa nei suoi confronti. Essi coprono in parte lo stesso terreno, citano spesso le stesse autorità, e partono perfino dalle stesse premesse, dal momento che ciascuno di essi presume che la civiltà occidentale dipenda dalla santità dell'individuo. Tuttavia, ognuno dei due autori è convinto che la politica dell'altro porti direttamente alla schiavitù, e la cosa allarmante è che entrambi potrebbero avere ragione.
Tra i due, il libro del professor Hayek è forse il più interessante, perché le concezioni che egli avanza sono meno di moda, attualmente, di quelle di Zilliacus. In breve, la tesi di Hayek è che il socialismo porti inevitabilmente al dispotismo, e che in Germania i nazisti riuscirono ad affermarsi perché i socialisti avevano già fatto quasi tutto il lavoro per loro, specialmente il lavoro mentale di indebolire il desiderio di libertà. Assoggettando ogni sfera dell'esistenza al controllo dello Stato, il socialismo dà inevitabilmente potere a una ristretta cerchia di burocrati, quasi sempre individui che ambiscono al potere per i propri interessi e si aggrappano a qualunque cosa pur di non perderlo. L'Inghilterra, egli dice, sta imboccando la stessa strada della Germania, con l'intellighenzia di sinistra all'avanguardia e il Partito conservatore come buon secondo. La sola salvezza sta nel tornare a un'economia non pianificata, alla libera concorrenza, all'accento sulla libertà invece che sulla sicurezza.
Nella parte negativa della tesi di Hayek c'è un bel po' di verità. Non si dirà mai abbastanza - e oggi, comunque, lo si sta dicendo troppo

poco - che il collettivismo non è intrinsecamente democratico, ma, al contrario, conferisce a una minoranza tirannica poteri tali che gli inquisitori spagnoli non osavano nemmeno immaginare.
Hayek avrà forse ragione di dire che in questo Paese gli intellettuali hanno una mentalità più assolutistica della gente comune. Ma non vede, o si rifiuta di ammettere, che un ritorno alla «libera» concorrenza significherebbe per la gran massa delle persone una tirannia probabilmente peggiore, perché più irresponsabile, di quella dello Stato. Il problema, con le gare, è che qualcuno le vince. Hayek nega che il libero capitalismo conduca inevitabilmente al monopolio, ma in pratica è lì che ha condotto, e poiché la grande maggioranza della gente preferirebbe di gran lunga l'irreggimentazione dello Stato alle crisi e alla disoccupazione, la deriva verso il collettivismo è destinata a continuare se l'opinione popolare non ha nulla da dire in proposito.
La spietata critica di Zilliacus, peraltro abile e ben documentata, consiste perlopiù nell'esposizione degli eventi che hanno portato alle due guerre mondiali. Purtroppo, l'entusiasmo con cui getta fango sulla guerra del 1914, induce a domandarsi perché mai egli appoggi quella attuale. Dopo aver ripercorso la sordida storia dei trattati segreti e delle rivalità commerciali culminata nel 1914, egli conclude che gli obiettivi della guerra da noi dichiarati non erano altro che bugie, e che il vero motivo per cui abbiamo mosso guerra alla Germania è che «se la Germania fosse riuscita a sconfiggere la Francia e la Russia, sarebbe diventata la padrona d'Europa, e avrebbe avuto forze sufficienti per mettere le mani sulle colonie inglesi». E stavolta, per che altro siamo entrati in guerra? A quanto pare, è stato un male contrastare la Germania nel decennio precedente al 1914, mentre negli anni Trenta è stato un male compiacerla; e nel 1917 avremmo

dovuto stipulare una pace di compromesso, mentre concluderla oggi sarebbe un atto di tradimento. E' stato anche un male che nel 1918 si sia acconsentito alla spartizione della Germania, e a lasciare che la Polonia venisse considerata «un affare interno della Russia»: gli stessi atti, come si vede, acquistano col passare del tempo una diversa colorazione morale.

Ciò che Zilliacus omette di spiegare è che le guerre hanno conseguenze, indipendentemente dai moventi di coloro che le hanno scatenate. Nessuno può mettere in dubbio che dal 1879 la politica internazionale fosse diventata particolarmente sporca, ma ciò non vuol dire che si sarebbe dovuto lasciare che l'esercito tedesco si impadronisse dell'Europa. E' possibile che anche ora qualche sordida transazione sia in atto dietro le quinte, e che nel 1970 l'attuale propaganda «contro il nazismo» (o «contro il militarismo prussiano») apparirà come un mero pretesto; è certo, comunque, che l'Europa sarà un posto migliore quando Hitler e i suoi seguaci ne saranno stati scacciati.

Ciò che emerge da entrambi questi libri riassume l'imbarazzo che attualmente proviamo. Il capitalismo conduce alle code per la disoccupazione, alla lotta per accaparrarsi i mercati, e alla guerra. Il collettivismo conduce ai campi di concentramento, al culto della personalità, e alla guerra. Da questo non c'è modo di uscire, se non riuscendo, in un modo o nell'altro, a combinare l'economia pianificata con la libertà dell'intelletto, il che può avvenire solo se i concetti di giusto e sbagliato saranno restituiti alla politica.

Di ciò sono consapevoli entrambi gli autori, in misura maggiore o minore; ma poiché né l'uno né l'altro sono in grado di indicare un modo praticabile per invertire la rotta, i due libri hanno cumulativamente un effetto deprimente.

23 aprile 1944 - "Centrale di potere".
"THE POISONED CROWN", DI HUGH KINGSMILL (EYRE AND SPOTTISWODE).

Molti ritengono che il totalitarismo sia riconducibile alla malvagità di pochi ambiziosi individui; altri lo spiegano, riduttivamente, come l'ultimo sforzo per rilanciare un sistema economico in crisi. Esiste però una terza scuola di pensiero, di cui E A. Voigt è l'esponente più noto, secondo la quale qualsiasi tentativo di instaurare un'Utopia materialistica porta inevitabilmente al dispotismo. Hugh Kingsmill appartiene a questa scuola, e in questo libro illustra argutamente la sua tesi per mezzo di quattro brevi biografie incentrate sui seguenti personaggi: la regina Elisabetta, Cromwell, Napoleone e Abramo Lincoln.
Secondo la visione di Kingsmill, essi costituiscono un esempio «della sterilità dell'azione e degli effetti corruttori del potere». Ciononostante, non è facile inquadrarli tutti in un unico schema, e, dei quattro, solo Cromwell ha una forte somiglianza con i dittatori della nostra epoca. Soprattutto è difficile capire perché Kingsmill abbia incluso Elisabetta, che fin dalla prima giovinezza è stata assorbita dal problema di restare in vita, oltre che sul trono, e che per gli standard dell'epoca non era né crudele né assolutista. Maria, la sua disgraziata sorella, che bruciava vivi i propri sudditi perché li amava alla follia, sarebbe stata probabilmente un esempio migliore. D'altro canto non sembra che Lincoln si sia molto lasciato corrompere dal potere, e Kingsmill è costretto a tirare la sua tesi per i capelli per dimostrare che le conquiste di Lincoln sono state prive di valore.

Malgrado ciò, la parte che tratta di Lincoln è probabilmente la migliore che il libro abbia in serbo. L'unica grande concessione di Lincoln all'opportunismo, secondo Kingsmill, è stata la dichiarazione nella quale prometteva che la schiavitù sarebbe stata abolita se gli Stati confederati fossero stati sconfitti. Egli era stato restio a fare questa dichiarazione (in origine la guerra era legata solo indirettamente alla questione della schiavitù), in parte perché pensava che il Paese nel suo insieme non fosse pronto e gli schiavi non avrebbero tratto vantaggio dall'emancipazione, in parte perché non voleva dare alla guerra il carattere di una crociata, con tutta l'albagia e lo spirito di vendetta che essa avrebbe comportato. Ma fu indotto a farla dalla necessità di vincere la guerra. Ponendo la schiavitù al centro della questione, egli sottrasse alla Francia e all'Inghilterra le basi morali per intervenire a favore del Sud. Ma compiendo questa scelta si arrese nel contempo alle componenti più estremiste della sua cerchia, che non erano, come ci si aspetterebbe, abolizionisti nutriti di ideali, ma affaristi con la faccia di bronzo decisi a spezzare il potere economico degli Stati sudisti.
La completa vittoria del Nord ha consegnato il potere nelle mani degli uomini d'affari, e il clima morale degli Stati Uniti si è conseguentemente deteriorato. Lincoln ha sacrificato tutto per vincere la guerra - anche un pezzetto della sua coscienza - e l'esito è stato un Paese dove i Lincoln non potevano più esistere. Questo, almeno, è il quadro delineato da Kingsmill. Incidentalmente, egli afferma che il pazzo mai identificato che aveva assassinato Lincoln era stato ingaggiato non dai sudisti, ma dai rivali di Lincoln all'interno del Partito repubblicano.
Si ha spesso l'impressione che Kingsmill pecchi d'ingiustizia, non, forse, nei confronti di Lincoln, ma nei confronti delle sue conqui-

ste, e quindi degli Stati Uniti. Dopotutto, non è forse un passo avanti che gli schiavi siano stati liberati, anche se in realtà sono stati semplicemente convertiti in schiavi del salario? E si ha anche l'impressione che egli sia ingiusto nei confronti di Napoleone, che era un imbroglione, ma può anche essere stato un indispensabile strumento della storia. Senza Napoleone, o almeno senza qualcuno come Napoleone, la Francia rivoluzionaria sarebbe stata probabilmente schiacciata attorno al 1800, e i contadini non avrebbero tenuto la terra. Napoleone, sia pure per scopi egoistici, riuscì a rinviare la sconfitta abbastanza a lungo da rendere impossibile la restaurazione dell'Ancien Régime. Neanche l'opera di ridimensionamento che Kingsmill esercita su Cromwell è giusta, ma d'altra parte è un buon antidoto alla solita venerazione borghese per questo prototipo di tutti i dittatori moderni, che ha perpetrato stragi a confronto delle quali le imprese dei tedeschi a Lidice sono il chiasso fatto da una bambina dell'asilo.

Il libro di Kingsmill inizia con un capitolo intitolato «La genealogia di Hitler». Percorre la linea di discendenza della sua stirpe, che da Byron e Napoleone, passando per Dostoevskij, Nietzsche e H. G. Wells, arriva fino a Hitler e Charlie Chaplin (Chaplin, dice Kingsmill, è la versione caricaturale di Byron, Hitler è la versione caricaturale di Napoleone.) Vi sono molte cose, piccole e grandi, su cui si potrebbe non essere d'accordo con Kingsmill. Come tutti i pensatori della sua scuola, egli parte dall'assunto che i riformatori vogliano rendere il mondo perfetto, mentre essi, in generale, vogliono solo renderlo migliore, e spesso parla come se il progresso, e anche il progresso materiale, fosse un fatto impossibile per natura - il che vorrebbe dire essere ancora all'Età della pietra. Ma questo è un libro

eccellente, che infligge un colpo letale a ogni forma di tirannia, senza escludere quelle che oggi è di moda ammirare.

7 maggio 1944 - "Qui tutto cambia".
"THIS CHANGING WORLD", A CURA DI J. R. M. BRUMWELL (ROUTLEDGE) - "ON LIVING IN A REVOLUTION", DI JULIAN HUXLEY (CHATTO AND WINDUS) - "RESHAPING MAN'S HERITAGE", DI AUTORI VARI (ALLEN AND UNWIN).

Possiamo star certi che quando Noè costruiva la sua arca c'era già qualcheduno intento a scrivere un libro intitolato "This Changing World", e, benché il manoscritto sia scomparso nel Diluvio, con buona approssimazione possiamo ipotizzare com'era. Segnalava in tono d'approvazione le recenti scoperte scientifiche, denunciava la superstizione e l'oscurantismo, metteva in risalto l'urgenza di una drastica riforma del sistema educativo e la necessità di una maggiore uguaglianza tra i sessi, e inoltre conteneva un capitolo sul significato della poesia moderna. La sua tesi centrale era che nulla è permanente ma tutto è rivolto al meglio. Le frasi «questa è un'età di transizione» e «viviamo in mezzo a rapidi e improvvisi mutamenti» ricorrevano quasi in ogni pagina, e forse l'autore vi rimuginava amaramente mentre affondava nelle acque scure lasciandosi dietro una scia di bollicine.
L'odierna versione, curata da Brumwell, si conforma in gran parte a questo schema. In un capitolo introduttivo Herbert Read osserva che questo è un mondo in via di cambiamento, e alla fine, sintetizzando le conclusioni degli altri autori, aggiunge che il mondo sta

cambiando. Nel mezzo troviamo saggi di C. H. Waddington, Karl Mannheim, J. D. Bernal, Franz Borkenau, Thomas Balogh, John Macmurrat, Lewis Mumford e altri. Questo elenco, ovviamente, garantisce a sufficienza la leggibilità del libro, perlomeno in alcune sue parti, ma è incredibile quanto pochi degli autori inclusi nella raccolta diano la sensazione che i loro scritti vertano realmente sul mondo in cui attualmente viviamo. Solo Balogh, che afferma con insistenza l'impossibilità di attuare riforme nei singoli Paesi mentre il mondo rimane complessivamente nel caos, e Borkenau, che traccia un collegamento tra democrazia e totalitarismo, sembrano avere i piedi abbastanza vicini alla terra. Solo pochi, tra gli altri saggi, trasmettono l'idea che l'esistenza della civiltà sia realmente in pericolo.
Bernal, per esempio, parla delle recenti conquiste della scienza e della necessità che la gente in generale acquisti una visione più scientifica. Non sembra accorgersi, o almeno non dice, che anche la scienza è minacciata dalle tendenze assolutistiche che si stanno diffondendo in tutto il mondo. Lewis Mumford vede questo pericolo, ma pensa che si risolverà spontaneamente. Darlington ha qualche stimolante idea sull'educazione, ma non è in grado di rispondere alla domanda «educazione da parte di chi e per che cosa?» John Summerson difende il vetro e il cemento contro l'architettura «tradizionale». Macmurray ritiene che la religione cristiana sopravvivrà, ma che per farlo dovrà necessariamente cambiare: purtroppo omette di precisare in quale modo cambierà e quali saranno, eventualmente, i suoi nuovi dogmi. Kathleen Raine, presente con un saggio sulla letteratura contemporanea, stila un elenco di trentacinque autori d'eccezione, tra i quali include se stessa, tralasciando Shaw, Wells, Dreiser, Belloc, Pound, Koestler e alcune decine di altri.

Guardando questo libro, con la sua copertina di tono vagamente modernista, le smaglianti fotografie, la pretenziosa benché poco curata bibliografia, e l'aura generale di soddisfatto progressismo, si stenta a ricordare quale atroce inversione della storia stia invece avvenendo. La carneficina di massa che ha avuto luogo negli ultimi dieci o quindici anni forse non significa molto. Alla fine vuol dire solo che abbiamo armi più potenti rispetto ai nostri antenati. I fenomeni davvero sinistri del nostro tempo sono l'atomizzazione del mondo; la crescita di potere del nazionalismo; la venerazione per i capi, a cui vengono attribuiti poteri divini; l'annullamento, non solo della libertà di pensiero, ma anche del concetto di verità oggettiva; la tendenza a un governo oligarchico basato sulla schiavitù del lavoro. E' questa la direzione in cui il mondo sta cambiando, ed è l'assenza di una discussione su tali temi che rende questo libro difficile da prendere sul serio.
Gli altri due libri, già in probabile corso di stesura prima ancora che venisse il Diluvio, sono "On Living in a Revolution" e "Reshaping Man's Heritage". Non dovrebbe essere necessario illustrare in dettaglio cosa dice il saggio principale contenuto nel libro di Huxley, perché molti di noi lo avranno già sentito a sufficienza. La «rivoluzione» è il passaggio a un'economia centralizzata, e Huxley spera che noi vi perverremo democraticamente. Purtroppo non dà spiegazioni concrete su come ci si possa accingere a questo compito; ed è evidente che, al pari degli autori che hanno contribuito a "The Changing World", non ha calcolato - forse ha paura di calcolare - la terribile potenza delle forze psicologiche che oggi lavorano contro la democrazia, contro il razionalismo e contro l'individuo. Il libro contiene tuttavia un buon saggio che sgonfia le vele del razzismo, e altri sugli animali nocivi e sugli uccelli delle Ebridi, che sono i temi

cari al cuore del professor Huxley e sui quali più volentieri lo si legge.

"Reshaping Man's Heritage" è una raccolta di discorsi, originariamente trasmessi per radio, di H. G. Wells, J. B. S. Haldane, J. C. Drummond e altri, incentrata in parte sulle risorse alimentari e sull'agricoltura, in parte sulla medicina. Contiene un interessante discorso sugli anestetici di L. J. Witts, e alcune utili informazioni sui ratti fornite da James Fisher. Ma il libro, nel suo insieme, è contraddistinto da quella sorta di timido pigolio che le raccolte di discorsi radiofonici raramente riescono a evitare.

21 maggio 1944 - "Destinati al castigo divino".
"'42 TO '44. A CONTEMPORARY MEMOIR UPON HUMAN BEHAVIOUR DURING THE CRISIS OF THE WORLD REVOLUTION", DI H. G. WELLS (SECKER AND WARBURG).

Oggigiorno, la difficoltà di scrivere un libro sta soprattutto nel fatto che la colla si vende di solito senza i pennelli. Ma se riuscite a mettere le mani su un pennello (a volte è possibile trovarli da Woolworth's), un paio di forbici e un taccuino nuovo di buone dimensioni, avete tutto quello che vi occorre. Non è neppure necessario che scriviate. Qualsiasi raccolta di ritagli - articoli di giornale ristampati, corrispondenze private, frammenti di diario, perfino «dibattiti radiofonici» sfornati da sgangherati scribacchini per essere interpretati da celebrità - può essere venduta al pubblico affamato di svago. E anche la penuria di carta può essere neutralizzata scegliendo - come

in questo caso - di far uscire il proprio libro a tiratura ridotta e di venderlo a un prezzo politico.
E' questo, a quanto pare, il criterio adottato da H. G. Wells. Il suo libro ha i bordi dorati - un costo di trenta scellini in più per il lettore - ma il contenuto è solo un ammasso disordinato di concetti. Una parte piuttosto ampia consiste in una serie di attacchi nei confronti di persone che hanno mostrato insufficiente entusiasmo per la carta che Wells ha battezzato i «Diritti universali dell'uomo». Altri attacchi (nei confronti della Chiesa cattolica, per esempio, o del ministero della Guerra, dell'Ammiragliato, del Partito comunista) non sembrano essere cagionati se non da cattiva disposizione. Ma se il libro ha un principio unificante, è l'idea, ormai familiare, che il genere umano debba darsi uno Stato Mondiale o perire.
E' davvero sorprendente che mai una volta, tranne nei libri in cui invocava un miracolo, Wells abbia detto in che modo questo Stato Mondiale possa essere realizzato. Egli, cioè, non si è mai preoccupato di chiedersi chi siano i veri sovrani della terra, come e perché riescano a conservare il potere, e con che mezzi li si possa rimuovere. Formulati i «Diritti dell'uomo», non dice mezza parola su come una simile carta potrebbe trovare applicazione in Russia, o in Cina, per esempio. Quanto a Hitler, lo congeda definendolo semplicemente un pazzo: e con questo Hitler è sistemato. Non si chiede seriamente come mai milioni di persone siano pronte a dare la vita per un pazzo, né quali previsioni se ne debbano trarre per il futuro della società umana. E, alternandoli ai suoi minacciosi ammonimenti - l'homo sapiens dovrà migliorarsi o essere distrutto - ripete di continuo gli slogan del 1900 come fossero verità incontrovertibili.
Per fare un esempio, sentirsi dire nel 1944 che «il mondo è diventato uno» è una cosa che lascia di stucco. E' come se qualcuno dicesse

che il mondo è diventato piatto. La realtà più evidente del mondo contemporaneo è che esso non è uno, e di anno in anno lo diventa sempre meno, sul piano fisico e su quello psicologico.
Malgrado qualche fuggevole sospetto, Wells non accetta di riconoscere che la sua dichiarazione dei «Diritti dell'uomo» è una carta che riguarda solo l'Occidente. Un indiano, per esempio, la respingerebbe al primo sguardo. (Si deduce da alcune stizzose digressioni che un certo numero di indiani lo ha già fatto.) Ma, ciò che è ancora più grave, non accetta di riconoscere che in linea generale neppure tra gli scienziati, neppure tra gli uomini di pensiero esistono le basi intellettuali per puntare all'unità mondiale. Non ha colto il segnale di allarme che emana da frasi come «scacchiere ariano» o «astronomia capitalistica». Parla ancora della necessità di un'enciclopedia mondiale, dimenticando che su intere branche del sapere non esiste, né oggi è possibile stipulare, un accordo di nessun tipo. Quanto all'incremento dell'uguaglianza tra gli uomini, che Wells considera altrettanto imperativa, finora non se ne intravede alcun segno.
Wells, ovviamente, ne è a tratti consapevole, ma lo è come una bambinaia di fronte agli irragionevoli capricci di un bambino. E anche la reazione è la stessa: «Adesso prendi la tua medicina, o viene l'uomo nero e ti mangia». L'homo sapiens deve fare ciò che gli viene detto, pena l'estinzione. «Conoscenza o estinzione. Non esistono altre alternative per l'uomo», dice Wells. E' altamente improbabile, tuttavia, che l'uomo si estingua se non per effetto di un imprevedibile disastro cosmico. Nell'ultimo secolo la specie umana ha quasi raddoppiato i suoi membri, e non si conoscono altre specie che possano farle concorrenza. Non è il caso di prendere seriamente in considerazione le formiche, peraltro le favorite di Wells. E non vi è motivo di credere che l'uomo, o comunque la civiltà in senso tecnico,

saranno del tutto spazzati via dalla guerra. Le guerre sono causa di gravi distruzioni locali, ma su scala mondiale conducono probabilmente a un netto incremento della produzione industriale. Lo scenario che Wells aveva delineato molti anni fa in "La guerra nell'aria" - un futuro in cui il mondo veniva ricacciato all'età della pietra da poche tonnellate di bombe - si è rivelato completamente falso. La civiltà meccanica prospera sulle bombe. Il pericolo a cui apparentemente andiamo incontro non è quello dell'estinzione: è quello di una civiltà schiava che, lungi dall'essere caotica, potrebbe essere orribilmente ordinata.
Probabilmente non occorre dire che, per quanto possa essere sconnesso e a tratti noioso, il libro contiene alcuni sprazzi di notevole arguzia e immaginazione. Da Wells il lettore se li aspetta. Forse più di ogni altro scrittore, Wells ha mutato il paesaggio della mente contemporanea: grazie a lui la luna appare più vicina e l'età della pietra più immaginabile, e di questo gli siamo immensamente grati. Forse, all'autore di "La macchina del tempo", "L'isola del dottor Moreau", "L'amore e il signor Lewisham" e circa una dozzina di altri titoli, possiamo dunque perdonare qualche libro più rabberciato, anche al costo di quarantadue scellini la copia.

11 giugno 1944 - "Da dietro le linee".
"BURMA SURGEON", DI GORDON S. SEAGRAVE (GOLLANCZ).
"INDIA SINCE CRIPPS", DI HORACE ALEXANDER (PENGUIN SPECIAL).

A tutt'oggi, la campagna birmana del 1942 non è stata ben documentata. Libri inesatti e sensazionalistici sono stati pubblicati da giornalisti americani, mentre gli scritti, molto più informati, di fonte inglese e birmana non hanno trovato editori: sembra che il pubblico non sia interessato alla Birmania se non come terra di serpenti, tigri, elefanti e pagode. I retroscena politici della campagna sono stati in gran parte ignorati o travisati. Il libro del dottor Seagrave è prezioso perché inizia il racconto dei fatti dal 1922 e situa nel giusto contesto l'invasione giapponese. Essendo stato scritto da un missionario, da un medico missionario per l'esattezza, è inoltre insolitamente esente da faziosità politiche. Le esperienze di Seagrave non gli hanno dato motivo di idealizzare né i birmani, né gli inglesi, né gli indiani, né i cinesi, né le tribù primitive, e benché il suo modo di scrivere non sia dei più facili, il libro merita di essere letto.
Il dottor Seagrave proviene da una famiglia di missionari, e parla la lingua dei karen sin dall'infanzia. Ma fu in veste di medico, e non di missionario, che tornò in Birmania dopo aver completato gli studi negli Stati Uniti. Quasi privo di fondi, con un corredo di strumenti consumati dall'uso e assistito inizialmente da personale non addestrato, aprì un ospedale a Namkham, nella provincia selvaggia dove in seguito sarebbe stata costruita la statale birmana. Da allora, e per molti anni a venire, la sua vita fu una lotta incessante, non solo contro la malattia, ma contro la sporcizia, l'ignoranza e la povertà. La malaria prosperava nella forma più letale, il gozzo era diffuso e quasi altrettanto lo erano le malattie veneree. Periodicamente scoppiavano epidemie di peste. Seagrave dovette costruire l'ospedale e gli alloggi delle infermiere con pietre estratte dall'alveo del fiume più vicino, e dovette procurarsi denaro ovunque potesse trovarne: presso il governo inglese, presso i capi delle tribù shan, e persino nei villaggi

primitivi che sorgevano nel suo raggio di azione. Una cavalcata di venti miglia su montagne prive di strade, seguita da tre ore di lavoro per assistere a un parto difficile, poteva essergli retribuita con l'obolo di una rupia. Come Seagrave racconta, si faceva chirurgia con strumenti di scarto.

"Chirurgia ortopedica senza apparecchio a raggi X. Chirurgia urologica senza cistoscopio. Chirurgia senza un vero cauterio, se non a volte un attrezzo per saldare. Chirurgia senza elettricità. Medicina senza un laboratorio e spesso senza medicine".

Aveva tuttavia a suo vantaggio l'incredibile insensibilità al dolore tipica delle genti mongoliche, che gli permise di usare metodi empirici e di ottenere alcune sorprendenti guarigioni che lo resero famoso.
Ma il suo risultato più eccezionale Seagrave lo ottenne nella formazione delle infermiere. In Birmania, a quel tempo, le infermiere provenivano perlopiù dai karen cristiani, ma il dottor Seagrave attinse le sue reclute da tutte le etnie, senza escludere i quasi selvaggi kachin, che abitavano le catene montuose del nord della Birmania. Dovette formarle integralmente a partire dai primi rudimenti, servendosi di tre o quattro lingue diverse e ampliando nel contempo la propria conoscenza del birmano. Dopo anni di lavoro riuscì ad avere al suo fianco un'ottima squadra di infermiere, preparate ad assumersi responsabilità e a non rifiutare mai nessun lavoro, per sporco che fosse, e così abituate a lavorare insieme che neanche un osservatore allenato avrebbe potuto indovinare a quale etnia ognuna delle ragazze appartenesse.
Durante la campagna birmana furono impiegate quasi sempre al seguito dell'armata cinese del generale Stilwell, guadagnandosi la più

alta stima di tutti. Tra le truppe inglesi, cinesi e americane, «le infermiere birmane di Seagrave», come venivano erroneamente chiamate - tra loro in realtà c'era una sola birmana - erano molto conosciute. Poiché tutte le unità di pronto soccorso erano sopraffatte di lavoro, il dottor Seagrave ritenne perfino possibile affidare semplici operazioni chirurgiche alle sue infermiere. Alcune di esse furono tagliate fuori dall'avanzata giapponese, ma la maggioranza si ritirò in India con l'esercito: con quei corpi minuscoli dimostrarono di poter sopportare molto bene lo sforzo della marcia prolungata.
Seagrave si occupa prevalentemente di medicina, ma le sue osservazioni sulla situazione politica birmana sono probabilmente degne di fiducia. Il suo giudizio sull'atteggiamento dei birmani nei confronti della guerra coincide con quello di altri osservatori: egli valuta che circa il 10 per cento siano attivamente filogiapponesi, un altro 10 per cento filoinglesi, per il resto neutrali e soprattutto ansiosi di restare vivi. Fornisce le prove delle attività spionistiche dei birmani - e anche di diverse uccisioni di spie da parte dei cinesi - e conferma altri racconti sui terribili effetti dei bombardamenti sulle città di legno della Birmania. Il suo libro finisce con una nota, in cui dice che Namkham è stata visitata dai bombardieri e che la casa delle sue infermiere è andata probabilmente distrutta. La cronaca del dottor Seagrave termina nel 1942, e "India Since Cripps" ne è per certi versi un seguito. La paralisi, particolarmente insensata, che oggi grava sull'India risale alla campagna birmana, e ora che il pericolo di un'invasione giapponese in India è visibilmente passato si potrebbe trovare un accordo ragionevole, se questo Paese ne prendesse l'iniziativa. Il libro di Alexander è un'utile disamina della situazione esistente, scritto in un linguaggio popolare. Molto giustamente, dal momento che si rivolge a un pubblico inglese, egli pone l'accento

non sulla tesi inglese ma su quella indiana, e dimostra che, quand'anche i politici indiani avessero agito scioccamente, i loro cronici sospetti riguardo ai moventi degli inglesi non sono del tutto imperdonabili.

25 giugno 1944 - "Grafico della temperatura".
"THE SOCIOLOGY OF LITERARY TASTE", DI L. L. SCHUCKING (KEGAN PAUL).

Questo libro colto ma piuttosto errabondo si propone di illustrare come il gusto letterario muti a seconda delle epoche, e di spiegare come mai anche un autore universalmente amato come Shakespeare in diversi periodi sia stato apprezzato per ragioni totalmente diverse. Il gusto letterario può essere definito o come un riflesso delle attuali condizioni sociali, o come qualche cosa che viene portato dall'alto, per così dire, essendo stato creato da autori di eccezionale talento. In altri termini, si può prendere come punto di riferimento o il pubblico o lo scrittore. Schucking, pur attribuendo notevole importanza all'influenza dei singoli scrittori, delle cricche letterarie e degli editori intraprendenti, assume la seconda posizione. In linea generale gli artisti producono ciò che viene loro richiesto, e i cambiamenti nelle tecniche possono essere prodotti da cause puramente strumentali. Sembra, per esempio, che il motivo - o almeno il motivo immediato - per cui i romanzi inglesi sono diventati più brevi all'inizio degli anni Novanta sia da ricondursi a una scelta delle biblioteche. Il romanzo in tre volumi non conveniva più economicamente, e quindi è dovuto cessare. Anche fattori come la penuria o l'abbondanza di carta possono influenzare la forma letteraria.

I passi forse più interessanti del libro di Schucking sono quelli che illustrano il nesso tra classicismo e società aristocratica. Tale nesso non consiste solo nel fatto che nelle cerchie piccole e omogenee si apprezza di più la «bella forma», mentre in ambienti meno raffinati le persone si sentono quasi sempre respinte da quella che percepiscono come la freddezza, o la vacuità del classicismo: un altro aspetto è che l'aristocratico disapprova l'intensità emotiva, come anche il naturalismo, perché sa che sono pericolosi per la sua specie:

"La sua vita è governata dalla tradizione, che a suo modo di vedere dovrà mantenersi robusta, perché tutto, nella sua esistenza, deriva dall'eredità. Il possesso di beni, che è un'altra delle condizioni del suo vivere, implica un incentivo permanente a godersi la vita, godimento che è reso più sottile dal gusto ereditario per la forma; la forma acquista a sua volta eccezionale importanza, data la sua estrema proprietà come mezzo di diversificazione sociale ... Inoltre, lo stile di vita che lo caratterizza, e il conseguente modo di porsi verso l'esterno, fanno di lui un anti-individualista e promuovono la creazione di tipi. La completa esposizione della vita emotiva, come tutto ciò che si esprime crudamente, non avrà alcuna attrattiva ai suoi occhi, perché rivela sempre cose che a ogni costo si dovrebbero tenere nascoste".

Probabilmente Schucking sopravvaluta i vantaggi che derivano allo scrittore dall'essere inserito in una società borghese invece che aristocratica. E' vero tuttavia che nella società capitalistica la dipendenza di un artista dai suoi mecenati è meno diretta e umiliante che in epoche precedenti. Come Schucking fa notare, la comparsa dell'editore commerciale fu un cruciale punto di svolta nella storia del-

la letteratura. All'inizio, quando i libri uscivano in edizioni prepagate, lo scrittore non era un individuo ma il servo di una casta; quando divennero normali operazioni commerciali, egli si trovò a dover render conto della propria opera soltanto alla massa amorfa del pubblico, che non sapeva bene quello che voleva, e che avrebbe ascoltato, o potuto ascoltare, le opinioni dell'uno o dell'altro critico.
Uno degli esiti di questa situazione fu il miglioramento dello statuto di artista. In epoche precedenti, l'artista era stato semplicemente un costoso servo di categoria superiore: il poeta che appare come personaggio in "Timone di Atene" è rappresentato come un parassita e uno scroccone. Soltanto nel diciannovesimo secolo, l'artista, emancipatosi economicamente, poté cominciare ad avere un'immagine tronfia di se stesso e a indulgere in teorie come «l'arte per l'arte». Ma ciò che egli poteva o non poteva scrivere era ancora in parte determinato da fattori non letterari, tra i quali Schucking annovera la concezione dell'etica sessuale, le dimensioni della cerchia famigliare, l'abitudine o meno di frequentare i caffè, il giudizio arbitrario degli editori, e il fiuto pubblicitario dell'autore stesso. In conclusione, sembra che l'artista, o in ogni caso lo scrittore, se la cavi al meglio sotto il capitalismo vecchio stile, ma in sostanza resti un commerciante, che in caso estremo si sottomette alla volontà dei clienti.
Nell'illustrare i generi letterari, Schucking non dà forse abbastanza spazio alla tradizione e alla mera imitazione, e dice ben poco sugli effetti che la struttura di una lingua esercita sulla letteratura di un Paese. La poesia inglese, per esempio, deve probabilmente alcune delle sue caratteristiche al fatto che nell'inglese non esiste la cadenza.
E' un peccato che questo libro sia stato scritto, a quanto sembra, prima dell'avvento di Hitler, e comunque prima del 1933. Il totalitarismo danneggia l'artista, e in particolare lo scrittore, più di qua-

lunque altra classe di persone. E se c'è un ritorno del «mecenate», si tratta di una figura molto meno colta, meno tollerante, meno individuale e più potente che in passato.
Non fa molto piacere leggere di poeti squattrinati costretti a profondersi in salamelecchi mentre «my lord» sorbiva la sua cioccolata mattutina, ma «my lord» non era probabilmente un padrone peggiore di Goebbels, e nemmeno del MOI (Ministry of Information), e il suo gusto letterario era probabilmente migliore. Quale sarebbe la posizione dell'artista in un regime socialista democratico è ancora incerto e oggetto di dibattito. Non sappiamo ancora, in effetti, fino a che punto la libertà di pensiero sia scindibile dall'indipendenza economica. Schucking potrebbe far seguire al presente libro una trattazione su questo tema.

9 luglio 1944 - "Viaggio all'indietro".
"IN A STRANGE LAND", SAGGI DI ERIC GILL (JONATHAN CAPE).

L'inquieta consapevolezza che la nostalgia del Medioevo è un effetto collaterale dell'industrialismo sembra essere alla base di gran parte degli scritti di Eric Gill. Più aderente alla realtà rispetto a Chesterton, che diceva più o meno le stesse cose ma in modo più ricercato, dava anch'egli l'impressione di un'insistenza irritante e perseverante su una mezza verità, e di eludere ogni vera critica che potesse essergli rivolta. Tuttavia va concesso a entrambi che la mezza verità che avevano afferrato era impopolare, e quindi andava sottolineata.
In questa piccola raccolta di saggi e letture, Gill presenta il suo solito argomento: la sostanziale iniquità della società industriale. Il

buon vivere è quasi impossibile e le arti sono quasi defunte perché viviamo in un'epoca in cui il lavoratore non è padrone del proprio lavoro. Egli è un semplice ingranaggio di una macchina gigantesca, che esegue più e più volte un compito ripetitivo il cui senso gli è sconosciuto e per cui non ha alcun interesse se non il salario che in cambio riceve. I suoi impulsi creativi devono essere, eventualmente, soddisfatti al di fuori dell'orario di lavoro, e vengono continuamente traviati dalle merci di massa che il capitalismo gli impone. La vera civiltà potrà tornare - è il pensiero di Gill - solo quando gli individui potranno scegliere il proprio lavoro ed eseguirlo con i propri tempi, e quando saranno coscienti di essere liberi e responsabili dei propri atti pur avendo in comune un insieme di credenze. Fin qui si potrebbe convenire, anche se Gill fa la solita angusta affermazione che il credo comune dell'umanità dovrà essere il credo cristiano, e anche se la sua ripugnanza per la produzione industriale è illogicamente mescolata a idee sulla riforma monetaria e sulla particolare iniquità dei banchieri.

Ma, per quanto il suo atto d'accusa sia condivisibile, Gill non ha un vero rimedio da proporre. Naturalmente il suo programma è un ritorno alla proprietà contadina, alla produzione manuale, e, più in generale, a una versione idealizzata del Medioevo. Ma a questa possibilità si oppongono due obiezioni insormontabili, a nessuna delle quali egli dà realmente risposta. La prima è che il mondo va così manifestamente in un'altra direzione, che anche sperare di realizzarla sarebbe come desiderare la luna. In altri suoi scritti, benché non in questo, Gill lo ammette, e sembra comprendere che la via per una vita più semplice deve passare attraverso una maggiore complessità. La seconda obiezione è che Gill e altri pensatori del suo stampo

non hanno concretamente un'idea di come sarebbe una società non industriale, né sanno realmente che cosa significhi il lavoro.
La cosa di gran lunga migliore nel libro è il diario di un viaggio in Irlanda compiuto nel 1919. Da buon convertito al cattolicesimo, leggermente anglofobo e amante della società contadina, Gill è naturalmente incline a idealizzare l'Irlanda, e lo fa sino al punto di affermare che in Irlanda la gente di campagna è meno brutta che in Inghilterra. Ma ogni volta che incontra un operaio irlandese, mettiamo un attivista sindacale, nota con disappunto che gli irlandesi sembrano avere la stessa concezione dei loro omologhi inglesi. Vale a dire che essi pensano in termini di meccanizzazione, efficienza, orari di lavoro più corti e salari più alti, e non sono granché interessati all'inviolabilità della proprietà privata. «Sembra che essi si accontentino di promuovere», egli dice, «una repubblica cooperativa, in cui la proprietà e la responsabilità individuali non esistano, vale a dire il sistema industriale in mani pubbliche anziché private». In un altro punto del libro ne dà spiegazione dicendo che i lavoratori hanno fatto propri i sistemi di valori dei loro datori di lavoro. Ciò che egli non comprende è che l'atteggiamento del lavoratore deriva dalla dura esperienza del lavoro. E nessun borghese ha il diritto di metterlo in discussione.
In "Uomo e superuomo" di Shaw, un pezzetto di dialogo tra il sentimentale Octavius e l'autista 'Enery Straker esprime efficacemente l'idea:

"Octavius: Io credo nella dignità del lavoro.
Straker: Perché lei non ha mai lavorato, signor Octavius".

Eric Gill, che è anche scultore, ritiene ovviamente che il lavoro manuale sia creativo per natura, e nell'immaginare il passato tende a dimenticare gli strati più bassi della popolazione. Il mondo che egli immagina è un mondo di artigiani: mezzadri, carpentieri, tessitori, scalpellini, e così via; ed è anche un mondo quasi senza macchine. Ma, naturalmente, in un mondo senza macchine l'individuo medio non è un artigiano bensì un servo, o qualcosa di tanto simile che in pratica non c'è differenza. Il lavoro di estrarre dalla terra il nutrimento senza l'ausilio delle macchine è così faticoso che riduce inevitabilmente una grande quantità di persone in uno stato quasi animalesco, e se noi dimentichiamo questo aspetto della vita preindustriale è proprio perché i ceti più poveri erano troppo logorati dalla fatica del lavoro per lasciare di sé una memoria documentata. Oggigiorno, in molti paesi primitivi, le persone comuni faticano come schiavi dall'età di circa dieci anni, e perfino la loro apparente superiorità estetica è probabilmente dovuta soltanto alla mancanza di opportunità. Nulla potrebbe migliorarne realmente la condizione eccetto le macchine, la divisione del lavoro, e l'economia centralizzata per cui Gill prova tanta avversione.
Il libro contiene anche un discorso tenuto di fronte a un'assemblea della Peace Pledge Union, un saggio sull'abbigliamento e alcune osservazioni su Ruskin e sul pittore David Jones. Gill era un pacifista, o comunque lo è stato verso la fine della sua vita, e malgrado le sue teorie sulla proprietà terriera e sulla piccola industria, si baloccava con l'idea del socialismo. Ma il tratto che lo caratterizzava era il suo odio per le macchine. E se, indubbiamente, la sua condanna della società attuale era giusta, egli sbagliava nel voler trovare una rapida via d'uscita, e, come tutti coloro che vorrebbero resuscitare il passato, non riusciva a evitare del tutto la leziosità e l'affettazione. In arte,

non essere futile e pretenzioso, non assomigliare a William Morris - era questa ovviamente la sua aspirazione. Ma non si può rifiutare la propria epoca senza dover pagare uno scotto: e il prezzo che Gill ha pagato lo si vede nelle sculture poste all'esterno della Broadcasting House, nelle xilografie che ornano il suo libro e nell'eccessiva semplicità del suo modo di scrivere.

28 luglio 1944 - "In difesa del romanticismo".
"ROMANTICISM AND THE MODERN EGO", DI JACQUES BARZUN (SECKER AND WARBURG).

Quando si hanno nelle orecchie l'urlo delle sirene e il boato di scoppi in lontananza, la notizia che Rousseau non è stato il padre del totalitarismo non è atta a suscitare interesse. Eppure, le questioni che Barzun affronta in questo libro erudito e polemico sono di estrema importanza, e senza farsene un'idea è impossibile avere un quadro preciso di come sarà il mondo nel dopoguerra.
In breve, Barzun si schiera in difesa del romanticismo, contro l'accusa ormai imperante che esaltare le passioni a scapito del raziocinio abbia portato direttamente al moderno culto del potere e allo Stato assolutista. Egli fa valere molto bene le sue ragioni, anche se inquadra la questione in termini troppo riduttivi. Innanzitutto, tratta le idee quasi come fossero indipendenti dalle condizioni economiche, e a stento si domanda perché le visioni classica e romantica si siano potute affermare in altre epoche. Secondo, l'uso stesso di termini come «classico» e «romantico» conferisce alla disputa un sapore scolastico, mentre ciò che è sul tappeto è la questione, molto più ampia, del progresso e del peccato originale.

Anch'egli riconosce, in effetti, che «romantico» è un termine molto abusato. La tavola delle citazioni situata alla fine del libro ne elenca più di cinquanta usi diversi (per esempio, lo si trova applicato a Napoleone, al Medioevo, alle stelle del cinema, al realismo, al repubblicanesimo, al cattolicesimo, al protestantesimo, ai reazionari, ai rivoluzionari, ai santi, ai briganti, ai cosmetici, ai castelli in rovina, e chi più ne ha più ne metta). A rendere le cose ancora più difficili, la distinzione tra arte classica e arte romantica è accettabile solo in rapporto a un periodo abbastanza ristretto: dal 1650 al 1850 circa; e anche allora vi sono personaggi, Byron per esempio, che sembrano avere un piede nell'uno e uno nell'altro campo. Ai giorni nostri, il significato dei termini «classico» e «romantico» è cambiato, o almeno è diventato più sottile. Così T. S. Eliot è annoverato tra i classici, mentre A. E. Housman, diciamo, sarebbe considerato un romantico, anche se Pope e il dottor Johnson avrebbero probabilmente mancato di notare la differenza.
Sul terreno per lui più sicuro, vale a dire i secoli diciottesimo e diciannovesimo, Barzun ha la meglio sui suoi avversari. Egli riesce a dimostrare come il povero Rousseau non abbia professato quasi alcuna delle idee che gli vengono comunemente attribuite, e come i romantici tedeschi e i poeti inglesi di inizio Ottocento siano stati anch'essi mal interpretati. Egli sottolinea giustamente l'energia e la curiosità intellettuale di tutto il movimento romantico, e il nesso che intercorre tra classicismo e società aristocratica. Fa notare che Luigi Quattordicesimo fu un tiranno terribile almeno quanto Napoleone, e fu oggetto di almeno altrettanto servile idolatria: occorre quindi una discreta dose di manipolazione per far discendere l'autoritarismo moderno dal culto romantico dell'individuo. D'altro canto, si domanda solo di sfuggita perché la nostra epoca abbia dovuto assistere a un ritorno del desiderio di

assistere a un ritorno del desiderio di autorità, accompagnato dal rifiuto dei valori romantici. E' prevalsa, egli dice,

"la ricerca di una verità unica, di un'unica religione, di un'unica fede. Che si tratti di marxisti, tomisti o anglicani, neoclassicisti, fascisti o falangisti, un grido unanime sembra levarsi da loro: «Dateci un dogma, dateci un capo». Se a ciò aggiungiamo l'elementarità dottrinaria di questi gruppi, la ricercatezza e il dogmatismo dei loro vessilliferi in campo artistico, unita alla comune avversione per il romanticismo, abbiamo la prova più chiara a cui si possa aspirare in appoggio alla profezia secondo la quale una nuova età classica si sta preparando, e noi stiamo già vivendo e respirando in un clima di classicità".

In gran parte questo è vero, benché vi siano eccezioni sufficienti a renderne impossibile la generalizzazione. Barzun fa bene a denunciare i marxisti, i neotomisti, e altri nemici della libertà di pensiero, e a far notare che la loro campagna contro il romanticismo è una specie di bluff: essi hanno la distruzione della libertà come unico fine, e affermano, coerentemente, che qualsiasi ampliamento della libertà porterà necessariamente alla schiavitù. Ma egli non prende in esame le ragioni più profonde del loro atteggiamento, né espone la sua tesi in modo sufficientemente chiaro. In termini molto generali, sarebbero all'opera due princìpi. Il primo è la credenza che l'uomo possieda per natura una certa misura di decoro, e che una società fondata sulla libertà e la giustizia sia relativamente facile da costruire. Il secondo è la credenza che dell'uomo ci si possa fidare solo quando è imbavagliato e ammanettato. Al momento, quest'ultimo chiaramente prevale, e altrettanto chiaramente Barzun è dall'altra

parte. Come paladino della libertà sarebbe comunque più efficace se si preoccupasse meno di difendere Rousseau e di attaccare Boileau. Se si usano le etichette «classico» e «romantico» per intendere autoritario e libertario - e Barzun in pratica fa questo - le molte eccezioni distolgono l'attenzione del lettore medio dalla questione principale. Per esempio, Voltaire è uno scrittore classico e Carlyle un romantico. Quindi Carlyle sarebbe un amico della libertà e Voltaire un suo nemico - il che è ridicolo. Di obiezioni di questo tipo se ne possono trovare a bizzeffe. Esasperato da avversari che vorrebbero spazzare via in un sol colpo le poesie di Wordsworth e i princìpi della Rivoluzione francese, Barzun si elegge a difensore quasi acritico del Romanticismo in tutti i suoi aspetti. Ne deriva un bel po' di confusione e, a volte, l'elusione di questioni complesse ma cruciali. Tuttavia, benché questo sia un libro insoddisfacente, in gran parte vale la pena di leggerlo.

6 agosto 1944 - "Miracoli cinesi".
"THE DRAGON BEARDS VERSUS THE BLUE PRINT", DI HSIAO CH'IEN (THE PILOT PRESS).

I lettori del libro precedente di Hsiao Ch'ien, "Etching of a Tormented Age", ricorderanno che molti dei problemi in esso trattati apparivano singolarmente familiari. A quanto sembra, gli intellettuali cinesi formatisi dopo la Rivoluzione hanno attraversato, in linea di massima, le stesse fasi dei loro contemporanei europei, benché non necessariamente nello stesso ordine. In Cina come in Inghilterra, poeti che non avrebbero saputo da che parte mungere una mucca tessevano le lodi della vita agreste, altri scrivevano letteratura

proletaria che i proletari non riuscivano a capire, e le opposte rivendicazioni di propaganda e arte pura venivano accesamente discusse. In questo suo ultimo libro (la cui gran parte dei saggi è nata come testi di lezioni oppure di interventi radiofonici) Hsiao riprende il filo della storia, anche se qui si occupa meno esclusivamente di letteratura, e più degli effetti dell'era delle macchine sulla cultura cinese nel suo complesso.
Come egli pone in rilievo, in Asia le macchine sono arrivate in modo improvviso e perturbante. «Mentre gli autobus londinesi di oggi sono un'evoluzione degli omnibus a cavalli di epoca vittoriana, e forse - chissà - la prossima evoluzione sarà il trasporto cittadino via aria, con le conducenti aeree che gridano: 'Tenetevi stretti, si decolla!', le corriere a motore di Shanghai e Hong Kong non hanno alle spalle una tradizione. Per voi l'apparecchio radio deriva in un certo senso dalla pianola o dalla scatola armonica... ma agli occhi dei cinesi la radio è solo un miracolo piovuto dal cielo.» C'era inoltre il fatto (scrivendo per un pubblico inglese, Hsiao è troppo gentile per sottolinearlo) che per alcuni decenni la Cina aveva sperimentato i vantaggi della civiltà occidentale soprattutto sotto forma di proiettili. Non era innaturale che dovesse attraversare una fase di violenta avversione per le macchine in quanto tali. Prima di allora i cinesi si erano limitati a disprezzare la scienza occidentale come un barbaro prodotto privo di interesse. Nel diciassettesimo secolo,

"un astrologo tedesco, Schell, che cercò di introdurre in Cina il calendario solare, fu aspramente criticato dagli studiosi locali e finì per morire di crepacuore rinchiuso in un carcere... Uno studioso dell'epoca, Yang Kwang-hsien, scriveva: «Meglio vivere senza un calendario preciso che adottarne uno che ci è estraneo. Senza un calendario

preciso sbaglieremo magari a calcolare il ciclo della luna, o mancheremo di prevedere un'eclisse, ma l'Impero prospererà esattamente come prima»".

Questo atteggiamento era giustificabile in un'epoca in cui la Cina era manifestamente più civile dell'Occidente (un'epoca, per esempio, in cui gli orientali si lavavano e gli europei no), ma molto tempo dopo, quando la Cina era già a rischio di imminente conquista, i saggi cinesi sfornavano ancora squisite argomentazioni per dimostrare che le macchine non erano niente di buono. Attorno alla metà dell'Ottocento, Wang Jen Chiu scriveva:

"Che cos'è una nave a vapore se non la più triste delle navi, e un cannone da campo se non il più triste dei cannoni? Il pregio di una nave consiste nella sua velocità, e i migliori cannoni dovrebbero potersi manovrare con un dito. Invece, queste barbare navi non possono spostarsi di un millimetro senza essere alimentate di carbone, e per puntare o spostare quei cannoni occorre il contributo di molte mani. Se sul campo di battaglia uno s'imbatte in un soldato coraggioso che gli corre incontro con la spada insanguinata, non potrà che essere ucciso".

Sembra quasi il maresciallo Pétain quando scredita le virtù del carro armato. Le navi e i cannoni, tuttavia, si rivelarono molto efficienti; dopo una fase di ostinato conservatorismo i cinesi cambiarono atteggiamento nei confronti delle macchine e, secondo le parole di Hsiao, iniziarono a guardarle con «cieca ammirazione». Gli studi scientifici divennero immensamente popolari, ma tendenti a concentrarsi su materie di carattere strettamente utilitaristico. I giovani

non studiavano biologia, ma i metodi di controllo e allevamento del bestiame; non studiavano ingegneria, ma tecnica delle costruzioni navali. Solo in tempi relativamente recenti si è compreso che le conquiste tecniche dell'Occidente si basavano su studi teorici di nessun valore immediato.
Ovviamente, la domanda che Hsiao Ch'ien si pone è la seguente: riuscirà l'antica cultura cinese a sopravvivere alla trasformazione della Cina in un moderno Paese meccanizzato? Si tratta di una domanda che riguarda, e forse in modo più pressante, anche il resto del mondo, perché se la Cina dovesse prendere la strada del Giappone le conseguenze sarebbero davvero difficili da immaginare. La Cina costruisce già mitragliatrici, e tra breve inizierà senza dubbio a fabbricare aerei da bombardamento. Hsiao è convinto tuttavia, e cita numerosi pareri a sostegno della sua tesi, che i suoi concittadini non siano naturalmente inclini a una civiltà di tipo prettamente materialistico, e che la loro tradizione artistica sia troppo radicata per essere distrutta dalle macchine. Nel contempo la Cina deve esistere nel mondo moderno, e non ama sentirsi dire che i codini sono più pittoreschi degli elmetti di acciaio. Ma sarebbe felice di tornare ai suoi ideogrammi (1) (ovvero alla calligrafia cinese, e alla cultura della lentezza che essa implica), se potesse sentirsi al sicuro da interferenze esterne.
Oltre ai saggi che trattano dell'avvento delle macchine, ce n'è uno che illustra l'influenza di Ibsen e di Bernard Shaw sul teatro cinese, e un altro sulla letteratura cinese dell'ultimo periodo. Sembra che il teatro vernacolare cinese sia nato su diretta imitazione dei modelli europei e, almeno agli esordi, sia stato inscindibile dalla propaganda. Un autore scriveva, a proposito del suo stesso lavoro: «Anche se l'opera è esteticamente immatura, posso dire con piacere di aver

parlato del matrimonio e dell'impoverimento delle campagne, i due problemi sociali più attuali che oggi abbiamo di fronte». Tanto Ibsen quanto Bernard Shaw erano enormemente apprezzati come autori di teatro «a tesi», anche se "La professione della signora Warren", non più tardi del 1921, suscitò molto scandalo a Shanghai. In seguito vi fu una reazione a favore dei drammi sentimentali, e dopo ancora a favore delle commedie «proletarie». Il libro ci informa del particolare interessante che le primissime opere adattate per il teatro cinese furono "La signora delle camelie" e "La capanna dello zio Tom". Tra l'altro, "La capanna dello zio Tom" ebbe l'effetto di convincere i cinesi che «non tutti gli occidentali erano insensibili».
Si tratta di un libro abbastanza smilzo, ma l'oretta che occorre per leggerlo è ben spesa. Avrebbe avuto più successo se Hsiao Ch'ien non si fosse tanto preoccupato di non offendere nessuno. L'Europa non si è comportata bene nei confronti dell'Asia, e in alcuni contesti è necessario che lo si dica. E' doveroso congratularsi con gli editori per l'impaginazione del libro, che è stampato su un tipo di carta fatta a mano che molti di noi non vedono da parecchi anni.

NOTA 1. Nell'originale «dragon beards»: letteralmente «barbe di drago» [N.d.T.]

20 agosto 1944 - "Il poeta puritano".
"MILTON: MAN AND THINKER", DI DENNIS SAURAT (DENT) (1).

Questo libro, pur così erudito, non riesce a scacciare l'impressione che Milton, qui valutato sotto vari profili eccetto la dimensione poetica, fosse una persona poco interessante. Non si può dire che la sua vita sia stata priva di eventi: Milton ha perso l'uso della vista, si è sposato due volte, e ai tempi del Commonwealth ha svolto un ruolo importante, rispondendo, in veste più o meno ufficiale, ai migliori polemisti d'Europa. Ha avuto inoltre il coraggio di continuare a scrivere opuscoli anti-realisti anche quando la Restaurazione era ormai palesemente imminente. Eppure, in un modo o nell'altro, la pretesa del professor Saurat che Milton fosse un «pensatore profondo» al pari di un «meraviglioso poeta» appare ingiustificata. Milton è ricordato per la sua fraseologia, ed è difficile pensare che abbia aggiunto qualche cosa al nostro bagaglio di idee.
Saurat ha ben poco da dire sulla vita privata di Milton, e non molto sulla sua visione politica. Il libro pone prevalentemente l'accento sull'aspetto religioso. Sembra che il credo di Milton fosse una sorta di deismo, o panteismo, decisamente eretico anche per gli standard puritani. Egli non credeva nella dualità di corpo e anima, e quindi era molto restio a credere nell'immortalità dell'individuo. Secondo la sua idea, Caduta e Redenzione rappresentavano una lotta che avveniva ogni volta di nuovo in ogni essere umano, e si trattava di una lotta tra passione e raziocinio piuttosto che tra bene e male. Il dogma della Redenzione nella sua forma cristiana non trovava posto in questo quadro, e Milton non accenna mai alla Crocifissione nel "Paradiso riconquistato". E' implicita nel credo di Milton la fede che un giorno il Re dei cieli verrà finalmente a stabilirsi sulla terra, come credevano anticamente anche gli ebrei, prima che il dogma dell'immortalità dell'anima mettesse radici.

Saurat accetta la definizione di Blake, secondo il quale Milton «senza saperlo, era dalla parte del Diavolo», ma aggiunge che «[Milton] era anche dalla parte di Dio e, ciò che più conta, lo sapeva». Il "Paradiso perduto" è la drammatizzazione della sua lotta morale e politica. La storia della Caduta, che è diversa da quella della Bibbia, rivela la sua concezione dell'etica sessuale, mentre il rapporto tra Adamo ed Eva - «He for God only, she for God in him» [«Egli solo per Dio, ella per Dio in lui»] - pone l'accento sull'inevitabilità della sottomissione femminile. Nel "Paradiso perduto" vi sono in effetti alcuni punti in cui è difficile non pensare che i versi siano destinati alla prima moglie. Saurat questo non lo dice, ma dice che l'argomento principe di Milton in un modo o nell'altro è sempre Milton stesso. Le sue opinioni politiche scaturivano molto direttamente dalle sue emozioni soggettive. La persecuzione aveva fatto di lui un paladino della libertà; d'altra parte, non predicava la tolleranza nei confronti di coloro con cui aveva gravi divergenze - i cattolici, per esempio. Credeva nella democrazia, fino a quando scoprì che la gente non pensava come lui. Saurat ammette l'egotismo di Milton e la sua tendenza a basare le teorie su moventi personali, ma trasforma il tutto in una virtù:

"Ma potremmo anche pensare... quale forte personalità abbiamo incontrato, una persona che, nell'esercizio delle sue comuni esigenze, era stata educata a ribellarsi contro tutto ciò che vi era di arbitrario nelle leggi e nei costumi del tempo. Un uomo che non aveva bisogno di pensare, per scoprire gli abusi dell'ordine sociale: gli bastava semplicemente vivere per andare naturalmente a inciampare in ogni pregiudizio e a imbattersi in ogni errore. Egli ingenuamente si stupiva, e si chiedeva perché non pensassero tutti come lui. Il suo ego-

tismo e il suo orgoglio erano così profondi da agire come forze naturali quasi inconsce, come se la natura umana, ostacolata, imbrigliata, imprigionata in tutti gli altri uomini, soltanto in Milton fosse libera di seguire il suo corso".

L'argomentazione è ingegnosa, ma quando si ricorda, per esempio, che Milton divenne un sostenitore del divorzio solo quando gli nacque l'esigenza di sciogliere il proprio matrimonio, non sembra che regga più di tanto.
Questo, naturalmente, è un libro che parla di Milton come pensatore, non come scrittore; tuttavia, non si può evitare di pensare che si dovesse tenere in maggior conto il fatto che Milton era un poeta. Perché il suo tratto davvero eccezionale, che non può essere omesso da qualsiasi ritratto completo della sua persona, è la sua assoluta abilità con le parole.
Un'abilità davvero unica, non solo perché, malgrado alcuni vezzi stilistici piuttosto marcati, non è mai stata imitata con successo, ma anche perché, molto più che nella maggioranza dei grandi poeti, essa è indipendente dal significato. Molti dei migliori effetti verbali di Milton sono ottenuti con digressioni mostruosamente irrilevanti, liste di nomi, banalità assolute, cose come

"The barren plains
O fSericana, where Chineses drive
With sails and wind their cany
wagons tight".
[«[Stanco dal lungo vol,] sugli arenosi
Campi di Sericana, ove sì destro
Guida il Cinese i suoi di canna intesti

Leggieri carri con le vele e 'l vento»] (2).

Se Milton ha mai reso un servizio all'intelletto umano, non è stato scrivendo invettive contro Salmasio, ma tessendo nobili parole attorno a pensieri relativamente semplici. Eccone un esempio:

"I did but prompt the age to quit their clogs,
By the known rules of ancient liberty,
when straight a barbarous noise environs me
Of owls and cuckoos, asses, apes and dogs".
[«Poiché il mio detto il secolo invitò / a spastoiarsi dietro a Libertà / antica, ecco da ciuchi mi si fa / e gufi e cucchi e scimmie e cani, ohibò!»] (3).

Nell'arco di 300 anni, quanti difensori della libertà di parola avranno tratto forza da quel verso, «By the known rules of ancient liberty»! Forse, comunque, il professor Saurat scriverà un altro libro su Milton, questa volta analizzandolo come poeta.

NOTA 1. La prima edizione di questo libro è uscita in francese nel 1920 e in inglese nel 1925. Una parte viene pubblicata ora per la prima volta in inglese. [Nota originale dell'autore.]
NOTA 2. "Paradiso perduto", libro terzo, trad. it. di Lazzaro Papi). [N.d.R.]
NOTA 3. Da John Milton, "I Sonetti", Ceschina, Milano 1958, p. 35. [N.d.R.]

3 settembre 1944 - "Ritorno alla terra".

"SELECTIONS FROM THE WORKS OF GERRARD WINSTANLEY", A CURA DI LEONARD HAMILTON, CON UNA PREFAZIONE DI CRISTOPHER HILL (CRESSET PRESS).

Ogni rivoluzione riuscita ha le sue «purghe di giugno». Viene sempre un momento in cui il partito che ha preso il potere fa fuori la sua sinistra, e procede a deludere le speranze per cui la rivoluzione era iniziata. I dittatori del passato, tuttavia, non erano sistematici come oggi nel mettere a tacere gli oppositori, e le minoranze sconfitte di tante e tante rivoluzioni hanno lasciato tracce di pensiero che pian piano si sono condensate a formare il movimento socialista moderno. Come è messo in risalto da questi opuscoli, persino i poveri, umili diggers inglesi, nei pochi anni della loro attività, hanno saputo diffondere idee che potrebbero aver contribuito all'anarchismo spagnolo e potrebbero avere, sia pur lontanamente, influenzato illustri pensatori come Gandhi.

Winstanley, che non sembra sia stato l'iniziatore del movimento digger ma fu certo il suo più fervido divulgatore, nacque a Wigan nel 1609 e per qualche tempo fu mercante di stoffe a Londra. La Guerra civile lo mandò in rovina. Assieme a una ventina o a una trentina di compagni, nel 1649 occupò e si mise a coltivare dei terreni abbandonati sulle pendici di Saint George's Hill, nei pressi di Cobham, e fondò una comunità autosufficiente imperniata su princìpi che oggi sarebbero definiti anarco-comunisti. In questa comunità il denaro e il commercio non esistevano, non esistevano la disuguaglianza e l'oziosità, non c'erano preti, e per quanto possibile si faceva a meno delle leggi. Secondo Winstanley, il suolo d'Inghilterra un tempo apparteneva al suo popolo, prima di essergli ingiusta-

mente sottratto, e il miglior modo per riconquistarlo era che gruppi di persone senza terra si organizzassero in colonie che sarebbero diventate un esempio per il resto della nazione. In un primo periodo fu abbastanza ingenuo da credere che alla fine perfino i proprietari terrieri avrebbero potuto convertirsi a questa prospettiva anarchica. Ma, evidentemente, questo tipo di idee aveva una certa diffusione a quel tempo, perché circa nello stesso periodo altre colonie di diggers furono fondate in varie parti del paese.
Inutile dirlo, i diggers furono rapidamente schiacciati. La nuova classe di ricchi possidenti che aveva vinto la Guerra civile era certo consenziente a dividere le terre dei realisti fra i suoi membri, ma non era affatto intenzionata a instaurare una società egualitaria, e sapeva quanto fosse pericoloso lasciare che esperimenti come quelli di Winstanley avessero buon esito. Gli episodi di aggressione verso i diggers divennero frequenti, furono organizzate spedizioni per distruggerne i raccolti, e il bestiame fu loro sottratto per mezzo di procedimenti giudiziari, in cui giurie conniventi li condannarono a impossibili ammende. I soldati inviati ad affrontarli tendevano a simpatizzare con loro - era il periodo della rivolta dei Livellatori nell'esercito - ma i possidenti ebbero la meglio e nel 1652 il movimento dei diggers fu definitivamente sconfitto. Intorno al 1660 Winstanley svanisce dalla storia.
Dai suoi pamphlet emerge chiaramente che Winstanley, pur essendo un visionario, non era affatto uno sciocco. Egli non si aspettava che le sue idee fossero accolte immediatamente, e, ove necessario, era pronto a modificarle. Una volta fallite le sue prime esperienze, sottopose a Cromwell un programma dettagliato e concreto da cui alcune stravaganze erano state eliminate. Il programma prevedeva l'esistenza di leggi, di magistrati, la possibilità di commerciare con

l'estero, e, malgrado la sua intonazione pacifista, l'istituzione di un esercito stabile e l'introduzione della pena di morte per alcuni reati. Ma l'idea di fondo era sempre la stessa: la creazione di una società fondata sulla fratellanza e sulla cooperazione, una società senza profitto e, almeno internamente, senza circolazione di denaro. «Ciascuno presterà le proprie braccia per lavorare la terra e crescere il bestiame, e i doni della terra saranno divisi fra tutti, e quando uno avrà bisogno di grano o di carne li prenderà dal deposito più vicino», secondo quanto è detto negli Atti degli apostoli al salmo 4, 32 (1).
Le idee di Winstanley si collegano più all'anarchismo che al socialismo, perché egli pensa nei termini di una società puramente contadina, che garantisca un livello di benessere minimo, perfino più basso di quanto ritenuto necessario a quei tempi. Non prevedendo l'avvento delle macchine, egli afferma che un uomo non può essere ricco se non a prezzo dell'altrui sfruttamento; ma è evidente che, come Gandhi, egli apprezza anche la sobrietà in se stessa. Inoltre, è fedele a una credenza da cui nessun pensatore con tendenze anarcoidi sembra esente: la credenza che l'Utopia ambita nel presente sia già esistita nel passato. Un tempo la terra apparteneva alla gente, ma poi era stata rubata. Secondo Winstanley, ciò avveniva ai tempi della Conquista normanna, che ai suoi occhi rappresenta l'evento cardine della storia inglese, e dove lo scontro fondamentale fu tra il popolo sassone e le classe dominante francesizzata. In ogni opuscolo, si può dire in ogni paragrafo, egli accenna ai realisti sconfitti col nome di «normanni». Ma vedeva purtroppo con molta chiarezza che i vincitori della Guerra civile stavano sviluppando a loro volta caratteristiche «normanne».

"E voi, zelanti predicatori e professori della Città di Londra, e voi grandi ufficiali e soldati dell'esercito, dove sono le vostre vittorie sui Cavalieri, [le conquiste] per le quali accendeste un gran fuoco nei campi, in segno di ringraziamento a Dio, per le quali pregaste nei giorni di digiuno e nei vostri esercizi mattutini? Sono tutte cadute di nuovo in potere dei normanni, e i vecchi diritti, e i vecchi privilegi dovranno sussistere ancora? Per quale libertà avete dunque ringraziato? Di certo per avere schiacciato colui che vi opprimeva, per aver conquistato il diritto di montare sulla sua sella e di opprimere altri. Oh, Città, oh tu, ipocrita Città! Tu, cieca e sonnolenta Inghilterra, che dormi ronfando nel letto della cupidigia, destati, destati! Il nemico ti è sulla groppa, ed è pronto a scalare le mura e a entrare nei possedimenti, e tu non vuoi vedere?"

Ah, se i nostri trotzkisti e anarchici moderni - che dicono in effetti le stesse cose - sapessero esprimersi in una tal prosa! Questo non è un libro che si legge tutto d'un fiato, ma è un libro da comprare e conservare. La breve prefazione di Hill è utile e interessante.

NOTA 1. Atti degli Apostoli, 4,-32: «E la moltitudine dei credenti era un cuor solo e un'anima sola; né alcuno c'era che considerasse come suo quel che possedeva, ma avevan tutto in comune».

17 settembre 1944 - "Nuovo mondo".
"THE AMERICAN PROBLEM", DI D. W. BROGAN (HAMISH HAMILTON).

Non è chiaro dove voglia andare a parare il professor Brogan con questo libro, che sembra una via di mezzo tra una storia degli Stati Uniti a uso del popolo e una previsione sulla linea di condotta degli americani nel contesto mondiale postbellico. Il suo libro precedente, "The English People", scritto uno o due anni fa, aveva uno scopo abbastanza chiaro. Era rivolto palesemente all'America, con l'intento di illustrare il sistema sociale inglese e sradicare il pregiudizio anti-inglese, e il suo tono nel complesso troppo propiziatorio era quindi comprensibile. Ma anche quest'ultimo libro, scritto presumibilmente per illuminare il pubblico inglese, dà l'impressione che il professor Brogan avesse in mente un pubblico americano. Le questioni su cui calca poco la mano sono quelle a cui è sensibile l'opinione pubblica americana; e il lettore inglese, per quanto possa trarne degli elementi pittoreschi, non ricava dal suo libro una chiara risposta alle domande sugli Stati Uniti che in questo momento più probabilmente si pone.
Il libro ha un taglio prevalentemente storico. Brogan si affanna giustamente a sottolineare quale impresa colossale e senza precedenti nella storia umana sia stata la colonizzazione del continente nordamericano, e come lo spirito «di frontiera» sia sopravvissuto anche dopo che la frontiera aveva cessato di esistere. Dice inoltre cose intelligenti sulla posizione delle donne americane, sulla loro influenza civilizzatrice nel primo periodo dopo l'apertura della frontiera verso l'Ovest, sugli effetti nell'industria americana della loro lotta per l'emancipazione. Offre anche utili informazioni sulle differenze regionali, sul clima americano e i suoi effetti sul carattere, sull'architettura e su molte altre cose. Ma, nel complesso, o disserta di cose marginali come queste, o affronta questioni molto ampie e molto vaghe:

i problemi concreti e immediati sono menzionati, semmai, solo di passaggio.
Per esempio, nel parlare dell'apparato governativo americano, Brogan fornisce un bel po' di dettagli in merito ai lavori del Congresso, ed espone alcune ampie generalizzazioni sul gusto americano per l'oratoria, ma evita di rispondere alla domanda che quasi ogni inglese formulerebbe, vale a dire: i due grandi partiti, quali settori della popolazione, e quali interessi economici rappresentano? Anche qui, pur offrendo alcuni buoni paragrafi sull'agricoltura americana e sulla condizione degli agricoltori, il libro dice assai poco sulla struttura economica della società americana, sulla distribuzione della ricchezza, sui sindacati, sulla proprietà della stampa, e sulla maggiore o minore popolarità delle teorie collettivistiche. E non dice molto chiaramente se le distinzioni di classe sono in aumento o in diminuzione. Sul problema dei negri si sofferma appena. Brogan dedica, sì, alcune pagine ai negri, ma solo in rapporto all'arretratezza generale del Sud, e menziona soltanto tra parentesi il fatto che milioni di negri sono quasi ridotti alla fame e privati dei diritti civili.
L'argomento su cui Brogan si sofferma a più riprese è, naturalmente, l'isolazionismo americano. Gli americani, daranno o non daranno al mondo la guida morale che esso si attende, faranno o no la loro parte nel costruire una società equilibrata? Senza dubbio egli ha il diritto di lasciare la risposta in sospeso, ma non di insinuare che occorrerebbe solo che gli americani distogliessero un po' l'attenzione dai problemi interni e diventassero più consapevoli che il mondo esterno esiste ed è una minaccia. L'ignaro isolazionismo della madre americana, che non vuole che «i nostri ragazzi» vengano uccisi in guerre con Paesi stranieri, non è il pericolo maggiore. Gli Stati Uniti, la più grande potenza mondiale dei nostri tempi, intraprende-

ranno probabilmente un'intensa attività di politica estera dopo la guerra: si tratta di vedere se sarà una politica illuminata o egoistica. Vi sono segnali e tendenze che potrebbero aiutarci a dare una risposta, ma il professor Brogan non li nomina o li nomina appena.
Quasi nulla dice, per esempio, riguardo all'imperialismo americano, reale o potenziale che sia. E neppure discute il significato dello spostamento verso il Partito repubblicano, che negli ultimi uno o due anni sembra essere progredito. Né dice nulla sul problema delle migrazioni, e in particolare delle migrazioni della gente di colore - e questa in realtà è una questione che coinvolge tanto l'Inghilterra quanto gli Stati Uniti, ma che ovviamente non dovrebbe essere esclusa dal conto. Ed è eccessivamente prudente sul tema, importantissimo dal nostro punto di vista, del sentimento anti-inglese. Anche quando vi accenna, si accontenta di dare una frusta spiegazione in chiave storica, e non mette in evidenza il fatto che settori diversi della società americana sono anti-inglesi per ragioni diverse e incompatibili. Brogan sembra voler dire che, quanto meno interferiremo negli affari americani, tanto meglio sarà... e in questo ha probabilmente ragione. Ma per noi è ancora importante sapere che cosa pensano gli americani sul nostro conto, e fino a che punto le ostilità tradizionali e culturali non siano una copertura per qualcos'altro. La brillante scrittura di Brogan, e la sua abilità nell'accampare spiegazioni astruse per quasi ogni sua affermazione, non compensano del fatto che le cose essenziali sono state evitate.
In generale, questo è un libro da «prendere in blocco». Malgrado le innumerevoli digressioni, il suo scopo principale sembra quello di convincere il pubblico inglese che gli Stati Uniti sono un grande e potente Paese, i cui difetti sono quelli della gioventù e con il quale faremmo bene a non litigare. Questo non valeva neanche la pena di

sottolinearlo. L'Inghilterra non può permettersi di litigare con l'America, e comunque l'ostilità verso l'America è assai poco diffusa tra la popolazione. D'altro canto, potremmo accontentarci di alcune competenti informazioni in materia di politica interna ed estera degli Stati Uniti: probabilmente il professor Brogan è qualificato per fornirle, ma il fatto di avere sempre almeno un occhio rivolto a un possibile pubblico americano gli impedisce di farlo.

1 ottobre 1944 - "Strade birmane".
PAMPHLET BIRMANI: 1 - "BURMA BACKGROUND", DI V. R. PEARN; 2 - "BURMA SETTING", DI O. H. K. SPATE; 3 - "BUDDHISM IN BURMA", DI G. APPLETON (LONGMANS).
"BURMA", DI MA MYA SEIN (OXFORD UNIVERSITY PRESS).
"WINGS OVER BURMA", DI KENNETH HEMINGWAY (QUALITY PRESS).
"WINGATE'S RAIDERS", DI CHARLES J. ROLO (HARRAP).

Fino a poco tempo fa, gli sforzi per far conoscere al pubblico la situazione birmana sono stati così scarsi, che anche per chi legge più attentamente i giornali inglesi è difficile farsene un'idea. La campagna del 1942 è stata insufficientemente documentata, nella misura del possibile veniamo tenuti all'oscuro di ciò che sta avvenendo sotto il governo giapponese, e nulla viene fatto trapelare su come l'Inghilterra intende comportarsi con la Birmania una volta finita la guerra. Altrettanto vasta è la nostra ignoranza sui problemi di fondo della Birmania e sui suoi rapporti con la Cina e con l'India. I pam-

phlet birmani usciti di recente - che sembra siano stati stampati e forse concepiti in India - sono quindi un'utile punto di partenza, e potrebbero convincere l'opinione pubblica a fare pressione perché si raggiunga una soluzione ragionevole, una volta cacciati i giapponesi.
Dei tre pamphlet finora pubblicati, il più utile è probabilmente "Burma Background", breve storia del Paese dall'undicesimo secolo in poi; ma "Burma Setting" riempie una serie di vuoti offrendo un'immagine della vita quotidiana del Paese e descrivendone le condizioni climatiche e le risorse naturali. Per il lettore medio sarà meno interessante "Buddhism in Burma" - scritto probabilmente da un missionario cristiano - che si concentra sugli aspetti dottrinari del buddismo e non dice abbastanza sulla cospicua iniziativa politica e sociale portata avanti dal clero birmano.
Il pamphlet di Ma Mya Sein (che novità, tra l'altro, trovare un saggio sulla Birmania scritto da una birmana!) coincide in parte con gli altri tre. L'autrice ha alle spalle un'ottima carriera nell'amministrazione pubblica birmana e, da ciò che si deduce, è una nazionalista molto moderata. Ella delinea un quadro generale del Paese, corredato degli indispensabili riferimenti alla storia passata, e si sforza di dimostrare che, malgrado le innumerevoli etnie di cui è composta, la Birmania è un'unica entità geografica, che ha tutti i requisiti per essere una nazione indipendente. A differenza degli altri autori della serie, affronta i temi politici più attuali, e aggiunge l'avvertimento che «qualsiasi tentativo di ricostruire la Birmania dopo la guerra potrà avere successo solo con l'appoggio completo dei nazionalisti».
Gli altri due libri non trattano di politica, anche se "Wingate's Raiders" fa luce, indirettamente, su alcune questioni. "Wings Over Burma" - che narra l'eroico tentativo di un manipolo di soldati della RAF e dell'A.V.G. (American Volunteer Group) di contrastare l'in-

vasione giapponese - è la storia di una lotta incessante contro le avversità, che si conclude felicemente nel 1943, quando le forze alleate si assicurano il dominio dell'aria e le sventurate città birmane, già in parte distrutte dai giapponesi, cominciano a ricevere dal cielo la seconda dose di mitragliate e bombardamenti. Anche se spesso fa ricorso a termini tecnici, il libro è vivido e leggibile. "Wingate's Raiders" è un tipo di libro adatto per i più giovani, palesemente scritto con l'intento di costruire attorno alla figura del generale di brigata Wingate una leggenda simile a quella che circonda Gordon e T. E. Lawrence; ma la descrizione particolareggiata dei metodi di Wingate dovrebbe essere preziosa per gli studiosi della guerriglia.
Il libro non illustra il ruolo sostenuto da Wingate nel 1944 nel corso delle riuscite operazioni contro Myitkyina, dove egli rimase ucciso, ma parla soprattutto della sua incursione dell'anno prima nel territorio occupato dai giapponesi. Lord Wavell, che ricordava le imprese di Wingate in Palestina e in Abissinia, lo aveva portato in Birmania nel 1942, quando la campagna era già fallita ma c'era ancora tempo per studiare le tattiche di guerriglia nella giungla impiegate dai giapponesi.
Wingate si accorse che gli inglesi e gli indiani, oltre a essere numericamente molto inferiori e scarsamente appoggiati dalle forze aeree, erano irreparabilmente ostacolati dal fatto di essere legati al trasporto meccanizzato. I giapponesi, dotati di un più agile equipaggiamento, potevano aggirarli e interrompere a piacere le loro linee di comunicazione. Egli si studiò di organizzare una forza ancora più agile, che usasse le piste di caccia ove i giapponesi usavano le piste carrabili, e che potesse essere rifornita interamente dall'alto, rendendosi così indipendente dalle linee di comunicazione. Qualunque uomo fisicamente abile, diceva, poteva diventare un buon soldato

della giungla. E in quella circostanza le sue truppe miste, composte da inglesi, indiani e birmani, penetrarono per centinaia di chilometri in un territorio fortemente presidiato, inflissero un'enorme quantità di danni, e ne uscirono dopo avere terribilmente sofferto la fatica e la fame, ma con un numero di perdite sul campo relativamente basso.
Come osserva Lord Wavell nella sua prefazione, la spedizione non aveva un fine strategico se non quello, secondario, di allentare la pressione sulle reclute kachin, che erano ancora assediate a Fort Hertz; ma fu un'esperienza preziosissima che preparò il terreno per l'attacco aviotrasportato a Kata, dietro le linee giapponesi, effettuato da Wingate un anno dopo. L'originalità di pensiero di Wingate è visibile in ogni sua azione.
E' interessante notare che la colonna sembra sia stata accolta amichevolmente in quasi tutti i villaggi: segno, forse, che dopo un anno di occupazione le promesse giapponesi cominciavano già a mostrare la loro inconsistenza.

29 ottobre 1944 - "Inchiostro indiano".
"VERDICT ON INDIA", DI BEVERLEY NICHOLS (JONATHAN CAPE).

E' giusto dire che questo libro non sembra essere stato scritto con il proposito di offendere, tuttavia avrà probabilmente questo effetto. Nichols ha trascorso circa un anno in India - in via del tutto privata, sottolinea - visitando tutto il Paese e scambiando colloqui con indiani di ogni condizione, dai rinuncianti ai marajà. Al momento del suo arrivo, la minaccia dell'invasione giapponese era già incombente

e la campagna «Abbandonate l'India» era al culmine. Poco dopo ci fu la carestia in Bengala, di cui egli riferisce alcuni orrendi dettagli. Dietro il suo stile trasandato si coglie visibilmente lo sforzo di giungere alla verità, e la sua disponibilità a rivelare gli scandali, unita alla franca, a tratti violenta partigianeria sui problemi interni del Paese, susciteranno molto risentimento tra gli indiani. Non stupirebbe che, al pari di "Mother India" (di Katherine Mayo, Londra 1927), questo libro provocasse una serie di contraccolpi.
Nichols ce l'ha soprattutto con l'induismo. Detesta la religione indù - l'adorazione delle vacche, le incisioni oscene che ornano i templi, il sistema delle caste, le innumerevoli superstizioni che fanno a pugni con la scienza e con l'illuminismo - ma soprattutto è politicamente anti-indù. E' un acceso sostenitore dell'indipendenza del Pakistan, ed è sua ferma convinzione che esso, in un modo o nell'altro, riuscirà a costituirsi come Stato; il politico indiano da lui prediletto è il signor Jinnah. Molto di ciò che dice è vero, ma il suo modo di dirlo e le cose che omette potrebbero trarre in inganno alcuni lettori, e certo gliene inimicheranno molti altri.
Ciò che Nichols non arriva mai ad ammettere fino in fondo è che il principale motivo di risentimento degli indiani nei confronti dell'Inghilterra sia giustificato. Gli inglesi sono ancora in India, anche se l'India ha cessato da tempo di desiderare la loro presenza. Se si tiene conto di questo, gran parte delle accuse di Nichols ai politici del Congresso diventano accettabili. I problemi immediati dell'India non saranno risolti dalla scomparsa degli inglesi, e la propaganda nazionalista, secondo la quale ogni male esistente è diretta conseguenza del dominio inglese, oltre che isterica è disonesta. Come Nichols ben sa - e sa anzi fin troppo bene - questa propaganda viene acriticamente fatta propria dai benpensanti liberali tanto inglesi

quanto americani, che, non nutrendo alcun vero interesse per i problemi indiani, sono più che disposti ad accettare ciò che gli apologeti dell'India vanno loro dicendo. Molte delle osservazioni di Nichols meritavano davvero di esser fatte; peccato che non abbia saputo esprimerle in modo più mite.
E' vero che la rivalità tra indù e musulmani viene minimizzata dalla propaganda nazionalista, e che fuori dell'India la versione musulmana riceve raramente il debito ascolto. E' anche vero che il Partito del Congresso non è l'idealistica organizzazione di sinistra che i liberali occidentali immaginano che sia, ma presenta notevoli somiglianze con il Partito nazista ed è appoggiato da biechi uomini d'affari con tendenze filogiapponesi. E' vero inoltre che, in genere, la propaganda filo-indiana e anti-inglese glissa su problemi cruciali come l'Intoccabilità (1), e ignora o travisa le cose positive fatte dagli inglesi in India. Potremmo stendere un lungo elenco di osservazioni come queste, su cui Nichols ha probabilmente ragione. Ma egli non capisce che il pessimo clima della politica indiana, l'isterismo, le bugie, l'odio patologico, la credulità e il sospetto sono il prodotto, a loro volta, dell'orgoglio nazionale ferito. Analizza con un certo acume la mentalità di un popolo assoggettato, ma ne parla come se si trattasse di una caratteristica innata, o semplicemente del prodotto della religione induista.
Egli nutre, per esempio, un aperto disprezzo per l'esercito di giovani di incerta cultura che si guadagnano precariamente da vivere con il giornalismo o con le pratiche legali, e che sono gli elementi più chiassosi del movimento nazionalista. Egli stenta ad ammettere che l'esistenza di questa enorme massa di intellettuali senza lavoro sia una critica al sistema educativo inglese, o che queste persone po-

trebbero sviluppare una mentalità più matura se avessero reali responsabilità a cui far fronte.
Un errore più grave sono i suoi ripetuti attacchi contro Gandhi, per il quale ha un'invincibile antipatia. Gandhi è una figura enigmatica, ma non è ovviamente un banale imbroglione, cosa che Nichols sembra suggerire, e anche le sue innumerevoli contraddizioni possono essere semplicemente una forma di sincerità. Per quasi tutto il libro serpeggia in effetti un senso di pregiudizio e di irritazione che toglie forza anche alle critiche più giuste.
Nichols non ricusa di ammettere che gli inglesi in India hanno delle colpe, e in particolare colpe sociali (egli dice, con un po' di esagerazione, che nessun europeo dice mai «grazie» a un indiano), e verso la fine avanza alcuni costruttivi suggerimenti. Egli pensa che gli inglesi dovrebbero andarsene dall'India e che in effetti se ne andranno in un futuro non troppo lontano. Avrebbe fatto un'impressione di gran lunga migliore se questa dichiarazione l'avesse fatta nella prima pagina del libro. Moralmente, egli dice, non abbiamo motivo di restare dopo che la guerra è stata vinta; anche se, sottolinea giustamente, era assurdo chiedere all'Inghilterra di cedere semplicemente l'India ai giapponesi. La sua formula è «dividi e lascia»: l'Inghilterra dovrebbe cioè riconoscere l'indipendenza dell'India, ma prima fare in modo che il Pakistan si costituisca come Stato. Forse questa è una soluzione possibile, e se la Lega musulmana ha il seguito che Nichols afferma, dopo il ritiro dell'autorità inglese potrà forse contribuire a evitare la guerra civile.

NOTA 1. Dei paria. [N.d.T.]

12 novembre 1944 - "Poeta e sacerdote".
"GERARD MANLEY HOPKINS", DI W. H. GARDNER (SECKER AND WARBURG).

Sono trascorsi cento anni dalla nascita di Gerard Manley Hopkins, e anche dalla nascita del suo amico Robert Bridges, che gli sopravvisse di quarant'anni e curò la raccolta delle "Liriche" uscita nel 1918. E' possibile che, non fosse stato per Bridges, il nome di Hopkins ci sarebbe rimasto per sempre sconosciuto, e l'idea che circola oggi - a tratti condivisa da Gardner - secondo la quale in tutta la faccenda Bridges si sarebbe comportato da persona ignorante e meschina, appare del tutto ingiustificata. Bridges aveva tutte le qualifiche per apprezzare Hopkins, ma aveva intuito, fin dagli anni Settanta, che Hopkins aveva un talento d'avanguardia, e, probabilmente, rinviando la pubblicazione delle "Liriche" fino al 1918 ha reso un ottimo servizio alla sua reputazione. A quell'epoca, infatti, il gusto letterario del pubblico, educato da Pound, Eliot, dalla riscoperta di Donne, e anche da alcune liriche dello stesso Bridges, era pronto per Hopkins. Gardner riempie un intero capitolo di estratti da riviste e opere critiche, e la cosa che colpisce è la stima che tutti esprimono nei suoi confronti, a parte pochissime eccezioni. Gardner sembra del parere che Hopkins non sia stato sufficientemente elogiato, ma se si pensa alle valanghe di insulti che hanno accolto le opere di Joyce e di Lawrence, ci si rende conto che Hopkins, ignorato quando era in vita, non ha fatto una cattiva riuscita dopo la morte.
Gardner, che ha più l'atteggiamento del discepolo che del critico, è incline a stare sulla difensiva quando parla del lessico o delle credenze religiose di Hopkins. Questo adombra una questione che è sem-

pre presente quando si discute di Hopkins, anche se di rado viene posta esplicitamente: il fatto che Hopkins fosse un prete gesuita lo aveva danneggiato come poeta?
E' evidente che Gardner ritiene di no, e quasi sicuramente ha ragione. Una rigida disciplina, a patto che non implichi atti disonesti, non è necessariamente nociva per il poeta e, nel caso di Hopkins, è proprio la vita di prete a dare alimento alle sue opere. L'arte nasce dalla sofferenza, e Hopkins era chiaramente infelice. Non solo perché aveva poca salute, era ignorato come poeta, ed era condannato a vivere in luoghi desolati svolgendo un lavoro estraneo alla sua inclinazione, ma anche perché, malgrado la sua fede fosse salda, esserne all'altezza era tutt'altro che semplice. Egli era nella posizione di un soldato che, pur credendo che la guerra che combatte sia giusta, non fa finta che sia divertente. Intellettualmente ed emotivamente era pieno di contraddizioni. Era inglese fino al midollo, preferiva l'Inghilterra a qualsiasi altro Paese, ma si era convertito al cattolicesimo; era un cristiano devoto, ma nutriva un amore quasi panteistico per la natura che gli faceva sentire una certa affinità con Whitman. E' facile ipotizzare che sapesse accettare la povertà e la castità molto meglio dell'obbedienza, e che non sia mai riuscito a cancellare la sua individualità così completamente come avrebbe voluto.
Non vi è motivo di supporre che sarebbe stato un miglior poeta se fosse stato un miscredente. Sarebbe stato, probabilmente, un poeta meno originale, meno teso, meno torturato nel linguaggio.
Ognuno può sentire che esiste un legame fra il travaglio religioso di Hopkins e il suo singolare stile poetico, ed è difficile non pensare che, al di sopra e al di là della continua ricerca di esattezza del significato, agisse nel suo intimo un inconscio desiderio di sfuggire agli schemi. In uno dei suoi mondi, quello della Chiesa, era completa-

mente sottomesso, e potrebbe aver voluto compensare con l'essere ribelle in un altro, quello della poesia. Gardner, è inutile dirlo, non condivide questa interpretazione. Giunge quasi ad affermare che il linguaggio di Hopkins sia privo di ogni affettazione, e aggiunge che Hopkins si è sempre sforzato di «di anteporre il significato alla semplice associazione o al suono». E' vero, naturalmente, che ci si abitua allo stile di Hopkins (per esempio all'accorgimento di tralasciare i pronomi relativi), e che gran parte di ciò che appare arbitrario a uno sguardo più attento risulta giustificato. Ma è anche vero che è impossibile inoltrarsi molto nella sua opera senza incontrare qualche termine che sembra esser stato introdotto o per la sua singolarità, o perché il suono di qualche parola vicina lo ha richiamato. E analoghe tendenze - per esempio l'inversione di parole e di frasi - compaiono nella sua prosa.

Gardner ha il diritto di proclamare che Hopkins è un grande poeta, ma non di chiedere ai lettori - come in effetti fa - di mettere da parte le proprie facoltà critiche. In nessun caso, per nessuna singola opera, egli ammette che si possano dare di Hopkins giudizi sfavorevoli, e talvolta insinua persino che tali giudizi siano dati in malafede. Ognuno dovrebbe esser libero di dire, come si è liberi di dire per qualsiasi altro poeta, che l'opera di Hopkins è in parte buona e in parte cattiva. Ognuno dovrebbe esser libero di dire che «Felix Randal» è probabilmente il miglior poemetto che sia mai stato scritto in lingua inglese, e nel contempo di restare perplesso su una frase come «very-violet-sweet», e di essere d'accordo con Bridges che la rima tra «communion» e «boon he on» è «orrenda». Secondo Gardner, invece, si tratta di «prendere o lasciare». Questo è un libro che ogni appassionato di Hopkins dovrebbe leggere, ma il secondo volume, che Gardner promette, sarà di maggiore utilità se

Gardner promette, sarà di maggiore utilità se Gardner ricorderà che critica e agiografia sono due cose diverse.

26 novembre 1944 - "I cantori".
"A CRITICAL HISTORY OF ENGLISH POETRY", DI HERBERT J. C. GRIERSON E J. C. SMITH (CHATTO AND WINDUS).

Un libro di 521 pagine che inizia con "Beowulf" e finisce con Henry Treece avrà inevitabilmente un taglio più storico che critico. Questo libro, che prende in esame la bellezza di più di 300 poeti di lingua inglese, soffermandosi più o meno a lungo su ognuno di essi, è innanzitutto un'opera di riferimento, e come tale sarà estremamente utile di questi tempi, in cui le biblioteche sono disperse e i classici minori sono spesso introvabili.
Gli autori ripercorrono lo sviluppo della poesia inglese a partire dal Medioevo, seguendo più o meno i soliti metodi di classificazione. Ad alcuni grandi poeti è dedicato un capitolo a parte, e la poesia scozzese e quella irlandese ricevono la giusta quota di attenzione. Il dramma in versi è adeguatamente rappresentato e non sono tralasciati neanche gli inni. Sembra quindi un peccato che in un libro così completo non sia quasi menzionato il verso comico, che fino a poco tempo fa non di rado riusciva ad assurgere al rango di poesia, e un tipo di poesia in cui le razze delle Isole britanniche eccellevano. Barham, Thackeray e Lewis Carroll, per esempio, non sono nominati, e Calverley è incluso per il rotto della cuffia. Di Belloc ci si limita a osservare che «alcuni suoi sonetti, epigrammi e rime 'ammonitori' non sono ancora dimenticati», il che è a dir poco riduttivo. E

neppure vi è menzione delle filastrocche: un peccato, e non solo perché alcune sono vera poesia, ma anche perché gli autori avrebbero potuto rendere un servizio alla comunità sottolineando il fatto vergognoso che nessuna raccolta completa delle filastrocche sia mai stata pubblicata.
Lo scopo per il quale il lettore medio potrebbe consultare un libro di questo genere è farsi dire qualche cosa riguardo ai poeti meno noti (quelli del quindicesimo secolo, per esempio), o a proposito di opere, poniamo, come "The Faerie Queene", che sa di dovere presumibilmente ammirare ma si sente poco incline a leggere. Com'è ovvio dovrà prendere molte cose sulla fiducia. Ma il modo di sottoporre a una verifica i giudizi critici contenuti in un libro come questo esiste: si tratta, cioè, di vedere che cosa dice il libro a proposito della poesia contemporanea, sulla quale non esiste ancora un corpo di opinioni consolidato. E' incredibile quante antologie e quante opere di critica teorica escano male da questa verifica. "The Oxford Book of English Verse", per esempio, è una buona selezione fino al punto in cui il curatore deve cominciare ad affidarsi al proprio giudizio, dopo di che peggiora notevolmente.
Il professor Grierson e il dottor Smith, tuttavia, si sono i tenuti al corrente dei recenti sviluppi, e riservano alla poesia contemporanea forse più spazio di quanto meriti. In effetti, nel loro giudizio c'è molto su cui si potrebbe non essere d'accordo. Essi ammettono una predilezione per i georgiani (di Ralph Hodgson, per esempio, ci dicono che «quasi tutto ciò che ha scritto è degno di restare nella memoria»), citano Hopkins solo brevemente, e, anche se dedicano a Eliot una pagina o due, non menzionano i poemi di Sweeney e fanno solo un fuggevole riferimento a "Prufrock". Pound è escluso dalla citazione, a quanto pare per motivi politici, e di Joyce non si parla

come autore di versi, anche se ha scritto l'unica villanella ben riuscita della lingua inglese. Gli autori, comunque, non sono fissati nell'idea, comune a tanta gente di vasta cultura, che la letteratura sia finita quarant'anni fa. Sono disposti a prendere sul serio non solo Auden e MacNeice, ma anche Dylan Thomas e gli apocalittici. Il lettore comune, che non sia uno studioso, può quindi accettare ciò che essi gli dicono a proposito (mettiamo) di Henryson, o di Traherne, o di Shenstone, con una certa fiducia.
La maggiore carenza del libro - ma forse sarebbe stato impossibile evitarla se non allungandolo di molto - è che esso dice solo il minimo indispensabile sullo sfondo sociale della letteratura. I cambiamenti di forma, di contenuto, e di linguaggio sono segnalati, ma accompagnati da brevissime spiegazioni. Da quando la lingua inglese si è più o meno assestata nella sua forma moderna - vale a dire intorno all'inizio del sedicesimo secolo - la cosa che più colpisce, della poesia inglese, è la sua varietà, e il flusso e riflusso di certi umori. In un'epoca sembra che quasi tutti siano capaci di scrivere passabilmente in versi; in un'altra, magari meno di cent'anni dopo, la poesia sembra quasi scomparsa. Durante la maggior parte del diciottesimo secolo, il distico eroico è quasi l'unica forma, Shakespeare riscuote una dubbia ammirazione, e la riscrittura di Chaucer a opera di Pope è vista come un miglioramento; poi, tutt'a un tratto, lo stile classico in letteratura comincia ad apparire ampolloso e persino ridicolo, e per più di un secolo la poesia è dominata dal romanticismo più selvaggio.
Grierson e Smith tentano qualche volta di mettere in relazione questi cambiamenti con i grandi mutamenti storici, ma in genere trattano la storia della poesia come storia di singole personalità, o di «scuole» che ruotano intorno a esse. Forse questo era inevitabile,

dovendo menzionare tanti poeti quanti quelli che si prefiggevano, ma spesso, durante la lettura, ci si trova a desiderare che fossero stati forniti più elementi di contorno, che gli autori spiegassero meglio perché un tempo gli inglesi erano il popolo più musicale d'Europa e poi hanno cessato di esserlo, perché una certa epoca ignora la Natura, un'altra la venera e un'altra ne ha un certo timore. C'è da dire che senz'altro gli autori hanno ristretto volutamente il loro campo, e il risultato a cui miravano l'hanno ottenuto. Il libro è di carattere informativo, e, avendolo comprato, farà probabilmente piacere tenerlo nella propria libreria.

24 dicembre 1944 - "Prigione spagnola".
"AN INTERLUDE IN SPAIN", DI CHARLES D'YDEWALLE, TRADUZIONE DI ERIC SUTTON (MACMILLAN).

I testimoni involontari sono in genere ritenuti i più affidabili, e Charles d'Ydewalle è almeno in parte un testimone involontario a carico della Spagna di Franco. D'Ydewalle, giornalista di nazionalità belga (palesemente un fervente cattolico), durante la Guerra civile spagnola fu un acceso sostenitore del generale Franco, nel cui territorio sembra avere trascorso alcuni mesi. Quando il suo Paese fu occupato dai tedeschi, egli cercò di raggiungere l'Inghilterra per via indiretta, convinto che la Spagna nazionalista, la cui «crociata» egli aveva sostenuto con il massimo delle sue forze, non gli avrebbe creato problemi. Si immagini quindi la sua meraviglia quando, appena messo piede in Spagna, si trovò a essere arrestato e condotto immediatamente in galera.

Questo avveniva verso la fine del 1941. Passarono otto mesi prima che fosse rilasciato, senza che nel frattempo avesse potuto scoprire di che cosa, eventualmente, fosse accusato. Probabilmente era stato arrestato perché la destinazione del suo volo - l'Inghilterra - indicava simpatia per gli Alleati. In un primo momento fu imprigionato nel carcere modello di Barcellona, che era stato costruito per contenere 700 prigionieri e a quel tempo ne ospitava 8000. In seguito fu spostato in un campo di concentramento, tra profughi di varie nazionalità. Nel campo trovò condizioni di vita relativamente confortevoli: si poteva acquistare qualche piccolo genere di lusso; si potevano scegliere i compagni di baracca; e fra i gruppi di detenuti era in atto una gara internazionale di scavo di tunnel sotto il filo spinato. Fu il carcere modello ad aprire, o ad aprire almeno in parte, gli occhi a d'Ydewalle sulla natura del regime.
Alla fine del 1941, dopo quasi tre anni dalla fine della guerra civile, in quel carcere si fucilavano ancora i prigionieri, al ritmo di cinque o sei a settimana. Oltre alle esecuzioni c'era anche la tortura, presumibilmente esercitata allo scopo di estorcere confessioni, e di tanto in tanto i torturatori «calcavano troppo la mano». I prigionieri politici e i delinquenti comuni erano più o meno mescolati, ma la maggioranza dei detenuti erano residui della Guerra civile: persone in genere condannate a scontare trent'anni. In molti casi, osserva d'Ydewalle, questo li avrebbe portati più o meno alla veneranda età di novantacinque anni. Le esecuzioni avvenivano nel modo più crudele: fino al mattino della fucilazione nessuno sapeva chi sarebbe stato il prescelto.

Ogni giorno, di prima mattina, si udiva un trepestio di stivali e un clangore di baionette lungo il corridoio, e a un tratto questa o quella

porta veniva aperta e veniva pronunciato un nome. Più tardi, quello stesso giorno, il materasso del defunto veniva messo fuori della cella e lasciato in bella vista accanto alla porta. Qualche volta un prigioniero veniva graziato, per essere ammazzato uno o due giorni dopo in seguito a qualche altra infrazione. Però non si uccideva di domenica e nei giorni festivi. A d'Ydewalle, l'affettazione religiosa a cui era improntata la vita del carcere rimase indigesta quasi più della crudeltà.

Una volta rimesso in libertà, d'Ydewalle si trattenne in Spagna solo uno o due giorni; ma nel campo profughi aveva notato che i soldati spagnoli male in arnese addetti alla loro sorveglianza non si facevano scrupolo di elemosinare qualche avanzo di cibo dagli internati di condizione più agiata. D'Ydewalle non registra queste cose con un senso di soddisfazione, ed è restio a trarne fino in fondo le conseguenze. Sembra, anzi, che fino alla fine sia rimasto convinto che Franco fosse nel giusto durante la Guerra civile, e che solo dopo le cose si fossero guastate. In carcere, a volte, si consolava col pensiero che le povere vittime che lo circondavano solo pochi anni prima avevano fatto lo stesso con i nazionalisti. Nel libro ribadisce la sua convinzione in merito alle «atrocità compiute dai rossi», e mostra più di una traccia di antisemitismo.

L'impressione principale che il libro trasmette è di perplessità. Perché lo avevano recluso? Com'era possibile che la «gloriosa crociata» avesse portato a cose come quelle? Egli arriva a esprimere stupore per il fatto che un regime che si definiva cattolico avesse fornito il suo appoggio a Hitler e a Mussolini - il che significa spingere l'ingenuità un po' troppo oltre, dal momento che il generale Franco non può certo essere accusato di avere tenuto celate le sue parentele politiche.

Naturalmente non è facile per una persona che ha appoggiato in buona fede la causa nazionalista durante la Guerra civile ammettere che gli orrori del carcere modello fossero impliciti sin dall'inizio nel regime nazionalista. Ma d'Ydewalle ha anche lo svantaggio di provenire da un Paese relativamente ordinato e ben governato, e quindi di non avere mai toccato con mano che cos'è il totalitarismo.
Il tratto essenziale di un regime totalitario è che esso non ha leggi. Le persone non vengono punite per reati specifici, ma perché sono ritenute politicamente o intellettualmente indesiderabili. Ciò che hanno o non hanno fatto è irrilevante. A d'Ydewalle è occorso del tempo per abituarsi all'idea, e come egli fa notare, anche altri prigionieri provenienti dall'Europa occidentale avevano difficoltà ad afferrarla. Quando era detenuto già da diversi mesi, arrivarono a fargli compagnia alcuni soldati inglesi fuggiti dalla Francia. Egli parlò loro delle uccisioni. All'inizio semplicemente non gli credettero, e solo gradualmente, vedendo i materassi che apparivano ogni giorno fuori dell'una o dell'altra cella, si resero conto che ciò che aveva raccontato era vero; al che commentarono, non a sproposito: «Be', preferisco decisamente l'Inghilterra».
Questo libro è un utile commento a margine della storia. La visione candida dell'autore va a tutto vantaggio della narrazione. Ma, se è lecito azzardare un'ipotesi, dovesse comparire in futuro una variante del generale Franco, non avrebbe l'appoggio di d'Ydewalle.

31 dicembre 1944 - "Poeta nelle tenebre"
"FLOWER OF EVIL: A LIFE OF CHARLES BAUDELAIRE", DI EDWIN MORGAN (SHEED AND WARD).

Il profilo generale della vita di Baudelaire - i suoi debiti, la sua abitudine alle droghe, la sua amante negra, il suo quasi infantile attaccamento per la madre e l'odio per il patrigno, un uomo dalle vedute ristrette - è cosa che tutti conoscono. A eccezione di un breve viaggio alle isole Mauritius, non andò mai più lontano del Belgio, e in senso fisico la sua vita non fu avventurosa. I due fattori che più incisero sulla sua vita furono la palude di debiti da cui non riuscì mai a districarsi, e la dipendenza economica e affettiva dalla madre. Fino all'ultimo continuò a scriverle, a parlarle di tutti i suoi progetti, a inviarle copia delle sue poesie, a gloriarsi con lei dei futuri successi, senza mai suscitare, a quanto sembra, un briciolo di interesse per il suo lavoro, o qualsiasi altra reazione che non fosse il desiderio che egli «cercasse di essere come tutti gli altri». Precocemente invecchiato, incanutito, logorato dalla paralisi, morì tra le sue braccia all'età di quarantasei anni.
E' impossibile pensare che anche con il massimo della fortuna la vita di Baudelaire sarebbe stata di successo nel senso comune del termine. La sua storia è tutta concentrata in uno dei suoi versi più famosi: «Ses ailes de géant l'empêchent de marcher», e se egli, anche solo per un istante, fosse stato capace di rispettabilità e di buon senso probabilmente non avremmo mai udito il suo nome. Egli è il poeta dello squallore, della perversione, del disgusto di sé, e dell'"ennui", che Morgan traduce inadeguatamente con «noia». (Non esiste in inglese un termine esattamente equivalente nel senso inteso da Baudelaire. Forse "tedium vitae" sarebbe una traduzione corretta.) E non sembra che valga la pena di riscrivere la sua storia, a meno di essere disposti a riconoscere l'importante elemento di rivolta morale contenuto nella sua opera.

Purtroppo il libro di Morgan è un tentativo di dare di Baudelaire l'immagine del buon cattolico, o almeno di un «vero» cattolico. Gli elementi da cui parte sono il presunto riavvicinamento di Baudelaire alla Chiesa durante l'ultimo anno di vita, e l'idea che gli scritti di Baudelaire siano essenzialmente cristiani, anche quando egli sceglie - come spesso fa - di buttare all'aria tutto il codice etico del cristianesimo. Tale ipotesi è già stata avanzata - e respinta - prima d'ora. E anche le prove concrete con cui Morgan cerca di dimostrare l'ortodossia di Baudelaire sono alquanto insoddisfacenti.
Sembra che a testimoniare della sua tardiva conversione siano solo due o tre persone. E' sicuro che Baudelaire abbia fatto un preciso atto di sottomissione alla Chiesa, e, nel caso, era lucido in quel momento? Quasi un anno prima della morte aveva perso l'uso della parola, e non sembra che lo abbia mai riacquistato completamente. Questo è solo un piccolo libriccino che non ha la pretesa di dare una biografia esaustiva; tuttavia si autodefinisce «una vita», e che cosa si deve pensare di una «vita di Baudelaire» in cui mai una volta si accenna al fatto che Baudelaire era sifilitico? Morgan probabilmente non crede che lo fosse - dato che la cosa è controversa - ma almeno avrebbe dovuto accennarvi, e produrre qualche altro motivo per cui Baudelaire dovesse morire paralitico a quarantasei anni. Non si tratta soltanto di un fatto scandalistico, ma di un punto su cui ogni biografo di Baudelaire dovrebbe fare mente locale. Infatti, la natura di questa malattia ha prodotto conseguenze non solo sulle condizioni mentali del poeta nell'ultimo anno di vita, ma sul suo intero atteggiamento verso la vita.
In tutto il corso del libro Morgan afferma implicitamente che, scrivendo del vizio, della follia, e dei postumi di questi, Baudelaire rivela una concezione cristiana della vanità dei piaceri terreni. Egli af-

ferma che Baudelaire in realtà è un pessimista cristiano, e attribuisce la sua nota antipatia per il liberalismo, la democrazia e l'idea di progresso al disinteresse per le cose mondane. Ma come può una persona che soffre di una malattia come quella di Baudelaire rendere una testimonianza distaccata sulla questione se esista o no la felicità su questa terra? E neppure è facile credere, stando a ciò che emerge dai suoi scritti, che egli fosse cattolico in un senso diverso da quello culturale, o, per così dire, antropologico. Baudelaire si è talvolta baloccato con il satanismo, ma il satanismo non è, come spesso si afferma, l'immagine speculare del cristianesimo.
Questo libro dà l'impressione di essere stato scritto con intenti propagandistici, piuttosto che come opera critica o come biografia. Le traduzioni letterali che accompagnano le molte citazioni dai "Fiori del male" dimostrano una notevole insensibilità. Sono sempre inadeguate, e a tratti di dubbia correttezza, e una o due volte Morgan omette semplicemente una frase senza segnalare in nessun modo l'omissione. Egli, tuttavia, tributa il debito elogio alla biografia di Enid Starkie; e se i suoi sforzi saranno serviti a far conoscere quel libro a qualche nuovo lettore, i suoi sforzi non saranno stati sprecati.

14 gennaio 1945 - "Nel sottosuolo".
"THE UNQUIET GRAVE: A WORD CYCLE", DI PALINURUS (HORIZON PUBLICATIONS).

«Palinurus» è lo pseudonimo, abbastanza trasparente, di un noto critico letterario (Cyril Connolly), ma anche senza conoscerne l'identità avremmo potuto indovinare che l'autore di questo libro è un uomo intorno ai quarant'anni, tendente alla pinguedine, con

una lunga esperienza di vita nell'Europa continentale e che non ha mai fatto un vero lavoro. Il suo libro è una specie di diario, o meglio di registro, disseminato di citazioni di Pascal, Lao-tzu, La Rochefoucauld e altri, e avente come nota dominante un raffinato e alquanto pessimistico edonismo. Nelle sue precedenti incarnazioni, dice l'autore, era stato «un melone, un'aragosta, un lemure, una bottiglia di vino, Aristippo», e i periodi in cui visse furono l'Età augustea a Roma, «quindi dal 1660 al 1740 a Parigi e a Londra, e infine, dal 1770 al 1850... Pomeriggi a Holland House, cene chez Magny».
Con il suo bagaglio di cultura classica, scetticismo religioso, viaggi, ozi, case di campagna e pasti raffinati, «Palinurus», naturalmente, contempla il mondo moderno senza entusiasmo, e perfino, a tratti, con mero aristocratico disprezzo; ma anche - e questo è il marchio distintivo della nostra epoca - con senso di colpa, e con la consapevolezza di essere un prodotto finale, un mero fantasma, come i raffinati pagani del 400 d.C. Quasi a ogni pagina questo libro esibisce quello strano frutto della democrazia capitalistica che è il complesso di inferiorità derivante dal reddito. L'autore desidera le sue comodità e i suoi privilegi, e si vergogna di volerli; ritiene gli siano dovuti, ma sa con certezza che sono destinati a scomparire. Prima che sia passato molto tempo, la marmaglia si solleverà e distruggerà i suoi sfruttatori, ma nel farlo distruggerà anche la civiltà:

"Le masse inglesi sono adorabili: gentili, oneste, tolleranti, corrette e affatto stupide. La tragedia è che ce ne sono troppe, e senza finalità, essendosi liberate dalle funzioni servili per le quali erano state incoraggiate a moltiplicarsi. Un giorno queste enormi folle dovranno impadronirsi del potere perché non potranno fare altro, ma per ora

non chiedono il potere né sono pronte a usarlo; impareranno semplicemente a subire un nuovo tipo di fastidi. Prima o poi la popolazione inglese diventerà comunista e allora prenderà il sopravvento. Una qualche forma di comunismo è la sola religione efficace per il proletariato; il suo avvento è quindi inevitabile quanto lo fu il Cristianesimo. Il liberale conservatore dunque, va a occupare storicamente la stessa posizione del «buon pagano»: è condannato all'estinzione".

Nel libro questo tema è ripreso più e più volte, in forme ogni volta diverse: lo stato-formicaio è una realtà incombente, l'individuo sarà annientato, il futuro ci riserva campeggi estivi, bombe volanti e polizia segreta. Palinurus, tuttavia, si distingue dalla maggior parte dei suoi contemporanei dello stesso rango per la ferma intenzione di non rassegnarsi a questo corso. Si rifiuta di abbandonare la nave dell'individualismo che sta affondando. All'affermazione che l'uomo «troverà compimento soltanto nella partecipazione alla vita comune di un gruppo organizzato», risponde «no» e mille volte no. Ma non vede via di scampo a un futuro da formica. Vede, o pensa di vedere, modi per far convivere ordine e libertà, mito e ragione, ma non crede che la civiltà vorrà prendere questa strada. Infine, non ha altre risorse che una sorta di sfida solitaria, come l'ultimo dei mammut, o come Faust, che cerca di dimenticare la dannazione tra le braccia di Elena.
Questa visione, prodotto del totalitarismo e del travisamento della scienza, sta probabilmente acquistando terreno, e anche solo per questo motivo possiamo considerare questo libro un documento prezioso. E' il grido di disperazione del "rentier", che pensa di non avere diritto di esistere, ma pensa anche di essere una bestia più fine

del proletario. Il suo errore consiste nel presumere che una società collettivistica distruggerebbe l'individualità umana. Il comunista o il «compagno di strada» inglesi in genere presumono la stessa cosa, e in un delirio masochistico rinunciano alla propria integrità intellettuale. «Palinurus» si ostina a non rinunciare, ma, ciecamente come gli altri, adotta la visione che «il comunismo» dà di se stesso.
In entrambi i casi il meccanismo è il medesimo. E' stato detto loro che il fine del socialismo, o del comunismo, è di fare della terra un immenso formicaio; essi sono coscienti di essere individui privilegiati, e se rifiutano il socialismo dev'essere per motivi sospetti: quindi non indagano più a fondo. Non pensano che se i cosiddetti sistemi collettivistici che esistono attualmente stanno cercando di spazzare via l'individuo è solo perché non sono veramente collettivistici, e non sono sicuramente egualitari: infatti, sono solo un'impostura che copre una nuova forma di privilegio di classe. Una volta afferrata questa idea, è possibile sfidare gli uomini-formica in buona coscienza. Ma certo è molto più difficile afferrarla, o almeno esternarla ad alta voce, quando si ha sulle spalle il peso di un reddito non guadagnato.

28 gennaio 1945 - "La penna e la spada".
"VISIONS AND MEMORIES", DI H. W. NEVINSON (OXFORD UNIVERSITY PRESS).

Nella sua introduzione a questo libro - una raccolta di saggi disparati scritti nell'arco di circa trent'anni - il professor Gilbert Murray suggerisce l'idea che a fare di Nevinson un giornalista d'eccezione sia stata proprio la mancanza di quelle qualità che di solito garanti-

scono il successo nella professione. «Era troppo mite, troppo intensamente ribelle di fronte alla crudeltà e alla violenza per volersi immischiare in faccende come una guerra o un regime altamente oppressivo; eppure, ovunque vi fossero queste cose, Nevinson era sempre chiamato.» Egli aggiunge che Nevinson era un «sensibile uomo di cultura» e un paladino delle cause perse; e in effetti queste due qualità, assieme all'altra - di essere sempre presente ovunque tuonassero le armi - emergono da quasi ognuno dei saggi contenuti in questo libro.

Essi vertono in gran parte su temi letterari, ma permettono di notare come anche nelle sue avventure più estreme Nevinson conservi la mentalità dell'uomo civile. Nel 1897 lo troviamo a combattere volontario dalla parte dei greci contro i turchi e a patire terribili stenti durante la traversata dei monti Pindo, osservando nel contempo i suoi compagni, i soldati irregolari greci, con occhio disincantato e tessendo continui collegamenti con le vicende classiche del Paese. Quando, dopo tre giorni di marcia, arriva vacillando in cima al passo e spinge lo sguardo verso il mare, pensa subito alla battaglia di Actium e all'imperatrice Teodora. Tre anni dopo lo vediamo entrare a Pretoria con le truppe vittoriose di Roberts: partito da Bloemfontain, le aveva raggiunte a Johannesburg, «guidato dal fetore dei cavalli morti e dal volo degli avvoltoi». A Pretoria vede issare sul pennone la bandiera inglese e i soldati sfilare davanti al comandante in capo, e poi ode, da una casa vicina, «qualcuno della razza sconfitta che suonava Beethoven». Questo suscita in lui la riflessione che la musica sarà ricordata anche quando la vittoria e la sconfitta saranno entrambe dimenticate. Nell'Africa centrale

"Un indigeno primitivo ha trapassato la mano di uno dei miei pochi portatori con un cubo di rame, e gli altri portatori mi hanno chiesto di uccidere il criminale. Io sono contrario alla pena di morte, tuttavia ho piazzato l'uomo in mezzo al cerchio e ho puntato il fucile mirandogli al cuore, mentre la sua faccia nera diventava quasi verde di terrore. Tutt'a un tratto tre dei portatori sono corsi verso di me, mi hanno dato un colpo sulla canna dirigendola verso l'alto, e mi hanno implorato di non sparare. Ho provato un enorme sollievo, tanto più che sapevo che il fucile era irrimediabilmente inceppato e sarebbe stato più facile che volasse piuttosto che sparare".

Nevinson ama introdurre questi piccoli tocchi, come quello del fucile inceppato, che lo fanno apparire come una persona un po' maldestra. Ma era proprio la combinazione tra l'esser «contrario alla pena di morte» e l'andarsi abitualmente a cacciare nel tipo di situazioni in cui a volte è necessario uccidere, che lo innalzava sulla media dei comuni giornalisti.
I pensieri di Nevinson non si distoglievano mai a lungo dall'antichità classica, e sembra che i due scrittori moderni per lui più significativi siano stati Goethe e Matthew Arnold. La cosa migliore che c'è in questo libro è la descrizione di un incontro, presumibilmente immaginario, tra Marco Aurelio e un santo cristiano. Tuttavia era anche capace di inattesi entusiasmi. Il libro contiene un'eccellente omaggio alla memoria di W. B. Yeats, e un'appassionata difesa dei dipinti di Blake, che, alla data in cui fu scritta (1913), doveva essere frutto di un giudizio realmente indipendente. Un anno dopo, tuttavia, Nevinson scrive un'altrettanto energica difesa di Marinetti, il poeta futurista che in seguito divenne il poeta ufficiale del regime fascista. In questo saggio Nevinson mutua persino, per alcune pagi-

ne, la volgare iconoclastia e l'esaltazione del massacro marinettiane, rivelando la vena di perversione indubbiamente presente nella sua natura. Qualunque causa impopolare riscuoteva invariabilmente il suo appoggio - in questa chiave può essere letta la sua difesa del suffragio alle donne - e nel 1914 Marinetti non era certo popolare. Come dice il professor Murray, «[Nevinson] era un ardente partigiano, ma dotato di una straordinaria capacità di comprendere il punto di vista dell'avversario», e quando capitava che una delle sue cause riuscisse finalmente a trionfare, tendeva a perdere qualsiasi interesse al riguardo.

Nevinson è morto verso la fine del 1941 all'età di ottantacinque anni. Sia il professor Murray sia Evelyn Sharpe, la curatrice del libro, sottolineano quanto gli fosse intollerabile dover stare a guardare, anziano e debole com'era, mentre intorno si svolgeva una guerra più vasta e con un fine più chiaro di quella che aveva conosciuto nella sua giovinezza. Sembra, comunque, che fino alla fine abbia conservato il suo vigore mentale; l'ultimo saggio risale a solo un mese prima della sua morte. Anche a chi non avesse udito mai nulla sul suo conto, questo libro basterebbe a rivelarlo come un uomo singolare. Era a un tempo coraggioso, civile e intellettualmente onesto: una combinazione che diventa sempre più rara via via che ci lasciamo alle spalle l'Ottocento. Il libro contiene un paio di buone fotografie, ed è stampato e rilegato meglio di quanto sia consueto di questi tempi.

10 giugno 1945 - "Una voce in sordina".

"CRISTIANITY AND DEMOCRACY", DI JACQUES MARITAIN (GEOFFREY BLES).

Maritain non è mai stato un autore di facile lettura, e il suo ultimo libro è particolarmente fitto di quei brani nebulosi e astratti che sembrano tanto comuni nella letteratura francese di oggigiorno e che non migliorano con la traduzione. Ecco due frasi pescate quasi a caso:

"La democrazia è un paradosso e una sfida lanciata alla natura, a quella natura umana ingrata e ferita, le cui aspirazioni e riserve originarie di grandezza essa richiama".

"Nulla è più facile per la debolezza umana che fondere la religione con i pregiudizi di razza, di famiglia o di classe, con gli odi collettivi, con gli ardori di un clan, con i fantasmi politici che in un'anima pia ma non sufficientemente purificata sostituiscono i rigori della disciplina individuale".

Entrambe queste frasi, e le centinaia di altre simili di cui il libro è disseminato, hanno realmente un significato, ma non solo il lettore è costretto a estrarlo dalla massa di verbosità: deve anche in parte inferirlo dal tono generale del libro e dalla direzione già nota del pensiero di Maritain. Cospicui brani del libro assomigliano ai discorsi di uno statista non belligerante: si sa da che parte sta, ma si avrebbe una certa difficoltà a dimostrarlo. Un censore invisibile aleggia sulle pagine, e per metterlo nel sacco è spesso necessario evitare di usare i giusti sostantivi e trasformare i termini concreti in astratti.
Maritain sostiene che Democrazia e Cristianesimo non sono incompatibili: sono, anzi, necessari l'uno all'altro. Una vita cristiana non può essere vissuta in una società ingiusta, e d'altro canto una

democrazia di ispirazione puramente laica finisce sempre per trasformarsi in schiavismo. Inoltre, una società cristiana non è necessariamente afflitta dalla povertà. L'aspirazione delle classi lavoratrici, non solo all'uguaglianza politica, ma anche a salari più alti e a migliori condizioni di lavoro, è ammissibile, ed è l'inutile frustrazione di questo desiderio ciò che ha reso possibile l'avanzata del comunismo ateo. Il cristianesimo, in breve, può andare d'accordo con il progresso materiale.
Non sembra, alle nostre orecchie, che un'affermazione come questa necessiti di essere pronunciata con circospezione, ma Maritain ha buoni motivi per essere circospetto nello scrivere. In primo luogo, questi saggi risalgono alla metà del 1942, quando ancora sembrava che le forze dell'Asse potessero vincere la guerra, e il regime di Pétain non solo era ancora al potere ma godeva in larga misura dell'approvazione dei cattolici fuori della Francia. Secondo, la sorta di socialismo cristiano di cui Maritain è esponente ha cominciato solo di recente a guadagnare terreno e non è certo rappresentativa della Chiesa nel suo complesso. Maritain rivolge principalmente i suoi scritti ai cristiani di fede cattolica, alla quale lui stesso appartiene, ed è ben consapevole dello stretto legame che esiste tra cattolicesimo e reazione. Sul finire del diciannovesimo secolo, egli afferma, «le classi lavoratrici hanno cercato scampo nella negazione del cristianesimo; le cerchie cristiane conservatrici l'hanno cercato nella negazione delle esigenze temporali di giustizia e amore». La situazione oggi non è molto migliore, anche se la sconfitta dell'Asse l'ha fatta apparire migliore per qualche tempo, e ricordando le poetiche lodi del fascismo a cui si abbandonavano, solo pochi anni or sono, i cardinali e i cattolici apologeti, non c'è da stupirsi se Maritain traveste la sua istanza per il socialismo cristiano di un linguaggio mimetico e rassicurante.

La cosa che non tiene ad ammettere è la solitudine della sua condizione. Quanto egli sia solo si è potuto vedere al tempo della Guerra civile spagnola, quando, tra i cattolici di spicco, fu uno dei pochissimi a conservare un'indipendenza di giudizio e a rifiutarsi di fare propaganda per il fascismo. Benché egli argomenti in modo convincente che democrazia e giustizia sociale sono intrinseche alla dottrina cristiana e che i capi della Chiesa ne ingiungono l'osservanza, è difficile pensare che coloro a cui rivolge in particolare i suoi scritti ne saranno molto impressionati. Il fatto è che l'umanista cattolico è una bestia rara come una mosca bianca, e con ogni probabilità è destinato a rimanere tale. L'umanesimo presume che l'uomo sia misura di ogni cosa. La dottrina cristiana presume che questo mondo abbia un senso solo in rapporto all'aldilà. Sulla carta, conciliare le due cose è possibile, ma l'equilibrio si rompe non appena si presenta un problema concreto. Maritain comprende che le masse si allontaneranno inevitabilmente da una Chiesa reazionaria, e vorrebbe rimediare, non con il metodo adottato dai fascisti di tenere le masse nell'ignoranza, ma invitando il ricco al pentimento. Egli non vuole ammettere, o almeno non dice chiaramente, che la fede religiosa è spesso un espediente psicologico che serve a evitare di pentirsi.
Intanto, il problema di fondo rimane. Il progresso materiale, che è necessario se l'uomo comune vuole essere qualche cosa di meglio di uno schiavo, è sempre stato conseguito a un prezzo terribile. In qualche modo l'atteggiamento religioso nella vita deve essere ripristinato, ma l'unica dottrina di cui il mondo occidentale dispone è tale per cui la maggioranza della gente è sempre meno incline ad accettarla. Maritain enuncia il solito principio secondo cui una società giusta può solo fondarsi sui princìpi cristiani. Prima di fare affermazioni di questo genere si dovrebbe meditare sul fatto che solo un

quarto della popolazione mondiale è nominalmente cristiana, e che questo rapporto è in continua diminuzione; e anche che gli indù e i cinesi non sono gente sensibilmente peggiore di noi. Maritain è una voce che grida nel deserto, e peraltro una voce in sordina. Ciononostante, considerate le persone a cui si rivolge e le pressioni a cui probabilmente è soggetto, deve avere avuto un gran coraggio per scrivere un simile libro in un simile momento.

24 giugno 1945 - "L'uomo venuto dal mare".
"THE NIGGER OF THE NARCISSUS", "TYPHOON AND THE SHADOW LINE", DI JOSEPH CONRAD (DENT: EVERYMAN).
"WITHIN THE TIDES", DI JOSEPH CONRAD (PENGUIN BOOKS).

Qualcuno ha detto che l'autore di narrativa può sperare di mantenersi all'apice della forma per al massimo una quindicina d'anni, e la bibliografia inclusa nella ristampa Everyman dei racconti di Conrad sembra confermare questa tesi. Per Conrad, il periodo di massimo fulgore è stato dal 1902 al 1915. Nell'arco di questi anni ha prodotto non solo "L'agente segreto", "Caso", e "Vittoria", ma un'intera sequela di romanzi lunghi e brevi come "Giovinezza", "Al limite estremo", "Falk" e "Cuore di tenebra". Inoltre, è solo in questo periodo che nella sua opera non predominano i racconti di mare.
Tra i romanzi ora ristampati (il libro edito da Penguin ne contiene quattro), solo uno ("Tifone") mostra il meglio di Conrad. Il nome di Conrad è associato al mare, e all'«avventura» nelle isole fangose

degli arcipelaghi orientali: in un periodo in cui la carta scarseggia, è ovvio che a essere scelte fossero le sue storie più schiettamente pittoresche. Ma, benché inevitabile, è stato un peccato. "Il piantatore di Malata", per esempio, che occupa quasi metà di "Entro le maree", non valeva la ristampa. Esso illustra semplicemente la volgare teatralità che è l'altra faccia del senso conradiano di "noblesse oblige".
"Il socio", invece, che è incluso nello stesso volume, è in sostanza una bellissima storia, anche se è sciupata dalla strana timidezza o tetraggine che rendeva difficile a Conrad raccontare una storia schiettamente in terza persona. "Il negro del Narciso" contiene stupendi brani descrittivi, ma i passi più memorabili sono certi irrilevanti paragrafi in cui Conrad dà il meglio di sé nell'esprimere le sue idee politiche e sociali reazionarie. In un saggio di grande perspicacia pubblicato alcuni anni fa, lo scrittore marinaio George Garratt segnalava che l'origine della storia può forse essere fatta risalire a un scontro avuto da Conrad, nel ruolo di ufficiale, con un marinaio ribelle. "La linea d'ombra" è una storia discreta, né migliore né peggiore delle altre, circa una dozzina, che compongono la produzione di Conrad. "Tifone", naturalmente, meritava di essere ristampato, ma non si può evitare di rammaricarsi che non sia accompagnato da "Caso" o dall'"Agente segreto", o da alcuni dei racconti incentrati su analoghi soggetti.
Il fascino di Conrad scaturisce quasi interamente dal fatto che egli non era un inglese ma un europeo - cosa ben evidente nel suo modo di scrivere, che anche nelle prove migliori, anzi forse soprattutto nelle migliori, ha l'aria di essere una traduzione. Sembra che per anni Conrad abbia dovuto tradurre i suoi pensieri dal polacco al francese e dal francese all'inglese, e quando usa frasi come «his face of a sick goat», o mette l'aggettivo dopo il nome («it was a fate unique

and their own») il passaggio dal francese si sente chiaramente. Ma anche il romanticismo di Conrad, il suo amore per il nobile gesto, la sua simpatia per il solitario Prometeo che si batte contro il destino sono in un certo senso non-inglesi. Conrad aveva la mentalità di un aristocratico europeo, e credeva nell'esistenza del «gentiluomo inglese» in un'epoca in cui questo tipo era estinto da due generazioni. Quindi creava continuamente personaggi in cui la capacità di vivere l'avventura e la capacità di riflettere su di essa coesistevano in un modo che è impossibile nella vita reale. "Lord Jim", per esempio, nel complesso è un'assurdità, malgrado i brillanti passaggi che descrivono l'affondamento della nave. "Al limite estremo" è la tipica storia in cui la stima di Conrad per la nobiltà di carattere produce un effetto davvero commovente, ma probabilmente non potrebbe essere stata scritta da un inglese. Per ammirare gli inglesi come Conrad li ammirava bisogna essere stranieri, vedere gli inglesi con occhi nuovi e magari fraintenderli un po'.
Il secondo vantaggio che a Conrad derivava dal suo retroterra culturale europeo era una notevole comprensione della politica cospirativa. Egli aveva un orrore, spesso manifesto, per gli anarchici e i nichilisti, ma nel contempo li aveva anche un po' in simpatia, dal momento che era polacco: reazionario, magari, in politica interna, ma ribelle contro la Russia e la Germania. Può darsi che i suoi brani più ricchi di colore abbiano come tema il mare, ma è quando sbarca sulla terraferma che Conrad tocca l'apice della maturità.

8 luglio 1945 - "Farsa francese".
"NINE TALES FROM LES CONTES DROLATIQUES", DI HONORÉ DE BALZAC, TRADUZIONE DI J. PLUMMER, R.

SCUTT E J. P. COLLAS, ILLUSTRAZIONI DI R. A. BRANDT (JOHN WESTHOUSE).

I "Contes Drolatiques", oggi editi in una nuova traduzione, sono in genere considerati appartenenti alla tradizione rabelaisiana, e, anzi, talvolta se ne parla come di una prosecuzione di Rabelais. Balzac stesso, nel suo Prologo, si avvolge strettamente nel mantello del «nostro buon maestro ...il principe di tutta la saggezza e di tutta la commedia», e ogni tanto cerca di imitare alcuni manierismi tipici di Rabelais; ma la somiglianza, se esiste, è di facciata, e probabilmente il motivo per invocare Rabelais era soprattutto il desiderio di dare una vernice di rispettabilità alla pornografia. Questa raccolta contiene nove storie, sette delle quali sembrano derivare o da Boccaccio, o dai poemi narrativi attribuiti a Villon. I temi sono quelli antichissimi del tradimento coniugale e del raggiro a danno dei creditori. Nel genere, "Di un giustiziere che non si ricordava delle cose" è una storia ben congegnata, "La predica dell'allegro curato di Meudon" è una diretta imitazione di Rabelais, abbastanza riuscita quanto ad atmosfera, ma piuttosto insulsa come storia: che, assieme ad altre osservazioni lasciate cadere qua e là in vari punti del libro, fa pensare che Balzac considerasse Rabelais più che altro un umorista. "Il succubo" è più lunga delle altre e di carattere diverso. Si finge il resoconto del processo, della tortura e della messa al rogo di una giovane donna accusata dall'Inquisizione di essere un'incarnazione del demonio. La storia offre molte occasioni di scadere in un tono lubrico, e Balzac non ne perde nessuna; ma pare che, essenzialmente, il suo fine fosse quello di elevare una protesta umanitaria contro il fanatismo e la superstizione. L'atmosfera della storia e la visione

morale in essa implicita ricordano alcuni racconti di Anatole France, della serie dell'Abbé Coignard.
E' difficile non sospettare che in tutta questa serie di racconti Balzac stia solo indulgendo in argomenti pruriginosi, che cerca di rendere rispettabili con una patina di antichità. Nella Francia dell'Ottocento Rabelais era visto probabilmente come un pornografo; di certo, comunque, era visto così in Inghilterra. L'arcidiacono Grantley, si ricorderà, «teneva le sue opere in un cassetto segreto dello scrittoio», e in un noto poema di Browning una «piccola edizione di Rabelais» aggiunge una nota piccante all'allegria che regna nelle stanze di uno scapolo. Ancora oggi le traduzioni edite da Urquhart, malamente stampate e con la copertina leggera, sono in vendita accanto a "Mademoiselle de Maupin" e alle "Opere complete di Aristotele". Ma per qualche ignoto motivo è invalsa l'abitudine di dire che le oscenità di Rabelais sono «sane» e «naturali», e di un ordine affatto diverso da quelle, poniamo, di Sterne o di Petronio. Il termine «rabelaisiano» è in genere usato per indicare una sorta di rustica grossolanità intesa solo a divertire e in nessun modo offensiva per la morale: anzi, Rabelais è spesso stato usato come arma per bacchettare autori come Swinburne, George Moore e D. H. Lawrence. La sua opera contiene in realtà alcuni dei brani più morbosi e ributtanti che siano mai stati scritti, ma siccome Rabelais aveva fama di autore «di sani contenuti», anche i puritani potevano concedersi di apprezzarlo, e tracce della sua influenza si rinvengono in luoghi inattesi, per esempio in "Bambini acquatici" di Charles Kingsley. Proclamandosi discepolo di Rabelais, Balzac dichiarava in realtà che le sue intenzioni erano innocue, e quindi era libero di procedere con quelle che il più delle volte erano imitazioni di Boccaccio o del "Decamerone".

Il problema è - non si può fare a meno di sentirlo leggendo racconti quali "Come fu costruito il castello d'Azay" o "Del frate Amador" - che tra Balzac e Boccaccio c'è stata la Riforma. Nel suo Prologo Balzac spiega di avere eliminato («con rammarico») le «vecchie parole» che all'epoca in cui scrive sono considerate impubblicabili. Ne risulta un testo in cui quasi a ogni passo serpeggia un'insopportabile malizia: in ogni paragrafo si allude a un qualcosa che il lettore capisce perfettamente, ma che può essere nominato solo in modo ammiccante e indiretto. Quando fu compilata la raccolta del "Decamerone", non erano molte le cose che non si potevano dire, e inoltre quelle storie erano frutto di una civiltà che era diventata quasi pagana. Qualche passo più spinto si incontra ogni tanto nelle novelle di Boccaccio, ma esse, in generale, non mirano a scandalizzare. Nei confronti della religione vi si usa un tono di dileggio che ai giorni nostri neanche il più acceso anticlericale imiterebbe. Con secoli di puritanesimo alle spalle, Balzac non può eguagliare l'innocenza di Boccaccio. In ogni momento egli è consapevole della sua malizia, della sua abilità nell'esprimere significati innominabili con metafore apparentemente innocenti. Tutto ciò si traduce in una greve, disgustosa lepidezza. In un periodo in cui molte delle novelle di Balzac sono introvabili, sembra un peccato aver sprecato della carta per ristampare quest'opera minore non riuscita.

22 luglio 1945 - "Così va il mondo".
"MAN THE MEASURE", DI ERICH KAHLER (JONATHAN CAPE).

Come il titolo suggerisce, questo saggio ponderoso (640 pagine, più 30 pagine di bibliografia) tratta dei problemi dell'umanesimo, ma è anche un tentativo di riassumere la storia mondiale a partire dall'Età del bronzo. Quanto all'autore, anche il suo umanesimo è un po' incerto e problematico. Egli pensa che la graduale eliminazione delle fedi religiose sia un fatto indispensabile ai fini dell'emancipazione umana, e accetta il principio di evoluzione e progresso al punto di negare che esista una cosa chiamata la «natura umana», che in tutte le epoche non muta. Alcuni dei passi più interessanti del suo libro sono quelli in cui afferma, al contrario di Marx e di altri pensatori di analoga tendenza, che i moventi di cui diamo per scontata la natura istintiva in realtà non abbiano iniziato a operare fino a tempi relativamente recenti:

"Alcuni economisti e sociologi moderni hanno cercato di dimostrare che accenni di capitalismo esistevano già nell'antica Babilonia. In realtà, ciò che essi hanno scoperto non è capitalismo. Il capitalismo non si identifica con la ricchezza e con i beni di consumo, non è la stessa cosa del fare e prestare denaro, e non è neanche il semplice investimento produttivo di beni. Tutto questo, in sé, non è capitalismo, perché può essere al servizio di un principio vitale alieno da obiettivi economici, può essere fatto in vista di un fine, in virtù di un proposito umani, per qualcosa che l'essere umano può apprezzare".

Il contesto in cui questo brano si inserisce è un breve profilo biografico dei primi esponenti del capitalismo reale, i Fugger, che finanziavano e controllavano quasi tutto l'Impero asburgico, ma, a differenza dei principi mercanti italiani, sapevano usare il denaro soltan-

to per produrne dell'altro. In un altro brano dello stesso tenore, Kahler si industria a spiegare perché mai le scienze fisiche non abbiano potuto svilupparsi nell'antichità. Il motivo, egli dice, non era l'inferiorità intellettuale, e nemmeno l'arretratezza tecnica, ma semplicemente un diverso abito mentale:

"L'architetto e matematico bizantino Antemio... era anzi del tutto consapevole delle potenzialità della forza vapore. Con tutta facilità avrebbe potuto inventare la locomotiva; invece usò la sua conoscenza solo per inscenare un finto terremoto come scherzo per spaventare gli amici... La condizione preliminare per lo straordinario progresso tecnico e industriale della nostra epoca è la moderna concezione della natura, e ciò che impediva agli antichi di formarsi tale concetto era la religione. .. La religione è l'unico grande nemico della tecnologia e dell'economia".

Per gran parte della sua trattazione, Kahler sostiene che le varie epoche della storia umana sono state modellate e governate dalle idee che di volta in volta si formavano spontaneamente nelle menti degli uomini, e non, come ora è di moda pensare, che le idee siano semplicemente il riflesso delle condizioni esterne. Secondo questa linea di pensiero, qualsiasi miglioramento della condizione umana non potrà scaturire da un semplice incremento dell'efficienza meccanica, ma dovrà essere preceduto da un cambiamento di visione. Anche il semplicissimo problema di far sì che ognuno abbia cibo a sufficienza non potrà essere risolto senza «un radicale mutamento del modo di pensare».
Ma verso la fine del libro Kahler sembra ricadere nell'idea che gli esseri umani non possano imparare se non attraverso la sofferenza im-

posta loro dagli eventi esterni. Una società equilibrata, egli dice, «non sarà un prodotto del puro pensiero, ma il frutto di un travaglio doloroso degli uomini a confronto con la dura necessità - e quanto sarà doloroso lo sapranno soltanto le generazioni future. Il modo di intendere l'uomo, i consigli di un nuovo umanesimo saranno le ultime cose a poter smuovere il mondo attuale nel senso di un fondamentale cambiamento».

Ovviamente, la sezione finale del libro tratta in gran parte della nascita del totalitarismo. Alcuni dei capitoli che affrontano questo tema rivelano una certa deformazione, dovuta al fatto di esser stati scritti, a quanto risulta, tra il 1941 e il 1942, cioè in un periodo in cui la sconfitta dei tedeschi era tutt'altro che certa. Vi affiora infatti, come una costante, la tendenza a pensare che tutti i mali del mondo moderno abbiano avuto origine in Germania, e a ricercare queste origini risalendo fino ai tempi di Arminio.

Nel complesso, tuttavia, questo libro ha un taglio più storico che propagandistico, e il dilemma dell'umanista rimane alla fine irrisolto. Finché l'uomo continua a credere che esista una realtà soprannaturale, preti e oligarchi possono approfittarne per sfruttarlo, e il progresso tecnico, che è la condizione indispensabile per lo sviluppo di una società giusta, non può essere raggiunto. D'altro canto, quando gli uomini cessano di prosternarsi davanti a Dio, subito iniziano a prosternarsi davanti all'Uomo, con esiti decisamente catastrofici. L'umanista è tenuto a decidere se ciò che occorre è la rieducazione, il «mutamento del sentire», o se il primo indispensabile passo è l'abolizione della povertà. Kahler esita tra le due posizioni, ma è più incline a optare per la prima. Le parti migliori del libro sono quelle puramente storiche, in cui l'autore si dimostra prodigiosamente erudito.

5 agosto 1945 - "In onda".

"THE RESCUE", DI EDWARD SACKVILLE-WEST. ILLUSTRATO DA HENRY MOORE. EDIZIONE LIMITATA (SECKER AND WARBURG).

I programmi radiofonici sono fatti per essere ascoltati, non letti, e l'Introduzione di Sackville-West (o «Preambolo», come egli preferisce chiamarlo) a "The Rescue" è meritevole di lettura molto più dell'opera stessa. Il libro contiene in realtà alcuni brani che valeva la pena riprodurre, e le indicazioni che fornisce in merito agli «effetti» e alla dissolvenza sono interessanti sul piano tecnico; ma coloro che non hanno seguito le trasmissioni trarranno maggiore profitto dalla lettura del «Preambolo» - uno dei pochi tentativi che siano mai stati fatti per analizzare seriamente tanto le potenzialità quanto i molti problemi irrisolti del dramma radiofonico.

"The Rescue", che è stata trasmessa in due parti della durata di quarantacinque minuti ciascuna, è la versione drammatizzata degli ultimi libri dell'"Odissea", rimaneggiati quanto basta per imprimere loro un carattere un tantino melodrammatico. A parte alcuni intermezzi, qualcuno in versi e altri in prosa colloquiale, l'opera è scritta in un linguaggio altamente stilizzato che vibra sull'orlo della poesia, e ha un accompagnamento musicale quasi continuo. La prima parte mostra Penelope assediata dai Proci, e la seconda culmina nel trionfo di Ulisse. Vi si segue il più possibile una forma rigorosamente drammatica, da cui scompare quella triste figura che è il Narratore; il suo posto è occupato da Femio il poeta e dalla dea Atena, che par-

tecipano all'azione e sono in grado, nel contempo, di fornire le spiegazioni necessarie.
Bisognerebbe ascoltare questo dramma nella versione recitata per dire fino a che punto è ben riuscito, ma un paio di obiezioni si presentano già alla sola lettura del testo. Primo, non è detto che l'"Odissea" sia un'opera adatta all'arrangiamento radiofonico. Con una forma artistica ancora così poco familiare come il radiodramma, è saggio impiegare soggetti che il lettore probabilmente già conosce, ma un fatto che il microfono rende evidente è che alcune storie sono più visive di altre. In questo caso, per esempio, la scena in cui Ulisse abbatte i Proci con il suo arco non può essere resa efficacemente: deve avvenire «fuori scena» ed essere riferita a Penelope da Eumeo. E' inoltre un vero peccato che un'opera seria come questa debba essere, sia pure marginalmente, infiltrata dalla propaganda ufficiale. Il parallelo tra Itaca occupata dai Proci e la Grecia occupata dai tedeschi non viene proposto in termini particolarmente forzati; nella seconda parte, tuttavia, è nettamente formulato; e in un punto sembrerebbe perfino che ci sia un'identificazione tra Ulisse e re Giorgio di Grecia.
Nel «Preambolo», Sackville-West incentra la riflessione soprattutto sui problemi legati all'accompagnamento musicale, ma non si esime da qualche interessante osservazione sul dramma radiofonico in generale. Come egli sottolinea, la radio ha offerto la possibilità di far rivivere il monologo (non più tollerato sul palcoscenico reale), e di inventare stratagemmi spaziali e temporali che sarebbero difficili anche per il cinema. D'altro canto, il problema di qualsiasi trasmissione che comporti più di due o tre voci - far capire all'ascoltatore che cosa sta avvenendo e dove, e chi sta parlando con chi - non è stato del tutto risolto. Di solito lo si supera, o introducendo la voce del

narratore, che rovina però l'effetto drammatico, o mettendo in bocca ai personaggi osservazioni esplicative, che interrompono lo svolgersi dell'azione e devono essere usate molto accortamente se si vuole che siano convincenti.
Questi problemi, tuttavia, sono stati assai poco studiati; e questo soprattutto perché in Inghilterra, come in quasi tutti i Paesi, la radio è un monopolio. C'è una sola emittente di programmi radiofonici, la B.B.C.: è come, cioè, se tutta la stampa, da «Comic Cuts» all'«Hibbert Journal», dovesse essere contenuta nelle pagine di un unico giornale. Ovviamente, pochissimo tempo può essere riservato ai programmi «intellettuali», che la massa degli ascoltatori detesta, e poiché la B.B.C. è un organo semi-pubblico, è soggetta a interferenze da parte di intriganti di ogni tipo, che sollevano una cagnara ogni volta che s'imbattono in un programma che dà loro l'impressione di essere troppo intelligente. C'è inoltre il problema economico. Un programma radiofonico ha alti costi di produzione - "The Rescue", con un cast di quasi trenta voci, dev'essere costato centinaia di sterline - e va in onda solo una, o al massimo due o tre volte. E' quindi impossibile provare le recite in modo soddisfacente: gli attori, infatti, di rado conoscono a memoria la propria parte; come è anche impossibile retribuire lo sceneggiatore con una cifra che giustifichi le settimane o i mesi di lavoro che occorrono per scrivere il copione di un dramma da palcoscenico. Queste condizioni, ovviamente, non sono propizie alla sperimentazione.
Fa piacere, d'altro canto, che alcune opere radiofoniche siano trasposte su libro e stampate su carta di buona qualità. E più facile che un'opera venga fatta rivivere, se ne esiste una versione stampata; e se diventasse consuetudine mandare in onda i programmi più di una

sola volta, diverrebbe più facile per coloro che li scrivono affrontare seriamente il proprio compito.

19 agosto 1945 - "Storia di una «mente»".
"A FORGOTTEN GENIUS: SEWELL OF SAINT COLUMBA'S AND RADLEY", DI LIONEL JAMES (FABER AND FABER).

Anche se Freud non avesse reso all'umanità nessun altro servizio, dovremmo comunque ringraziarlo per aver fatto perdere alla gente l'abitudine di raccontare i propri sogni al tavolo della prima colazione. La diffusione della conoscenza psicologica ha ucciso in gran parte l'innocenza, e se il dottor Sewell, fondatore di due college privati e direttore di uno di essi, scrivesse oggi le sue memorie, è difficile che si lascerebbe sfuggire una frase come: «Ancora oggi le associazioni più piacevoli, più commoventi, più sacre che affiorano alla mia mente sono quelle legate alla Stanza della fustigazione di Radley». Non che questa osservazione dica tutto di Sewell, il quale, in generale, sembra avere agito in modo meno fustigante di quanto non fosse consueto attorno alla metà dell'Ottocento, ma esemplifica la totale mancanza di autoconoscenza che è stata la forza e la debolezza di tanti grandi dell'epoca vittoriana.
William Sewell ha fondato il college di Santa Colomba, nei pressi di Dublino, e in seguito quello di Radley, di cui fu anche direttore dal 1853 al 1861.
Se oggi egli è dimenticato, questo libro - che consiste più che altro in un ammasso di informazioni mal digerite - non contribuirà certamente a farlo essere di meno; ma l'autore dimostra, in effetti, di avere buon diritto di pensare che Sewell abbia contribuito, almeno

alla pari se non più di Arnold, a fare assumere ai college la loro attuale fisionomia. Sewell era un anglicano della Chiesa alta e un acceso conservatore, «fervidamente convinto dell'importanza del rango»; ma era anche un teorico dell'educazione, dotato di notevole preveggenza e capace persino, mentre progettava le scuole per l'aristocrazia, di contemplare la creazione e il mantenimento di analoghe istituzioni per i poveri. Il Santa Colomba fu fondato espressamente con l'intento di allevare una piccola nobiltà anglo-irlandese, affidabile, leale e protestante; e Sewell, che aveva compreso come la diversità linguistica fosse una delle radici del problema irlandese, fornì un esempio della sua originalità introducendo il gaelico come materia di studio obbligatoria. Le iniziative da lui intraprese a Radley ebbero una più vasta risonanza.
All'inizio dell'Ottocento i college privati erano in condizioni miserevoli, in bilico tra la sopravvivenza e la scomparsa. Persino nelle migliori lo stato di abbandono, disordine, squallore e immoralità in cui vivevano i ragazzi sarebbe stato incredibile se innumerevoli persone non avessero testimoniato in questo senso. Di conseguenza, il numero degli iscritti diminuiva vertiginosamente. James fornisce alcune interessanti cifre in proposito: nel 1844 Harrow aveva solo 69 allievi, contro i 350 di cinquant'anni prima; tra il 1821 e il 1841 Westminster era scesa da 282 a 67 iscritti; a Eton per molto tempo non si riuscì neppure a raggiungere la quota di 70 borse di studio offerte dalla Corona, e nell'anno 1841 solo due candidati si presentarono al concorso per 35 borse di studio. Nel frattempo la popolazione aumentava, e la nuova classe benestante esigeva delle scuole per i propri figli: fu così che iniziarono a sorgere nuovi istituti a frequenza giornaliera che prendevano molto sul serio l'istruzione. I vecchi college sarebbero forse del tutto scomparsi se Arnold, Sewell

e poche altre menti non li avessero salvati introducendovi delle riforme.
Gli otto anni di Sewell a Radley culminarono in un fallimento. «Nessuno afferma», scrive James, «che la finanza fosse il suo forte», e, grazie ad alcune incredibili stravaganze di cui si rese responsabile, la scuola attraversò un periodo di disastro economico. Ma intanto Sewell vi aveva lasciato la sua impronta, e il suo esempio esercitò un'influenza su altre scuole. Le sue riforme erano volte, a quanto sembra, a rendere la supervisione più puntuale, a perfezionare il sistema dei prefetti, a dare maggiore importanza all'insegnamento religioso, e soprattutto a incoraggiare le attività sportive. Egli lavorò coscientemente alla formazione di una classe dirigente, e fu uno dei primi a comprendere la necessità di forgiare degli amministratori per l'Impero, frutto delle conquiste più recenti. Per certi versi, la sua visione era simile a quella di Disraeli, e il suo romanzo "Hawkstone" fu da lui dedicato all'aristocratico romantico Lord John Manners.
James cerca strenuamente, ma senza esito, di presentare Sewell come una persona cordiale. Al di là delle sue intemperanze in campo economico, sembra, invece, che egli fosse un individuo circospetto, che godeva di scarsissima popolarità tra i suoi pari. A Winchester fu uno dei sette ragazzi che non aderirono alla famosa rivolta; da giovanotto si fidanzò, ma sul punto di sposarsi ruppe il fidanzamento per ragioni che preferì mantenere segrete; a Oxford ebbe contatti con il Movimento di Oxford (1), ma ne prese nettamente le distanze nel momento in cui scoppiò la bufera per il Tract 90 (2). I compagni di Oxford lo avevano soprannominato Sullius (porcello), una variazione sul suo nome (3) che, per quanto scherzosa, non denota certamente stima e affetto. Ma James ha ragione di dire che Sewell è sta-

to a suo modo una figura importante, e che, probabilmente, senza il suo contributo, l'attività sportiva obbligatoria, il sistema dei prefetti e la Stanza della fustigazione avrebbero avuto un ruolo più modesto nell'educazione delle classi elevate inglesi.

NOTA 1. Movimento di tendenza riformatrice (1833-1841) interno alla Chiesa anglicana. [N.d.T.]
NOTA 2. L'ultimo dei 90 saggi di attualità - "Tracts for the Times" - pubblicati dal Movimento di Oxford fu scritto nel 1841 da uno dei suoi personaggi più rappresentativi, John Henry Newman. Il Tract 90 suscitò all'epoca un immenso scalpore per la sua tendenza filocattolica. [N.d.T.]
NOTA 3. Da Sewell, probabilmente «sewer» = fogna, cloaca. [N.d.T.]

2 settembre 1945 - "Charles il grande".
"CHARLES DICKENS", DI UNA POPE-HENNESSY (CHATTO AND WINDUS).

Il libro perfetto su Dickens, cioè un libro che stabilisca con esattezza qual è stato il rapporto tra la vita e l'opera, e tra l'opera e l'ambiente sociale di Dickens, non è ancora mai stato scritto; ma il libro di Una Pope-Hennessy riunisce una documentazione così ampia ed è improntato a una tale equanimità di giudizio che potrebbe rendere superflui ulteriori studi di carattere strettamente biografico.
Gran parte di ciò che è stato scritto su Dickens è fortemente «contro» o fortemente «a favore», a seconda che lo si giudichi come scrit-

tore o come marito. A lungo termine, la sua reputazione è stata probabilmente danneggiata dal fatto che la "Vita" di Forster ("The Life of Charles Dickens", 1872) tralasciasse o accennasse solo di sfuggita a diversi episodi che all'epoca dovevano essere ben noti a una cerchia discretamente vasta di persone. Fu così che il pubblico rimase sgomento, e anzi provò quasi la sensazione di esser stato ingannato da Dickens, quando venne infine a sapere che il paladino delle virtù familiari aveva avuto perlomeno un'amante, si era separato dalla moglie dopo ventidue anni di matrimonio, e con molti dei suoi figli si era comportato in modo decisamente tirannico. Il libro di donna Una rientra nella categoria «a favore»; ma l'autrice non tenta in nessun modo di nascondere i fatti, e aggiunge, anzi, un paio di dettagli che non erano mai stati svelati. Quanto agli altri capi d'accusa contro Dickens - il suo rapporto con il denaro, il suo comportamento con i genitori e con i parenti della moglie, la sua presunta disponibilità a compiacere l'opinione pubblica - il libro difende lo scrittore, e generalmente con successo.
I due elementi che hanno maggiormente influito sulla formazione di Dickens sono stati la sua infanzia precaria e la rapida ascesa alla notorietà quando ancora era un uomo molto giovane. Fu a causa delle sue origini, scrive la signora Una - suo nonno era stato un domestico fin dalla nascita, e suo padre fu allevato nei quartieri della servitù di una residenza nobiliare di campagna - che egli covò sempre nel suo animo l'«orrore per il paternalismo e la sfiducia nel sistema nobiliare travestito da governo rappresentativo». Ma il periodo dell'infanzia in cui suo padre fu sbattuto in prigione per debiti ed egli dovette lavorare in una fabbrica di lucido da scarpe nello Strand deve essere stato per lui un ricordo molto più amaro e formativo. Dai due racconti di Dickens che narrano questo periodo

emerge chiaramente che i suoi sentimenti in proposito erano solo in parte snobistici: c'erano anche il dolore e la solitudine del bambino che pensa di non essere amato dai genitori. Tuttavia, non erano ancora trascorsi dodici anni dalla fine di quell'esperienza che Dickens era già diventato un brillante uomo di successo, e dopo l'età di venticinque anni non seppe mai più che cosa significasse essere a corto di denaro. Solo per brevissimo tempo fu quello che potremmo definire uno «scrittore emergente»; e non seguì l'evoluzione comune a tanti scrittori: esordire con libri pungenti per poi lasciarsi «ammorbidire» dal successo; con l'avanzare dell'età, i suoi libri divennero semmai più radicali. Non che "La piccola Dorrit", "Tempi difficili", e "Grandi speranze" denuncino i soprusi sui singoli più aspramente di quanto non facciano "Oliver Twist" e "Nicholas Nickleby", ma implicano una visione della società più disperata.
La signora Pope-Hennessy è meno abile come critica che come biografa, e i suoi tentativi di proporre una sintesi di alcuni dei romanzi di Dickens non saranno di grandissimo aiuto a chi non li abbia già letti. Offre invece un'analisi adeguata dell'atteggiamento di Dickens nei confronti della vita e della società, e lo riscatta dalle distorsioni cucitegli addosso da altri critici: Dickens, infatti, non era né un cattolico convertito, né un marxista, né un conservatore, né un opportunista: era un radicale che non credeva né nel governo dei nobili né nella lotta di classe. La sua visione politica può riassumersi in una frase da lui stesso pronunciata: «La mia fede nel popolo che governa è, a conti fatti, infinitesimale; la mia fede nel popolo governato è, a conti fatti, illimitata»: una dichiarazione che, grazie all'ambiguità della lingua inglese, è stata talvolta interpretata nel senso che Dickens fosse un nemico della democrazia. Tra i cinquanta e i sessant'anni, Dickens subì indubbiamente un cambiamento personale in

senso peggiorativo, ma è difficile dimostrare che abbia mai rinunciato alle sue idee o abbia perso la tendenza a schierarsi dalla parte degli oppressi. L'unico atto della sua vita che potrebbe apparire in contraddizione con questo fu l'accettazione del titolo di baronetto: ma ciò avvenne solo poche settimane prima della sua morte, quando forse le sue condizioni mentali erano già compromesse.
La ricostruzione dell'autrice sembra dimostrare che il cambiamento personale di Dickens risalga al suo lungo soggiorno parigino, nei primi inebrianti anni del Secondo Impero. L'ambiente sociale con cui poté mescolarsi era molto più lussuoso e raffinato di quelli che aveva conosciuto in precedenza: un ambiente in cui la linfatica signora Dickens, madre di dieci figli, certamente appariva fuori posto. Inoltre, l'amicizia traviatrice con Wilkie Collins e il suo crescente interesse per il teatro lo distolsero dalla famiglia trattenendolo a lungo fuori casa, e lo fecero entrare in contatto con donne giovani e attraenti. Come Gissing, anche Una Pope-Hennessy ritiene che l'intensa esaltazione che Dickens provava, e riusciva a trasmettere al pubblico nelle sue conferenze, contenesse un che di morboso e fosse in qualche modo collegata al declino della sua salute. E' probabile, tuttavia, che questo giudizio sottovaluti il tratto di morbosità presente da sempre nell'indole di Dickens. Parlando dell'incontro tra Dickens e Edgar Allan Poe, avvenuto nel 1842, l'autrice commenta che «a quel tempo» le storie macabre di Poe non esercitavano molta attrattiva su Dickens, mentre a quel tempo egli aveva già scritto alcune scene altamente orrorifiche per "Oliver Twist", e anche la storia del pazzo nel "Circolo Pickwick", che potrebbero quasi sembrare un'imitazione di Poe.

7 ottobre 1945 - "Compassione e terrore".
"THE BROTHERS KARAMAZOV", "CRIME AND PUNISHMENT", DI FEDOR DOSTOEVSKIJ, TRADUZIONE DI CONSTANCE GARNETT (HEINEMANN).

Le traduzioni di Constance Garnett, che stanno per essere ripubblicate, sono le prime traduzioni complete di Dostoevskij eseguite direttamente dal russo all'inglese, e sono apparse negli anni immediatamente precedenti alla scorsa guerra. A quel tempo, leggere Dostoevskij deve essere stata un'esperienza esaltante. Deve aver dato ai lettori la stessa sensazione che la generazione precedente aveva tratto dalla lettura di Flaubert, e che quella successiva avrebbe tratto dalla lettura di Joyce: la sensazione di trovarsi di fronte a un territorio della mente, di cui si era sempre intuita l'esistenza, ma che mai si era pensato potesse diventare oggetto di narrazione. Più di ogni altro romanziere, Dostoevskij è capace di far sentire al lettore: «Egli conosce i miei pensieri segreti, egli sta parlando di "me"». E' difficile immaginare che nella narrativa inglese possa esistere qualche cosa di paragonabile, per esempio, alla scena in cui ci si imbatte verso l'inizio di "Delitto e castigo", dove l'impiegato Marmeladov, ubriaco, racconta di come sua figlia Sonja sia stata spinta sulla strada dalla necessità di provvedere a sfamare il resto della famiglia.
Agli occhi del lettore inglese, Dostoevskij acquistava qualche cosa per il fatto di essere straniero: che Marmeladov dicesse di essersi ubriacato per poi potersene pentire era, come si soleva commentare, «molto russo»; ma il tratto peculiare di Dostoevskij era l'enorme capacità di compassione. Dostoevskij era solidale con tutti i suoi personaggi, anche con quelli rispettabili. La rottura dell'antitesi eroe-malvagio, associata a un rigido codice morale, era una cosa del tutto

nuova, e non stupisce che per qualche tempo si sia pensato che Dostoevskij, oltre a essere un grande romanziere, fosse anche un grande pensatore.
Oggi, invece, e soprattutto se si è reduci dalla faticosa lettura delle 800 pagine dei "Fratelli Karamazov", si notano difetti che trent'anni fa erano meno evidenti. L'impressione che spesso si ha, leggendo Dostoevskij, è di avere sotto gli occhi una serie di quadri eccezionalmente vividi, ma tutti monocromatici. In un certo senso, tutti i suoi personaggi ricalcano lo stesso tipo di persona: non vi sono individui eccezionali, o, forse sarebbe meglio dire, non vi sono individui comuni. Preti, contadini, criminali, poliziotti, prostitute, uomini d'affari, signore alla moda, soldati: sembra che tutti si mescolino facilmente nello stesso mondo, e, soprattutto, tutti dischiudano a tutti il proprio animo. Val la pena di provare a imbastire mentalmente un confronto tra il colloquio che avviene in "Delitto e castigo" tra Raskolnikov e il funzionario di polizia Porfirij Petrovitch e il tipo di colloquio che potrebbe realisticamente svolgersi tra uno studente universitario ipersensibile e un ispettore di polizia inglesi. Una delle imprese più ardue che incombe allo scrittore di romanzi - il problema di far convivere nello stesso quadro l'uomo di pensiero e l'uomo d'azione - è stato semplicemente aggirato.
A parte il famoso capitolo intitolato «Il grande inquisitore», "I fratelli Karamazov" è un libro che scorre con fatica. Il tema del romanzo non sembra giustificarne la mole, circa un terzo della quale consiste di preamboli introduttivi; alcuni passi fanno persino sospettare che Dostoevskij scrivesse abitualmente seduto a un angolo del tavolo di cucina e non correggesse mai nulla. "Delitto e castigo" è tutta un'altra cosa. E' indice della straordinaria capacità di penetrazione psicologica di cui Dostoevskij dà prova in questo libro il fatto che il

lettore dia assolutamente per scontate le azioni di Raskolnikov, anche se, prima che l'omicidio venisse effettivamente commesso, non era stato evidenziato alcun movente atto a giustificarlo. Appare abbastanza credibile che un giovane sensibile e intelligente commetta tutt'a un tratto un crimine disgustoso e quasi insensato: e questo perché Dostoevskij sapeva esattamente quali sono i sentimenti di un assassino. Un pezzo di più consapevole bravura, che forma uno splendido inserto nel corpo del libro, è il sogno del cavallo morente che adombra il crimine di Raskolnikov.
Gli editori Heinemann intendono ripubblicare l'intera serie delle traduzioni di Constance Garnett, e al prezzo di otto scellini e sei penny al volume sarebbe un buon affare per il lettore. Un libro che andrebbe riesumato - uno dei meno noti di Dostoevskij e in questi ultimi tempi abbastanza difficile da reperire - è "Memorie da una casa di morti", che, camuffandole appena sotto il velo dell'invenzione, descrive le esperienze di Dostoevskij prigioniero in Siberia, e contiene l'indimenticabile racconto "Il marito di Akulka".

28 ottobre 1945 - "Bandiera verde".
"DRUMS UNDER THE WINDOWS", DI SEAN O'CASEY (MACMILLAN).

W. B. Yeats ha detto una volta che il cane non loda le sue pulci; ma ciò è in parte contraddetto dallo speciale statuto di cui godono in questo Paese gli scrittori nazionalisti irlandesi. Considerando quale è stata la storia delle relazioni anglo-irlandesi, non fa meraviglia che esistano irlandesi il cui scopo principale nella vita è quello di insultare l'Inghilterra; richiede invece un commento il fatto che queste

persone abbiano l'impressione di potersi aspettare un appoggio da parte del pubblico inglese, e in qualche caso, come quello di O'Casey, preferiscano stabilirsi nel Paese che è oggetto del loro odio.
Questo è il terzo volume dell'autobiografia di O'Casey, e, per quanto si capisce, copre l'arco di tempo compreso all'incirca tra il 1910 e il 1916. Ammesso che si riesca a estrarlo da un ammasso di prosa pretenziosa, l'argomento di cui tratta si rivela valido e interessante. O'Casey, figlio minore di una poverissima famiglia protestante, ha lavorato per anni come manovale, prestando nel contempo un'intensa militanza nel movimento nazionalista e nelle organizzazioni culturali che gravitavano nella sua orbita. Molti dei suoi fratelli e sorelle sono morti in condizioni di assoluta miseria, cosa che giustifica in gran parte l'asprezza con cui egli si scaglia contro l'occupazione inglese. O'Casey era membro del gruppo a cui appartenevano anche Larkin, Connolly, la contessa Markievicz e altri personaggi politici di punta, e ha assistito alla Rivolta di Pasqua del 1916 da un punto di osservazione privilegiato. Ma la prosa nebulosa di cui egli si avvale rende difficile discernere chiaramente fatti e cronologie. Il libro è scritto interamente in terza persona («Sean fece questo» e «Sean fece quello»), il che produce un insopportabile effetto egocentrico, e in molte sue parti assomiglia a una rozza imitazione dello stile di "Finnegans Wake": una sorta di Joyce semplificato che può anche andar bene per un assolo umoristico, ma è del tutto inadatto ai fini della narrazione.
Comunque sia, il tratto peculiare di O'Casey è il nazionalismo romantico, che egli riesce a combinare con il comunismo. In questo libro non si accenna letteralmente mai all'Inghilterra senza esprimere ostilità o disprezzo. D'altro canto, quasi ogni pagina è infarcita di brani di questo tipo:

"A piedi scalzi, Cathleen ni Houlihan canta, perché il suo orgoglio, che era quasi svanito, è rinato. La veste lacera, i capelli scomposti, ella canta scuotendosi la cenere dalle chiome e spianando le pieghe più grosse del suo abito; ella

Canta di uomini che schierati in battaglia
Pronti di cuore e pronti di mano,
Con stendardo e tromba e piffero marciano
Fino alla morte per la terra natia".

O ancora:

"Cathleen, figlia di Houlihan, ora avanza con passo sicuro, una nota di rossore sulla guancia altera. Ode il mormorio ch'è nei cuori della gente. I suoi amanti le si stringono attorno, perché le cose sono cambiate, totalmente cambiate: «Una terribile bellezza è nata»".

Se, in questo e in altri brani consimili, a «Cathleen ni Houlihan» si sostituisse «Britannia» (tra l'altro, Cathleen ni Houlihan compare più volte in ogni capitolo), essi si rivelerebbero subito per le trombonaggini che sono. Ci si chiede allora perché le peggiori espressioni di razzismo e di sciovinismo debbano essere tollerate quando provengono da un irlandese. Perché una frase come «il mio Paese, buono o cattivo che sia» è biasimevole se applicata all'Inghilterra e degna di rispetto se applicata all'Irlanda (o, se è per questo, anche all'India)? Non v'è dubbio, infatti, che una simile convenzione esiste, e che in Inghilterra l'opinione pubblica «illuminata» è capace di digerire anche il nazionalismo più smaccato, purché non si tratti di

nazionalismo inglese. Poesie come "Kule", "Britannia" o "Ye Mariners of England" sarebbero prese sul serio se nei punti opportuni venisse inserito il nome di un Paese straniero: lo dimostra il rispetto che oggi viene accordato a svariati poeti di guerra russi e francesi.
Per quanto riguarda l'Irlanda, la ragione fondamentale è probabilmente la cattiva coscienza degli inglesi. E' difficile protestare contro il nazionalismo irlandese senza dare l'impressione di voler perdonare secoli di sfruttamento e di tirannia da parte dell'Inghilterra. Nella fattispecie, l'episodio con cui termina il libro di O'Casey - l'esecuzione sommaria di venti o trenta ribelli che avrebbero dovuto essere trattati come prigionieri di guerra - è stato un crimine e un errore. Quindi, qualunque cosa venga detta in proposito deve passare incontestata, e la poesia di Yeats sull'argomento, che accompagna quasi come una sigla il libro di O'Casey, deve essere acriticamente accettata come un'opera eccelsa. In realtà, non è una delle poesie migliori di Yeats. Ma come può un inglese, consapevole dei torti perpetrati dal suo Paese in quella come in molte altre occasioni, proferire un simile parere? Così il giudizio letterario viene traviato dall'inclinazione politica, e O'Casey e altri come lui possono rimanere quasi immuni da ogni critica. Direi che è venuto il momento di correggere il nostro atteggiamento: non c'è, infatti, una vera ragione perché i massacri di Cromwell debbano farci scambiare un libro scialbo e mal fatto per un'opera d'arte.

11 novembre 1945 - "Il ciclo del Cathay".
"A HARP WITH A THOUSAND STRINGS", A CURA DI HSIAO CH'IEN (PILOT PRESS).

Il signor Hsiao Ch'ien non ricopre alcun ruolo ufficiale, né persegue apertamente un fine politico, ma i libri che ha curato nel corso degli ultimi anni hanno dato un buon contributo al miglioramento delle relazioni anglo-cinesi. La sua ultima raccolta è una miscellanea di un genere abbastanza inconsueto. E' composta in parte di traduzioni di brani di letteratura e folklore cinesi, in parte di considerazioni sulla vita e la cultura cinesi scritte da europei. I testi cinesi sono tratti perlopiù da opere biografiche o autobiografiche, benché non manchino le poesie, i proverbi, le fiabe, e i brani di comicità popolare; i temi trattati dagli europei spaziano dalla filosofia all'entomologia, e gli autori sono distribuiti in un periodo che va da sir John Mandeville a William Empson.
Ciò che Hsiao si prefigge è di porre soprattutto in risalto i mutamenti avvenuti, dai tempi di Marco Polo fino a oggi, nel modo in cui gli europei concepiscono la Cina. La Cina entra a tutti gli effetti nella coscienza degli europei verso la fine del Seicento, ed è oggetto di un feroce attacco in "Robinson Crusoe", di cui il libro cita alcuni brani. In un pamphlet precedente, Defoe si mostrava ben disposto verso la Cina, ma in "Robinson Crusoe" si ha l'impressione che egli provi collera e terrore al pensiero che esista nel mondo un Paese grande, potente e altamente civilizzato, ma di religione non cristiana. Tuttavia, come è posto in risalto nel saggio di Sprague Allen, nel Settecento la Cina riceve nel complesso un'attenzione benevola da parte della stampa: tanto buona, in effetti, da suscitare le proteste tanto di Wesley che del dottor Johnson.
La visione dei cinesi come esseri a un tempo ridicoli e malvagi interviene successivamente, e forse non è scollegata dalle Guerre dell'oppio e dalla penetrazione commerciale in generale. Hsiao cita uno scritto ostile di de Quincey, alcune osservazioni lievemente

sprezzanti di John Stuart Mill, e la "Dissertazione sul maiale arrostito" di Lamb, un saggio esemplare della divertita condiscendenza che per quasi un secolo è stata uno dei normali atteggiamenti verso i cinesi. Sostanzialmente simile a quello di Lamb, è l'atteggiamento di Lytton-Strachey nei passi cinesi del suo saggio su Gordon. Nelle "Lettere di John Chinaman", di Lowes Dickinson, c'è invece un elogio sentimentale della Cina che risulta più sottilmente ingiurioso. Soltanto negli ultimi anni i cinesi hanno cominciato a essere considerati come esseri umani, e forse il fatto che il termine «chinaman» [«cinese», ma in senso spregiativo - N.d.T.] sia caduto in disuso è un indice del cambiamento di visione.

C'è un gradevole saggio di Eileen Power su Marco Polo, due saggi di Arthur Waley sulla letteratura cinese, e un buona quantità di materiale informativo su argomenti di carattere vario, tra cui gli strumenti musicali, le porcellane, il giardinaggio, le farfalle, gli alligatori, e molti altri. Tra i frammenti tratti dalle cronache di viaggio, è eccezionalmente vivido e leggibile il racconto del viaggio verso Jehol compiuto nel 1793 da Lord Macartney.

Il grosso delle traduzioni dal cinese è diviso in due sezioni che vanno rispettivamente sotto il titolo di "L'evoluzione della donna cinese" e "L'evoluzione dell'uomo cinese". Le prime risalgono al terzo secolo a.C. e le ultime agli anni Quaranta del nostro secolo. La raccolta comprende, tra l'altro, l'incredibile storia, narrata dallo stesso protagonista, del rapimento di Sun Yat-sen avvenuto nel 1896 all'ambasciata cinese di Londra. La più deliziosa di tutte è la storia della vita matrimoniale del pittore Shen Fu verso la fine del Settecento, un periodo di pace in cui la Cina prosperava e in cui «gli uomini si sforzavano di accrescere la propria raffinatezza e le donne la propria cultura». Altri brani illustrano lo scontro tra la famiglia e

l'individuo, e la malefica influenza della suocera. Una poesia del terzo secolo, così abilmente tradotta che le allusioni sono abbastanza facili da cogliere, descrive il suicidio di una giovane coppia, che di fatto si sacrifica sull'altare della compassione filiale. Fino a che punto sia stata dura la lotta contro il sistema familiare si può dedurlo dall'atteggiamento brutalmente iconoclasta di alcuni degli autori successivi.
Pur comprendendo occasionali perle come «Colui che cavalca la tigre non può smontare», i proverbi cinesi sono alquanto deludenti e molti di essi meriterebbero piuttosto la definizione di precetti. Non hanno la rozza rusticità dei proverbi europei, che ha in genere lo scopo di sgonfiare le pose di raffinatezza. Il libro comprende una scelta di canzoni cinesi accompagnate dal testo musicale, numerosi disegni che raffigurano i simboli e le date impressi sulle porcellane cinesi, e una tavola che mette in risalto le tappe fondamentali dello sviluppo della cultura cinese dal Neolitico in poi. E' un libro fatto di frammenti, che probabilmente non soddisferà gli eruditi; ma saranno certamente pochi coloro che non trarranno profitto dall'immergersi, anche a spizzichi, nella sua lettura.

18 novembre 1945 - "Narratore di storie".
"NOVELS AND STORIES", DI ROBERT LOUIS STEVENSON, INTRODUZIONE E SCELTA A CURA DI V. S. PRITCHETT (PILOT PRESS).

Quando ci si trova di fronte a una raccolta, a un compendio, a un'antologia, è sempre difficile non indulgere in recriminazioni. Perché, si è tentati di chiedere, un geniale capolavoro come A è stato

escluso, mentre è stata inserita una cosa di qualità palesemente inferiore come B? E le recriminazioni rischiano di essere particolarmente aspre nel caso di un autore come Stevenson, a proposito del quale esistono due scuole di pensiero distinte e persino antagonistiche: la prima che lo considera un romanziere serio, la seconda che lo giudica un maestro dello stile caricaturale.
La raccolta di cui ci occupiamo - che vale certamente il suo prezzo, almeno per le dimensioni del volume - comprende "Il club dei suicidi", "Janet la storta", "Viaggi a dorso d'asino", "Il ragazzo rapito", "La spiaggia di Falesà", "Il signore di Ballantrae", e "Weir di Hermiston". Una scelta da cui si deduce che Pritchett è fortemente incline a rivolgere la sua stima alla parte più seria del lavoro di Stevenson, anche se, nella sua Introduzione, esamina con un certo rigore le carenze di Stevenson sia come scrittore sia come uomo di pensiero. Dello stile caricaturale (è difficile stabilire quale nome attribuire a questi scritti: forse gialli con pretese intellettuali è la denominazione più indicata) è inserito un unico esempio, e quell'uno, "Il club dei suicidi", è solo una parte delle "Nuove notti arabe". "L'isola del tesoro" è stata scartata con la motivazione che si tratta di un libro per ragazzi, e "Il Dottor Jekyll e Mister Hyde" perché già «disponibile in una recente edizione»: motivazione alquanto insoddisfacente in un periodo in cui nessun libro è mai sicuramente reperibile. Oltre alla "Spiaggia di Falesà," non figura nient'altro dei "Trattenimenti delle notti dell'isola", anche se "Il diavolo nella bottiglia", e "Il ladro di cadaveri", di stampo più genuinamente orrorifico, non dovrebbero mancare in nessuna raccolta di Stevenson. D'altro canto è discutibile la scelta di inserire i "Viaggi a dorso d'asino" tra i «romanzi e racconti».

Pritchett ritiene che Stevenson sia innanzitutto uno scrittore di romanzi, ed esprima il meglio di sé quando scrive della sua Scozia. Egli afferma, giustamente, che Stevenson ha un dono eccezionale per la narrazione, ma non nega che le sue affettazioni stilistiche possano risultare fastidiose, anche se, personalmente, sembra ritenerle sopportabili. Riconosce, inoltre, la ristrettezza del suo modo di pensare, rimasto profondamente segnato dalle sue origini puritane. D'altro canto omette di dire che è proprio questo insieme di tratti a fare di Stevenson uno splendido autore di melodrammi semicomici, e a renderlo invece irritante, e a tratti moralmente discutibile, nelle opere più serie. Lo Stevenson peggiore in assoluto è quello del saggio su Villon, dove a un'ipocrita indignazione si unisce una pessima prosa. Si avverte in lui una sorta di futile zelo, di puritanesimo caratteriale non arricchito da una chiara fede religiosa, che si esprime in una prosa arzigogolata. Sembra sempre che dica al lettore: «Guarda che sforzo sto facendo!» e l'effetto cumulativo è irritante per coloro che apprezzano il suo inglese più piano.
Nelle opere di stile caricaturale Stevenson tende a fare un uso più schietto del linguaggio; in ogni caso un tocco di barocco non guasta quando si tratta di descrivere personaggi come il signor Malthus e il principe Florizel. E i temi dell'orrore, che rispondevano a un bisogno profondo insito nella sua natura, lasciavano briglia sciolta alla sua immaginazione e ponevano temporaneamente rimedio alla sua tendenza moraleggiante. Né "Il diavolo nella bottiglia" né "Il Dottor Jekyll e Mister Hyde" contengono una morale discernibile, ed è qui che risiede in parte il loro fascino.
I più ortodossi tra gli appassionati di Stevenson saranno felici di trovare "Il ragazzo rapito" e "Il signore di Ballantrae" riuniti in uno stesso volume; gli eretici saranno soprattutto dispiaciuti per il fatto

che "Le nuove notti arabe" non sia stato pubblicato per intero, ma anche grati per l'inserimento della "Spiaggia di Falesà", che contiene non solo un tocco di poesia nella trovata delle «arpe tirolie», ma anche qualche intensa pennellata nella definizione dei caratteri, a cui Stevenson raramente si eleva. Quanto al frammento di "Weir di Hermiston", val la pena di leggerlo per il ritratto del giudice dal capestro facile. Pritchett formula alcune congetture sul probabile finale della storia, e conclude che se Stevenson avesse potuto terminarla, probabilmente l'avrebbe guastata. Un quesito di maggiore interesse rispetto a questo, e la cui soluzione farebbe notevole luce sulla natura del puritanesimo, è se Stevenson provasse o no ammirazione per il bruto ripugnante di cui stava delineando il profilo. Pritchett ha concepito questo libro come una raccolta del «solo Stevenson» e ciò ha comportato che ne fossero esclusi i libri scritti in collaborazione: è un peccato, perché in ogni raccolta delle migliori opere di Stevenson non dovrebbe mancare "Il riflusso della marea", una storia truce e possente in cui le sue doti narrative e l'ambiguità delle sue posizioni morali risaltano al massimo grado.

2 dicembre 1945 - "Un'aria urgente".
"THE CONDEMNED PLAYGROUND", DI CYRIL CONNOLLY (ROUTLEDGE).

La piazza a cui Connolly si riferisce è il mondo perduto degli anni Trenta (ma alcune delle sue osservazioni si applicherebbero forse meglio agli anni Venti), quando la letteratura non era ancora stata contaminata dalla politica e qualsiasi stoltezza poteva essere pronunciata a cuor leggero. Gli articoli ristampati in questo libro riguarda-

no l'arco di tempo che va dal 1927 al 1944, e anche se il modo di scrivere è sempre più o meno lo stesso, il taglio, con l'andare del tempo, diventa più serio e meno squisitamente letterario. Tra i primi articoli figurano saggi su Joyce, Gide, Swift, Sterne e Chesterfield; tra gli ultimi, saggi sulla psicoanalisi, su Barcellona durante la Guerra civile spagnola e sulla prematura scomparsa dell'ultimo Lord Knebworth, nonché un brillante articolo del 1943 contenente una riflessione sullo stato delle conquiste a cui l'umanità era giunta un secolo prima, alla data del 1843.
Nel mezzo troviamo alcuni cimeli della breve e turbolenta carriera di Connolly come recensore di romanzi, tra cui una pungente parodia di Aldous Huxley intitolata "Told in Gath". «Come la maggior parte dei critici», egli dice, «mi lasciai indurre a quella professione da una certa mancanza di vigore morale... Non che io disprezzi la critica... Ma vorrei esser stato un critico migliore, e vorrei non aver recensito brillantemente tanti libri scadenti solo perché mi veniva richiesto». Su alcuni dei libri scadenti trovò modo comunque di esprimere il suo pensiero, anche all'epoca in cui collaborava stabilmente con un foglio settimanale. Riportiamo alcuni brani da un articolo intitolato "Novant'anni di recensioni letterarie":

"La recensione di romanzi è la tomba-dell'-uomo-bianco del giornalismo; è l'equivalente letterario dell'erigere ponti in un impossibile clima tropicale... Ogni infimo slargo faticosamente ripulito dalla vegetazione rigogliosa, nell'arco di una notte viene rioccupato dalla giungla in modo ancora più fitto... E' sgradevole, in questa giungla, vedere il recensore che diventa selvaggio. Invece di combattere la vegetazione egli le soccombe, e, correndo perennemente di fiore in fiore, li saluta ogni volta al grido di «genio!»"

Questo articolo è seguito da altri decisamente più seri sul romanzo inglese contemporaneo, e più avanti nel libro troviamo gli elogi di E. M. Forster e di Somerset Maugham. Alcuni dei giudizi di Connolly sul romanzo inglese sono estremamente perspicaci. Egli è quasi certamente nel giusto quando dice che il rigido sistema di classi vigente in Inghilterra, che riduce quasi per tutti la gamma delle esperienze, è responsabile dell'esilità del soggetto nella media dei romanzi, così come è responsabile, sia pure in modo indiretto, dell'attuale decadenza della lingua inglese. Ma in questa fase della sua carriera, i saggi critici di Connolly sono alquanto guastati dall'indiscriminata ammirazione per tutto ciò che è americano. «I romanzieri americani», egli scrive, «come Hemingway, Hammett, Faulkner, Fitzgerald, O'Hara, scrivono istintivamente per gli uomini della propria epoca, per uomini che apprezzano le stesse cose... I romanzi inglesi danno sempre l'impressione di essere stati scritti per gente inferiore o superiore, più giovane o più vecchia, o di essere destinati all'altro sesso».

Questa generalizzazione è eccessiva. Tanto per cominciare, dal momento che Connolly esclude un certo numero di autori inglesi dalla sua generale condanna, il confronto è tracciato in realtà tra i migliori romanzi americani e i peggiori romanzi inglesi. E, comunque, la violenza presente nei romanzi americani, che egli sembra far segno della sua ammirazione, significa nella maggior parte dei casi che i personaggi sono avulsi dalle circostanze di vita mediamente esperite dagli esseri umani. Né si può dire che lo stile falsamente spontaneo, infarcito a ogni passo della congiunzione «e» come un fagiano dei pallini da caccia, sia molto più sopportabile dello stile «mandarino» che Connolly giustamente disprezza.

Numerosi dei suoi saggi e delle sue recensioni letterarie sono stati scritti in una fase di anglofobia, ed è interessante osservare, in tutto il corso del libro, gli alti e bassi dell'affetto di Connolly per il suo Paese. Il suo rapporto con l'Inghilterra assomiglia a un matrimonio in cui le lacrime e i piatti rotti sono seguiti da estenuanti riconciliazioni, ma che prima o poi si risolverà davanti al tribunale dei divorzi. Nel 1929 ripudia completamente l'Inghilterra, nel 1940 è propenso ad ammirarla, ma nel 1943 ritiene che la Francia le sia superiore in tutte le cose che più contano. Il Paese che ama di più è forse la Spagna. Alcune delle cose che dice sono ingiuste e superficiali, e troppo influenzate dall'assunto che la civiltà esiste al fine di produrre opere d'arte. Ma questa è l'altra faccia del civile edonismo che fa di lui uno scrittore così leggibile. Il suo libro è acuto e divertente, ed è doppiamente benvenuto in un periodo in cui gli alti pensieri e lo stile scadente costituiscono la norma.

16 dicembre 1945 - "Campo di battaglia".
"SCIENCE AND THE CREATIVE ARTS", DI WILLIAM BOWYER HONEY (FABER).

Nel corso degli anni più recenti un certo numero di scrittori ha tentato, in modi mai molto convincenti, di arrivare a conciliare la figura dello scienziato con quella dell'artista. La disputa è oscurata da ogni sorta di gelosie e di equivoci, e viziata sin dall'inizio dal fatto che l'uomo moderno non è in grado né di abbandonare il culto della scienza, né di immaginare un'autentica civiltà scientifica. Honey affronta il problema da diverse angolazioni, ma, pur dicendo incidentalmente qualche cosa di utile, egli sembra contraddire se stesso

e finisce quasi per arrendersi all'atteggiamento scientifico che aveva inizialmente criticato.
Il primo e più lungo saggio del libro è volto a dimostrare che la natura umana contiene un'ampia banda irregolare con cui la Scienza non è competente a trattare. L'esistenza stessa dell'Arte, e in particolare delle arti più «inutili», la poesia e la musica, ne è la prova. L'Arte non serve alcun fine biologico comprensibile. Non può essere collegata in modo convincente alla lotta per la sopravvivenza, e, soprattutto, le opere d'arte non possono essere prodotte con metodi artificiali. E' facile interpretare l'impulso artistico in termini sbrigativamente marxisti o freudiani, ma ciò non ci porta più vicino a comprendere la differenza tra una buona e una cattiva opera d'arte. La differenza viene percepita, per così dire, istintivamente, e la sola verifica pratica che può essere applicata è quella della sopravvivenza. In altri termini, il senso estetico è extralogico, e l'incapacità dello scienziato a spiegarlo o a controllarlo indebolisce la sua pretesa di fungere da legislatore per il genere umano. La maggior parte di coloro che riescono a lasciarsi commuovere dalla poesia, dalla musica o dalle arti plastiche saranno d'accordo con questo, benché sia un peccato che questo saggio sia stato scritto in gran parte «mirando» al dottor C. H. Waddington, che è difficile poter accusare di arroganza scientifica o di filisteismo.
Il secondo saggio è intitolato "Scienza ed etica", e qui Honey si muove su un terreno molto più incerto. I valori etici, egli afferma, sono tanto irrazionali quanto quelli estetici, e non possono essere interpretati come l'esito del processo evolutivo:

"L'energia può essere premiata, come l'intelligenza e la capacità di pianificare, ma le altre doti morali sono veri e propri handicap nella

lotta per l'esistenza. La Natura premia la furbizia e l'inganno, non l'onestà e la lealtà nell'agire; l'autoaffermazione aggressiva e possessiva, non l'altruismo e la compassione e l'amore per i propri simili; la concorrenza predatoria e la spietata distruzione del nemico, non la tolleranza e il servizio disinteressato. Se la Scienza intende affermare che non può accettare uno schema di valori che non sia discernibile in natura e nel corso del progresso evolutivo, i valori in questione sono quelli".

Che questo corrisponda a verità è altamente opinabile. Perfino nel mondo animale le creature gregarie e pacifiche risultano generalmente vincenti. La pecora è destinata a sopravvivere al lupo. Tra gli esseri umani, quasi tutte le qualità che si considerano «buone» sono quelle che tendono a rendere possibile la convivenza tra gli uomini; oppure sono i residui di qualche antico atteggiamento che un tempo si riteneva funzionale al raggiungimento di uno scopo: per esempio stornare la vendetta degli dei gelosi. In questa parte del libro, Honey non è molto convincente nell'argomentare la sua tesi, ed è incline a porre eccessivamente l'accento sulla dicotomia tra spirito e materia.
Il saggio finale s'intitola "La scienza e le arti in un nuovo ordine sociale", e alle parole «nuovo ordine sociale» si accostano le consuete implicazioni. Avremo un mondo pianificato e razionalizzato, senza sprechi, senza sfruttamento, senza disordine né miseria, senza grossolane disuguaglianze: in breve, il tipo di mondo che tutti vogliamo e che forse potremo raggiungere se prima non saremo polverizzati dalla bomba atomica. Nel contempo, tuttavia, lo Stato non dovrà essere finalizzato a se stesso, e dovrà vigere la più completa libertà di pensiero, ove questa non sfoci in aperta ribellione.

Aspettarsi che in una società altamente organizzata esista la libertà intellettuale è forse un tantino azzardato, ma il punto più pertinente al tema che stiamo trattando è che l'impulso artistico dovrà soffrire, o quantomeno cambiare, se la macchina trionferà così pienamente come Honey vorrebbe. Egli mostra un leggero disprezzo verso coloro che idealizzano il passato, ma non sembra rendersi conto che, distruggendo l'elemento creativo presente nel lavoro ordinario, la macchina modifica anche lo statuto dell'artista. In un'epoca completamente meccanizzata, l'arte dovrà cessare di essere un'attività individuale, oppure dovrà infine spezzare il suo legame con l'utilità. E' presumibile che la macchina si prefigga di resistere nel tempo, ed è presumibile che l'arte in qualche forma sopravvivrà. La questione è "come" sopravvivrà, ed è proprio nel punto in cui inizia il vero problema che Honey sospende la trattazione. La visione implicita in quest'ultimo saggio non si concilia facilmente con quella del primo. Questo libro è inconcludente e a tratti non troppo leggibile, ma solleva tuttavia qualche buon argomento di discussione.

6 gennaio 1946 - "Molto lontano, tanto tempo fa".
"THE NINETEEN-TWENTIES", DI DOUGLAS GOLDRING (NICHOLSON AND WATSON).

Gli anni Venti sono ormai abbastanza lontani perché un libro scrupoloso e spassionato sull'argomento acquisti un valore di carattere storico, fosse anche unicamente composto di reminiscenze personali. Gli anni Venti sono stati un periodo interessante. I crimini e gli errori politici che allora sono stati commessi hanno portato alla nascita del totalitarismo e alla Seconda guerra mondiale; ma c'è stato

anche un breve periodo di benessere, durante il quale la libertà personale prosperava e le arti erano tenute in gran conto, come difficilmente potrà ancora avvenire nel corso della nostra esistenza. Chiunque abbia vissuto a Parigi verso la fine degli anni Venti e abbia conosciuto Ford Madox Ford, Harold Monro, D. H. Lawrence e la famiglia Sitwell dovrebbe essere in grado di confezionare un libro interessante.

Purtroppo il signor Goldring non si accontenta né di scrivere una storia documentata di quel periodo, né di colmare le lacune nelle biografie dei vari personaggi eminenti che ha conosciuto. Il suo libro non è organizzato secondo uno schema temporale, ma è composto da una serie di saggi su argomenti come lo Sciopero generale, la «nuova moralità», la Lega delle Nazioni, o la vita in Riviera, ed è sempre sul punto di prorompere in una lunga filippica, soltanto opinabilmente connessa con il tema da cui trae pretesto. I due principali bersagli delle sue invettive sono il Partito conservatore e gli Stati Uniti, e la sua caparbietà nel non perdere occasione di infliggere qualche colpo all'uno o all'altro lo induce a più di una digressione.

La parte più utile del libro è quella incentrata sul Club 17, che nell'ultima fase della scorsa guerra era diventato il punto di ritrovo di tutti coloro che sostenevano idee non ortodosse, frequentato da individui estremamente eterogenei come Ramsay MacDonald, H. W. Nevinson, H. G. Wells, Aldous Huxley, Francis Birrell, Clement Attlee ed E. D. Morel. Per diversi anni, Goldring ha avuto contatti regolari con Morel, e fornisce alcuni dati interessanti su questo eroico ma alquanto trascurato personaggio. Il primo presidente del Club 17 fu Ramsay MacDonald, che, secondo Goldring, è stato anche il più insignificante dei suoi capi. Goldring sostiene di non esse-

re mai stato affascinato da MacDonald: una cosa che dal 1931 hanno sostenuto in molti, tanto da indurre a domandarsi come egli abbia potuto assurgere alle cariche di capo del Partito laburista e di Primo ministro.

Il problema, nel libro di Goldring, consiste in parte nel fatto che, rispetto al 1920, alcune delle sue convinzioni sono cambiate, ma egli è troppo ansioso di dimostrare di non essere colpevole di incoerenza, e che, anzi, le opinioni che col senno di oggi ritiene fossero errate erano giuste all'epoca in cui le sosteneva. Sembra che Goldring sia stato favorevole a un compromesso di pace nel 1917, e a guerra finita si sia opposto con forza a un accordo di pace vendicativo, che implicava annessioni e indennizzi, e conteneva un articolo in cui si dichiarava la Germania «responsabile della guerra».

Ora, invece, è favorevole alle annessioni, agli indennizzi e alle drastiche punizioni per i criminali di guerra, ed è anche incline a pensare che il Patto di Versailles non sia stato poi così iniquo come all'epoca era sembrato. Migliaia di intellettuali inglesi hanno avuto un'analoga evoluzione di pensiero; ma la visione convenzionale della sinistra negli anni Venti e quella che essa attualmente detiene non sono compatibili, ed è impossibile farle apparire tali senza alterare i fatti in un punto o nell'altro. La soluzione adottata da Goldring è quella di attribuire la colpa di tutti i mali passati e presenti al Partito conservatore e alla mentalità da vecchia consorteria. I "tories" hanno strangolato la Repubblica di Weimar e favorito l'ascesa di Hitler, hanno scoraggiato l'internazionalismo e anteposto gli interessi della propria classe a quelli del proprio Paese. Indubbiamente questa è una parte, e forse persino i tre quarti, della verità; ma, oggi come oggi, enunciarlo non sembra che abbia alcun senso, e rischia di far perdere di vista il fatto che le scelte conservatrici, in materia di poli-

tica sia interna che estera, sono state condivise dalla grande maggioranza della popolazione inglese fino a quando le loro conseguenze sono diventate del tutto insostenibili.
Il capitolo di Goldring sull'America, intitolato «Quegli Stati Uniti», è un vero rigurgito di americofobia, ma contiene alcune valide osservazioni sull'assenza di contatto tra comuni cittadini inglesi e americani e sulla scomparsa, praticamente totale, dei libri inglesi dal mercato statunitense. La sezione «Arte e letteratura» riscatta dall'oblio i nomi di alcune riviste semidimenticate, ma i brani dedicati alla critica sono superficiali, anche quando Goldring prende in esame gli autori suoi contemporanei, che dovrebbero essere per lui di più facile comprensione. Questo libro è sconnesso e insoddisfacente, e per giunta manca dell'indice.

13 gennaio 1946 - "Una pianta sensibile".
"THE COLLECTED STORIES OF KATHERINE MANSFIELD" (CONSTABLE).

Katherine Mansfield aveva solo trentaquattro anni quando morì, e, ciò che forse più conta, aveva sempre presentito che la morte l'avrebbe colpita in giovane età. Questo avrà certamente influito sul suo atteggiamento nei confronti del proprio lavoro di scrittrice, e dev'essere stato il motivo che l'ha sempre consigliata ad attenersi alla produzione di racconti, invece di intraprendere un romanzo per concludere il quale la vita non le sarebbe forse bastata. La raccolta comprende due racconti di una certa lunghezza, "Preludio" e "Alla baia", che potrebbero essere frammenti di un progetto di romanzo, e altri pezzi, in sostanza più abbozzi che racconti, che risentono del fatto di esser stati forniti di un epilogo, mentre invece sarebbero ap-

parsi più riusciti come semplici brani di un libro di più ampio respiro.
E' invalsa l'abitudine di descrivere l'opera di Katherine Mansfield come «esile» ed effimera. In realtà, la sua produzione è stata di tutto rispetto - una sessantina di racconti completi di varia lunghezza, oltre ai suoi scritti giovanili - e la struttura narrativa dei migliori tra i suoi racconti non rivela l'usura del tempo. Le pennellate che delineano i personaggi appaiono squisite come sempre. In "Le figlie del defunto Colonnello", le due anziane, sgualcite zitelle sono oppresse dalla presenza dell'infermiera che ha prestato assistenza al letto di morte del loro padre, una donna che è «un vero disastro per il burro»:

"Con fatica, Josephine riuscì a trattenersi. Si limitò a dire: «Credo che sia un genere di cose un po' troppo stravagante».
«Ma perchééé?» chiese l'infermiera Andrews con gli occhi che le scintillavano dietro gli occhiali. «A nessuno verrebbe in mente di prendere più burro di quanto gliene occorra, nooo?»
«Suona, Con», esclamò Josephine. Non poteva fidarsi di se stessa se le avesse risposto.
E la giovane, superba Kate, la principessa incantata, venne a vedere che cosa volessero ancora quelle vecchie pettegole. Strappò via i piatti di falso nonsocosa e sbatté sul tavolo un pallido e terrorizzato bianco mangiare".

E vi sono numerosi altri brani altrettanto pregevoli. Andare a scovare «terrorizzato» come epiteto per il bianco mangiare, riassumere un momento della vita di un gruppo di donne borghesi nella frase «era un disastro per il burro», era proprio la migliore abilità di Katherine

Mansfield. Meno inossidabili si sono rivelate le tematiche affrontate nei racconti, o forse dovremmo dire gli umori da cui essi scaturivano. Ella scrive quasi sempre di persone condannate, avviate inesorabilmente alla rovina, oppure di bambini e di giovani che vogliono qualche cosa dalla vita ma non sanno quello che vogliono; e mai, in nessun caso, di persone che hanno uno scopo definito e agiscono a partire da quello. Il messaggio implicito in tutta la sua opera è che l'unica grande virtù sia la sensibilità, e alcuni dei suoi racconti più riusciti, per esempio "Marriage à la mode", non sono che il resoconto di piccoli fallimenti spirituali, di occasionali cadute nella volgarità. Inevitabilmente, alcune delle catastrofi che descrive appaiono oggi meno gravi di quanto non apparissero vent'anni fa, e colpisce, in tutta la sua opera, l'assenza quasi completa di critica sociale, anche nella forma più mascherata. Tutta l'attenzione è concentrata sull'individuo e su minime sfumature di comportamento. A questo si mescola il sentimento che, se possibile, si dovrebbe evitare di crescere - sentimento che conduce talvolta a una sorta di leziosità, come in "Qualcosa di infantile ma di molto naturale".
La tendenza a tenere in gran conto la sensibilità era alquanto diffusa tra gli scrittori dell'epoca di Katherine Mansfield, e lei stessa fu senz'altro molto influenzata da Cechov. Ma la coscienza di avere poco tempo davanti a sé ha probabilmente contribuito a ridurre il suo raggio di interesse, e talvolta a renderle la penna troppo carica - non nel senso di produrre delle macchie, ma di rincorrere l'effetto immediato. In un certo senso è un difetto, che nella sua prosa non vi siano brani tediosi, ma tutto sia sempre giocato sulla nota più alta. All'avvicinarsi della fine, quando ormai aveva abbandonato la speranza di recuperare la salute, tralasciò per un periodo la scrittura; voleva ritornare a scrivere, diceva, ma «in modo diverso, con molta

più fermezza». I libri «diversi» a cui accennava non sono mai stati scritti, ma possiamo immaginare che sarebbero stati più lunghi e di più ampio respiro, benché di minore intensità.
La presente raccolta comprende alcuni racconti incompiuti, e anche appunti per l'elaborazione di futuri racconti, un paio dei quali sono piccoli capolavori in sé. Tuttavia, non ci sembra corretto nei confronti di Katherine Mansfield avere incluso la serie di racconti intitolati "In una pensione tedesca", scritti dall'autrice all'età di 19 anni e in seguito accantonati. Come spiega nella sua prefazione Middleton Murry, l'autrice aveva più volte respinto la proposta di ripubblicarli, ma alla fine, dietro sua insistenza, aveva accettato di farlo a patto di potervi aggiungere un'introduzione. L'introduzione non fu mai scritta, e ognuno penserebbe che questo dovesse essere un motivo sufficiente per non darli nuovamente alle stampe. E' anche vero, tuttavia, che questi primi racconti sono molto migliori di quanto lei stessa sembra averli giudicati. Il libro è ben confezionato, e, per gli standard correnti, è un ottimo affare al prezzo di quindici scellini.

27 gennaio 1946 - "Come darsi alla fuga".
"HORNED PIGEON", DI GEORGE MILLAR (HEINEMANN).

L'ultima guerra ha già offerto lo spunto per numerosi libri sulla «fuga», e benché non tutti si assomiglino - il libro di Millar, infatti, contiene almeno tre volte più violenza e sensazionalismo della media - hanno in comune certi tratti che sembrano rendere possibili alcune generalizzazioni in proposito. Tanto per cominciare, i pri-

gionieri di guerra sembrano porsi molto più spesso l'obiettivo della fuga, e avere molte più opportunità di realizzarla, di quanto non avvenga ai delinquenti comuni, malgrado lo svantaggio di trovarsi in un Paese ostile e straniero. Secondo, sembra che a cercare la fuga siano relativamente più spesso gli ufficiali, in confronto agli «altri ranghi». Terzo, la fuga non riesce quasi mai al primo tentativo, e alla fine spesso si compie grazie a un gesto non preordinato: per esempio saltare da un treno.
Millar fu fatto prigioniero in Libia dall'armata di Rommel nell'autunno del 1942, consegnato agli italiani e poi trasferito in Germania dopo il ritiro dell'Italia dalla guerra. Fuggì all'inizio del 1944 e riuscì ad arrivare in Inghilterra passando per la Francia e la Spagna; quindi fu rimandato in Francia per unirsi alla Resistenza francese (ma di questo ci ha già raccontato nel suo libro precedente, "Maquis") e nella primavera del 1945 approdò infine in Germania, nella stessa regione da cui era fuggito, come inviato del «Daily Express».
La cronaca delle sue esperienze è inframmezzata da commenti su questioni di carattere nazionale che sarebbe stato meglio lasciar fuori da un libro come questo: ma la parte più affascinante è il racconto dei suoi primi, falliti tentativi di fuga, e la descrizione delle condizioni di vita nei campi di raccolta italiani quando ancora non era evidente che l'Asse avrebbe perso la guerra. C'erano sporcizia, parassiti, fame e miserie di ogni specie, e Millar sostiene che nei campi di transito in Nordafrica i prigionieri venivano deliberatamente ridotti allo stato di spaventapasseri, così da poterli esibire in Italia come esempio della «degenerazione» degli inglesi. Egli stesso, per qualche tempo dopo la cattura, soffrì di dissenteria e di denutrizione, ma dopo avere raggiunto Padova, in Italia, e ripreso in parte le forze grazie a un cibo un tantino migliore, cominciò a organizzare la fuga.

Il modo più ovvio per evadere di prigione è scavare un tunnel. I prigionieri di guerra, e soprattutto gli ufficiali, sono in grado di farlo, perché hanno un mucchio di tempo a disposizione, e, se sono imprigionati in una fortezza, c'è di solito un sotterraneo dove occultare la terra rimossa. In tutti i racconti ricorrono, quindi, gli stessi dettagli: i terribili sforzi per procedere sottoterra con arnesi costruiti in proprio; i complici, all'esterno, che creavano distrazioni al momento opportuno, gli abiti civili ricavati da coperte o da uniformi modificate e tinti con inchiostro o con vino; i fantocci sistemati nei letti la notte della partenza. Ma questi tentativi raramente vanno a buon fine.
Un altro modo è servirsi della corruzione e dell'inganno. Millar e due suoi compagni fecero il tentativo, eccezionalmente ardito, di uscire dal portone principale con indosso uniformi italiane, e la cosa andò male solo per un colpo di sfortuna. Una volta ricatturati, furono picchiati in modo atroce, e quindi inviati in un campo di punizione. Anche lì vi fu altro lavoro di scavo; poi, quando l'Italia si arrese e i tedeschi occuparono il campo, Millar e altri tentarono di nascondersi nei fabbricati, con l'idea di fuggire non appena gli altri prigionieri fossero stati deportati. Durante il trasporto in Germania alcuni prigionieri saltarono dal treno, e in maggior parte furono uccisi dalle guardie. Quando Millar infine trovò modo di fuggire fu appunto saltando da un treno: ma a quell'epoca il regime nazista stava già iniziando a sgretolarsi, ed esisteva una rete di organizzazioni clandestine da cui un prigioniero in fuga poteva ricevere aiuto.
La seconda parte del libro racconta il suo viaggio attraverso la Francia e la Spagna, conclusosi al consolato inglese di Barcellona. Il libro sarà forse sovraccarico di dettagli, ma molto di ciò che contiene ha un valore storico, e, inoltre, ha il pregio di non essere inquinato da

una forte preferenza politica. Così Millar osserva che alcuni dei deportati francesi che gli dettero asilo a Monaco, e che facevano tutto il possibile per sabotare la macchina da guerra tedesca, erano tuttavia simpatizzanti di Pétain e giudicavano buono il suo governo. Di grande interesse sono anche i suoi aneddoti riguardanti i prigionieri russi, che solevano scavalcare il filo spinato, lacerandosi orribilmente le mani, per procurarsi una razione di pane e marmellata nella parte del campo riservata agli inglesi: un pasto che pagavano esibendosi nelle loro canzoni. Malgrado lo stile laborioso e a tratti egocentrico, per quanto riguarda i materiali è uno dei migliori libri di guerra che siano mai stati pubblicati.

10 febbraio 1946 - "Come stavo dicendo".
"THE DEMOCRAT AT THE SUPPER TABLE", DI COLM BROGAN (HOLLIS AND CARTER).

Il narcisismo è una delle molle che spingono normalmente i romanzieri, persino alcuni tra i migliori. Agire con fermezza e audacia nei momenti di pericolo, correggere le ingiustizie, avere una personalità dominatrice, esercitare fascino sul sesso opposto, fustigare i propri nemici: tutte queste sono cose che si fanno più facilmente sulla carta che non nella vita reale, ed è insolito un romanzo che non contenga in qualche punto un ritratto dell'autore, appena celato dietro la parvenza del santo, dell'eroe, del martire. Ciò si nota in particolare nel romanzo dialogico, alla cui categoria il libro di Brogan appartiene. Senza esserne un vero imitatore, Brogan è visibilmente influenzato da Chesterton, e il suo personaggio principale ha una capacità padreBrowniana di avere la meglio in una discussione, e di circondarsi

di furfanti e di imbecilli che hanno la funzione di offrire lo spunto alle sue perle di saggezza.
L'azione - o meglio la serie di dialoghi di cui il libro è composto - si svolge in un albergo. Il protagonista del racconto si definisce un democratico, e per giunta è in odore di cattolicesimo: siedono con lui al tavolo della cena un ebreo comunista, un maestro di scuola di idee progressiste, un nazionalista indiano, un uomo d'affari, un poeta, e la proprietaria dell'albergo. I primi tre sono chiaramente delle spalle. All'uomo d'affari, invece, è concesso ogni tanto di mostrare qualche sprazzo di buonsenso, mentre il poeta è un personaggio enigmatico, talvolta incline a schierarsi dalla parte dell'io narrante, e la proprietaria è la tipica femmina chestertoniana: una creatura totalmente sfornita di logica, ma munita di una saggezza che va oltre quella del semplice maschio. Poiché i dialoghi vertono essenzialmente su questioni come libera-impresa-o-controllo-dello-Stato, e sul prolungamento dell'obbligo scolastico, il lettore smaliziato non avrà difficoltà a immaginare in anticipo gran parte di ciò che dirà ognuno dei partecipanti.
Ciononostante, se si confronta questo libro con i suoi predecessori di dieci o vent'anni fa, non si può fare a meno di essere colpiti nel constatare fino a che punto il conservatorismo - intendendo questo termine nel senso più ampio - sia già stato costretto a ripiegare. Brogan difende il capitalismo, e si affanna ingenuamente a dimostrare che l'Inghilterra avrebbe maggiori possibilità di riconquistare la sua quota dei mercati mondiali con un'economia «liberista» invece che con la nazionalizzazione delle industrie. A differenza di Chesterton, egli non ritiene che si possa regredire al Medioevo, e che ingenti masse di persone effettivamente lo desiderino. Difende persino la produzione di massa, ed è disposto ad accettare il principio

dell'assicurazione sociale, pur opponendosi al fatto che sia resa obbligatoria. E' contrario all'istruzione unificata e al prolungamento dell'obbligo scolastico, ma propone, d'altro canto, di aumentare i fondi per le scuole dell'infanzia e non dice, come altri pensatori del suo stampo avrebbero fatto fino a poco tempo fa - che i genitori dovrebbero avere il diritto di decidere se far istruire o no i propri figli. In effetti il libro è un'azione di retroguardia: una difesa del passato, ma animata dalla coscienza che non è rimasto molto da difendere.
I dialoghi, tuttavia, si sviluppano sempre secondo il solito schema. Il comunista è un tipo rancoroso che infila in ogni frase accenni all'Unione Sovietica. Il maestro di scuola è un pallone gonfiato. L'indiano è un ammasso di idee vagamente edificanti e di fantasiose recriminazioni, e anche l'uomo d'affari, malgrado la caparbietà con cui sostiene le proprie idee, è affascinato dai sermoni dell'arcivescovo di Canterbury. Quanto all'io narrante, è un modello di ingegno, di erudizione, di intelligenza, di ampiezza di vedute e di buon senso, e se alla fine non riesce a convertire gli altri al suo punto di vista è solo perché le loro menti sono già state guastate dalle follie del moderno sistema educativo.
La cosa più irritante, in questo genere di libri, è il tono vagamente lamentoso, che deriva dal fatto di non avere, in realtà, un programma concreto da proporre. Brogan è probabilmente consapevole che non c'è possibilità di ritorno al capitalismo del "laissez-faire", così come Chesterton, almeno in alcuni momenti, deve essere stato consapevole che non c'era possibilità di ritorno alla proprietà contadina. Probabilmente comprende anche che non serve dire alla gente che l'istruzione obbligatoria, l'assicurazione sociale obbligatoria, il controllo degli investimenti e degli orientamenti produttivi finirebbero per tradursi in una forma di schiavitù, perché anche se questo corri-

spondesse a verità la grande maggioranza della popolazione preferirebbe la schiavitù alla sua alternativa.
Il mondo sta andando in una direzione che gli è sgradita, ma Brogan è incapace di immaginare in quale altra direzione potrebbe essere realisticamente rivolto. Assume così la linea, essenzialmente difensiva, di mettere in risalto le assurdità e le mostruosità del pensiero «avanzato» - cosa, d'altronde, non molto difficile. Ma non è con questi sistemi che coloro che già non la vedono come lui saranno indotti a emendare la propria visione del comunismo, del femminismo, dell'ateismo, del pacifismo, o di qualunque altro ismo che a Brogan risulti sgradito.

24 febbraio 1946 - "Momenti birmani".
"THE STORY OF BURMA", DI F. TENNYSON JESSE (MACMILLAN).
BURMA PAMPHLETS (LONGMANS):
7 - "THE BURMAN: AN APPRECIATION", DI C. J. RICHARDS
8 - THE KARENS OF BURMA, DI HARRY I. MARSHALL.

Fino all'undicesimo secolo la storia birmana è leggenda, e resta vaga fino alla metà del diciottesimo, quando i birmani sottomettono infine gli abitanti originari del Paese, i "talaing". Il libro della signora Tennyson Jesse non vuole essere principalmente una cronaca degli avvenimenti, e l'autrice glissa giustamente sul primo periodo per concentrarsi sul reale punto di svolta della storia birmana moderna: l'annessione, nel 1885, della Birmania settentrionale. Ella ritiene che gli errori commessi a quel tempo siano all'origine del fallimento

degli inglesi nel costruire un'amministrazione sana e popolare, e quindi siano in parte responsabili della crisi del 1942.
Forse il comportamento degli inglesi in Birmania non è stato così privo di colpe come la Tennyson Jesse vuole farlo apparire, ma è certo che se i birmani non avessero rinunciato all'indipendenza a favore degli inglesi, lo avrebbero fatto a favore di qualche altra potenza, probabilmente la Francia. Geograficamente, la Birmania è un Paese isolato, e per secoli i birmani sono rimasti eccezionalmente ignari del mondo esterno. E' curioso pensare che nel 1820, o giù di lì, un'armata birmana fu inviata a invadere l'India, con l'ordine di riportare in catene il governatore generale e di procedere, se necessario, alla conquista di Londra. Una volta annessa la Birmania meridionale, la Birmania settentrionale era destinata prima o poi a seguirne la sorte; in ogni caso, re Thibaw, un ubriacone, e sua moglie Supayala, commisero ogni possibile errore. I commercianti inglesi e indiani ricevettero un trattamento intollerabilmente offensivo, mentre le periodiche stragi che Thibaw compiva nella sua stessa cerchia - celebrò la sua ascesa al trono uccidendo il fratello, e sembra sia arrivato più o meno a 80 esecuzioni - sgomentavano anche gli antimperialisti inglesi. Quando infine ci fu l'invasione, l'esercito regolare di Thibaw si disperse senza combattere, anche se poi varie bande di guerriglieri proseguirono la lotta per anni.
Tennyson Jesse ritiene che l'errore più grave sia stato quello di abolire la monarchia. Thibaw doveva essere deposto, ma sul trono doveva essere insediato un altro principe; così, invece, il simbolo dell'autorità che i birmani erano abituati a rispettare da decenni andò distrutto, e indirettamente si indebolì enormemente il potere del clero, da cui dipendeva la vita morale del Paese. Una volta spezzato il vecchio ordinamento, fu imposto alla Birmania un sistema di leg-

gi, di amministrazione, di istruzione, che era estraneo alla cultura del Paese e che mai mise radici. In conseguenza di ciò, si moltiplicarono i reati di violenza, il clero si dette alla politica, le università produssero una massa di intellettuali senza lavoro che formarono la spina dorsale del Movimento nazionalista, e i bassi ranghi dell'amministrazione al completo divennero inguaribilmente corrotti. Nel contempo la Birmania rimaneva per molti versi estremamente arretrata, e il grande commercio era in pratica accaparrato dagli inglesi, dagli indiani e dai cinesi. Persino le forze armate attingevano soprattutto da popolazioni non birmane. Naturalmente il risentimento crebbe, e benché gli invasori giapponesi non potessero molto contare sul sostegno attivo, la fedeltà verso gli inglesi non era un fattore della situazione, almeno per quanto riguardava i birmani veri e propri.

Le opinioni della signora Tennyson Jesse sono condivise da altri osservatori che solidarizzano con la Birmania, e indubbiamente rispecchiano in parte la verità. Tuttavia, ella afferma implicitamente che sarebbe stato meglio incoraggiare la Birmania a uscire molto più lentamente dal Medioevo, e che, soprattutto, avremmo dovuto cercare di conservare uno statuto di parità alla religione buddista. Alla base di queste affermazioni c'è probabilmente l'idea che se avessimo evitato di imporre alla Birmania le istituzioni occidentali, dando prova di assoluta mancanza di tatto, il movimento nazionalista anti-inglese non si sarebbe mai sviluppato. Questa ipotesi è alquanto discutibile. La coscienza nazionale, che in quella situazione poteva solo essere anti-inglese, era destinata a svilupparsi, in un modo o nell'altro, e il richiamo della propaganda giapponese si legò alla promessa di modernizzare rapidamente il Paese. La Tennyson Jesse sembra ostinarsi a minimizzare l'importanza dei nazionalismi asiati-

ci e della coscienza razziale. Ella stima che durante la campagna del 1942 la quinta colonna dell'esercito birmano fosse composta di 5000 unità, il che è certamente un grave errore per difetto. Questo libro è un utile compendio popolare - purché il lettore tenga presente che è scritto dal punto di vista di quello che potremmo definire un imperialismo benevolo - e, pur rivelando un'autentica simpatia per i birmani, è decisamente troppo indulgente nei confronti degli inglesi.
Il Pamphlet birmano n. 8 è uno studio scritto con una certa ingenuità, che fornisce tuttavia numerose informazioni sui "karen", la più vasta minoranza della Birmania da cui proviene il più alto numero di conversioni al cristianesimo. Il n. 7 è un tributo all'indole birmana, ma è difficile credere che un birmano, nel leggerlo, proverebbe piacere. Se ne trae l'impressione che le creature che vengono descritte siano una razza di animali, affascinanti ma infidi. E non sarebbe finalmente ora di accantonare il termine "burman", che ha un sapore vagamente paternalistico, preferendogli invece "burmese"?

10 marzo 1946 - "Paese in nero".
"CHARITY MAIN", DI MARK BENNEY (ALLEN AND UNWIN).

E' dubbio che il libro di Mark Benney possa essere definito un romanzo, anche se è scritto in forma narrativa. Forse la giusta denominazione sarebbe romanzo documentario, per la sua assonanza con il film documentario. E' uno studio sullo stato delle regioni carbonifere in tempo di guerra, che pone soprattutto l'accento sulla complessità dello scontro che vede tradizionalmente contrapposti i

plessità dello scontro che vede tradizionalmente contrapposti i minatori e i proprietari delle miniere.
Nel 1944, Francis Johnson, funzionario del ministero del Petrolio addetto alle relazioni industriali, arriva in un piccolo villaggio minerario e affitta una stanza in una casetta di minatori. Viene accolto abbastanza bene dagli uomini, ha libera circolazione al club e al centro di assistenza, si adatta alle abitudini locali e si azzarda persino - esperimento davvero eroico per chi non si sia impratichito del mestiere fin da bambino - a fare ogni tanto qualche giorno di lavoro sul fronte del carbone.
Benney descrive fedelmente gli angusti spazi del sottosuolo, dove i deboli raggi di luce emanati dalle lampade Davy annegano in nubi di polvere di carbone, e dove l'«avvicinamento», che è solo un preliminare del lavoro vero e proprio, comporta una marcia di uno o due miglia - qualche volta anche tre abbondanti - attraverso gallerie alte solo quattro o cinque piedi [da un metro e venti a un metro e mezzo, N.d.T.]. Semmai non mette sufficientemente in risalto la fatica del lavoro di minatore: il suo eroe, dopo avere raggiunto il fronte del carbone, ha ancora abbastanza forza per svolgere lì qualche briciola di lavoro - cosa di cui non sarebbe stato capace un funzionario dell'amministrazione civile del Medioevo. Nel libro sono inoltre descritti vari tipi di miniere, tra cui alcune delle più antiche, per accedere alle quali non c'erano i pozzi, ma enormi scale di pietra che scendevano nelle viscere della montagna. Ma questa è soltanto informazione che serve a costruire uno sfondo, e lo stesso si può dire del capitolo, inserito nell'ultima parte del libro, che racconta la storia di un tipico villaggio minerario. L'argomento centrale, invece, è l'inasprimento del clima a cui si è assistito in tutta l'industria carbo-

nifera, e il ruolo che la psicologia dei minatori ha avuto in questo processo.
Poiché siamo in tempo di guerra, il problema, nelle regioni carbonifere, non è quello della disoccupazione e della sovraproduzione, ma quello della scarsa produzione e dell'assenteismo. Sono tre le cose che Johnson accerta con particolare evidenza. La prima è che le miniere di carbone inglesi sono così irrimediabilmente antiquate che le condizioni di lavoro non potranno essere rese sopportabili in un breve lasso di tempo, e la modernizzazione non potrà essere neanche intrapresa fino a che le miniere non saranno passate sotto il controllo dello Stato. La seconda è che il cattivo stato dell'industria è dovuto alla miope ingordigia dei proprietari delle miniere, che si sono dimostrati efficienti soltanto nell'arricchirsi col carbone, e finché hanno potuto hanno trattato i propri dipendenti come bestie. E la terza è che nel corso della loro lotta secolare i minatori hanno sviluppato una mentalità che rende impossibile introdurre migliorie su vasta scala se non a prezzo di estenuanti trattative.
Sin dall'inizio delle indagini, egli fa la traumatica esperienza di scoprire che non sempre i minatori sono leali nel trattare. Per esempio, camuffano la richiesta di salari più alti con l'esigenza di maggiore sicurezza sul lavoro. O si aggrappano a lagnanze che non sono più giustificate: egli scopre, per esempio, che nel 1944 essi sono convinti che si stiano ancora pagando i diritti di sfruttamento sui terreni, mentre questi fin dal 1938 sono stati nazionalizzati. O, ancora, viene a scoprire che essi sono diffidenti nei confronti degli stranieri e ostili alle innovazioni, e possono assoggettarsi a forme mostruosamente inique di trattamento, come l'obbligo di pagarsi le lampade, se sono localmente sancite dalla consuetudine. Ma un po' alla volta il quadro si colloca nella giusta prospettiva. Egli comprende che se-

coli di esperienza e di tradizione hanno insegnato ai minatori che l'unica tattica sicura è quella di contrastare l'iniziativa dei padroni, o, quando il posto dei padroni viene preso dal governo, di contrastare l'iniziativa del governo.
Questo atteggiamento si è consolidato a tal punto che è quasi diventato un istinto. Il minatore sa che ogni vantaggio di cui gode - il diritto di organizzarsi, gli empori cooperativi, i regolamenti di sicurezza, le docce alla risalita dei pozzi - lo ha conquistato con i suoi sforzi vincendo un'accanita resistenza. Se negli squallidi villaggi minerari esiste un edificio decente, di solito i minatori l'hanno pagato di tasca propria. E l'isolamento delle comunità minerarie, la condivisione quasi totale dell'esistenza, per cui ciascuno sa che cosa l'altro guadagna, favoriscono l'azione collettiva e il formarsi di una coscienza militante.
Alla fine Francis Johnson è costretto a lasciare l'impiego in seguito a un'indiscrezione. Prima di andarsene inoltra un rapporto contenente alcune raccomandazioni che sicuramente Bennett condivide. C'è immediato bisogno, egli scrive, che sia svolta un'indagine indipendente da parte di un'équipe di osservatori esperti per scoprire le cause dell'inquietudine nelle miniere. E conclude affermando che, anche se in nessun caso dovrà essere permesso ai padroni delle miniere di restare al comando dell'industria, neanche i minatori saranno capaci di condurla. Dovrà essere lo Stato ad assumerne la direzione, essendo consapevole in anticipo del tipo di opposizione che incontrerà. Da qui l'importanza speciale di comprendere la psicologia che deriva dal vivere in piccole comunità strettamente coese, facendo un lavoro duro, pericoloso e mal pagato. Questo libro è molto leggibile, oltre che una miniera di informazioni.

24 marzo 1946 - "La voce di Madrid".
"THE CLASH", DI ARTURO BAREA (FABER AND FABER).

Il terzo e ultimo volume dell'autobiografia di Arturo Barea copre il periodo che va dal 1935 al 1939: è quindi in gran parte una storia della Guerra civile. L'inquietudine personale di Barea e il fallimento del suo primo matrimonio non sono separabili dalla diffusa tensione sociale che finì per sfociare nella guerra; e nel suo secondo matrimonio i moventi personali e politici sono ancora più strettamente intrecciati. La storia inizia in un piccolo villaggio della Castiglia e finisce a Parigi, ma il suo tema centrale è l'assedio di Madrid.
Barea era già a Madrid all'inizio della guerra, e vi rimase quasi ininterrottamente finché vaghe ma imperiose pressioni politiche lo indussero a lasciare il Paese nell'estate del 1938. Egli fu testimone del travolgente entusiasmo e del caos del primo periodo, delle espropriazioni, delle stragi, delle cannonate e delle bombe che si abbatterono sulla città quasi inerme, del graduale ripristino dell'ordine, della triplice lotta per il potere tra la popolazione, i burocrati, e i comunisti stranieri. Per circa due anni occupò un posto importante presso la Censura della stampa estera, e curò per un certo periodo i programmi della «Voce di Madrid», che riscossero grande successo in America latina. Prima della guerra era stato un tecnico dell'Ufficio brevetti, un aspirante scrittore che in realtà non aveva scritto mai nulla, un fervente cattolico disgustato dalla Chiesa spagnola, un anarchico per natura non affiliato ad alcuna formazione politica. Ma è soprattutto la sua origine contadina a renderlo idoneo a descrivere la guerra da un punto di vista prettamente spagnolo.

All'inizio della guerra erano accadute cose terribili. Barea descrive l'assalto alle caserme di Madrid, le persone ancora vive lanciate dalle finestre ai piani alti degli edifici, i tribunali rivoluzionari, la piazza dove avvenivano le esecuzioni con i cadaveri che restavano a marcire per giorni. Nel descrivere la condizione dei contadini e la condotta dei proprietari terrieri nel villaggio dove trascorreva i fine settimana, aveva già in parte additato i motivi che avrebbero condotto a questi atti di barbarie. Il suo lavoro all'Ufficio censura, che egli tuttavia riconosceva come utile e necessario, era stato una guerra continua, prima contro gli impacci burocratici e poi contro gli intrighi di corridoio. La censura non fu mai impenetrabile, perché la maggior parte delle ambasciate erano ostili alla Repubblica, e i giornalisti, infastiditi per quelle stupide restrizioni - i primi ordini di Barea erano stati di non lasciar trapelare «nulla che non indicasse una vittoria del governo» - ordivano ogni possibile sabotaggio. In seguito, nel periodo in cui la Repubblica parve avere migliori prospettive, un ulteriore sabotaggio delle notizie, questa volta a livello redazionale, fece sì che i prigionieri italiani venissero indicati come «nazionalisti», in modo che si potesse continuare a sostenere la tesi del non-intervento. Dopo ancora, col rafforzarsi del controllo dei russi sulla Repubblica, i burocrati che erano fuggiti quando Madrid era in pericolo ritornarono, e la posizione di Barea e di sua moglie divenne sempre più insostenibile.
In quella fase della guerra ci fu un generale allontanamento di coloro che ne avevano sostenuto l'urto nei primi mesi, ma nel caso di Barea c'era il fatto che sua moglie era trotzkista. O meglio, non era veramente una trotzkista, bensì una socialista austriaca in rotta con i comunisti: il che, per la polizia politica, non faceva molta differenza. Ci furono così i soliti episodi - irruzioni improvvise della polizia

nel cuore della notte, arresto, rilascio, nuovo arresto - nella particolare atmosfera da incubo che incombe su un Paese dove il governo è diviso tra più forze, dove non è mai chiaro chi è responsabile di che cosa, dove neanche i capi del governo sono in grado di proteggere i propri subalterni dalla polizia segreta.
Una cosa di cui questo libro ci fa rendere conto è quanto poche siano state finora le testimonianze degli spagnoli sulla Guerra civile. Per gli spagnoli la guerra non è stata un gioco, come lo è stata per gli «scrittori antifascisti», che durante il loro congresso, tenuto a Madrid, hanno banchettato mentre altri pativano la miseria e la fame. Barea ha dovuto assistere impotente agli intrighi dei comunisti stranieri, alle stravaganze dei visitatori inglesi e alle sofferenze della popolazione madrilena, il tutto con la sempre più lucida certezza che la guerra si sarebbe risolta in una sconfitta. Egli afferma che l'abbandono della Spagna da parte della Francia e dell'Inghilterra ha significato nella pratica consegnare la Spagna nazionalista al controllo della Germania, e la Spagna repubblicana al controllo dell'Unione Sovietica; e poiché i russi non potevano permettersi di provocare una guerra aperta con la Germania, gli spagnoli dovettero sopportare giorno dopo giorno la penuria di cibo e i bombardamenti, fino a giungere lentamente a una resa che era prevedibile sin dalla metà del 1937.
Barea si rifugiò in una Francia dove gli stranieri venivano guardati in cagnesco, e l'uomo della strada respirò di sollievo alla firma del patto di Monaco; alla vigilia della guerra più vasta lasciò infine la Francia per l'Inghilterra. Il suo libro è un documento eccezionale, la cui parte centrale ha indubbiamente un notevole valore storico.

7 aprile 1946 - "Motivo cinese".
"LETTERS FROM JOHN CHINAMAN AND OTHER ESSAYS", DI G. LOWES DICKINSON (ALLEN AND UNWIN).
"THE ENGLISHMAN'S COUNTRY , A CURA DI W. J. TURNER (COLLINS).

Anche se oggi è decisamente il più noto tra i saggi di Lowes Dickinson, "Letters from John Chinaman" non è tuttavia all'altezza di alcuni dei suoi altri saggi sulla Cina, tra cui quelli ristampati di recente in "A Harp with a Thousand Strings". La raccolta di cui scriviamo è interessante perché offre la possibilità di confrontare l'entusiasmo, venato di una punta di isterismo, che percorre il saggio citato nel titolo con il giudizio, molto più equilibrato, sulla Cina, che Dickinson formulò a distanza di dodici anni, dopo avere effettivamente visitato il Paese. Le "Lettere" furono pubblicate per la prima volta nel 1901, e il sentimento che le animava era l'indignazione di fronte agli atti di barbarie che erano appena stati compiuti nel reprimere la Rivolta dei Boxer. L'ultimo saggio apparve nel 1918, assieme a due saggi sull'India e sul Giappone.
Benché Dickinson sottovaluti enormemente la forza del nazionalismo asiatico, alcune delle sue osservazioni finali rivelano un acume notevole. Nelle "Lettere" egli parla della civiltà cinese come di una cosa statica e praticamente perfetta, il cui massimo pregio consiste nel rifiuto della meccanizzazione e dei valori mercantilistici; nel 1913 è ormai in grado di comprendere che le antiche culture dei Paesi orientali in realtà si stanno rapidamente disgregando, e che solo accettando l'industrialismo questi Paesi potranno evitare la conquista da parte di potenze straniere. Stranamente, dei tre saggi contenuti nella raccolta, è quello sull'India - un Paese che Dickinson

non amava e diceva di non comprendere - a dar prova di maggiore perspicacia. Sono molto interessanti, in particolare, le sue osservazioni sulla repentina caduta degli standard estetici che consegue immancabilmente all'introduzione delle merci confezionate europee, e avanza l'ipotesi che l'innato buon gusto che sembra contraddistinguere quasi tutti gli orientali non sia altro che una forma cristallizzata di tradizionalismo. La sua disamina degli effetti prodotti, in particolare in India, dal sistema di istruzione occidentale rivela un acume altrettanto notevole, soprattutto se si pensa che a quell'epoca il problema della disoccupazione intellettuale non era ancora diventato un'emergenza.
Dopo una riflessione come questa, fa una strana impressione ritornare alle "Lettere", con la loro monotona insistenza sulla superiorità della civiltà cinese.

"In un simile popolo non c'è posto per feroci e indegne rivalità. Nessuno è padrone, nessuno è servo; ma l'uguaglianza, concreta e palpabile, governa e sostiene i rapporti. Sano lavoro, sufficiente riposo, sincera ospitalità, una tranquilla contentezza del vivere non turbata da chimeriche ambizioni, un senso della bellezza nutrito dalla Natura più gradevole che esista, e che trova espressione nella dignità e nella grazia dei modi, ove non si incarna in squisite opere d'arte: sono questi i tratti della gente in mezzo a cui sono nato... Se ripenso all'idea che mi son fatto del normale cittadino inglese - idea che si basa su parecchi anni di studio - quale genere di uomo vedo? Vedo un uomo separato dalla natura ma non riscattato dall'arte; istruito ma non colto; capace di assimilazione ma incapace di pensiero... La sua religione è convenzionale; e, ciò che più conta, la sua morale è convenzionale quanto il suo credo. Carità, castità, abnega-

zione, disprezzo del mondo e dei suoi allettamenti: sono queste le parole di cui si è nutrito sin dall'infanzia. E parole sono rimaste, perché né egli ha mai visto altri uomini metterle in pratica, né gli è mai avvenuto di metterle in pratica egli stesso. La loro influenza, pur essendo abbastanza forte per fare di lui un'ipocrita perenne, non è forte abbastanza per mostrargli quanto lo sia".

Il saggio, nel suo insieme, è psicologicamente interessante, e potrebbe essere paragonato agli scritti di Carlyle, di Lafcadio Hearn, e di altri inglesi e americani che hanno sviluppato un attaccamento emotivo per Paesi stranieri più o meno abbelliti dalla loro fantasia. Tuttavia, a differenza di alcuni di essi, Dickinson è maturato a sufficienza per lasciarsi alle spalle questo attaccamento, e per rendersi conto che tutte le generalizzazioni che pretendono di dimostrare che il tale Paese è «buono» e il talaltro è «cattivo» non meritano alcun credito. Tra gli altri scritti inclusi nella raccolta, il migliore è un saggio sull'immortalità dell'uomo. In un tono modesto ma persuasivo, Dickinson sostiene che vi è una certa quantità di elementi a sostegno della tesi che l'anima sia immortale, e che tutto sommato è desiderabile che esista una vita dopo la morte. Termina, quindi, con la sorprendente affermazione che le tesi dello spiritualismo meriterebbero di essere seriamente considerate.
"The Englishman's Country", un libro a più mani, scritto da Edmund Blunden, John Betjeman e altri, dipinge un quadro gradevole, benché forse sin troppo idilliaco, della vita in Inghilterra fuori delle grandi città. Il meglio di questo libro sono le molte illustrazioni a colori. Particolarmente riuscite sono le riproduzioni di due acquerelli di Turner (uno dei quali ritrae Oxford in una strana livida luce serale), di un acquerello di Constable, e di due litografie, la

prima ambientata a Liverpool nel 1846, la seconda a Dawling nel 1817.

21 aprile 1946 - "Perché la Francia è caduta".
"PLEA FOR LIBERTY", DI GEORGES BERNANOS (DENIS DOBSON).

Quando Georges Bernanos, verso l'inizio del 1941, scrisse le sue "Lettere agli inglesi", nessuna traduzione fu pubblicata, e non era facile procurarsi la versione originale in francese. A esse si aggiungono, in questo libro, una "Lettera agli americani" e una "Lettera agli europei", entrambe scritte poco prima che gli Stati Uniti entrassero in guerra.
Quelle prime "Lettere" furono una reazione immediata alla sconfitta francese del 1940, e oggi il loro messaggio, se non proprio insignificante, sembra certo meno stimolante di quanto non dev'essere sembrato a quel tempo. A quanto pare, una certa tendenza alla retorica - ovvero a dire le cose dilungandosi enormemente, con enfasi e nel contempo con vaghezza - è un difetto comune agli scrittori francesi di oggigiorno, e neanche Bernanos ne è esente. Dalla lettura delle sue veementi ottanta pagine non si apprende molto di più del fatto che l'autore, pur essendo un cattolico, avversa il maresciallo Pétain. Questa è già di per sé una posizione complessa; va detto inoltre, a suo merito, che Bernanos non scrive con intenti propagandistici, ma cerca realmente di spiegare "perché" la Francia è crollata e come è stato possibile che tante persone bene intenzionate abbiano collaborato alla sua rovina.

Nella parte centrale delle sue "Lettere" egli si scaglia violentemente contro la borghesia francese, intendendo questo termine più o meno nella sua accezione economica. La borghesia, con la sua mentalità mercantile, sapeva bene che la guerra non paga, e, non potendo concepire una politica diversa dall'appagamento dei propri interessi, se ne avesse avuto l'opportunità avrebbe forse perpetrato, anche nel 1918, lo stesso genere di tradimento di cui poi si rese responsabile nel 1940. Anche ammesso che un caso o un miracolo - per esempio lo scoppio di una qualche epidemia nell'esercito tedesco - avesse ribaltato all'improvviso le sorti della guerra, la borghesia avrebbe fatto della vittoria lo stesso uso che ebbe a fare della sconfitta; il suo unico obiettivo sarebbe stato, comunque, ripristinare l'ordine, salvaguardare la proprietà privata, rimettere la plebe al suo posto:

"La borghesia disprezza il popolo ma lo teme... Il problema, oggi come oggi, è che, pur essendo la borghesia francese abbastanza ricca e potente per rendere utili servizi alla comunità, le sue origini sono troppo meschine perché essa possa elevarsi a concepire l'idea di un servizio disinteressato, di qualcosa che non le procuri un guadagno. Si riempie la bocca dei preziosi «valori» che dichiara di voler difendere, sempre usando ingenuamente l'aggettivo possessivo: le NOSTRE leggi, la NOSTRA proprietà, la NOSTRA giustizia... Poiché scrivo come scrivo, gli intellettuali al soldo della borghesia cercano di farmi apparire un demagogo. In realtà sono un uomo della vecchia Francia, o, meglio, della Francia "tout court": mille anni di storia non devono infatti essere cancellati da centocinquant'anni di squallide manovre... «Non esistono più privilegi, ma solo obblighi morali», era il principio dominante della monarchia popolare francese, che esige tuttora la mia fedeltà".

Nel denunciare la borghesia francese, Bernanos non l'accusa soltanto di canaglieria. «Le nostre élite», egli scrive, «possedevano dei princìpi, erano intrise di princìpi come un cadavere è intriso di vermi.» Ma avevano smarrito le proprie tradizioni e, malgrado il fatto che clericalismo e reazione si fossero messi ad andare a braccetto, erano diventate non cristiane. La plebe, invece, senza saperlo, era rimasta patriottica e cristiana. «Le persone non vanno più a messa ... ma l'immagine che, pur non essendone coscienti, portano in sé nel profondo dell'anima è quella di una società che non è mai veramente esistita, ma di cui i loro antenati hanno atteso per secoli l'incredibile avvento: la città della vera armonia, sotto il sigillo della fratellanza.»
Nel realismo romantico di Bernanos vi è molto su cui non sarebbe difficile trovare da discutere. Egli tende a vedere nel 1789 l'origine di tutti i mali di cui soffre attualmente la Francia, e, pur credendo nel popolo, si rifiuta di credere nella democrazia. E' vero, indubbiamente, che la Rivoluzione francese è stata essenzialmente il trionfo di una classe mercantile borghese, ma è anche vero che la Rivoluzione ha stabilito alcuni princìpi che Pétain e i suoi seguaci hanno cercato consapevolmente di distruggere. In realtà, una cosa che questo libro fa emergere è che la divisione prodottasi all'interno della società francese era molto più grande di quanto l'Inghilterra abbia mai conosciuto: per parecchie generazioni, importanti settori della nazione si erano rifiutati di accettare il regime sotto il quale vivevano. Bernanos vorrebbe vedere cattolici, realisti e proletari schierati da un lato, repubblicani, industriali e fascisti dall'altro: una costellazione improbabile, che, se riesce ad apparire credibile, è solo perché il caso ha voluto che in lui combattività e onestà si associassero al-

l'amore per il passato. I suoi princìpi politici, se portati alle estreme conseguenze, sono probabilmente più vicini a quelli di Pétain che non a quelli di Mandel o di Blum; ma - come quando, nel 1938, la maggior parte dei cattolici applaudivano la «crociata» di Franco - il suo odio per la menzogna e la tirannia lo conduce inevitabilmente nella direzione opposta.

Nel leggere questo libro non bisogna dimenticare il periodo in cui è stato scritto, e l'ambigua posizione assunta a quel tempo da milioni di cattolici, tanto in Europa quanto nelle Americhe. Per molte delle cose che esso dice, c'era bisogno che qualcuno le dicesse; dispiace soltanto che non sia stato tradotto in inglese cinque anni prima.

5 maggio 1946 - "Imparare dalle formiche".

"OF ANTS AND MEN", DI CARYL P. HASKINS (ALLEN AND UNWIN).

Fisicamente le formiche sono quanto di più dissimile possa esserci dall'uomo, ma nel comportamento sembrano quasi parodiare le attività umane, e la loro organizzazione sociale è tanto più efficiente della nostra che può essere usata, non solo a scopo di analogia, ma come termine di confronto rispetto al quale valutare con occhio critico le nostre stesse istituzioni. Il libro del dottor Haskins fornisce, incidentalmente, una grande quantità di informazioni sulle abitudini delle formiche, ma mira essenzialmente a stabilire se si possa tracciare un parallelo tra le formiche e gli esseri umani. E' vero che gli uomini, seguendo il consiglio di Salomone, potrebbero trarre profitto dall'esempio delle formiche? Può l'evoluzione fisica e sociale della

formica offrirci qualche spunto per capire che probabile direzione assumerà il nostro stesso sviluppo?
Questo libro è pieno di cose strane e anche terribili, almeno dal punto di vista, abbastanza diffuso, di coloro che odiano gli insetti. Alcuni dei dati che troviamo incidentalmente citati sono più strabilianti di quelli che riguardano la società umana: strabilianti nel senso che dimostrano come le istituzioni delle formiche siano molto più varie e più sviluppate delle nostre. Per esempio, mentre l'uomo ha addomesticato solo una cinquantina di specie di animali e uccelli, la formica ha addomesticato la bellezza di tremila specie di insetti. O, ancora, vi è tra le formiche una straordinaria varietà di funzioni, che si rivela non solo nelle differenze tra individui sessuati e asessuati, ma anche, in modo più vistoso, nelle diversità di grandezza. Qualche volta, all'interno dello stesso nido, la regina o il soldato sono parecchie centinaia di volte più grandi della comune operaia. Tali individui, diversi per dimensione come un cane da un topo, cooperano in evidente concordia, ciascuno perfettamente specializzato nel suo compito. Così, le famose formiche «parasole» vivono coltivando un tipo di fungo che cresce in un composto di foglie sminuzzate. Il taglio e il trasporto delle foglie è svolto da formiche relativamente grandi, ma la cura degli orti è riservata alle piccolissime.
Esistono formiche raccoglitrici di grani, le cui provviste sono a volte così grandi da diventare oggetto di contesa da parte dell'uomo, formiche carnivore, formiche schiaviste - che hanno forse le abitudini più stupefacenti in assoluto - ed esistono anche formiche eccezionalmente adattabili, che sembrano aver modificato le proprie abitudini di vita in un brevissimo arco di tempo e aver sostituito altre specie più conservatrici in ampie zone della superficie terrestre. Ma

vi sono strane lacune nella terribile efficienza delle formiche: per esempio la tolleranza verso i parassiti. Oltre ai numerosi tipi di afidi che le formiche tengono come «mucche», vi sono altri insetti che riescono a insediarsi nei loro nidi praticando un'attività di saccheggio, e altri che vengono apparentemente tenuti come animali da compagnia, probabilmente perché emanano un buon odore. Questi ultimi diventano talvolta così numerosi da minare l'economia dell'intero formicaio, innescando un processo che finisce per condurli alla morte assieme ai loro ospiti.
Haskins non giunge a stabilire con certezza se l'uomo possa o non possa formulare previsioni circa il proprio sviluppo osservando quello delle formiche, ma è incline a ritenere che, per quanto riguarda le formiche, il totalitarismo sia un progresso rispetto alla democrazia. Le formiche più primitive e più deboli sul piano competitivo sono organizzate socialmente in modo relativamente democratico, mentre le comunità meravigliosamente organizzate delle specie più evolute possiedono strutture sociali molto simili a quelle sia del fascismo sia del comunismo. Resta vero, comunque - e Haskins lo dichiara a più riprese - che le formiche sono individualmente così diverse da noi da rendere dubbia la validità di qualsiasi confronto. Le formiche vivono in un mondo diverso dal nostro, e non è appurato che siano coscienti nel modo in cui noi intendiamo la coscienza. Ogni formica esce dal bozzolo sapendo ciò che deve sapere; quindi, senza alcun tentativo di iniziativa indipendente, ripete uno schema che in qualche caso viene ripetuto da milioni di anni. Talvolta la stupidità che rivelano è quasi incredibile. Prendiamo le abitudini della formica parassita "Bothriomyrmex decapitans":

"Poco dopo essersi introdotte nei popolosi formicai della colonia ospite, le regine di questa razza individuano le formiche incubatrici, di stazza notevolmente più grande della loro. Una volta salite sul dorso delle legittime proprietarie, le femmine "Bothriomyrmex" impiegano i giorni successivi a segare la testa dal busto delle regine madri. Non appena le teste sono cadute, le formiche operaie eleggono immediatamente a regine le usurpatrici".

Analoghe manovre avvengono anche nella politica degli uomini, ma non vengono accettate con altrettanta accondiscendenza; si è perciò autorizzati a pensare che l'uomo sia padrone del proprio destino in misura molto maggiore delle formiche, anche del tipo più evoluto. Tuttavia, se si considera la loro audacia, la loro fecondità, la loro capacità di sopravvivere quasi in ogni clima e con ogni sorta di cibo, e soprattutto la loro assoluta fedeltà alla propria razza, non resta che rallegrarsi per il fatto che le formiche non siano più grandi.

10 novembre 1946 - "Terra tormentata".
"POLITICS, ECONOMICS AND MEN OF MODERN SPAIN, 1808-1946", DI A. RAMOS OLIVEIRA (GOLLANCZ).

Oliveira enuncia la tesi principale del suo libro affiancando nel titolo la parola «moderna» alla data «1808». La Spagna è molto cambiata da quando il popolo spagnolo insorse contro Giuseppe Bonaparte, ma a certi problemi di fondo nessun regime ha saputo trovare soluzione, e le innumerevoli guerre civili che si sono succedute sono, a giudizio di Oliveira, «un'unica guerra civile». Il libro mantiene le promesse contenute nel titolo, e ai capitoli di storia vera e propria

alterna numerosi capitoli contenenti i profili di figure eminenti e molte utili informazioni di contorno. Soltanto alla metà del libro si comincia a parlare della Seconda repubblica del 1931, e alla rivolta di Franco sono dedicati solo sette capitoli su quarantacinque.
All'inizio del libro Oliveira ci informa che tra il 1814 e il 1923 la Spagna ha subito quarantatré "pronunciamientos" (sollevazioni) militari, undici delle quali coronate da successo. Un po' più avanti elenca i vari regimi che si sono succeduti lungo questo periodo, classificando con una «R» i rivoluzionari o riformisti e con una «C» i controrivoluzionari o conservatori. Non solo le «R» e le «C» si sono alternate come la notte e il giorno, ma, a parte il periodo della «Restaurazione» (1874-1931), nessuna fazione è riuscita a restare al potere per più di dieci anni. Gli esiti di questo andamento altalenante sono stati quasi più deleteri di quanto non sarebbe stato un periodo di ininterrotto dispotismo. Qualunque tentativo di riforma è stato immancabilmente vanificato nell'arco di pochi anni, e nessun governo progressista ha mai avuto il tempo sufficiente per prendere realmente in mano le leve del potere. Così, il problema capitale della Spagna, la questione agraria, è rimasto quasi negletto per più di cent'anni.
La Spagna è un Paese agricolo in cui l'1 per cento della popolazione possiede, o possedeva fino a qualche tempo fa, il 50 per cento della terra. Le riforme liberali tentate all'inizio dell'Ottocento in pratica hanno avuto l'effetto di incrementare il numero dei contadini senza terra. Oliveira delinea un interessante quadro d'insieme del sistema agrario spagnolo, in cui indica le principali roccaforti dell'aristocrazia terriera nelle regioni coltivate a grano e ulivi. Questa forza sociale (che nel libro è sempre indicata come «l'oligarchia») non solo è rimasta abbarbicata alla propria terra e al proprio potere politico at-

traverso vicende di ogni tipo, ma ha deformato a proprio vantaggio l'intera economia del Paese, scoraggiando qualunque altro tipo di agricoltura e ostacolando lo sviluppo dell'industria. I banchieri riuscirono a trovare un accordo con l'aristocrazia, ma la classe imprenditoriale fu tenuta soggiogata quasi quanto quella lavoratrice, e le ricche risorse minerali spagnole furono in parte trascurate e in parte consegnate al capitale straniero. In simili circostanze, una borghesia forte e coesa non aveva possibilità di svilupparsi, e la massa della popolazione, analfabeta e ridotta quasi alla fame, o restava totalmente passiva o si esprimeva attraverso esplosioni di violenza. Nel decennio successivo al 1830 il popolino cominciò a bruciare i conventi e le chiese.
In Spagna, il movimento della sinistra assunse forme tipicamente anarchiche, sfumanti da un lato nell'utopia e dall'altro nel banditismo. L'«oligarchia» non conosceva altro modo di gestire il malcontento se non reprimendolo duramente, e i liberali non facevano nulla: o perché non ne avevano la possibilità, o perché li atterriva l'idea che potesse svilupparsi una rivoluzione manovrata dai rossi, o perché l'asfissiante clima intellettuale li induceva a sprecare energie su questioni secondarie come l'anticlericalismo. Fu così che la storia della Spagna continuò a essere caratterizzata da un immobilismo punteggiato di colpi di fucile, e il potere politico economico e militare rimase sempre nelle stesse mani.
I capitoli del libro di Oliveira che trattano della Guerra civile più recente sono forse i meno esaurienti. Dei primi sei mesi della guerra - per molti versi la sua fase più interessante - danno solo un breve resoconto, e concedono uno spazio un po' eccessivo al colpo di Stato del colonnello Casado, che rovesciò il governo Negrin (vedi anche p.p. 45-48) e condusse alla capitolazione. Oliveira, che è stato

ed è ancora oggi uno stretto collaboratore di Negrin, è tanto generoso da non mettere troppo in risalto l'insensatezza e la viltà del ruolo che la politica inglese ebbe nella guerra, ma i dati che fornisce riguardo alla presenza delle finanziarie inglesi in Spagna parlano da soli. Il libro che abbiamo di fronte è un libro prezioso, che riunisce informazioni, in particolare sull'industria e sull'agricoltura spagnole, che probabilmente sarebbe difficile reperire altrove.

1 febbraio 1948 - "Un mondo perduto".
"INDIA CALLED THEM", DI LORD BEVERIDGE (ALLEN AND UNWIN).

La biografia scritta da Lord Beveridge sulla vita dei suoi genitori è soprattutto, egli dice, uno studio dei loro caratteri, ma probabilmente la maggior parte dei lettori la recepirà più che altro come un ritratto dell'India coloniale inglese nei decenni, ormai dimenticati, che intercorsero tra l'Ammutinamento e i "Semplici racconti dalle colline" di Kipling.
I coniugi Beveridge provenivano entrambi dagli ambienti della borghesia mercantile, in un caso scozzese, e nell'altro dello Yorkshire. Entrambi emigrarono in India perché avevano forti interessi in Oriente, ma senza tradizioni o legami di tipo imperialistico. Henry entrò nei ranghi dirigenti dell'Amministrazione civile indiana nel 1857, tra i primissimi dell'infornata di «wallah della concorrenza». Henry era un intellettuale scozzese del miglior tipo: agnostico, moderatamente ma tenacemente radicale, ambizioso ma non sufficientemente docile per fare una buona riuscita in una carica pubblica. In tutta la vita, sembra che non si sia mai smosso da un'idea in con-

seguenza di pressioni esterne, e le sue opinioni sull'India erano proprio quelle che non si dovevano avere a quel tempo. Sapeva che l'India non poteva ancora essere indipendente, ma riteneva che il fine del dominio inglese fosse quello di «porre le basi per la propria estinzione», e che il primo passo in quella direzione - l'indianizzazione dei servizi - dovesse avvenire in tempi brevi.

Una generazione prima, queste idee sarebbero sembrate ragionevoli a Macaulay: una generazione dopo gran parte di ciò che Henry Beveridge auspicava non era lontano dal realizzarsi. Ma il periodo in cui si svolse la sua carriera, dal 1858 al 1893, fu un cattivo periodo per le relazioni anglo-indiane. Tra gli inglesi si stava consolidando un sentimento imperialista, ed era quasi diventato d'obbligo trattare gli indigeni con arroganza. La singola causa che ebbe maggiore influenza in questo senso fu probabilmente l'apertura del Canale di Suez. Non appena il viaggio dall'Inghilterra divenne più rapido e più agevole, il numero delle donne inglesi che affluivano in India si accrebbe di molto, e per la prima volta gli europei furono in grado di costituirsi in una società esclusiva formata unicamente da bianchi. D'altra parte il movimento nazionalista cominciava ad accumulare rancori. Henry Beveridge sostenne riforme impopolari, scrisse articoli indiscreti per le riviste, e si fece in generale conoscere come uomo di idee pericolose. In conseguenza di ciò fu sempre scavalcato nelle promozioni, e finì per trascorrere gran parte della carriera ricoprendo incarichi subalterni sulle isole malsane del delta del Gange.

La moglie Annette, che gli fu innanzitutto compagna sul piano intellettuale, ebbe un percorso estremamente diverso. Approdata in India su richiesta delle autorità indiane per dirigere una scuola per fanciulle bengalesi, ella coltivò inizialmente idee molto più accesa-

mente filoindiane del marito, ma finì, all'opposto per assumere una posizione che potremmo quasi definire conservatrice. A disgustarla fu in parte l'atteggiamento degli indiani nei confronti delle donne. In vecchiaia, dopo il rientro in Inghilterra, divenne segretaria di una sezione locale della National Women's League, che si opponeva alla concessione del suffragio alle donne.
Dopo il ritiro dalla vita lavorativa, iniziarono entrambi quella che potremmo definire una seconda esistenza, contrassegnata da intense fatiche letterarie. A sessant'anni Annette traduceva fiabe persiane e imparava il turco. Henry trascorse vent'anni a tradurre la storia persiana scritta da Akbar. Verso la fine Annette era diventata così sorda che potevano comunicare solo per iscritto. Morirono entrambi nel 1929, a pochi mesi di distanza l'uno dall'altro. Oltre ad alcune buone fotografie, il libro contiene un'interessante tabella che stabilisce esattamente di quali elementi dovesse essere composto il personale di servizio di una famiglia anglo-indiana degli anni Ottanta. Da cui si capisce perché i coniugi Beveridge - una coppia con tre figli, che viveva molto modestamente per gli standard europei - avessero alle proprie dipendenze trentanove domestici.

29 febbraio 1948 - "Abitanti delle isole".
"THE ATLANTIC ISLANDS", DI KENNETH WILLIAMSON (COLLINS).

A giudicare dalle fotografie di Kenneth Williamson, le Isole Faeröe sono quasi completamente prive di alberi. Sono isole vulcaniche, con scogliere che emergono a picco da mari tempestosi su cui gravano banchi di nubi, e il cui suolo coltivabile è diviso in così piccoli

appezzamenti che i contadini non possono usare l'aratro e devono far tutto con una scomoda vanga senza manico. La loro unica ricchezza naturale è la fauna ittica. Ciononostante, mentre i gruppi di isole che orlano le coste dell'Inghilterra si stanno rapidamente spopolando, in queste, che sono più nude e più povere, negli ultimi cent'anni il numero degli abitanti è quadruplicato.

Forse ciò è dovuto anche al fatto che i faeröesi sono riusciti a rimanere contadini proprietari della terra, e che nella loro società non si è formata una classe di grandi proprietari né vi sono forti disparità di ricchezza. La maggior parte della terra viene coltivata seguendo l'antichissimo metodo della rotazione, e i terreni da pascolo appartengono alla comunità. Williamson, che rimase dislocato per anni nelle Faeröe durante la guerra, scoprì che i faeröesi sono gente solida, rustica, semplice, ma niente affatto ignorante, perché le scuole locali sono buone e una certa percentuale di giovani viene mandata a completare gli studi in Danimarca. I faeröesi sono di puro ceppo vichingo e parlano tuttora l'antico dialetto norvegese; al danese ricorrono malvolentieri e soltanto per scopi ufficiali. A parte, forse, qualche elemento di folklore (c'è la storia di una moglie foca che suona vagamente irlandese) gli antichi abitanti celti delle isole non sembrano aver lasciato alcuna traccia.

Fino a che punto le Faeröe siano povere lo si vede dalla dieta locale, che comprende soprattutto carne di balena e uccelli marini. La scarsità del suolo e le estati alquanto pungenti rendono sconsigliabile la coltivazione dei cereali; le colture principali sono fieno e patate, il che significa che durante l'inverno non si possono tenere molte pecore o altri capi di bestiame. A parte una carne di montone seccata all'aria, simile al biltong, il cibo di origine animale proviene necessariamente dal mare. La strage annuale delle balene - interi branchi

vengono sospinti nel porto di Thorshavn, la capitale, e lì massacrati a colpi di roncola mentre si dibattono furiosamente tingendo il mare di rosso - è un evento importante; e lo è ancor più la caccia agli uccelli marini. I faeröesi si cibano non solo di sule, che anche altrove sono ritenute commestibili, ma anche di urie, di gabbiani, di cormorani, e soprattutto di pulcinelle di mare. Williamson è entusiasta della cucina faeröese, ma la maggior parte dei piatti che descrive a leggerli sembrano un tantino repellenti: in genere la loro nota dominante è la combinazione tra carne grassa di pesce e salse dolci.

I faeröesi sono molto ospitali. Ogni volta che un estraneo arriva in una fattoria, si dà per scontato che stia morendo di fame, e deve comportarsi di conseguenza. Può essere alquanto difficile far buon viso a questa accoglienza quando si è invitati a mangiare pulcinelle di mare bollite con marmellata di fragole.

Il nazionalismo non è ancora forte nelle Faeröe, e solo pochi tra gli abitanti si sono dichiarati contrari all'occupazione delle isole da parte degli inglesi, durante la guerra. Le Faeröe, inoltre, sono state per tutta la guerra la nostra fonte più sicura per l'approvvigionamento di pesce, e in un certo periodo sono giunte perfino a coprire i tre quarti del fabbisogno inglese. Nel 1940 e nel 1941, gli anni più bui della guerra, quando le barche islandesi si rifiutavano di navigare senza scorta aerea - che l'Inghilterra non poteva fornire - le minuscole barche faeröesi facevano continuamente la spola, ciascuna di esse avendo come unico armamento una mitragliatrice Bren. Esse furono bombardate, mitragliate, fatte saltare in aria dalle mine e perfino silurate. Ma incassarono anche un bel po' di denaro, che venne impiegato per rinnovare la flotta nella speranza che il commercio con l'Inghilterra sarebbe continuato anche dopo la guerra.

Gradiremmo sapere da qualche fonte autorevole che tale speranza non è stata delusa.

14 marzo 1948 - "Giù sottoterra".
"MY CAVES", DI NORBERT CASTERET, TRADUZIONE DI R. L. G. IRVING (DENT).

Quante sono in Inghilterra le persone che senza consultare un dizionario sanno che la speleologia ha a che fare con le grotte? Probabilmente non molte, perché anche se i monti Pennini offrono qualche opportunità agli appassionati, l'andare per grotte non è mai diventato un passatempo di massa. Anche il lessico dell'esperto speleologo è infarcito di termini come «sifone» e «camino» che non hanno l'esatto equivalente in inglese.
In Francia è diverso, perché la Francia, soprattutto in Dordogna e nei Pirenei, è eccezionalmente ricca di grotte. Alcune di esse si estendono per lunghissimi tratti nel sottosuolo, anche se in Francia non esiste una grotta di grandezza pari a quella che si trova nelle vicinanze di Trieste, nella quale sarebbe possibile far entrare la basilica romana di San Pietro, con la cupola e tutto il resto. Per poter anche solo cominciare a esplorare alcune delle grotte più vaste è spesso necessario arrampicarsi, o calarsi giù per un pozzo che può scendere alla profondità di 300 metri, e arrivare qualche volta fino a 600. Una volta arrivati sul fondo, si può anche incontrare un fiume sotterraneo sul quale, avendo un canotto, a volte si riesce a viaggiare ininterrottamente per miglia; altre volte, invece, si è costretti a procedere strisciando - viene fatto ampio uso del termine tecnico "reptation", che descrive un movimento elicoidale - entro gallerie appena

poco più ampie del proprio corpo, con sotto del fango scivoloso o delle stalagmiti taglienti.
Perlopiù si procede nel buio completo, perché ogni attrezzo per far luce è scomodo da portare e può essere danneggiato dall'acqua. Spesso un'esplorazione promettente viene interrotta da un «sifone», vale a dire un punto in cui il soffitto della grotta scende sotto il livello del fiume che la percorre. Per superare un sifone non esiste altro modo che tuffarvisi a capofitto, senza sapere in anticipo se il costone sommerso si estende per uno o per cinquanta metri.
Casteret, che è speleologo da una vita, insiste, naturalmente, sul valore pratico e scientifico del suo hobby: esso, infatti, ha portato alla scoperta di nuove, importanti riserve d'acqua, ci ha insegnato gran parte di ciò che sappiamo sull'uomo paleolitico, e ha ampliato la nostra conoscenza sulle abitudini dei pipistrelli. Dal racconto delle sue avventure, tuttavia, emerge abbastanza chiaramente che il vero speleologo non è mosso da considerazioni utilitarie, ma da un misterioso impulso a spingersi quanto più profondamente possibile nelle viscere della terra e a penetrare in luoghi dove nessun altro essere umano è mai stato. Come mostrano le fotografie contenute nel libro di Casteret, alcuni di questi luoghi, con le loro impressionanti stalattiti, grandi come colonne di un tempio, sono di una bellezza sconvolgente. In alcune delle grotte più accessibili è invece orribile sostare per la presenza di colonie di pipistrelli che emanano un pessimo odore: è difficile lasciarsi persuadere ad amare queste creature, benché Casteret le difenda con calore.
L'equipaggiamento necessario per l'esplorazione delle grotte è altamente complesso e sofisticato. Le scale sono fatte di cavo d'acciaio così sottile che un metro di scala pesa solo un'ottantina di grammi. Un canotto che regge il peso di un uomo, una volta sgonfiato, può

essere trasportato in uno zaino. Per discese molto in profondità, lo speleologo viene assicurato all'imbracatura di un paracadute e calato con un cavo al quale è appeso un telefono. Anche il tipo di vestiario è importante, non solo perché è desiderabile mantenersi asciutti, ma ancora di più perché è vitale non restare incastrati. Più di uno speleologo è morto di fame perché il giubbotto gli si è arrotolato mentre cercava a viva forza di passare in un budello strettissimo. Vi sono, ovviamente, anche altri pericoli, per non parlare dei disagi tipo quello di dover attraversare a nuoto fiumi sotterranei la cui temperatura è solo uno o due gradi sopra il limite di congelamento. Gli esseri umani, tuttavia, sono molto diversi tra loro nel modo di concepire il piacere; e, in fondo, la speleologia non è più disagevole e pericolosa, ed è forse più utile, dell'alpinismo. Il libro contiene tra l'altro eccellenti fotografie, tutte scattate con lampi al magnesio in condizioni di estrema difficoltà.

6 giugno 1948 - "Mister Sludge".
"HEYDAY OF A WIZARD", DI JEAN BURTON (HARRAP).

Daniel Dunglas Home, il personaggio a cui Browning si è ispirato per tratteggiare il suo «Mister Sludge», ha la curiosa particolarità - unico tra i medium spiritisti e comunque tra quelli che producono fenomeni fisici - di non essere mai stato colto a barare. Home ha trascorso la vita al centro dell'attenzione di un vasto pubblico, e sul suo caso si sono accumulati molti scritti. Lo zar Alessandro Secondo, l'imperatrice Eugénie, il re di Prussia e una rispettabile fetta dell'aristocrazia inglese sono stati suoi fedeli sostenitori; e altrettanta fiducia gli hanno accordato scrittori e scienziati come Ruskin, Bul-

wer Lytton, Thackeray, sir William Crookes, Elizabeth Browning e Harriet Beecher Stowe. Non si contano le occasioni in cui Home si è esibito nel levitare, di solito in posizione orizzontale, ha fatto apparire dal nulla delle carte, ha estratto delle note da strumenti musicali senza toccarli, e, sempre senza toccarli, ha fatto ballare dei mobili nelle stanze. E solo una volta, in un caso peraltro molto incerto, è stata prodotta la prova che avesse impiegato dei trucchi.
Del resto, nulla di ciò che si sa sulla vita privata di Home autorizza a pensare che fosse coscientemente un imbroglione. Home era una specie di arrampicatore sociale, e, grazie in parte alle sue attività medianiche, concluse due ricchi matrimoni; ma non era un uomo venale. Accettava costosi regali, come per esempio dei gioielli, ma non pagamenti in denaro, e non si esibiva a comando. Creò costernazione tra i colleghi deridendo le evocazioni dei defunti, e rivelando alcuni dei trucchi con cui le «apparizioni» venivano normalmente prodotte. E anche se alcuni - come Robert Browning - gli furono invincibilmente ostili, le sue relazioni con altri e il suo generale stile di vita rendevano assai difficile credere che fosse un volgare impostore.
Eppure - ma è un punto che Jean Burton omette di sottolineare - un inganno di qualche tipo deve esserci pur stato. Molte delle storie che si raccontano su Home sono francamente incredibili, e a farle apparire così dubbie è proprio il fatto che dietro le sue esibizioni non sembrasse nascondersi alcun mistero. A differenza di tutti gli altri medium che producono fenomeni fisici, Home ha compiuto alcune delle sue imprese più sbalorditive nella piena luce del giorno o in ambienti illuminati da una forte luce artificiale, e, quanto ai suoi trucchi, nessun prestigiatore è mai stato in grado di replicarli, se non in ambiente predisposto. William Howitt, per esempio, autore

di "The History of Supernatural", dichiara di aver visto un tavolo sollevarsi da terra e inclinarsi fino a che il suo piano è stato in posizione perpendicolare, mentre un vaso di fiori che vi era posato restava al suo posto «come fosse avvitato alla superficie». Il tavolo è quindi veleggiato in un'altra stanza, ed è andato a fermarsi sopra un altro tavolo, rimanendo sospeso nell'aria. E' chiaro che cose come queste non possono essere realmente accadute. Si potrebbe iniziare a crederci solo se ve ne fossero altri casi documentati; ma nessun altro medium, a parte Home, ha mai affermato di aver compiuto con successo simili esperimenti. Il problema, tuttavia, non si risolve semplicemente liquidando i resoconti delle sedute di Home come «tutte bugie», o come «frutto di immaginazione». Perché mai, in fin dei conti, delle persone rispettabili e intelligenti dovrebbero rendersi complici nel diffondere storie sicuramente destinate a far ridere la gente alle loro spalle? Non può esservi altra spiegazione se non quella che Home possedesse, consapevolmente o inconsapevolmente, una facoltà ipnotica che gli permetteva di indurre visioni ingannevoli in interi gruppi di persone.
La Burton non si sofferma assolutamente sul problema. Il libro è essenzialmente una biografia, e l'autrice si limita a riferire i fatti relativi alla vita di Home, commentandoli solo brevemente e senza nemmeno respingere nettamente l'idea che fosse un comune impostore. La prefazione del defunto Harry Price non fa progredire di molto la questione, anche se, classificando Home come un «poltergeist medium», introduce uno spunto interessante. Home, che raggiunse l'apice della fama negli anni Sessanta e Settanta, non lavorava in quelle che oggi verrebbero definite condizioni sperimentali, e le persone che assistevano alle sue sedute ormai sono morte da tempo; ma forse si potrebbe ancora cercare di sapere qualche cosa di più ri-

guardo alla natura delle sue facoltà analizzando con cura i documenti che ci sono rimasti.
La più celebre tra le sue imprese - che meriterebbe, in effetti, di essere decantata se ne fosse accertata l'autenticità - fu quella di uscire volando dalla finestra di un appartamento al terzo piano e rientrare, sempre volando, dalla finestra accanto. L'episodio è minutamente descritto da due testimoni, ma i loro racconti, che vengono scrupolosamente analizzati da Bechhofer Roberts nel suo libro sullo spiritismo, oltreché in altre sedi, presentano numerose incongruenze. Il libro di Jean Burton è certo una lettura divertente, ed è utile nel senso che riunisce numerose informazioni e rinvia ad altre fonti sull'argomento; ma ciò di cui manca è un'analisi critica delle prove su cui la reputazione di Home si è fondata. I fenomeni di spiritismo, come gli scherzi dei "poltergeist", non destano interesse in sé; è invece interessante capire in quale modo le persone siano indotte a credervi, e, forse, studiare la figura di colui che è stato il più prodigioso tra tutti i medium può portare altri utili elementi.

4 luglio 1948 - "Primo ministro".
"MISTER ATTLEE: AN INTERIM BIOGRAPHY", DI ROY JENKINS (HEINEMANN).

Quando si scrive di una persona ancora in vita, soprattutto se si tratta di uno statista la cui posizione politica è condivisa dallo scrivente, non è facile conservare un atteggiamento critico. Questa biografia non- o semi-ufficiale riesce tuttavia quasi sempre a evitare il tono apologetico, pur mettendo opportunamente in risalto le poco vistose qualità che hanno consentito ad Attlee di resistere in tempi

estremamente difficili e di sopravvivere ad altre, più brillanti, personalità.
Attlee occupò per la prima volta il seggio di Limehouse nel 1922, ma i suoi legami personali con quella fetta di elettorato erano già iniziati quarant'anni prima, e si erano quasi sempre mantenuti costanti. La sua prima presenza nella zona fu nella veste di assistente part-time presso la sede circondariale di una scuola privata. All'epoca era ancora un conservatore convinto: ai tempi di Oxford, racconta egli stesso, ammirava «i governanti dal pugno di ferro» e «professava idee ultraconservatrici». A distanza di un anno, tuttavia, dopo avere toccato con mano qual era la situazione nell'East End, entrò nel Partito laburista indipendente e nella Fabian Society e divenne ben presto un attivo polemista e comiziante di strada.
In parte fu proprio il suo lungo legame con una singola circoscrizione a far sì che nel disastro del 1931 egli fosse tra i pochi deputati laburisti che riuscirono a conservare il proprio seggio, e l'assottigliamento delle fila del partito gli offrì l'opportunità di dar prova delle proprie doti: cosa che forse in altre circostanze non sarebbe avvenuta. Ma, come Jenkins sottolinea giustamente, la sua ascesa alla più alta carica parlamentare in rappresentanza del Partito laburista non fu solo un caso originato dalle dimissioni di Lansbury (1). La carica dovette essergli confermata dal partito, e fu il riconoscimento delle sue comprovate capacità. Anche quando il Partito laburista era ancora all'opposizione, Attlee non era considerato, in generale, il candidato più probabile alla carica di Primo ministro, se il partito avesse vinto le elezioni. Durante gli anni della guerra, tuttavia, la sua reputazione si consolidò sempre più, malgrado l'imbarazzante posizione in cui venne a trovarsi come vice di un premier conserva-

tore - posizione che, naturalmente, suscitava occasionali mormorazioni all'interno del suo stesso partito.
Di solito, ma non sempre, Jenkins difende le scelte politiche di Attlee. Senz'altro, prima della guerra, fece bene a opporsi all'insistente richiesta di costituire un Fronte popolare, che avrebbe semplicemente indebolito il Partito laburista senza recare vantaggi sul piano elettorale. D'altro canto, deve assumersi la sua parte di colpa per aver scelto la linea contraddittoria di esigere un atteggiamento di fermezza nei confronti della Germania opponendosi nel contempo al riarmo: una scelta che produsse una pessima impressione in tutta Europa. E' un peccato che Jenkins decida di non estendere la sua disamina ai fatti che seguirono le Elezioni generali del 1945. Questa data non è stata un punto di svolta così netto come appare, perché le difficoltà con cui oggi è costretto a confrontarsi il governo laburista derivano in parte dalle scelte operate nei due o tre anni precedenti alla sua assunzione di governo. Probabilmente, il Partito laburista ha fatto male a non abbandonare la coalizione quando ha avuto la certezza che la guerra si avviava alla vittoria. Lo avesse fatto, avrebbe evitato di ereditare gli accordi di Yalta e di Potsdam, e avrebbe avuto il tempo di chiarire le proprie posizioni in merito ad alcune questioni: posizioni che in seguito, durante la campagna elettorale, divennero più ambigue o furono falsate di proposito.
Il libro contiene un resoconto abbastanza completo dell'adolescenza di Attlee a Haileybury, e del periodo studentesco a Oxford. Apprendiamo così - e la cosa ci sembra appropriata - che come giocatore di cricket Attlee non eccelleva nel battere e nel servire la palla, mentre nel rincorrere e bloccare si faceva onore. Le fotografie sono sfuocate, ma confermano la bizzarra osservazione apparsa sul «Daily

Mail» all'epoca in cui Attlee era diventato il leader dell'opposizione, e cioè che il profilo della sua testa è uguale a quello di Lenin.

NOTA 1. Nel 1935, le idee pacifiste di George Lansbury lo portarono a dimettersi da capo del Partito laburista, in seguito alla risposta aggressiva del partito all'invasione italiana dell'Etiopia.

1 agosto 1948 - "Eton per sempre".
"ETON MEDLEY", DI B. J. W. HILL (WINCHESTER PUBLICATIONS).

E' difficile districare l'ammirazione dallo sgomento, nell'apprendere che Eton, nel 1948, è quasi esattamente identica a com'era nel 1918. Se qualche cambiamento può essere dedotto dalle foto che illustrano il libro di Hill, è che oggi la deprecabile penuria di cappelli a cilindro impone ai ragazzi di girare a capo scoperto. Per il resto, l'abbigliamento è rimasto esattamente com'era, e lo stesso si può dire di tutte le altre cose. Il corteo delle barche, illuminato dai fuochi d'artificio, scivola ancora sul fiume ogni 4 di giugno, il Wall Game viene ancora giocato in mezzo a un mare di fango, il ceppo della fustigazione è ancora là, leggermente scheggiato da una bomba che ha colpito la Upper School, ma senz'altro ancora disponibile per l'uso.
Hill racconta che un pilota dell'aviazione neozelandese, di stanza in Inghilterra durante la guerra, gli scrisse chiedendogli una descrizione di Eton e del suo sistema educativo. L'argomento era troppo vasto perché si potesse affrontarlo in una lettera, così Hill decise di in-

traprendere una minuziosa relazione sulla vita quotidiana di Eton, corredata di molte fotografie e di alcune vecchie incisioni.
Pur essendo istruttivo e scritto in modo gradevole, il suo libro è inevitabilmente - e peraltro quasi inconsciamente - l'apologia di un tipo di educazione che difficilmente sopravvivrà ancora a lungo.
Nelle sue moderate conclusioni, Hill arriva ad ammettere che Eton senza dubbio cambierà, col passare degli anni, ma si augura che gli eventuali cambiamenti avvengano in modo spontaneo e senza eccessiva rapidità. Come indice di vitalità della scuola, segnala che, dalla fine della guerra, molta più gente si è mostrata disposta a pagare le alte rette che vengono richieste. Disgraziatamente, sono in gioco anche altri fattori, oltre alle opinioni dei genitori. Qualunque possa essere il destino delle grandi scuole private quando il nostro sistema educativo verrà riorganizzato, è quasi impossibile che Eton sopravviva in una forma che assomigli anche vagamente a quella attuale, poiché la preparazione che essa offre era originariamente concepita per servire gli interessi dell'aristocrazia terriera, e molto prima del 1939 era già diventata un anacronismo. I cappelli a cilindro e i frac, le mute di "beagle", i blazer multicolori, i banchi con incisi i nomi dei primi ministri, hanno avuto un fascino e una funzione finché hanno rappresentato il tipo di eleganza a cui tutti guardavano con rispetto. In un Paese logorato e di aspirazioni democratiche, tendono invece a essere semplicemente un impiccio, come i carri delle salmerie di Napoleone, pieni di cuochi e di parrucchieri, che ostruivano le strade durante il disastro di Sedan (1870).
D'altro canto, Eton resterà presumibilmente una scuola, avendone le caratteristiche fisiche più idonee. E' dotata di stupendi edifici e di ottimi campi da gioco, e i dintorni sono magnifici, a meno che non finisca per essere inghiottita da Slough. E ha anche una grande vir-

tù, che nel libro di Hill è posta giustamente in risalto: un clima tollerante e civile che fornisce a ogni studente una discreta possibilità di sviluppare le sue doti personali. Forse perché, essendo una scuola molto ricca, può permettersi un personale numeroso, il che significa che gli insegnanti non sono oberati di lavoro; ed è anche per questo che Eton ha potuto in parte sfuggire alla riforma delle scuole private avviata dal dottor Arnold, mantenendo certe caratteristiche che risalgono all'Ottocento e forse addirittura al Medioevo. Comunque sia, a prescindere da come si evolverà in futuro, alcune delle sue tradizioni meritano di essere ricordate. Il prezzo di questo libro è certamente difficile da giustificare.

22 agosto 1948 - "Il dilemma dello scrittore".
"THE WRITER AND POLITICS", DI GEORGE WOODCOCK (THE PORCUPINE PRESS).

«Ogni artista onesto», scrive George Woodcock, «è un agitatore, un anarchico, un incendiario», e questa audace dichiarazione può essere assunta come la nota fondamentale del suo libro. In questa raccolta di saggi, di natura alquanto eterogenea, l'autore si accosta all'argomento in chiave più personale che generale, ma finisce immancabilmente per rinviare alla spinosa - e oggi apparentemente insolubile - questione del rapporto tra letteratura e società.
Nel saggio introduttivo il problema è posto schiettamente sul tappeto. Nella nostra epoca uno scrittore serio non può ignorare la politica, come invece era possibile nell'Ottocento. Le vicende politiche lo toccano troppo da vicino, ed egli è troppo consapevole del fatto che i suoi pensieri, apparentemente privati, sono invece un prodotto del

suo ambiente sociale. Quindi egli decide - numerosi scrittori lo hanno fatto negli ultimi vent'anni - di prendere attivamente parte alla politica, ma è costretto a rendersi conto di entrare così in un mondo in cui l'onestà intellettuale è considerata un reato. Se sceglie di uniformarsi alla linea si suicida come scrittore, se decide di non farlo si guadagna la qualifica di rinnegato. Questo lo spinge a cercare rifugio nel dilettantismo, o, ed è forse la cosa peggiore, a oscillare tra l'una e l'altra posizione. Solo abbracciando l'anarchismo libertario, sostiene Woodcock, lo scrittore può rendersi politicamente efficace senza abdicare alla propria integrità; e può in ogni caso dimostrare che l'anarchismo è una cosa affatto diversa da un vago e confuso utopismo. Egli, tuttavia, non sa dare una risposta convincente all'obiezione di chi afferma che l'anarchismo è semplicemente un altro «ismo», e che in tutti i movimenti a cui partecipano vasti gruppi di persone tende sempre a crearsi un identico clima intellettuale.
Nel saggio successivo l'autore affronta l'argomento della creazione di miti nella politica; seguono quindi tre saggi incentrati su altrettante figure di intellettuali rivoluzionari, i cui scritti non hanno in Inghilterra la diffusione che meriterebbero: il primo è Proudhon, uno dei fondatori del movimento socialista francese; il secondo è Herzen, amico e finanziatore di Bakunin; il terzo è Kropotkin, la cui inventiva e il cui pragmatismo fanno di lui uno degli scrittori anarchici più convincenti. Altri saggi presentano l'analisi di alcuni scrittori contemporanei - Silone, Koestler, Graham Greene e altri - molti dei quali hanno un tratto in comune nel fatto di coniugare una visione «di sinistra» all'avversione per il comunismo ortodosso. Silone riscuote la quasi completa approvazione di Woodcock, e Graham Greene è trattato dall'autore con grande cordialità e benevolenza: sembra che Greene, pur essendo un cattolico, sia u-

n'"anima naturaliter anarchistica"; Koestler viene fatto oggetto di condanna per il libro "Ladri nella notte", dove lascia trasparire indulgenza verso i metodi totalitari, operando, almeno a quanto sembra, un totale rovesciamento rispetto alle posizioni espresse in "Buio a mezzogiorno".
Tra i saggi inclusi nel libro ve n'è uno sulla sociologia degli inni: un tema di grande interesse, a cui l'autore dedica tuttavia una trattazione troppo breve. Concentrandosi quasi esclusivamente sugli inni di risveglio sociale, Woodcock non prende in esame gli inni medievali latini e le loro traduzioni, né, d'altro canto, i rari esempi moderni (come quelli di Henry Newman) che possiedono un valore letterario.

10 ottobre 1948 - "La difesa della libertà".
"GANDHI E STALIN", DI LOUIS FISCHER (GOLLANCZ).

«Poggiando su alcune garanzie di libertà», scrive Fischer, «e usando la leva del potere personale, Gandhi si accinge all'impresa di smuovere il mondo.» Questa frase suona indubbiamente grandiosa. Ma poiché è evidente l'intenzione di offrirla come base di un programma politico, viene fatto di chiedersi: che cosa avrebbe fatto Gandhi se "non" avesse avuto garanzie su cui poggiare?
Il fatto che a questa domanda non venga risposto con chiarezza è il punto debole di tutto il libro. Nelle linee generali, la tesi di Fischer è semplicissima. La Russia è un pericolo per la pace mondiale e quindi bisogna opporle resistenza; noi, le nazioni occidentali, possiamo costituire un'opposizione valida solo adempiendo ai nostri compiti democratici; e il modo per farlo è seguire gli insegnamenti

di Gandhi. Le due affermazioni iniziali sono difficili da confutare, ed è utile che Fischer le ribadisca. Egli pone sotto accusa il regime di Stalin in un vigoroso stile giornalistico supportato dalla lunga esperienza personale delle condizioni di vita in Russia, e sottolinea giustamente una cosa che nel nostro Paese non è ancora sufficientemente compresa: cioè che lo scontro tra la Russia e l'Occidente sarà deciso dall'atteggiamento che assumeranno i popoli di colore. Attualmente stiamo perdendo la battaglia per l'Asia e per l'Africa, e per vincere si dovrà operare un cambiamento nel modo di porsi, di cui a tutt'oggi non si avverte il minimo sentore. Ma invocare Gandhi a sostegno di un programma meramente «progressista» e antitotalitario è un "non sequitur".
Il fatto è che in una situazione come questa i metodi politici di Gandhi, che si basavano sulla pubblicità, avrebbero ben poca efficacia. Anche Fischer è costretto a riconoscere che Gandhi non si è mai confrontato con un Potere totalitario. Ha sempre avuto a che fare con una tirannia antiquata e già piuttosto traballante, che lo ha trattato in modo estremamente cavalleresco e gli ha permesso di appellarsi a ogni passo all'opinione mondiale.
E' difficile capire in che modo la sua tattica del digiuno e della disobbedienza civile possa essere applicata in un Paese dove gli oppositori politici semplicemente scompaiono e la gente non viene a sapere mai nulla che il governo non voglia farle sapere. Sembra, peraltro, che quando Fischer ci esorta a seguire gli insegnamenti di Gandhi, non intenda realmente dire che dovremmo seguirli alla lettera. Egli vuole soprattutto che si impedisca all'imperialismo russo di espandersi, con mezzi non violenti se possiamo, con la violenza se vi siamo costretti; mentre, invece, il principio centrale della dottrina di Gandhi è che mai si deve ricorrere alla violenza, neanche quando

l'alternativa è la sconfitta. Quando gli fu chiesto di esprimere un parere su come avrebbero dovuto comportarsi gli ebrei tedeschi, sembra che Gandhi abbia risposto che avrebbero dovuto suicidarsi in massa, così che il loro gesto potesse «risvegliare il mondo»: una risposta che sembra mettere in imbarazzo anche Fischer. La maggior parte delle conclusioni politiche a cui Fischer arriva sono tali che qualsiasi persona di buona volontà non potrebbe che essere totalmente d'accordo, ma il tentativo di farle discendere da Gandhi sembra fondato su un'ammirazione personale più che su una reale concordanza di pensiero.

28 novembre 1948 - "La cultura e le classi".
"NOTES TOWARDS THE DEFINITION OF CULTURE", DI T. S. ELIOT (FABER AND FABER).

Nel suo nuovo libro, "Notes Towards the Definition of Culture", T. S. Eliot sostiene che una società veramente civile necessita, come parte delle sue fondamenta, di un sistema strutturato in classi. Egli, ovviamente, formula la questione solo in negativo. Non afferma che esista un sistema per mezzo del quale sia possibile creare un alto grado di civiltà, ma sostiene soltanto che una simile civiltà è improbabile che fiorisca in assenza di certe condizioni, una delle quali è rappresentata dalle distinzioni di classe.
Questo dischiude una triste prospettiva, perché se da un lato è quasi certo che le vecchie distinzioni di classe sono in via di estinzione, dall'altro T. S. Eliot dispone, a prima vista, di una forte argomentazione a suo favore.

La sostanza della sua tesi è che i più alti livelli di cultura sono stati raggiunti solo da piccoli gruppi di individui - gruppi etnici o sociali - che hanno avuto la capacità di perfezionare le proprie tradizioni nell'arco di lunghi periodi. Tra tutti gli agenti d'influenza culturale, il più importante è la famiglia, e la fedeltà alla famiglia è più forte quando la maggioranza dei soggetti dà per scontato che per tutta la vita ciascuno resterà nel livello sociale in cui è nato. Inoltre, non potendo basarci su nessun precedente, non sappiamo quale forma assumerebbe una società senza classi. Sappiamo solo che, dal momento che continueranno a esistere diverse funzioni, le classi dovranno essere sostituite da «élite», un termine che Eliot mutua con evidente disgusto dagli ultimi scritti di Karl Mannheim. Le élite pianificheranno, organizzeranno e amministreranno; ma Eliot dubita, e forse a ragione, che possano diventare i guardiani e i trasmettitori della cultura, assumendo il ruolo che alcune classi sociali hanno avuto in passato.

"Nascita e scelta".

Come sempre, Eliot sostiene che tradizione non significa culto del passato; al contrario, una tradizione è viva solo se si evolve. Una classe può conservare una cultura solo se essa stessa è un organismo in continua trasformazione. Ma qui, alquanto stranamente, Eliot trascura un argomento che potrebbe avvalorare fortemente la sua tesi, e cioè che una società senza classi incorrerebbe molto rapidamente in un processo di irrigidimento, semplicemente per il fatto che i suoi governanti, potendo scegliere i propri successori, tenderanno a scegliere sempre persone che assomiglino a se stesse.

E' impensabile che un'istituzione ereditaria duri altrettanto a lungo, modificandosi altrettanto poco nel tempo, di un'organizzazione adottiva come la Chiesa cattolica. Ed è quantomeno pensabile che un'altra organizzazione adottiva e autoritaria, il Partito comunista russo, possa avere un'evoluzione consimile. Se esso si irrigidirà trasformandosi in una classe, come alcuni osservatori ritengono che stia già avvenendo, sarà costretto a modificarsi e a evolversi come tutte le classi. Se invece continuerà a cooptare i suoi membri da tutti gli strati sociali, e quindi ad ammaestrarli fino a indurli a pensare nel modo desiderato, potrà forse mantenere quasi inalterato il suo profilo attraverso numerose generazioni. Nelle società aristocratiche, l'aristocratico eccentrico è una figura familiare, ma l'eccentrico commissario di partito è una contraddizione in termini.

"Qualche cosa di sbagliato".

Pur non facendo ricorso a questa argomentazione, Eliot sostiene tuttavia che anche l'antagonismo tra le classi può avere conseguenze proficue per la società nel suo insieme. Anche questo probabilmente è vero. Eppure, per tutta la lettura del libro, si continua ad avere l'impressione che vi sia qualche cosa di sbagliato, e che anch'egli ne sia consapevole. Il fatto è che certi privilegi di classe, come lo schiavismo, hanno cessato in qualche modo di essere difendibili: essi contrastano con alcuni assunti morali che Eliot sembra condividere, anche se intellettualmente li respinge.
Per tutto il libro il suo atteggiamento è marcatamente difensivo. Quando gli uomini credevano fortemente nelle distinzioni di classe, si pensava che non fosse necessario farle accompagnare dall'efficienza o dalla giustizia sociale. La superiorità delle classi dominanti non

aveva bisogno di essere dimostrata, e in ogni caso l'ordine esistente era quello decretato da Dio. Il muto e inglorioso Milton è stato un caso deplorevole, ma non rimediabile nell'aldiquà.
Non è questo, tuttavia, ciò che Eliot afferma. Egli afferma invece che vorrebbe veder realizzata la coesistenza tra le classi e le élite. Per l'essere umano dovrebbe essere normale restare per tutta la vita al livello sociale predestinato, ma nel contempo dovrebbe esservi la possibilità che l'uomo giusto trovi il modo di andare a occupare la giusta posizione. Ma dir questo equivale praticamente a invalidare del tutto la sua tesi: perché, se le distinzioni di classe sono auspicabili in sé, lo spreco dei talenti e l'inefficienza nei posti di comando hanno un'importanza relativa. Il disadattato sociale, invece di essere indirizzato verso l'alto o verso il basso, dovrà imparare ad accontentarsi della sua posizione.

"Pessimismo".

Eliot non si esprime in questi termini. Nella nostra epoca, pochi lo farebbero: sembrerebbe moralmente offensivo. Probabilmente, quindi, Eliot non crede nelle distinzioni di classe nella stessa misura in cui ci credevano i nostri nonni. Le approva soltanto in negativo. Non riesce, cioè, a vedere come una cultura che sia degna di essere conservata possa sopravvivere in una società dove le differenze derivanti dall'origine geografica o dal retroterra sociale siano state appiattite.
E' difficile dare a questo una risposta in positivo. Secondo ogni apparenza, le vecchie distinzioni sociali stanno scomparendo ovunque perché le loro basi economiche sono in via di estinzione. E' possibile che stiano nascendo nuove classi, ma è anche possibile che si stia

andando verso una società realmente priva di classi che, secondo E-liot, sarebbe quindi una società priva di cultura. Può darsi che abbia ragione, ma in qualche punto il suo pessimismo appare eccessivo. «Possiamo asserire con una certa sicurezza», egli scrive, «che il nostro è un periodo di declino; che gli standard culturali sono più bassi di quanto non fossero 50 anni fa; e che le prove di questo declino sono visibili in ogni comparto dell'attività umana.»
Questa affermazione appare verosimile se si pensa al cinema hollywoodiano o alla bomba atomica, un po' meno se si pensa agli abiti e all'architettura del 1898, o a come doveva essere a quel tempo la vita di un manovale disoccupato dell'East End di Londra. In ogni caso, come Eliot inizialmente riconosce, non abbiamo la facoltà di invertire l'attuale tendenza per mezzo di un'azione cosciente. Le culture non vengono fabbricate, crescono spontaneamente. E' troppo sperare che una società senza classi secerna spontaneamente una cultura? E prima di bollare la nostra epoca come irrevocabilmente dannata, non vale la pena di ricordare che Matthew Arnold e Swift e Shakespeare - per risalire nella storia soltanto di tre secoli - erano altrettanto convinti di vivere in un periodo di declino?

2 gennaio 1949 - "Umorismo nostrano".
"THE ENGLISH COMIC ALBUM", COMPILATO DA LEONARD RUSSELL E NICOLAS BENTLEY (MICHAEL JOSEPH).

E' un fatto ampiamente riconosciuto che il livello di qualità del disegno comico inglese è notevolmente calato dopo il 1850, ma la raccolta di disegni ora pubblicata dimostra in ogni caso che negli ul-

timi quindici anni c'è stata una netta ripresa. Anche se oggi non esistono più i Rowlandson o i Cruikshank, un periodo che vede simultaneamente all'opera personaggi come Low, Giles, Nicolas Bentley, Ronald Searle e Osbert Lancaster non è poi così negativo.
La raccolta viene fatta iniziare circa un secolo fa, quando la «vignetta umoristica» stava ancora muovendo i primi passi. Quello, purtroppo, fu anche il periodo in cui l'umorismo inglese subì un processo di «depurazione» a vantaggio di un nuovo pubblico prevalentemente femminile. E' penoso confrontare, per esempio, Tenniel e Charles Keene, oppure Edward Lear, con «Phiz» e Cruikshank. In realtà, i disegni più comici che Russell e Bentley sono riusciti a trovare, risalenti alla fine della prima metà del secolo, sono alcune rappresentazioni satiriche dell'ubriachezza eseguite da un anonimo pittore di cartoline.
Gli anni Ottanta e Novanta furono dominati da George du Maurier e da altri artisti della stessa scuola, che disegnavano semplicemente dei bozzetti naturalistici accompagnati da battute che, quando erano divertenti, avrebbero potuto andare bene anche da sole. Figuravano inoltre sulla scena Phil May, sir Max Beerbohm (la cui migliore produzione, tuttavia, vide la luce soltanto una ventina d'anni dopo) e due disegnatori francesi di talento, Caran d'Ache e Godefroy, che evidentemente sono stati inclusi nella raccolta per la loro influenza sulla vignettistica inglese.
Tutto l'arco di tempo compreso approssimativamente tra il 1900 e il 1930 fu un pessimo periodo, riscattato soltanto dalle caricature di Max Beerbohm e da George Belcher, che in realtà era più uno storico del costume che un vignettista. Per il resto, quasi tutti i cosiddetti disegni comici dell'epoca o avevano scarso contatto con la vita

quotidiana, o erano improntati a quel genere di arguzia insulsa e banale che caratterizza, per esempio, le pubblicità della Shell.
Questo tipo di disegno è ancora predominante, ma dagli anni Trenta in poi l'«umorismo all'americana» è diventato più sensibile ai temi del quotidiano. Oggi non si dà più per scontato che tutti i lettori di riviste appartengano ai ceti medio-alti, il cui massimo terrore nella vita è di essere costretti a pensare; e, soprattutto, si è iniziato ad accettare l'idea che il disegno umoristico debba essere comico in sé, e trasmettere un significato senza necessità di ulteriori spiegazioni. L'ingombrante amazzone di Bentley che misura a grandi passi il campo da hockey non ha proprio bisogno di essere incitata dal «Vai, Gwyneth!» che compare come didascalia; nessuna legenda illustra il dittico di Lancaster sulla marcia del progresso, né peraltro se ne sente la mancanza. E' vero, tuttavia, che le lunghe legende vittoriane avevano una sorta di fascino. Nelle mani di uno scrittore come Thackeray, diventavano a volte piccoli capolavori indipendenti; e potrebbero ancora diventarlo, come D. B. Wyndham Lewis ha dimostrato qualche anno fa in un libro prodotto in collaborazione con Topolski. E' difficile recensire un'antologia senza sporgere qualche lamentela. Low non è rappresentato con le migliori tra le sue opere, e lo stesso vale per Max Beerbohm. A Thackeray non è stato accordato il giusto rilievo, e Leech sarebbe stato meglio rappresentato da alcune delle sue illustrazioni a Surtees che dai suoi contributi a «Punch». E poiché si è deciso di ospitare nella raccolta i fumetti e le pubblicità, perché non includere anche una cartolina di una località balneare? La raccolta, comunque, è abbastanza equilibrata, e anche il lettore più annoiato difficilmente potrà scorrerlo senza ridere in diverse occasioni.

6 febbraio 1949 - "Un club esclusivo".
"THE GREAT TRADITION", DI E R. LEAVIS (CHATTO AND WINDUS).

Il libro di F. R. Leavis ha come sottotitolo «George Eliot, Henry James, Joseph Conrad», ed è composto principalmente da uno studio per ciascuno di questi tre autori. C'è anche un breve saggio su "Tempi difficili" di Dickens, e un saggio introduttivo in cui Leavis tenta, in modo non del tutto convincente, di inserire gli autori da lui prescelti in un unico schema coerente.
Vi sono, a quanto sembra, solo quattro «grandi» romanzieri inglesi: i tre già citati, con l'aggiunta di Jane Austen, sulla quale in questa sede Leavis si sofferma solo brevemente. Tra gli scrittori moderni, soltanto a D. H. Lawrence può essere riconosciuto di aver proseguito la tradizione. Altri che l'autore cita con approvazione sono Peacock, Emily Brontë, e T. E Powys, mentre Fielding, Hardy e Joyce sono riconosciuti come scrittori di talento, ma un talento di cattivo genere. I restanti romanzieri inglesi sono, non solo di livello inferiore - questa, almeno, è l'impressione che il lettore ne riporta - ma addirittura riprovevoli.
Il saggio migliore del libro è quello su Conrad. Questo saggio fa ciò che di più meritevole la critica possa fare, cioè attirare l'attenzione su qualcosa che altrimenti rischierebbe di essere ignorato. Avendo scritto in un periodo in cui si pensava che ogni romanziere dovesse essere legato a una matrice territoriale, Conrad si porta così saldamente appiccicata l'etichetta «il mare», che l'eccellenza dei suoi romanzi politici rimane a tutt'oggi ampiamente misconosciuta. Egli è ricordato come autore di "Lord Jim", ma non dell'"Agente segreto"

e di "Con gli occhi dell'Occidente", romanzi che non solo sono molto più maturi di qualsiasi altro libro di autore inglese apparso nello stesso periodo, ma hanno una bellezza strutturale che Conrad non raggiunge di frequente. I suoi libri migliori, rimasti ampiamente ignorati durante la vita dell'autore, hanno ancora bisogno di pubblicità, e il saggio di Leavis promette di essere un contributo in questo senso. Anche il saggio su Dickens potrà conquistare nuovi lettori a "Tempi difficili", un romanzo di prim'ordine che spesso non incontra neppure il favore degli affezionati, col pretesto che «non sembra neanche Dickens».

Dove esattamente intervenga la «tradizione», non è facile dire. Tra i quattro scrittori che Leavis individua come «grandi», non esiste apparentemente alcuna continuità. Due di questi «romanzieri inglesi» non sono inglesi, e uno di essi, Conrad, si è ispirato interamente a fonti russe e francesi. Si ha l'impressione che Leavis miri soprattutto a indurre nel lettore un senso di reverenza nei confronti dei «grandi», e un senso di dovuta irriverenza nei confronti di tutti gli altri. Sembra implicito, in ciò che dice, che il lettore debba sempre tenere presente la scala di valori, alla stregua di un bevitore che a ogni sorso di vino ricordi a se stesso il prezzo della bottiglia.

E ha un modo magistrale di scrivere, che finisce, semmai, per essere valorizzato da qualche caduta nel colloquiale. A tratti, sembra quasi di udire una voce che dice: «Ricordate, ragazzi, che anch'io sono stato un ragazzo». Ma, pur sapendo che questo dev'essere vero, i ragazzi non ne sono del tutto rassicurati. Odono ancora l'agghiacciante fruscio della toga, e sanno che sotto lo scrittoio si nasconde una verga, pronta per essere usata non appena una provocazione, neanche troppo grossa, ne fornisca il pretesto. Essere colti a leggere George Moore, per esempio, ne varrebbe sei delle migliori. Stessa cosa per

Sterne, Trollope, e forse Charlotte Brontë. Thackeray è ammesso soltanto per quanto riguarda "La fiera delle vanità", ma non per il resto. Fielding lo si può leggere - diciamo, nei giorni di mezza vacanza - purché si rammenti che egli, decisamente, non è uno dei «grandi». Nel leggere Bunyan, o Defoe, o Dickens (a parte "Tempi difficili") è invece importante ricordare che essi non sono romanzieri.

Sarebbe un tantino più facile accettare le istruzioni di Leavis se egli non fosse, per esempio, un ammiratore di T. E Powys. In ogni caso, i suoi tre saggi principali presentano una certa utilità nelle parti espositive, soprattutto quando Leavis riesce a dimenticare le sue dispute con altri critici, e in particolare con lord David Cecil. Ma ci sembra scontato che un libro sul romanzo inglese dovrebbe perlomeno citare Smollett, Surtees, Samuel Butler, Mark Rutherford, e George Gissing.

BIBLIOGRAFIA DEI TESTI TRADOTTI.

Honoré de Balzac, "Les Contes Drolatiques", trad. it. "Gli allegri racconti", Mursia, Milano 1966.

Philippe Barrès, "Charles De Gaulle", trad. it. "De Gaulle", Mondadori, Roma 1944.

Cyril Connolly, (alias Palinurus), "The Unquiet Grave", trad. it. "La tomba inquieta", Adelphi, Milano 1995.

Joseph Conrad, "The Nigger of the Narcissus", trad. it. "Il negro del «Narciso»", BUR, Milano 1981; "Typhoon", trad. it. "Tifone", Einaudi, Torino 2001; "The Shadow Line", trad. it. "La linea d'ombra", Newton, Roma 2005; "Within the Tides", trad. it. Entro le maree, Mursia, Milano 1990.

Leon Derrick, "Tolstoi: la vita e le opere", Rizzoli, Milano 1947.

Fëdor Dostoevskji, "The Brothers Karamazov", trad. it. "I fratelli Karamazov", BUR, Milano 2005.

T. S. Eliot, "Notes Towards the Definition of Culture", trad. it. "Appunti per una definizione della cultura", Bompiani, Milano 1967.

Edmund Fleg, "Perché sono ebreo", Israel, Firenze 1947.

Caryl P. Haskins, "Of Ants and Men", trad. it. "Uomini e formiche", Mondadori, Milano 1949.

Julian Huxley, "On Living in a Revolution", trad. it. "Tempo di rivoluzione", Il Saggiatore, Milano 1965.

Frank Raymond Leavis, "The Great Tradition", trad. it. "La grande tradizione", Mursia, Milano 1983.

Jacques Maritain, "Christianity and Democracy", trad. it. "Cristianesimo e democrazia", Vita e pensiero, Milano 1977.

Levin Ludwig Schucking, "The Sociology of Literary Taste", trad. it. "Sociologia del gusto letterario", Rizzoli, Milano 1968.

Robert Louis Stevenson, "Novels and Stories", trad. it. "Racconti e romanzi brevi", Mursia, Milano 1985.

"The Collected Stories of Katherine Mansfield", trad. it. "Tutti i racconti di Katherine Mansfield", Adelphi, Milano 1991.

Friedrich A. von Hayek, "Verso la schiavitù", testo a stampa, Milano 1948.

Edmund Wilson, "The Wound and the Bow", trad. it. "La ferita e l'arco", Garzanti, Milano 1991.